

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

FEDERICO II

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA IN
FILOLOGIA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE-
UMANISTICA, GRECA E LATINA (XVIII CICLO)
2003-2005

TESI DI DOTTORATO

*LA METEOROLOGIA LUCREZIANA:
DE RERUM NATURA VI 96-534*

Coordinatore

Tutor

Ch.mo Prof.

Ch.mo Prof.

Enrico Flores

Enrico Flores

Candidata

Dott. ssa Emilia Notaro

INDICE

CAPITOLO I: La *Quellenforschung* della meteorologia lucreziana:

- Epicuro e Lucrezio p. 5
- Aristotele e la *Meteorologia* p. 12
- Le fonti dossografiche p. 19
- I *Metarsiologica* di Teofrasto p. 26
- Posidonio di Apamea p. 31
- Prospetto delle fonti p. 33

CAPITOLO II: Il tuono, *de rerum natura* VI 96-159:

- La prima causa (vv. 96-120) p. 40
- La seconda causa (vv. 121-131) p. 50
- Terza, quarta e quinta causa (vv. 132-144) p. 54
- Sesta e settima causa (vv. 145-157) p. 59

CAPITOLO III: Il lampo, *de rerum natura* VI 160-218:

- prima spiegazione: il lampo e il tuono (vv. 160-172) p. 69
- seconda spiegazione: lo spessore delle nuvole (vv. 173-203) p. 78
- terza e quarta spiegazione (vv. 204-18) p. 87

CAPITOLO IV: I fulmini, *de rerum natura* VI 219-422:

- introduzione p. 99
- che cosa sono i fulmini (vv. 219-38) p. 103
- La formazione dei fulmini (vv. 239-322):
 - piccola prefazione (vv. 239-45) p. 111
 - la prima causa del fulmine: p. 114
 - a) le condizioni in cui si genera il fulmine (vv. 246-68) p. 114
 - b) come si producono i fulmini: vento e fuoco (vv. 269-84) p. 121

c) le conseguenze immediate del fulmine (vv. 285-94)	p. 125
- la seconda causa del fulmine (vv. 295-99)	p. 127
- la terza causa del fulmine (vv. 300-308)	p. 130
- la quarta causa del fulmine (vv. 309-322)	p. 132
- la velocità e la forza del fulmine (vv. 323-47)	p. 137
- diversità degli effetti dei fulmini (vv. 348-56)	p. 149
- i fulmini e le stagioni (vv. 357-78)	p. 153
- polemica contro le spiegazioni teologiche del fulmine (vv. 379- 422)	p. 164

CAPITOLO V: Gli altri fenomeni atmosferici: presteri, nuvole, piogge, arcobaleno, neve, vento, grandine, brina, *de rerum natura* VI 423-534:

- i presteri (vv. 423-50)	p. 184
- le nuvole (vv. 451-94)	p. 195
- la pioggia e l'arcobaleno (vv. 495-526)	p. 209
- neve, vento, grandine, brina (vv. 527-34)	p. 218

BIBLIOGRAFIA	p. 222
--------------	--------

INDICE DEGLI STUDIOSI	p. 235
-----------------------	--------

Capitolo I

La *Quellenforschung* della meteorologia lucreziana

(VI 96-534)

Ei\ mhqeèn h|ma%v ai| tw%n
metewérwn u|poyiéai h\nwécloun ...ou\k a|h prosedeoémeqa
fusiologiéav.

" se non ci avessero mai inquietato le paure
dei fenomeni celesti... certo, non avremmo
bisogno dello studio della natura" (K. D. XI)

Epicuro ed Lucrezio

Nell' *Epistula ad Herodotum*, §78 leggiamo: "bisogna ritenere inoltre che è compito della scienza della natura (fusiologiéa) indagare la causa dei fenomeni fondamentali e che la felicità riguardo alla conoscenza dei fenomeni celesti (periè metewèrwn) consiste in questo, e nel sapere quali sono le nature dei fenomeni che si contemplano nei cieli (taè meteéwra), e quanto a tutto questo è congenere per il raggiungimento della perfetta conoscenza in proposito"¹.

La necessità dello studio, inteso come indagine (i|storiéa), della natura è una costante del pensiero epicureo, come apprendiamo dagli scritti del Maestro e dei suoi discepoli e seguaci, e come leggiamo ancora nell'iscrizione di Enoanda², fr. 5 Smith: a|l|l[loi deè ou\k a|]ntikruv ou\k a\|nankai%a|n fusiologiéan [a\pokalou%si]n a\|scunoé[menoi tou%q \] o|mologh%[sai, e|t]eér§ deé tini e\gboh%v crw%ntai schémati. o\$tan gaèr a\kataélhmpta faéskwsin ei&nai taè praégmata, tié a"llo fasièn h! o\$ti mhè dei% fusiologeí% n h|ma%v;³. Bisogna, dunque, indagare la natura, inclusi i

¹ Trad. it. a cura di G. ARRIGHETTI (Epicuro, *Opere*, Torino 1973²).

² Enoanda, città della Cabalis meridionale, inclusa nella provincia romana di Licia. L'iscrizione filosofica fu scoperta da giovani archeologi francesi negli anni 1884-1889. Sembrava che la critica avesse tratto tutto il possibile dai frammenti esistenti dell'iscrizione di Diogene di Enoanda, quando il gallese M. F. Smith, con ripetuti e prolungati soggiorni ad Enoanda, ha rilanciato gli studi in proposito con ritrovamenti di portata eccezionale. La letteratura antica non menziona mai Diogene di Enoanda: l'unica fonte di informazione è l'iscrizione stessa. Il nome dell'autore vi compare univocamente come Diogeénhv Oi\|noandeuév, senza patronimico, né altra indicazione familiare. Non abbiamo alcuna indicazione sulla data dell'iscrizione, né il testo di Diogene fornisce argomenti decisivi per la datazione. In base a considerazioni di ordine paleografico l'iscrizione è stata datata o agli ultimi decenni del II secolo o ai primi del III. Smith ha proposto una datazione decisamente più alta: "it is highly probable that [...] inscription was carved in the A.D. 120s or only slightly earlier or later". Per le argomentazioni a favore vd. Smith, pp. 37-41 (Diogenes of Oinoanda, *The Epicurean inscription*, ed. with Introduction, Translation and Notes by MARTIN FERGUSON SMITH, Napoli 1993).

³ "Altri non osano dichiarare direttamente che non bisogna dedicarsi allo studio della natura, vergognandosi di ammettere questo, ma si servono di un'altra forma di rifiuto. Infatti quando continuano a dire che le cose sono inconoscibili, che cos'altro dicono se non che non dobbiamo studiare la natura?"

taè meteéwra⁴, termine del quale tratteremo più avanti, e Lucrezio, nel trapasso del proemio del VI libro, preannunzia proprio la trattazione dei fenomeni che avvengono sulla terra e nel cielo, vv.48 ss.:

cetera, quae fieri **in terris caeloque** tuentur
mortales, pauidis cum pendent mentibus saepe,
et faciunt animos humilis formidine diuom
depressosque premunt ad terram propterea quod
ignorantia causarum conferre deorum
cogit ad imperium res et concedere regnum
quorum operum causas nulla ratione uidere
possunt ac fieri diuino numine rentur⁵.

In questi pochi versi sono racchiuse le tematiche principali del libro conclusivo del poema⁶, ma anche dell'opera in generale: i *mortales*, termine ben evidenziato ad inizio dell'esametro, osservano (*tueor*) le cose che accadono nel cielo e sulla terra (perifrasi per indicare i *fainoémena*) impauriti, la *formido diuom* li abbatte, li rende dimessi, *humiles*, aggettivo che risalta incastonato tra due cesure principali; la causa di questa condizione di prostrazione è l'*ignorantia causarum* che li spinge ad attribuire l'*imperium* e il *regnum*, termini militari e politici semanticamente pregnanti, agli dei. Manca la *ratio*, la capacità di comprendere le cause degli eventi (considerati *opera* degli dei), che può esercitarsi solo nell'indagine razionale della natura,

⁴ Vd. anche fr. 4 Smith: "alcuni dei filosofi e soprattutto i Socratici dicono che lo studiare la natura e l'applicarsi molto ai fenomeni celesti (taè meteéwra) è superfluo e del tutto vano, e non ritengono opportuno occuparsi di cose di questo genere".

⁵ "E tutte le altre cose, che avvenire in terra e in cielo vedono i mortali, quando stanno spesso sospesi con spiriti impauriti: quelle cose che umiliano gli animi col timore degli dèi e depressi li abbattono a terra, poiché l'ignoranza delle cause costringe ad attribuire gli eventi al potere degli dèi e ad ammetterne il regno. fenomeni di cui in nessun modo possono scorgere le cause, e credono che si producano per volere divino" (trad. it. a cura di F. Giancotti 1994).

⁶ "L'énoncé du projet critique du chant VI résume, au moins en partie, les axes selon lesquels Lucrèce réorganise le corpus météorologique traditionnel: le premier axe est donc donné par le schéma topologique de la domination divine mis en place dans le premier éloge d'Épicure. Le second est celui de la peur qu'inspirent les phénomènes célestes violents. Le troisième a trait à l'ignorance dans laquelle les hommes se trouvent de leurs causes, qui les pousse à voir en eux autant de prodiges et de signes" (GIGANDET A., *Fama deum. Lucrèce et les raisons du mythe*, Paris 1998, p. 94).

obiettivo perseguito dal poeta lungo tutta la sua opera⁷. Nei vv. 83 ss. Lucrezio ribadisce:

... est ratio <terrae> caelique tenenda,
sunt tempestates et fulmina clara canenda,
quid faciant et qua de causa cumque ferantur;
ne trepides caeli diuisis partibus amens,
unde uolans ignis peruenerit aut in utram se
uerterit hinc partim, quo pacto per loca saepta
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se.
Quorum operum causas nulla ratione uidere
possunt ac fieri diuino numine rentur.⁸

là dove, se accettiamo l'integrazione <terrae> del Bailey⁹ (cf. v. 50), il discorso del proemio del VI libro si chiude circolarmente, grazie anche alla ripetizione dei vv. 90-91 = 56-57.

Delle due sezioni principali, *in terris caeloque*, ci interessa quella concernente i fenomeni atmosferici. Lucrezio mette in rilievo il tuono, il lampo, il fulmine, come i terremoti, i più importanti di tali fenomeni, ai quali aveva alluso nel libro V; aggiunge, poi, trombe d'aria e presteri (trombe marine), nubi, pioggia, arcobaleni, etc. La scelta fatta dal poeta, l'ordine seguito in un'enumerazione che può sembrare arbitraria richiedono, come

⁷ J. Jope (*The Didactic Unity and Emotional Import of Book 6 of "de Rerum Natura"*, in "Phoenix" 43, 1989, pp. 16-34) ritiene che i contenuti del VI libro non sono determinati da vaghe curiosità, ma dall'intento di guidare il lettore ad un atteggiamento di distacco filosofico e che la trattazione dei fenomeni naturali impiega una strategia uniforme lungo tutto il libro. Nel poema il ciclo di nascita e morte costituisce la visione poetica nella quale Lucrezio espone il proprio messaggio: il primo libro contempla la generazione, il sesto la morte. L'iperbole cosmica serve in questo libro a sottolineare la distruttività dei fenomeni esaminati e, secondo Jope, una vigorosa rappresentazione della distruzione può spingere il lettore al distacco: lo scopo del VI libro è quello di eliminare le paure attraverso le spiegazioni scientifiche di certi processi. Come ha sottolineato Schrijvers (*Horror ac divina voluptas. Études sur la poétique et la poésie de Lucrèce*, Amsterdam 1970, p. 251) Lucrezio cerca di destare la paura nel lettore per generare in lui il bisogno delle soluzioni epicuree.

⁸ "bisogna comprendere la legge <della terra> e del cielo, occorre cantare le tempeste e i fulmini lucenti, quali effetti abbiano e quale causa in ogni caso li muova; perché tu, diviso in parti il cielo, non cerchi, trepido e dissennato, di dove sia giunta la fiamma volante o in che parte si sia di qui volta, in che modo sia entrata in luoghi chiusi e come, dopo aver spadroneggiato, se ne sia uscita. Fenomeni di cui in nessun modo possono scorgere le cause, e credono che si producano per volere divino".

⁹C. BAILEY, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary, Oxford 1947, p. 1565.

osservava il Boyancé, una riflessione. Se si mette in parallelo la *Lettera a Pitocle*, la fonte epicurea (che sia il Maestro o qualche suo discepolo immediato)¹⁰, troviamo prima la trattazione delle nubi per passare poi al tuono, al lampo, al fulmine, ai presteri; si inserisce, quindi, la trattazione dei terremoti, seguono i venti, la grandine, la neve, la rugiada, la brina, il ghiaccio, l'arcobaleno. La trattazione dei *meteéwra* doveva far parte dei 37 libri del *periè fuésewv*. Nella chiusa del libro XI (*PHerc.* 1042) è detto che, anche nei libri successivi, si tratterà di questioni riguardanti i fenomeni che accadono nel cielo: *e\vn deè toi%v e\co[meé]noiv e"ti periè tw%n [me]tewérwn toutwne[ié ti] prosekka[j]arou%men*¹¹. Sedley¹² sarebbe propenso a credere che nel libro XIII del *periè fuésewv* venisse affrontato lo studio dei fenomeni atmosferici e tellurici, ma a tali fenomeni non si fa esplicito riferimento nei testi che ci forniscono le poche notizie che possediamo sui libri XII e XIII, vale a dire gli *scholia* alle lettere epicuree e alcune citazioni filodemee¹³.

Aristotele, come vedremo dopo, parla del tuono e del fulmine dopo molte altre meteore e in particolare dopo la teoria dei venti; questo è giustificato dal fatto che per Aristotele la teoria del fulmine dipende dalla teoria dei venti. Anche la teoria di Lucrezio lascia un compito importante alle nubi nell'elaborazione del fulmine, fenomeno che, per quel che riguarda il timore degli dei, è il più impressionante. Lo scopo di Lucrezio è quello di liberare gli uomini da ogni timore, emancipando l'universo dal dominio degli dei: gli accenni e le esortazioni in proposito sono frequenti nello scrittore¹⁴.

¹⁰ In proposito vedi G. ARRIGHETTI, *Sull'epistola di Epicuro a Pitocle*, "Annali della scuola Norm. Sup. di Pisa" Cl. di Lettere II, 24 (1955), pp. 68-86.

¹¹ Arrighetti [26. 45] 10-13.

¹² Cfr. SEDLEY D., *The Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1998, 121-23.

¹³ Cfr. *De pietate* 225-31, 523-33, 1050-4 Obbink.

¹⁴ Oggi per noi è difficile comprendere e sperimentare l'importanza che avevano il tuono e il lampo per la sensibilità religiosa degli antichi. Un violento temporale oggi impressiona sì, ma non dà più il brivido sacro. Non dobbiamo dimenticare che la folgore, il tuono e il lampo erano attributi del dio supremo, Zeus o Giove. Il ragionamento che Epicuro aveva sviluppato sull'argomento e che si ritrova nel *de natura deorum* di Cicerone, prendeva

Dei singoli fenomeni vengono date più spiegazioni, ad esempio sette per il tuono, quattro per il lampo, due per il fulmine. Appare chiaro che le spiegazioni proposte non sono più ipotesi che si escludono a vicenda, ma diverse modalità che si realizzano tutte ugualmente¹⁵. Tale metodo delle molteplici spiegazioni deriva, in prima istanza, da Epicuro; nella *Lettera a Pitocle* §87 leggiamo:

"...Questi [i fenomeni atmosferici] hanno molteplice sia la causa del loro venire all'essere sia la connotazione della loro essenza, purché in accordo con le sensazioni. Non bisogna, infatti, studiare la natura secondo assiomi vuoti e leggi arbitrarie, ma secondo quanto esigono i fenomeni. Infatti la nostra vita ha bisogno non già di irrazionalità o di opinioni vacue, bensì solo di poter vivere senza affanni. E tutto, dunque, avviene senza scosse, se ogni cosa viene chiarita secondo il principio delle molteplici spiegazioni in sintonia con i fenomeni, ammettendo, come pur si deve, tutto quanto si può dire plausibilmente di essi. Nel caso in cui, invece, si accolga una sola spiegazione e se ne respinga un'altra, che pure sarebbe ugualmente concordante con il fenomeno, è manifesto che si cadrebbe anche al di fuori di ogni discorso di filosofia della natura e si scivolerebbe nel mito. Ora, alcuni dei fenomeni che ci si mostrano nell'esperienza quotidiana recano segni evidenti dei processi che si compiono in cielo; <solo che> questi fenomeni, si possono osservare come sono, ma non i processi che avvengono in cielo: è, infatti, possibile che questi ultimi si realizzino in molti modi. Ebbene, di ciascuno occorre conservare l'immagine che ne appare e ancora distinguerli da quelli che li seguono: che questi si compiano in molti modi non è contraddetto dai fatti che ricadono sotto la nostra esperienza"¹⁶.

Come osserva il Bignone¹⁷ Epicuro ha avuto premura di comporre per il suo discepolo questo compendio della propria dottrina, "in cui, per evitare che egli potesse credere alle spiegazioni dei fenomeni astronomici e

un'importanza forse ancora più grande a Roma, in una città, cioè, in cui alla disciplina augurale, d'origine almeno in parte indoeuropea, era venuta ad aggiungersi quella degli aruspici etruschi. All'epoca di Lucrezio tutto ciò si amalgamava nella credenza popolare.

¹⁵ " A tal riguardo sono probanti i termini di congiunzione, per esempio al v. 115: *fit quoque enim interdum*" (BOYANCÉ P., *Lucrezio e l'epicureismo*, ed. italiana a cura di A.Grilli, Brescia 1970, p. 280).

¹⁶ Trad. it. di ILARIA RAMELLI (*Epicurea*, testi di Epicuro e testimonianze epicuree nella raccolta di Hermann Usener, traduzione e note di Ilaria Ramelli, presentazione di G. Reale, Milano 2002).

¹⁷ BIGNONE E., *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1973², p. 307.

meteorologici date dagli avversarii, raccoglieva tutte quelle che erano possibili, in conformità con la propria dottrina, dichiarando che, non potendosi sottoporre i fenomeni astronomici e meteorologici ad un'osservazione tale che potesse individuarne le cause, per la lontananza rispetto a noi, era pericoloso accettare di essi una spiegazione sola".

Molte delle spiegazioni fornite da Lucrezio corrispondono a quelle date nella 'epicurea' *lettera a Pitocle*¹⁸:

§ 100: brontaèv e\ndeécetai giénesqai kaiè kataè pneuématov e\n toi%v koilw%masi tw%n nefw%n a\neiélhsin, kaqaéper e\n toi%v h|meteéroiv a\ggeiéoiiv, kaiè paraè puroèv pepneumatwmeénou boémbon e\n au\toi%v, kaiè kataè r|héxeiv deè nefw%n kaiè diaspaéseiv, kaiè kataè paratriéyeiv nefw%n kaiè taéseiv ph%xin eì\lhfoétnwv krustalloeidh%¹⁹.

¹⁸ La *Lettera a Pitocle* è stata tramandata, con le altre due a Erodoto e a Meneceo, da Diogene Laerzio come di Epicuro. Se si considera lo stile in confronto alle altre, particolarmente a quella a Meneceo, la lettera a Pitocle può sembrare indegna di Epicuro. E già in antico furono sollevati dubbi sulla sua autenticità, come risulta da un'opera di Filodemo in un papiro ercolanese (*PHerc.* 1005, col. VIII, 4 sgg.; Crönert, *Colotes und Menedemos*, p.23, 175). La questione fu rilevata dall'Usener, il quale considerò la lettera una compilazione tratta dal *Periè fuésewv* da qualche scolaro. È propenso verso l'autenticità il Bignone (*L'Aristotele perduto...op. cit.*), il quale fa osservare che potrebbero essere addotte per la lettera a Pitocle le stesse cause che spiegano la trascuratezza di stile nella lettera a Erodoto, cioè l'argomento, lo scopo, spiegato nel proemio, dello scritto, destinato agli iniziati, mentre per i neofiti il Maestro aveva scritto un compendio più ampio. In proposito vedi anche G. ARRIGHETTI, *Sull'epistola di Epicuro a Pitocle*, "Annali della scuola Norm. Sup. di Pisa" Cl. di Lettere II, 24 (1955), pp. 68-86. Per la questione dell'autenticità e per la bibliografia sull'argomento vd. A. ANGELI, *Filodemo: Agli amici di scuola*, "La scuola di Epicuro" 7, Napoli 1988, p. 289 ss.

¹⁹ "I tuoni possono avvenire sia per il ruotare del vento nelle cavità delle nubi, come avviene da noi nei vasi, sia per il rombo prodotto in esse da fuoco mescolatosi al vento, sia per rotture e lacerazioni delle nubi, sia per l'infrangersi, in seguito ad attrito, di nubi aventi la durezza del ghiaccio" (trad. it. a cura di G. ARRIGHETTI). Per il Boyancé (*Lucrezio e l'epicureismo*, ed. italiana a cura di A.Grilli, Brescia 1970, p. 280 s.) queste spiegazioni hanno in comune per la maggior parte la caratteristica di far intervenire il vento (come nella *meteorologia* di Aristotele). Noi conosciamo ben da vicino gli effetti del vento sui fenomeni terrestri: è lo stesso vento che agisce nelle nubi e nelle cose che ci circondano. Il metodo delle spiegazioni molteplici avrebbe con ciò una certa modificazione: secondo la regione del mondo (cielo o atmosfera) esso non avrebbe la stessa portata né la stessa situazione nel sistema. Ma se fossimo tentati di pensare ad una teoria come quella che stiamo abbozzando, non dovremmo dimenticare due obiezioni che la rendono assai fragile. Più avanti nel corso del VI libro, e a proposito dell'Etna, Lucrezio ci darà di nuovo alcune precisazioni sul famoso metodo (vv. 703-11) e là insisterà sull'idea che di diverse cause in base ad esso addotte, una sola può essere vera. Darà l'esempio di un uomo morto, del quale si scorga il cadavere da una certa distanza: non si può allora stabilire se causa

E ancora:

"Sia il complesso delle cose sia questa parte invitano a dire che i fenomeni avvengono per molte cause e in molti modi. Così anche i lampi si verificano in più modi. E infatti, a causa dello sfregamento e della collisione delle nubi, la configurazione <di atomi> che produce il fuoco sprizza via e genera un lampo; oppure <a produrre il lampo> è l'improvvisa fuoriuscita dalle nubi, ad opera dei venti, di corpi tali da suscitare questa vampata illuminata; o anche è la forza di espulsione che si accompagna allo sfregamento di nubi che si comprimono l'una contro l'altra o che sono compresse dai venti. Ancora, <i lampi nascono> per la cattura della luce sparsa dalle stelle, poi sospinta dal movimento delle nubi e dai venti, e infine caduta attraverso le nubi; oppure anche per il filtrare <attraverso> le nubi della luce più fine e del suo movimento: oppure per effetto della combustione del vento, che avviene a motivo della intensità del suo movimento e della violenta rotazione; o anche per lo squarciarsi delle nubi ad opera dei venti e per la caduta degli atomi che producono fuoco e creano l'apparizione del fulmine. E in molte altre maniere si può vedere facilmente che si produce, purché ci si attenga sempre ai fenomeni, e si sia capaci di capire ciò che ad essi è simile. Essendo dunque tali le condizioni delle nuvole il lampo precede il tuono sia perché pur avvenendo contemporaneamente la caduta del vento nelle nuvole e l'espulsione della sostanza che produce il lampo, è in un secondo momento che il vento, ruotando, produce il rombo; sia perché, pur cadendo tutti e due contemporaneamente, il lampo giunge ai nostri sensi più velocemente, mentre il tuono segue dopo, come si vede accadere presso di noi in fenomeni che si danno da lontano nei quali venga prodotto un colpo. Il fulmine può prodursi per l'accogliersi in gran numero dei venti e il loro violento moto rotatorio con il conseguente incendio, e l'erompere poi di una parte di essi e la violenta caduta in basso, producendosi tale rottura per il fatto che i luoghi attorno sono troppo spessi in seguito alla pressione delle nubi. E può prodursi anche per la caduta stessa del fuoco dopo aver roteato, così come avviene anche il tuono, se sia parecchio e mischiato a molto vento; rompe la nube perché non può espandersi da lato per la pressione che si verifica, in gran parte contro i monti, sui quali soprattutto cadono i fulmini, e sempre ad ogni modo per il pigiarsi delle nuvole stesse fra loro. E in molti altri modi può prodursi il fulmine: solo rifuggiamo dai miti; e ciò avverrà se

della sua morte sia il ferro, se il freddo, se la malattia o il veleno, ma soltanto che qualcuna delle cose di questo genere deve essere accaduta. La seconda obiezione è che Epicuro propone invece il principio proprio del metodo applicato qui, in realtà, per il tuono e i fatti seguenti: varie cause possono agire concordemente; ma lo fa in maniera generale, senza riferirsi specificamente alla categoria di fenomeni che stiamo studiando. Questo ci impedisce di credere che Lucrezio abbia innovato, ma ci lascia con l'impressione che né Epicuro né lui siano arrivati a una completa chiarezza su questo punto del metodo.

in perfetto accordo con i fenomeni si procederà a fare delle induzioni riguardo a ciò che non cade sotto il dominio completo dei sensi"²⁰.

Tuoni, lampi, fulmini sono stati studiati separatamente come se si trattasse di tre fenomeni distinti, benché le spiegazioni che saranno date a proposito di ciascuno di essi non possano spesso fare altro che incontrarsi o ripetersi.

Aristotele e la Meteorologia.

È bene indagare il campo di ricerca della meteorologia²¹ nella scienza dell'antica Grecia e in questo ci aiuta Aristotele. La *Meteorologia*²² è tra le opere dello Stagirita che ha avuto maggiore influenza nella tradizione successiva di studi dello stesso genere, come mostra la diffusa presenza dell'opera negli autori posteriori e il fatto che i principi esposti in tale opera hanno costituito la base indiscussa delle conoscenze atmosferiche per quasi 2000 anni. Per la quantità e varietà di argomenti trattati costituisce un documento prezioso per la ricostruzione storica della scienza nell'antica Grecia. La *meteorologia* si occupa infatti di un vastissimo campo di fenomeni: Aristotele include praticamente tutti i processi atmosferici e geologici in queste ricerche: via lattea, comete, stelle cadenti, venti, terremoti, salinità del mare, fulmini, tifoni e così via. Ci fornisce, inoltre, il piano delle ricerche già compiute e il programma nel quale intende inserire la *meteorologia*. Vengono infatti ricordati gli studi della *fisica*, quindi quelli del *de coelo* e del *de generatione et corruptione*, come se la ricerca venisse a

²⁰ Trad. it. a cura di G. Arrighetti.

²¹ Sulla meteorologia dell'antichità vd. GILBERT O., *Die meteorologischen Theorien des griechischen Altertums*, Hildesheim 1967 (Leipzig 1907), CAPELLE W., "Meteorologie" in Pauly-Wissowa Realenzyklöpadie, Suppl. VI (1935), coll. 315-58. Molto interessante è la "Synopsis de la meteorologie grecque" nel volume di MAYOTTE BOLLACK, *La raison de Lucrèce*, 1978. La studiosa mette insieme le fonti del VI libro del *de rerum natura* lucreziano, partendo dai Presocratici, con qualche nota sull'uso della dossografia, continua con i *Meteorologica* di Aristotele, i frammenti di Aezio, la *Lettera a Pitocle* di Epicuro.

²² Molto utile, in proposito, è l'introduzione contenuta nel volume curato da L. Pepe (Aristotele, *Meteorologia*, a cura di L. PEPE, Milano 2003).

colmare una lacuna tra questi studi già compiuti ed il programma delle opere biologiche. È evidente che lo Stagirita non ignorava quanta rilevante parte avessero avuto nei trattati presocratici sulla natura gli studi che egli indica con il nome di *meteorologia*. Non è facile individuare i confini che questa disciplina aveva avuto nel periodo presocratico, nonostante i numerosi riferimenti ad essa che troviamo sia nelle testimonianze relative ai fisici fino a Democrito, sia in Platone o Aristofane. Sappiamo che Talete scrisse un *periè metewérwn* (DK 11 A2), leggiamo che Diogene di Apollonia²³ (DK 64. 4) scrisse una *meteorologia* (*metewrologiéan gegrafeénai*), Gorgia include tra i discorsi fondamentali quelli dei *meteorologi*; ancora Aristofane punta spesso le frecce dell'ironia contro i cultori di *meteorologia* (*Nub.* 227 ss.²⁴). In Platone, poi, i sofisti come Ippia o medici come Erissimaco si trovano a discutere di questioni *meteorologiche*.

Tutto questo però non ci dà precise indicazioni per arguire se la *meteorologia* limitasse le sue ricerche ai fenomeni definibili, con termine postaristotelico, sublunari, o non includesse invece anche lo studio dei corpi celesti. È noto infatti che il termine *meteéwrov*²⁵ si riferisce genericamente a ciò che è in alto, in aria, senza distinzione tra atmosfera e spazio celeste, il che ci porterebbe a concludere che i pensatori precedenti Aristotele non dividessero nettamente i due campi. Altri indizi confermano tale conclusione. Sempre in Platone, infatti, Socrate, difendendosi dalle accuse di Anito, rigetta l'immagine, che di lui viene presentata (con evidente allusione anche alle *Nuvole* di Aristofane), come speculatore di materie quali *taé te meteéwra ... kaiè taè ulpoè gh%v* (*Apol.* 18b). In un passo del *Protagora*, 315.c.5, i personaggi discutono *periè fuésewév te kaiè tw%n metewérwn*

²³ Filosofo greco della 2° metà del V secolo a. C., discepolo di Anassimene e seguace della scuola ionica; poneva il principio naturale dell'universo nell'aria.

²⁴ Parla Socrate: "Non avrei mai esattamente scoperto i fenomeni celesti, se non avessi sospeso la mente e mischiato il sottile pensiero con il sottile aere" (trad. it. a cura di G. Mastromarco, Torino 1983).

²⁵ Fondamentale è l'articolo di W. CAPELLE, *Meteéwrov-metewrologiéa*, in "Philologus" 71/1912, pp. 414-456.

a\stronomikaé, dove sembra di poter cogliere una conferma dell'indistinzione tra fenomeni meteorologici ed astronomici. Ancora particolarmente significativo è un passo famoso del *de aer. aq. loc.* 2, 10-18²⁶, nel quale l'autore sottolinea l'importanza per il medico dello studio dei fenomeni fisici: "conoscendo infatti i mutamenti della stagione e il sorgere e il tramontare degli astri, e in qual modo tutto ciò accada, prevedrà la natura dell'annata a venire. Così chi abbia riflettuto e compreso in anticipo le circostanze del tempo, possiederà una piena conoscenza di ogni singolo caso", concludendo immediatamente dopo: "A qualcuno può sembrare che queste siano questioni di meteorologia: ma se cambiasse parere, apprenderebbe che non piccolo, grandissimo anzi, è il contributo che l'astronomia reca alla medicina". Sembra lecito dedurre da tutto ciò che, dal momento che sia la meteorologia sia l'astronomia sono citate insieme senza specifica distinzione, l'autore considera i fenomeni atmosferici e celesti oggetti di un'unica disciplina, e di poter concludere, più generalmente, che fino ad Aristotele i fisici non avevano operato una simile distinzione:

"Si è trattato dunque precedentemente delle cause prime della natura e di ogni movimento naturale; ancora, degli astri ordinati nella traslazione superiore e degli elementi corporei, quali e quanti siano, e dei loro reciproci mutamenti, infine della generazione e corruzione in generale. Rimane ancora da esaminare la parte di questa ricerca che tutti i predecessori chiamavano meteorologia; ed essa include tutti i fenomeni che avvengono per natura, ma non con la regolarità che caratterizza l'elemento primo dei corpi, nel luogo che è più vicino alla traslazione degli astri: come la via lattea, le comete, le stelle ardenti e cadenti, e quelli che possiamo considerare processi comuni dell'aria e dell'acqua; inoltre le diverse forme e parti della terra e i processi cui sono soggette queste parti; e muovendo da queste ricerche potremo quindi studiare le cause dei venti, dei terremoti e tutto ciò che si verifica in relazione

²⁶ "Ei\dwèν gaèr tw%n w|reéwn taèν metabolaèν kaiè tw%n a"strwn e\pitolaév te kaiè duésiaiv, kaqoéti e\$kaston touteéwn giégnetai, proeideiéh a\n toè e"tov o|koi%oén ti meéleli giégnesqai. Ou\$twv a"ntiv e\reunwémenov kaiè progignwéskwn touèν kairouèν, maélist} a\n ei\deiéh periè e|kaéstou, kaiè taè plei%sta tugcaénoi th%v u|gieiéhv, kaiè kat} o\rqoèn feéroito ou\k e\laécista e\n t+% teécn+. Ei\ deè dokeóoi tiv tau%ta metewroloéga ei&nai, ei\ metastaiéh th%v gnwémhv, maéqoi a\n o\$ti ou\k e\laéciston meérov xumbaélletai a\stronomiéh e\lv ìhtrikhèn, a\llaè paénu plei%ston".

ai loro movimenti: in alcuni casi non giungeremo a delle conclusioni, di altri fenomeni potremo comprendere alcune caratteristiche. Ci occuperemo ancora della caduta dei fulmini, dei tifoni, dei turbini e degli altri ricorrenti fenomeni, che accadono per condensazione di questi stessi corpi"²⁷.

Il proemio, nel quale sono riassunti in forma sistematica questi studi, dà l'impressione di un ordinamento *a-posteriori* di lavori che quasi certamente avevano avuto un andamento meno lineare. Aristotele, addirittura, attribuisce il termine stesso ai pensatori precedenti (*οἱ παέντες οἱ προέτεροι μετεωρολογίαν ἐκαέλουν*). Capelle afferma che la meteorologia non costituiva una sezione autonoma nei trattati sulla natura.

"L'accento alla minore regolarità dei fenomeni meteorologici rispetto agli astri è significativo: [...] di fronte ad una disciplina, come la meteorologia, così "popolarmente" nota, addirittura il filosofo sente il bisogno di apportare alcuni correttivi alla troppo rigida disposizione degli elementi, quale risultava dal *de coelo*; e se è ormai convinto di separare il regno della regolarità – gli astri e l'etere- dal regno di una minore necessità – i fenomeni atmosferici e terrestri – si sente tuttavia costretto a fornire le basi fisico-teoriche di quegli stessi fenomeni che la scienza precedente aveva indagato, senza però che al primo dei regni fosse attribuito quel ruolo privilegiato che allo stagirita pareva tanto essenziale alla comprensione scientifica. Il *de coelo* raffigurava un cosmo rigidamente ordinato, nel quale il quinto elemento, l'etere, assolveva due compiti fondamentali: innanzitutto costituiva la soluzione del problema di trovare un corpo che riempisse le distanze celesti, dimostrate tanto grandi dagli astronomi che non era più sostenibile essere il cielo costituito di uno degli elementi che si trovano sulla terra, pianeta di massa insignificante rispetto al cielo stesso. Ed inoltre, da un punto di vista più squisitamente filosofico, l'etere sanciva l'eccellenza e la separatezza delle sfere celesti, che venivano così a costituire un meccanismo del tutto autonomo, oggetto perciò di una scienza autonoma: l'astronomia. Quando compie gli studi inclusi nella *meteorologia*, dopo le ricerche del *de coelo*, Aristotele è quindi condizionato dai risultati già acquisiti, e da lui stesso anzi definitivamente codificati; dopo di lui, infatti, tale disciplina sarà limitata ai fenomeni atmosferici e non più anche astronomici"²⁸.

I principi naturali che assume Aristotele per la spiegazione dei fenomeni meteorologici sono due esalazioni: una umida (simile al vapore

²⁷ *Meteor.* 338a 20- 339a, (trad. it. a cura di L. PEPE 2003).

²⁸ L. PEPE, *op. cit.*

a\̑miéda) ed una secca (simile al fumo kapnwéde), che costituiscono ciò che potremmo chiamare atmosfera. Non possiamo affermare, come sottolinea Pepe,²⁹ sulla base delle scarse testimonianze che possediamo, che una teoria simile a quella aristotelica di una doppia esalazione sia stata sostenuta prima di Aristotele. Dalla testimonianza di Diogene Laerzio apprendiamo che Eraclito aveva parlato di esalazioni che provengono dalla terra e dal mare, ma in più luoghi le espressioni di Aristotele tendono a sottolineare che egli sta parlando di principi da lui stesso originalmente fondati, come a 341b 7-8:

"Dal riscaldamento della terra ad opera del sole si genera di necessità un'esalazione non semplice, *come credono alcuni*, bensì di due tipi: una più simile al vapore, l'altra più simile al soffio".

Sembra legittimo dedurre da questa affermazione che il filosofo intende volutamente mostrare che le cause che egli propone, le due esalazioni, sono un'innovazione rispetto a tutte le teorie precedenti, anche se in qualcuna si era parlato di un solo tipo di evaporazione, quella umida (il vapore, a\̑miév, costituiva ovviamente la base per la spiegazione di alcuni fenomeni, come le nubi, anche per i fisici precedenti).

L'esalazione umida (o vapore) è alla base del meccanismo di formazione delle nubi, quindi della pioggia, della neve e delle sorgenti dei fiumi, della rugiada, della brina, ecc.³⁰ L'esalazione secca è il principio dei venti e dei terremoti, della salinità del mare, dei fulmini, dei turbini e simili fenomeni.

Aristotele si richiama alle dottrine precedenti, dai Pitagorici ad Empedocle, da Anassagora a Democrito, che costituiscono una vasta e preziosa fonte documentaria, e fornisce alcuni modelli interpretativi, che influenzeranno in misura notevole la posteriore tradizione, dall'Epicureismo a Posidonio di Apamea e oltre. Tutti i fenomeni osservabili nel cielo, ad

²⁹ L. PEPE, *op. cit.*

³⁰ Aristotele individua nel ciclo evaporazione-nubi-pioggia l'origine dei fiumi e delle varie precipitazioni atmosferiche. Rugiada, brina, neve, pioggia, grandine sono prodotti di condensazione o congelamento del vapore.

eccezione delle stelle e dei pianeti, sono da Aristotele ritenuti processi della parte superiore dell'atmosfera, detta fuoco. Stelle cadenti, lampi, turbini, fulmini, ecc. (369a10) sono tutti da collocare in questa zona. Sono tutti questi effetto della combustione dell'esalazione secca, che, nella sua parte superiore, assume la costituzione di un materiale facilmente infiammabili (υλπεέκκαυμα) per effetto dell'attrito con la parte inferiore dell'etere. I diversi modi con cui si producono le fiamme danno origine ai diversi fenomeni. Nel capitolo nono del II libro Aristotele spiega il tuono come una eiezione forzata dell'esalazione secca, che era stata imprigionata nelle nubi durante il processo di condensazione. Tale eiezione comporta la partecipazione del fuoco, che determina il lampo, il quale, contrariamente a quanto appare, segue, e non precede, il tuono. A questo punto Aristotele riporta e critica le opinioni di Empedocle ed Anassagora, quindi quella di Cleidemo.

Meteor. 369a.10-370a30:

"Esaminiamo quindi il lampo e il tuono, ed ancora il tifone, il turbine ed i fulmini: bisogna infatti supporre che anche tutti questi fenomeni abbiano lo stesso principio. Vi sono, come si è detto, due tipi di esalazione, una umida ed una secca, ed una loro composizione che le contiene entrambe in potenza, e che si condensa in nube, come si è prima detto; ancora, la condensazione delle nubi è più densa vicino al limite superiore (dove infatti viene meno il calore che si dilegua nel luogo superiore lì anche è necessario che sia più densa e più fredda la condensazione delle nubi; perciò anche i fulmini, gli uragani e tutti i fenomeni di questo tipo si portano in basso, mentre per natura tutto ciò che è caldo si porta in alto; ma l'espulsione avviene necessariamente dal lato opposto alla parte più densa della nube, come i semi che schizzano dalle dita: essi infatti pur avendo peso spesso si portano in alto). Dunque il calore che si separa si disperde nel luogo superiore, ma la parte di esalazione secca che rimane imprigionata nel processo di raffreddamento dell'aria viene espulsa allorché le nubi si uniscono, e, spinta con forza, urta contro le nubi che la circondano, provocando un colpo il cui rumore viene chiamato tuono. E questo colpo si produce in modo analogo, per paragonare un fenomeno piccolo ad uno più grande, a quel rumore proveniente dalla fiamma, che alcuni chiamano riso di Efesto, altri di Estia, altri ancora la loro minaccia. Ciò avviene quando l'esalazione, spezzandosi e disseccandosi il legno, si getta compatta nella fiamma; e in modo analogo anche nelle nubi il soffio, espulso, urta contro le dense nubi e produce il tuono. I rumori risultano i più svariati per l'irregolarità delle nubi, e per le cavità che le intervallano, là dove la loro densità non risulta continua. Questo è dunque il tuono, e si produce per questa causa. Ma il soffio espulso per lo più si accende con una fiamma sottile e debole, e questo è ciò che chiamiamo lampo, laddove noi vediamo il soffio, che si proietta, come colorato. Esso viene dopo l'urto, e successivamente al tuono; ma appare prima perché la vista precede l'udito. E ciò appare chiaro osservando il remigare delle triremi: infatti quando già esse

hanno riportato indietro i remi, giunge il rumore della prima vogata. Tuttavia alcuni affermano che il fuoco è già presente dentro le nubi; Empedocle afferma che esso è quanto viene trattenuto dei raggi del sole, Anassagora che è una parte dell'etere superiore, che egli chiama fuoco, che dall'alto viene attirato in basso. Quindi il lampo è la luce di questo fuoco, il rumore che fa quando si spegne e lo sfrigolio sono il tuono; e così come appare accade anche: cioè che il lampo viene prima del tuono. Il fatto che il fuoco venga catturato è illogico per entrambe le teorie, ma soprattutto per quella che suppone che l'etere è attirato dall'alto. Bisogna infatti esporre la causa per cui ciò che per natura si porta in alto si dirige verso il basso, e perché ciò si verifica nel cielo solo quando è nuvoloso e non sempre: infatti quando è sereno non avviene... Egualmente non convincente è l'affermazione che il calore dei raggi trattenuto nelle nubi è causa di questi fenomeni; infatti anche questo ragionamento è troppo superficiale: perché è necessario che sia sempre distinta e determinata la causa del tuono, del lampo e degli altri fenomeni del genere, e del loro prodursi in tal modo.... Vi sono alcuni, come Clidemo, che affermano che il lampo non esiste realmente, ma ci appare soltanto, paragonando per somiglianza tale fenomeno al fatto che l'acqua, se si agita il mare con un bastone, di notte appare lucente; così quando l'umido della nube viene agitato, appare una luminosità che è poi il lampo. Ma essi non avevano ancora pratica delle dottrine della riflessione, che sembra proprio essere la causa di questo fenomeno: infatti l'acqua appare lucente perché la nostra vista viene da essa riflessa verso un corpo luminoso. Ed è per questo che ciò avviene maggiormente di notte; infatti di giorno non appare perché la luce del giorno lo nasconde con la sua maggiore intensità. Questo dunque quanto è da altri sostenuto circa il tuono e il lampo; ed alcuni affermano che il lampo è una riflessione, altri che è il risplendere del fuoco, ancora che il tuono è l'estinzione del lampo; in ogni caso perciò il fenomeno non si produce in seguito alla formazione di fuoco, ma perché esso è già preesistente. Noi invece affermiamo essere della stessa natura il vento sopra la terra, il terremoto nella terra, il tuono nelle nuvole; tutti questi fenomeni infatti sono identici per sostanza, che è l'esalazione secca. Quando essa soffia in un modo è vento, quando in un altro modo, produce i terremoti, quando viene espulsa dalle nubi in trasformazione, che si raccolgono e condensano in acqua, produce i tuoni, i lampi, ed inoltre gli altri fenomeni della stessa natura. Si è trattato così del tuono e del lampo"³¹.

È, infine, interessante, come fa notare Capelle³², che dopo Aristotele è il termine *metaérsia*³³ ad essere usato per indicare i fenomeni meteorologici, mentre in seguito ha invece prevalso il termine aristotelico.

Nello scolio allo pseudoplatonico *Sisyphos* 389a³⁴ troviamo la definizione:

³¹ Trad. it. a cura di L. Pepe.

³² CAPELLE W., *Zur Geschichte der meteorologischen Literatur* in "Hermes" 48 (1913), p. 337 ss.

³³ *metaérsiov* corrisponde all'attico *meteéwrov*.

³⁴ Parla Socrate: *ou\kou%n kaiè periè tou% a\lérov }Anaxagoéran te kaiè }Empedokleá kaiè touèν a"llouv touèν metarsioleéscav a\$ pantav oi&sja zhtou%ntav poéteron a"peiroév e\stin h! peérav e"cwn.* (ed. J. SOUILHÉ). "A proposito

metarsioleéscav³⁵: diafeérei meteéwra metarsiéwn, +/- taè meèn meteéwra e\n ou\ran§% kaiè aì\jeéri e\stién, w\v h\$liov kaiè taè loipaè kaiè ou\ranoèv kaiè aì\jhér, metaérsia deè taè metaxuè tou% aì\jeérov kaiè gh%v e\n a\léeri sunistaémena , w\v a"nemoi, nefeélai, o"mbroi, a\strapaié, brontaié, komh%tai, dokiédev, pwégwnev, lampaédes i"ridev, a\$lwev, diaéttontev, r\umoioé, r\uéakev kaiè taè toiau%ta³⁶.

Le fonti dossografiche

La questione delle fonti del libro VI del *de rerum natura* lucreziano, soggetto tradizionale della critica, è legata anche alla letteratura dossografica, base della fusiologiá³⁷.

È necessario dire prima qualcosa sulla dossografia stessa. Il pensiero greco, così come quello romano, non conobbe una vera e propria storiografia filosofica, almeno nel senso in cui la filosofia moderna la concepisce da Hegel in poi; e se anche un discorso a parte va certamente fatto per Aristotele e Platone, non è dubbio che gli antichi autori, che trascrivevano le "opinioni" dei filosofi erano mossi da interessi prevalentemente scolastici, di compendio e di sinossi. Per molti anni, come scrive Runia³⁸, la dossografia è stata indispensabile, ma "fastidiosa" per lo studio della filosofia antica. Diels, che introdusse il termine nel suo celebre *Doxographi Graeci*³⁹, non lo ha definito adeguatamente, e da allora, attraverso il graduale sviluppo dell'uso scolastico, ha cominciato ad avere un largo specchio di significati. Runia considera il

dell'aria Anassagora ed Empedocle e tutti gli altri "sognatori", come sai, ricercano se è finito o infinito".

³⁵ "Ciarlatani del cielo".

³⁶ *Scholia Platonica*, contulerunt atque investigaverunt Fredericus de Forest Allen, Ioannes Burnet, Carolus Pomeroy Parker, omnia recognita praefatione indicibusque instructa edidit Guilielmus Chase Greene, Hildesheim-Zürich-New York 1988.

³⁷ Il problema del rapporto con le fonti dossografiche riguarda anche il primo libro del *de r. n.*: in proposito cfr. W. RÖSLER, *Lukrez und die Vorsokratiker* in "Hermes" 101, 1973, pp. 48-64.

³⁸ D. T. RUNIA, *Lucretius and doxography*, in *Lucretius and his intellectual background*, ed. by K. A. Algra, M. H. Koenen and P. H. Schrijvers, Amsterdam 1997, pp. 93-103.

³⁹ H. DIELS, *Doxographi Graeci*, Berolini 1965 (1879¹).

termine in un significato più ristretto, riferendosi alla tradizione di scritti chiamati *Placita*; questo termine, insieme con il suo equivalente greco *taè areéskonta* e i termini analoghi *doéxai* e *opiniones*, ha un background antico. Il materiale per addestrarsi alla discussione dialettica era fornito da un tipo di letteratura, che aveva ricevuto forte impulso soprattutto nella scuola di Aristotele ed era poi dilagato attraverso gli altri indirizzi filosofici: la letteratura dossografica, appunto. Gli incunaboli di essa sono le discussioni che Platone e, ancor più Aristotele, fanno nei loro scritti delle teorie dei predecessori. Su questa linea si muove Teofrasto nell'opera intitolata "Opinioni dei fisici o Opinioni fisiche", delle quali sono conservati frammenti e la sezione riguardante le dottrine della sensazione fino a Platone. Probabilmente essa si inquadrava in un tipo di ricerche ampiamente praticate nel Liceo, come provano le opere di Eudemo di Rodi sulla storia della geometria e dell'astronomia e quella di Menone sulla storia della medicina, utilizzata in seguito nel papiro del cosiddetto Anonimo Londinese. Dallo scritto di Teofrasto si sviluppò il genere delle dossografie: esse consistono in elenchi di problemi, per ciascuno dei quali sono raggruppate le soluzioni fornite dai diversi autori. Questi autori non sono sempre posti in successione cronologica, né sono collegati tra loro; generalmente compaiono per prime le opinioni contrapposte e per ultime quelle che tentano di conciliare le precedenti. In una prima fase, questi cataloghi erano accompagnati da una discussione critica delle varie opinioni, ma successivamente si ridussero sempre più all'osso, scorporando le varie tesi dai contesti argomentativi di cui facevano originariamente parte. Da questa impostazione derivano parentele fra autori che spesso non avevano nulla in comune o collegamenti di dottrine sparse in una molteplicità di testi eterogenei. Nonostante questi limiti e queste deformazioni, la letteratura dossografica presentava il vantaggio di mettere a disposizione delle varie scuole filosofiche i materiali sui quali esercitarsi per discutere tesi anche contrapposte e contribuì alla costituzione di un

linguaggio unitario. Oltre che ad un uso pedagogico, questa letteratura si poteva prestare ad obiettivi anche contrastanti per costruire argomentazioni volte a chiarire problemi e scoprire la verità, come in ambito peripatetico, oppure per mostrare le divergenze insanabili tra le filosofie dogmatiche e condurre alla necessità di sospendere l'assenso, come negli indirizzi di tipo scettico. Ogni scuola filosofica tendeva a esporre le dottrine degli altri indirizzi nel proprio linguaggio, ma una progressiva egemonia della scuola stoica finì per improntare con la propria terminologia il vocabolario della letteratura dossografica. Nella tradizione antica gli stoici furono considerati i più innovatori nella costruzione di termini filosofici.

Il risultato più importante delle analisi di Diels sulla storia della dossografia è senza dubbio l'accertamento di concordanze sicure, tali da rimandare a scritti precedenti come a fonti comuni, di tutta una serie di testi dossografici, che venivano in tal modo a raggrupparsi secondo una tradizione omogenea e continua: così l'esame attento di Eusebio e di Stobeo ha consentito di ritrovare in questi autori tracce di un compendio di storia della filosofia compilato da Ario Didimo, vissuto nell'età di Augusto⁴⁰. D'altro lato, il confronto tra i *Placita* pseudo-plutarchei, le *Eclogae physicae* di Stobeo, l'*Historia Philosopha* dello pseudo Galeno e l'opera apologetica di Teodoreto⁴¹, *|Ellhnikw%n qerapeutikhè paqhmaétwn* o *Graecorum affectionum curatio*⁴² rivela che anche queste opere debbono risalire ad una

⁴⁰ DIELS, *op. cit.* p. 69 ss.

⁴¹ Teorico della scuola di Antiochia (393-460 ca), consacrato vescovo nella vicina città di Cirro. Si schierò a fianco di Nestorio contro Cirillo. Deposto dalla carica di vescovo, ma reintegrato dal concilio di Calcedonia (451), si decise infine a sconfessare la dottrina di Nestorio.

⁴² Il titolo completo è *|Ellhnikw%n qerapeutikhè paqemaéqwn h! eu\aggelikh%v a\lhqeiéav e\ x |Ellhnikh%v filosofiéav e\piégnwsiv*, opera di carattere apologetico e composta con il metodo delle domande e risposte che Teodoreto applicò su alcuni libri del Vecchio Testamento. "Theodoret's treatise is the last of the great apologetic works written by the Church Fathers in defence of the Christian faith against the background of and with reference to Hellenic literary and philosophical culture. It is the last writing that takes paganism seriously as a threat to Christian thought, in contrast to Cyril's *Contra Julianum*, which is little more than a protracted piece of polemic. In a literal sense, too, this work is a culmination, for it has absorbed a vast amount of material from its predecessors... in its

fonte comune. Questa fonte, citata appunto da Teodoreto, (4, 31, *Eìl deé tiv oi"etai ka\meè sukofanth%sai touèv a"ndrav, thèn pampoéllhn aultw%n diafwniéan e\leégxanta, a\vnagnwétw meèn \Aetiéou thèn Perì a\reskontwn xunagwghén...*⁴³) è Aezio, un peripatetico eclettico come Ario Didimo. Diels non si limitò a questo⁴⁴, ma risalì ancora più indietro, postulando una fonte comune per Ario Didimo ed Aezio, a cui dette il nome di *Vetusta placita* e ne fissò la composizione intorno alla prima metà del I secolo a. C.

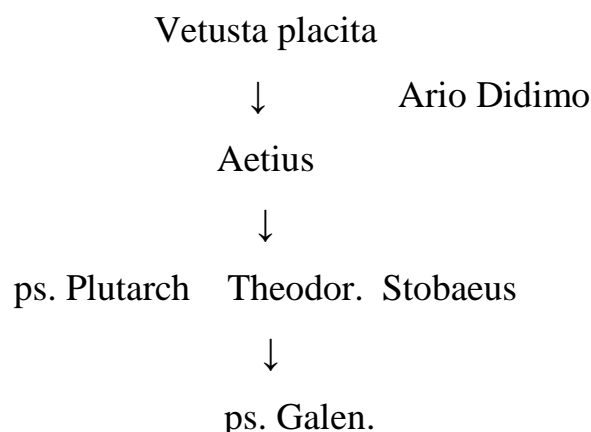
Theophrastus
Fusikw%n doéxai



entirety the work consists of 12 books, but all the doxographical material is found in the first half, in which the more philosophical themes are dealt with". (*Aetiana, the method and intellectual context of a doxographer. The Sources*, by J. MANSFELD and D. T. RUNIA, Leiden- New York- Köln 1997, p. 273).

⁴³ L'autore cristiano invita quei lettori che non credono che i filosofi greci siano in disaccordo tra loro a leggere la *\Aetiéou thèn Perì a\reskontwn xunagwghén* e la *Perìè tw%n toi%v filosoéfoiv doxaéntwn e\pitomhén* di Plutarco.

⁴⁴ C'è da dire che Diels non è stato il primo a menzionare Aezio: ha avuto dei predecessori, lo studio dei quali è importante per capire le sue conclusioni e l'originalità del suo contributo. In proposito molto interessante è il primo capitolo del volume *Aëtiana*. A p. 4 leggiamo: "In a work published in 1571 the philosopher Francesco Patrizi, anticipating part of Diels' hypothesis, argued that parts of G (*scil.* Galeno) are derived from P (*scil.* Plutarco). He moreover argued that G should be attributed to a certain Aëtius whose name he had found in T. Patrizi, to the best of our knowledge, is the *first* scholar to mention this name". I due studiosi analizzano tutte le ipotesi fatte prima del Diels su Aezio e sui testimoni che ci consentono di ricostruire la sua opera: Guillaume Budé (pubblica la traduzione in latino dei *Placita* nel 1505), Julius Martianus Rota (pubblica la traduzione in latino dello pseudo Galeno nel 1541-2), Conrad Gessner (umanista fisico, 1516-1565), Gerolamo Mercuriale (filologo e fisico, 1530-1606), Francesco Patrizi (1529-97, filosofo, autore delle *Discussiones Peripateticae*, opera in cui discute, tra le altre cose, dell'autenticità dei trattati attribuiti a Galeno, tra cui l'*Historia philosopha*: "Philosophica Historia, quae ut ex Theodoretì libris 3. 4. & 5 Graecarum passionum collegi, Aetij est"), Antonio Possevino (1534-1611, erudito, considerato il primo ad aver attribuito l'*Historia philosopha* ad Aezio), Jonsius (Johann Jönsen, 1624-59), Francis Bacon (1561-1626, noto filosofo, considerava i *Placita* un'antica forma di storia della filosofia), e ancora Fabricius, Jacob Brucker (1696-1770), Gulielmus Xylander (Wilhelm Holtzman, 1532-76), Corsini (1702-65), C. D. Beck (1757-1832), Willem Canter (1542-75), A. H. L. Heeren (1760-1842), Meineke (editore delle *Eclogae* di Stobeeo, 1850), Richard Volkmann (1832-1892, "rector gymnasii", di cui ricordiamo due importanti tentativi di ricostruzione dello stemma, nel 1869 e nel 1971, nel secondo, con l'introduzione degli "ursprüngliche placitaschrift", anticiperebbe l'ipotesi di Usener e Diels concernente i *Vetusta placita*, ma per un'analisi accurata vd. *Aetiana*, p. 55 ss.).



Da questa stessa fonte derivano, per la concordanza che dimostrano con i *Placia* pseudo-plutarchei, brani degli *Academica* e del *De natura deorum* di Cicerone e quanto dei *Logistorici* di Varrone ci ha conservato Censorino nel suo *De die natali*. È stato quindi abbastanza semplice risalire dai *Vetusta placita* all'opera dossografica di Teofrasto.

Molte ombre offuscano la figura di Aezio, ma ci sono dei punti sicuri, che vengono così elencati da Mansfeld e Runia:

1) i sostanziali paralleli verbali tra lo ps. Plutarco, Stobeo e Teodoreto si possono spiegare solo postulando una fonte diretta comune.

2) Teodoreto è la nostra unica fonte di conoscenza dell'esistenza di Aezio: nessun'altra fonte antica lo menziona.

3) Il titolo dell'opera di Aezio è indicato da Teodoreto, 4, 31, quando scrive *a\̣nagnwétw meèn \̣Aetiéou thèn Perì a\̣reskontwn xunagwghén*, anche se l'esatta interpretazione di questo titolo non è immediatamente chiara⁴⁵. Il termine *sunagwghé* è comune nei titoli di libri relativi alla tradizione dossografica, ma non si riferisce soltanto ad una raccolta di

⁴⁵ Diels riporta il titolo come *periè tw%n a\̣reskoéntwn sunagwghé*. Dorandi (1989) come *Sunagwghé tw%n a\̣reskoéntwn*. "The suggestions of Diels and Dorandi are not compelling. In the case of the former the combination of both *sunagwghé* and *a\̣reéskonta* together with *perié* is to our mind not impossible but certainly rather awkward. The latter view makes good sense but unjustifiably deletes the preposition *perié*. We prefer another solution. Given the rather usage of the term *sunagwghé* in the period of the later antiquity (cf. above Porphyry, Cyril, Simplicius), it is possible to interpret Theodoret's words as 'let him read the collection 'On *Placita*', i. e. the actual title of the work is simply *Periè a\̣reskoéntwn*' (*Aetiana*, p. 326).

materiale, bensì può indicare anche una trattazione compatta, alla maniera di un riassunto, nello stile di una *epitome rei tractatae*. Il termine *ἀρεέskonta* (*placita* in latino) è certamente il termine tecnico per indicare le opinioni dei filosofi su un determinato argomento filosofico e scientifico.

4) Per la datazione dell'opera un *tempus post quem* è dato dall'ultimo filosofo menzionato, Xenarchus di Seleucia, che visse tra il 80/75 a. C. e l'inizio della nostra era. Il *tempus ante quem* può essere fornito soltanto dai *Περὶ τῶν ἀρεσκοέντων φιλοσόφων φυσικῶν dogmaétwn biblíea*, che possono essere plausibilmente datati intorno al 150 d. C.⁴⁶

5) Nella composizione della sua opera Aezio fa un largo uso di materiale derivato da fonti più antiche.

Difficile, poi, è datare e identificare la figura di Aezio. Richiami interni all'opera riguardano pochi nomi noti che si possono collocare nel primo secolo a. C.: Asclepiade di Bitinia (attivo forse ancora negli anni 80-70), Posidonio (135-51-50 a. C.), Timagora, Xenarco di Seleucia. Inoltre, sappiamo ben poco dello sviluppo della filosofia nel periodo dal 50 a. C. al 100 d. C. Numerose sono le domande irrisolte sulla ripresa del Platonismo e dell'Aristotelismo in questo periodo, e sulla continuazione delle scuole Epicurea e Stoica. Per quanto riguarda l'identità, poi, "it is not possible to identify our man with any known bearer of that name in antiquity. The name (meaning 'eagle-man') is not particularly common, despite the fact that it dates back to mythical times (Pausanias 2.32.8) and that the grammarian Herodian (2nd cent.) uses it as an example of a name ending in *τιοῦ* [...] There are few examples in the papyri, and none at all are recorded in the inscriptions of Attica, the Aegean Islands, Cyprus and Cyrenaica. The name seems to come

⁴⁶ Per l'autore e la datazione, vd. *Aetiana*, p. 121 ss.

into greater prominence in later antiquity (perhaps under the influence of the Latin equivalent *Aquila*)"⁴⁷.

Mansfeld e Runia hanno rivisto lo schema di trasmissione del Diels, evidenziando non tanto la tradizione anteriore ad Aezio (che Diels associava ai *Vetusta Placita* e a Teofrasto), quanto i testimoni posteriori⁴⁸. I due studiosi concludono: "there can be no doubt that the youthful Diels did do a splendid job. The Aëtian hypothesis is the strongest and most original part of his whole theory. Of course it is and remains true that he was very much a child of his time. His hypothesis suffers from an excessive reliance on the stemmatic and synoptic methods of source analysis. Both of these techniques aim to reduce the mass of doxographical material to a limited number of sources, and ultimately, if at all possible, a single 'Urquelle'. [...] As we have emphasized throughout, the doxographical tradition is much more diffuse and fluid than Diels thought"⁴⁹.

A primo impatto sembrerebbe che il genere della dossografia, così illustrata generalmente, sia di poco rilievo per lo studio del poema lucreziano. Lucrezio non deve analizzare altri punti di vista, prima di determinare la propria posizione. Egli dichiara la dottrina di Epicuro, anzi spesso rafforza la sua posizione, attaccando gli altri, ma è rara la menzione diretta dei filosofi a cui si oppone. Ci sono solo quattro casi in tutta l'opera: Eraclito, Empedocle, Anassagora e Democrito (De r. n. 1. 635-920). Osserva ancora Runia che Lucrezio usa due volte lo stesso esametro⁵⁰

Democriti quod sancta uiri sententia ponit

in cui, attraverso la parola *sancta*, sottolinea che la visione degli atomisti è da rispettare. Il termine *sententia* è usato altrove un'altra volta (4.

⁴⁷ *Aetiana*, op. cit., p. 322. Ci sarebbe poi, come osservano ancora Mansfeld e Runia, una citazione di un Aezio in un epigramma di Filippo di Tessalonica (= *Anth. Gr.* 7, 362), che risiedeva a Roma e ha pubblicato la sua *Corona* durante il regno di Claudio.

⁴⁸ Per lo schema del Diels, vd. *Aetiana*, p. 81, per quello di Mansfeld e Runia, *ib.* p. 328.

⁴⁹ *Aetiana*, p. 329 s.

⁵⁰ 3. 371, 5. 622.

561)⁵¹ e sicuramente traduce il termine greco *doéxa*, il solo caso di terminologia specificamente dossografica trovato dallo studioso in Lucrezio. Il modo di Lucrezio di trattare la *ratio speciesque* della natura, da una prospettiva epicurea, è abbastanza differente dal metodo dossografico. Il metodo di Lucrezio è dogmatico e confutatorio, non dialettico e dossografico. A un livello generale di macro-organizzazione ci sono paralleli tra il poema di Lucrezio e i *Placita* di Aezio.

Il parallelo è completo e non può essere una coincidenza. Però nella struttura generale dell'opera, i *Placita* muovono dai principi del macrocosmo fino ad arrivare al microcosmo dell'uomo. Lucrezio parte dall'anima, dai sensi, dall'amore, nei libri centrali, prima di trattare la cosmologia e la meteorologia negli ultimi due. Mentre nei *Placita* le differenti spiegazioni dei fenomeni sono presentati, associati ai nomi dei filosofi, in Lucrezio no. Lucrezio non dà singole spiegazioni, ma una "pluralità di cause".

I Metarsiologica di Teofrasto

L'esposizione dei fenomeni atmosferici del VI libro del *de rerum natura* lucreziano si può ancora mettere a confronto con un trattato di meteorologia di Teofrasto⁵², sopravvissuto in arabo e in siriano. Nel 1918, G. Bergsträsser⁵³ aveva pubblicato la versione in tedesco del frammento arabo di mano di Bar- Bahlūl; parte di questa traduzione era stata riportata, poi, in inglese da sir C. Bailey⁵⁴, nel suo ancora oggi fondamentale commento a Lucrezio. Già nel commento, pubblicato tra il 1925 e il 1928, al *de rerum natura*, scritto a quattro mani da Ernout e Robin, quest'ultimo inseriva tra le

⁵¹ *Ergo fit, sonitum ut possis sentire, neque illam / internoscere, verborum sententia quae sit.* C'è un'altra occorrenza, III 448, *animi ...sententia*.

⁵² 370-286 a. C.; il suo nome era Tirtamo, a chiamarlo Teofrasto, "parlatore divino", secondo la tradizione, sarebbe stato lo stesso Aristotele.

⁵³ G. BERGSTRÄSSER, *Neue meteorologische Fragmente des Theophrast*, arabisch und deutsch, "Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften" Philos. Hist. Kl. 1918-9, Heidelberg 1918. Cfr. Anche STROHM H., *Zur Meteorologie des Theophrast* in "Philologus" 92, 1938, pp. 249-268, 403-428.

⁵⁴ C. BAILEY, T. Lucretii Cari, *De rerum natura libri sex*, vol. III, Oxford 1947, p. 1745 ss.

fonti lucreziane il frammento arabo attribuito a Teofrasto, ammettendo le concordanze, «incomplètes sans doute, mais remarquables»⁵⁵, tra questo testo, la *lettera a Pitocle* e Lucrezio. Lück, autore di una dissertazione sulle fonti del V e del VI libro del *de rerum natura*, non era convinto della derivazione diretta di Lucrezio da Teofrasto, ma supposeva una mediazione neo-epicurea⁵⁶. Nel 1955 Drossaart Lulofs⁵⁷ pubblica la traduzione in inglese di alcuni estratti di una versione siriana del trattato meteorologico di attribuzione teofrastea, da lui scoperta, e nel 1964 Wagner e Steinmetz⁵⁸ pubblicano il testo siriano completo, con traduzione in tedesco: si colmano così alcune lacune della versione di Bar-Bahlūl. Alcuni hanno pensato che si trattasse di un'epitome dell'opera teofrastea dei *Metarsiologika*, altri invece una sezione delle *Physikai doxai*.

Proclo, nel suo commentario al Timeo di Platone, fornisce il sommario dei contenuti della meteorologia di Teofrasto: poéqen meèn ai| brontaié, poéqen deè a"nemoi, poi%ai deè aìtiéai keraunw%n, a\strapw%n, prhsthérwn, u|etw%n, cioénov, calaézhv⁵⁹. Proclo non riporta alcuni degli argomenti che troviamo nel testo arabo e in quello siriano, ma, secondo Drossaart Lulofs, "there can be no doubt that the same work is meant, and that the Syriac excerpt has maintained an order which looks the most natural"⁶⁰.

⁵⁵ ERNOUT-ROBIN, Lucrèce *De rerum natura*, Commentaire exégétique et critique par A. Ernout et L. Robin, tome III, livres V et VI, Paris 1928, p. 200.

⁵⁶ LÜCK W., *Die Quellenfrage im 5. und 6. Buch des Lukrez*, Diss. Breslau 1932., p. 73 ss.

⁵⁷ H. J. DROSSAART LULOFS, *The Syriac Translation of Theophrastus' Meteorology*, in *Autor d'Aristote: Recueil d'études de philosophie ancienne et médiévale offert à Monseigneur A. Mansion*, "Bibliothèque philosophique de Louvain" 16, Louvain, Desclée de Brouwer, 1955, 433 ss.

⁵⁸ E. WAGNER- P. STEINMETZ, *Der syrische Auszug der Meteorologie des Theophrast*, Akademie der Wissenschaften und der Literature, Abhandlungen der geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse Jahrgang 1964.

⁵⁹ II 121; *Procli Diadochi in Platonis Timeum commentaria*, ed. E. Diehl, Leipzig 1903-1906, Amsterdam 1965

⁶⁰ Drossaart Lulofs, *op. cit.*, p. 438.

La scoperta e la pubblicazione della versione araba completa da parte di H. Daiber⁶¹ ha definito ulteriormente e forse definitivamente la questione: si tratta dei *Metarsiologica*⁶². La traduzione siriana, forse compiuta dal "Nestorian Job of Edessa" agli inizi del IX secolo, la traduzione abbreviata araba di Bar Bahlūl, e soprattutto la versione araba completa di Ibn al-Khammār, entrambe del X secolo, possono costituire una base adeguata per la ricostruzione della perduta opera meteorologica teofrastea⁶³. Daiber precisa: "we are aware of changes and mistakes by the oriental translators and transmitters and we now have a good idea of the text which may have been the original of the Syriac translation and both Arabic versions based on it. The original is [...] completely preserved in the Arabic version by Ibn al-Khammār"⁶⁴.

Questa scoperta ha gettato nuova luce sull'epicurea *Ad Pythoclem*; Teofrasto anticiperebbe il metodo epicureo delle spiegazioni multiple: molte delle spiegazioni che egli mette in catalogo sono identiche a quelle presenti nella trattazione lucreziana⁶⁵.

⁶¹ H. DAIBER, *The meteorology of Theophrastus in Syriac and Arabic Translation in Theophrastus His Psychological, Doxographical and Scientific Writings* ed. by W. W. FORTENBAUGH and D. GUTAS, Transaction Publishers, New Brunswick (U.S.A.) and London (U.K.) 1992, pp. 166-293.

⁶² Mansfeld ritiene che si tratti solo di una parte, Daiber pensa che noi possediamo l'intero trattato: "The observation that Theophrastus' *Meteorology* is part of *Periê fusikw%n* and not of his doxography can be confirmed from the contents of the Syriac and Arabic translations. Contrary to the opinion of G. Bergsträsser and most scholars afterwards, the Greek original was neither an excerpt from the doxography by Theophrastus nor a combination of doxography and theoretical discussions [...] The wrong classification of the Syriac-Arabic *Meteorology* as a doxography was caused by misinterpreting the enumeration of causes of meteorological phenomena as an enumeration of opinions without mentioning their authors" (*op. cit.* p. 285).

⁶³ "In general the translation [by Ibn Al-Khammār] gives us a good idea of the Greek original text and its contents. As the Arabo-Syriac apparatus shows, the Arabic translation by Ibn Al-Khammār can be regarded as the best substitute for the Greek text and its Syriac translation". (DAIBER, *op. cit.*, p. 219).

⁶⁴ DAIBER, *op. cit.*, p. 282.

⁶⁵ Per il rapporto tra Teofrasto, Epicuro e Lucrezio, vd. anche il fondamentale studio di E. REITZENSTEIN, *Theophrast bei Epikur und Lukrez*, Heidelberg 1924. Più recente il lavoro di D. SEDLEY, *Lucretius and the transformation of Greek wisdom*, Cambridge 1998, dove il capitolo finale è proprio dedicato all'influenza di Teofrasto sul metodo epicureo e su

Se andiamo a leggere la prima sezione nel trattato di meteorologia teofrasteo, nella traduzione dall'arabo⁶⁶, che ci dà Daiber, troviamo il resoconto delle cause del tuono: la spiegazione del fenomeno è multipla. Mentre Aristotele considera tutti questi fenomeni, generalmente, come il risultato dell'esalazione secca, Teofrasto fa ricorso a teorie più antiche, e dà sette spiegazioni per il tuono (che si ritrovano in Lucrezio, VI 96-159), quattro per il lampo e due per il fulmine⁶⁷. Dopo aver illustrato le molteplici cause, l'autore anticipa eventuali obiezioni, sotto forma di domanda, e fornisce ulteriori spiegazioni, sotto forma di risposta; riporto il testo tradotto in inglese da Daiber:

"Thunder arises because of the causes that we have mentioned. Now, suppose someone is sceptical and asks: "How is it possible that noise arises from clouds since they are not solid like stones and earthenware but rarefied like wool, whereas noise cannot arise from wool? For noise does not arise if a man beats tufts of wool, one with other". We can answer: we too do not maintain that noise arises in clouds because they are solid and similar to stones. We say however: even if the clouds are rarefied and split they are still able to make much noise..."⁶⁸

Lucrezio. Secondo il Sedley (p. 182) ci sono buone ragioni per sospettare che gli argomenti epicurei nel VI libro di Lucrezio sono basati non su una lettura diretta dei *Metarsiologica*, ma su un'equivalente sezione delle *Fusikw%n doéxai*; l'organizzazione del materiale differisce abbastanza da suggerire che i *Metarsiologica* non siano la fonte diretta di Lucrezio, il quale avrebbe attinto il materiale da Epicuro.

⁶⁶ "The importance of Arabic sources for the recovery of lost Greek works and the textual improvement of those extant has long been recognized by both classicists and Arabists" (D. GUTAS, *The Life, Works, and Sayings of Theophrastus in the Arabic tradition in Greek Philosophers in the Arabic Tradition*, Aldershot- Burlington USA-Singapore-Sydney 2000, p. 63.

⁶⁷ Contrariamente ad Aristotele, *Meteor.* II-III, Teofrasto parla della teoria dei venti non più insieme al tuono, al lampo e al fulmine, ma in un capitolo a parte. Nell'opera meteorologica di Teofrasto possiamo trovare, punto per punto, delle concordanze con il *de rerum natura*. Molto interessante per i confronti tra Teofrasto e il testo lucreziano è il commento di Daiber (p. 272 ss.). A proposito della spiegazione del fulmine in Teofrasto e Lucrezio, vd. SEDLEY, *op. cit.*, p. 180.

⁶⁸ DAIBER [1] 24-31.

Le somiglianze tra Teofrasto e Lucrezio sono ulteriormente avvalorate dalla presenza nel testo teofrasteo, nella versione di Ibn al-Khammār, di un *excursus* teologico che si ritrova in Lucrezio e non in Epicuro⁶⁹.

Mansfeld, in un articolo del 1994⁷⁰, dimostra, con un attento esame dei passaggi della *lettera a Pitocle*, che Epicuro conosceva il metodo dialettico di Aristotele e Teofrasto, che adatta al proprio uso, prendendo non soltanto la terminologia, ma anche tecniche come la *dihairesis* (divisione in parti, distribuzione) e il procedimento delle 'question-types'⁷¹. Anche se, come osserva Mansfeld, "it is jejune to believe that Teophrastus' systematic meteorological treatise was Epicurus' main Peripatetic source"⁷².

Runia⁷³ sostiene che Teofrasto, le lettere di Epicuro, Lucrezio e i *Placita* siano "quattro corpi separati di scrittura" che non permettono una semplice riduzione l'uno all'altro. Ci sono fattori sconosciuti da tenere in considerazione: la *Lettera a Pitocle* è autentica? (pensiamo di sì) Quali opere di Teofrasto sono state sfruttate da Epicuro? Quali opere di Epicuro ha utilizzato Lucrezio? Inoltre, ha egli utilizzato le opere dei cosiddetti neo-epicurei? Ha utilizzato fonti al di fuori della tradizione epicurea? Data per scontata la devozione di Lucrezio al maestro, la dossografia, ai suoi tempi, poteva essere un modo di fare filosofia. Egli ha imparato il metodo in parte dal maestro, forse anche attraverso altre opere epicuree, ma anche attraverso altre fonti.

⁶⁹ MANSFELD J., A Theophrastean Excursus on God and Nature and its Aftermath in Hellenistic Thought, in "Phronesis" XXXVII/3, 1992, pp. 314-335.

⁷⁰ JAAP MANSFELD, *Epicurus Peripateticus* in Realtà e ragione, Studi di filosofia antica a cura di Antonina Alberti, Firenze 1994, pp. 29-47.

⁷¹ "These types of inquiry are concerned with existence (whether it is), substance or definition (what it is), attribute or fact (the that) and cause (the why) [...] The technique of *dihairesis* (division) is used throughout; aristotelian dialectic to an important degree is structured by division and by the application of the question-types technique" (MANSFELD, *op. cit.*, p. 31-2). Vd. anche J. MANSFELD, *Physicai doxai and Problēmata physica* from Aristotle to Aëtius (and Beyond) in *Theophrastus His Psychological, Doxographical and Scientific Writings* ed. by W. W. FORTENBAUGH and D. GUTAS, Transaction Publishers, New Brunswick (U.S.A.) and London (U.K.) 1992, pp. 63-111.

⁷² MANSFELD, p. 32.

⁷³ RUNIA, *op. cit.*, p.

Posidonio di Apamea

Posidonio, nato ad Apamea, fu filosofo stoico e storico di circa un ventennio più anziano di Cicerone, scolaro di Panezio, cittadino di Rodi. Fu inviato dai Rodi a Roma nell'87-86 a. C., dove incontrò Mario, ormai vecchio e malandato (Plutarco, *Vita di Mario* 45, 7). Cicerone frequentò Posidonio a Roma, sì da presentarlo come suo maestro (*De fato* 5) o come *familiaris noster* (*De natura deorum* 2, 88). L'incontro politicamente decisivo fu con Pompeo, ormai vincitore di Mitridate ed impegnato contro i pirati (66 a. C.). Visse sin quasi allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo e forse morì durante un soggiorno a Roma nell'anno 51-50 a. C. Malgrado il cospicuo lavoro di riordino dei frammenti ed ogni altra informazione che lo riguarda, che è stato condotto a termine tra il 1972⁷⁴ e il 1989, specialmente la dimensione filosofica di Posidonio rimane mal determinabile⁷⁵. Kidd ha studiato Posidonio in relazione alla versione araba e siriana di Teofrasto⁷⁶. Nel suo commento a Posidonio (Cambridge 1988) aveva già evidenziato le somiglianze con la *Meteorologia* di Aristotele; nell'articolo del 1992 scrive che l'opera meteorologica teofrastea "seems to have had some impact on the early Stoa", cioè su Zenone e Crisippo. Non è dello stesso avviso Long⁷⁷, secondo il quale l'ordine dei fenomeni meteorologici riportato da Diogene Laerzio 7 151-54 (storia della meteorologia stoica), e la spiegazione proposta per la maggior parte di essi, non corrispondono al materiale teofrasteo;

⁷⁴ Posidonius, *The Fragments*, ed. by L. EDELSTEIN and I. G. KIDD, Cambridge 1972.

⁷⁵ Del resto Posidonio difficilmente potrebbe essere annoverato tra i grandi filosofi, anche se notevole è la sua antropologia; mentre come storico, geografo, vulcanologo e sismologo, studioso dell'intelligenza animale, astronomo (specializzato nell'osservazione del sole e della luna), matematico, logico, dovette assurgere, a giudicare da ciò che ci è stato tramandato, a livelli singolarmente elevati. Anche in questi ambiti, però, dobbiamo scontare lo stato penosamente frammentario di molti suoi scritti; ciò limita la possibilità di farci un'idea non generica della sua vasta cultura e della sua polymathia.

⁷⁶ I. G. KIDD, *Theophrastus' Meteorology, Aristotle and Posidonius*, in *Theophrastus: his Psychological, Doxographical and Scientific Writings*, ed. W. W. FORTENBAUGH and D. GUTAS, New Brunswick 1992, pp. 294-306.

⁷⁷ A. A. LONG, *Theophrastus and the Stoa in Theophrastus, Reappraising the Sources* ed. by Johannes M. Van Ophuijsen, Marlein van Realte, New Brunswick 1998, pp. 355-83.

inoltre, aggiunge : "I think that much can be made of the fact that Chrysippus is attested to have made thunder and lightning simultaneous (Aëtius 3.3.13), a claim which Theophrastus included in his second explanation (Daiber, p. 263) of our seeing lightning before we hear thunder".

Aëtius, *Plac.* 3.3.13 (Stobaeus *ecl.* I 29):

Cruésippov a\straphèn e"xayin nefw%n e\ktribomeénwn h! r|hgnumeénwn ulpoè pneúmatov, bronthèn d \ ei&nai toèn touétwn yoéfon. a\$ma deè giénesqai e\n t\$% a\léeri bronthén te kaiè a\straphén, proéteron deè th%v a\straph%v a\ntilambaénesqai h|ma%v diaè toè th%v a\koh%v o\xuteéran ei&nai thèn o\$rasin: o\$tan d \ h| tou% pneúmatov foraè sfodroteéra geénhtai kaiè purw%dhv, keraunoèn a\potelei%sqai, o\$tan d \ a"qroun e\kpeés+ toè pneu%ma kaiè h/tton pepurwmeénon, prhsth%ra giégnesqai, o\$tan d \ e"ti h/tton +& pepurwmeénon toè pneu%ma, tufw%na⁷⁸.

La teoria di Posidonio riguardante il tuono ci è riportata da Seneca, *Nat. Quaest.* II 54 (fr. 135 E.-K.), ed è molto simile a quella di Aristotele II 9, 369a:

"Nunc ad opinionem Posidonii reuertor. E terra terrenisque omnibus pars umida efflatur, pars sicca et fumida: haec fulminibus alimentum est, illa imbribus. Quicquid in aera sicci fumisque peruenit, id includi se nubibus non fert sed rumpit claudentia: inde est sonus, quem nos tonitrum uocamus. In ipso quoque aere quicquid extenuatur, simul siccatur et calefit; hoc quoque, si inclusum est, aequè fugam quaerit et cum sono euadit ac modo uniuersum eruptionem facit eoque uehementius intonat, modo per partes et minutatim: ergo tonitrua hic spiritus exprimit, dum aut rumpit nubes aut peruolat; uolutatio autem spiritus in nube conclusi ualentissimus est atterendi genus. Tonitrua nihil aliud sunt quam citi aeris sonitus, qui fieri, nisi dum aut terit aut rumpit, non potest"⁷⁹.

⁷⁸Diels, *DG*, p. 369. "Crisippo diceva che il lampo è una accensione di nuvole che fanno attrito l'una sull'altra, oppure che sono lacerate dal vento, mentre il tuono è il boato che accompagna questi fenomeni. Tuono e lampo sono contemporanei, e se noi cogliamo prima il lampo la causa è nel fatto che la nostra vista è più acuta del nostro udito. In presenza di una folata di vento violento e infuocato, si ha il fulmine. Si verifica la folgore quando il vento che scende si ammassa ed è meno infuocato, e se lo fosse ancor meno, avremmo un tifone" (trad. it. a cura di R. RADICE 1999²).

⁷⁹"Ora tornerò alla tesi di Posidonio. Dalla terra e da tutto ciò che è terreno esala una parte umida e una parte secca e fumante; quest'ultima è alimento per i fulmini, l'altra per le piogge. Ogni elemento secco e fumoso che giunge nell'atmosfera non tollera di essere imprigionato dalle nubi, ma spezza ciò che lo rinserra: di qui proviene quel fragore che chiamiamo tuono. Anche nella stessa atmosfera tutto ciò che si rarefa al tempo stesso si essicca e si riscalda; anch'esso, se viene imprigionato, cerca parimenti la fuga e si dilegua con rumore, e ora erompe tutto in una volta, e per questo più intensamente rintuona, ora a più riprese e a poco a poco: dunque è quest'aria che provoca i tuoni mentre squarcia le

"But Posidonius' account was distinctively individual and personal in his stress on rarefaction and consequent expansion of air seeking escape and emerging noisily; and particularly in his emphasis on friction created by a moving current of turbulent air bursting or flying through clouds (Kidd, *Pos.* II 507f.)"⁸⁰.

Lungi dalla pretesa di aver dato un quadro esaustivo delle possibili fonti del testo lucreziano, ci interessa l'aver fornito, come premessa al commento testuale del VI libro, una visione d'insieme della questione, che ci consenta di comprendere quanto sia complesso il background scientifico del nostro poeta.

Diamo qui un prospetto indicativo della distribuzione della materia nei vari autori:

DE RERUM NATURA

96-534 I FENOMENI ATMOSFERICI:

96-159	IL TUONO
160-218	IL LAMPO
219-422	I FULMINI
423-450	TROMBE MARINE (PRESTERI)
451-494	LE NUVOLE
495-523	LA PIOGGIA
524-534	ALTRI FENOMENI DELL'ATMOSFERA (ARCOBALENO, NEVE, VENTO, GRANDINE, GHIACCIO)

LETTERA A PITOCLE

§ 99	neéfh
100	brontaié

nubi o le trapassa a volo; d'altro canto il turbinio dell'aria racchiusa in una nube produce un attrito assai intenso. I tuoni secondo me non sono altro che rumore di aria in movimento, che può aversi solo nel momento in cui essa produce un attrito o una lacerazione" (trad. it. a cura di P. PARRONI, Milano 2002).

⁸⁰ KIDD, *op. cit.*, p. 300.

101-102	a\strapaié
103	keraunoié
104	prhsthér
105	seismoié
106	pneuèmata caélaza
107	ciwén
108	droésov
109	kruéstallov
109-10	i&riv

AËZIO *PLACITA* III 3, 1-15; 4, 1-5; 5, 1-12; 6, 1-4 *

TUONO	Periè brontw%n,
LAMPI	a\strapw%n,
FULMINI	keraunw%n,
PRESTERI	prhsthérwn,
TIFONI	tufwénwn
NUVOLE	Periè nefw%n,
NEBBIA	o miéclhv
PIOGGE	u etw%n,
ALTRI FENOMENI	Periè cioénwn, calazw%n, i"ridov a\neémwn,

TEOFRASTO *METARSIOLÓGICA*

TUONO
LAMPI
FULMINI
NUVOLE
PIOGGIA
GRANDINE
RUGIADA
BRINA
VENTI
PRESTERI

DIogene LAERZIO VII 151-54: *METEOROLOGIA STOICA*

STAGIONI
VENTI
ARCOBALENO
COMETE

STELLE COMETE
METEORE
STELLE CADENTI
PIOGGIA
GHIACCIO
GRANDINE
NEVE
LAMPO
TUONO
TIFONE
PRESTERI

**Testimonianze dei Presocratici sui fenomeni meteorologici⁸¹*

Aet. III 3, 1 (D. 367)

*Su tuoni, lampi, fulmini, turbini e tifoni. Per **Anassimandro**, tutti questi fenomeni succederebbero in base al soffio; quando infatti intercettato da nube spessa ne fuoriesca a forza per la sua sottile particellarità e leggerezza, allora la rottura determina il rumore, ed il contrasto a fronte del nero della nube lo sfolgorio.*

Senec. Nat. Qu. II 18 Anassimandro riportò tutto al soffio. I tuoni, dice, sono il suono di nube colpita. Perché sono disuguali? Perché disuguale è anche il soffio di per sé. Perché tuona anche a ciel sereno? Perché anche allora per l'aria spessa e squarciata erompe il soffio. Ma perché talora non balena, eppure tuona? Perché il soffio più debole non è valso per la fiamma, ed è valso invece per il suono. Che cosa è dunque in sé il baleno? Agitazione d'aria che si stacca e precipita scoprendo un fuoco languido che non ce la fa però ad uscire. Che cos'è il fulmine? Il corso di soffio più scattante e denso.

Aet. III 3, 2 (D. 368) **Anassimene** lo stesso di lui (Anassimandro), facendo l'aggiunta del caso del mare, il quale tagliato dai remi manda anche un bagliore.

Aet. III 3, 3 (D. 368) **Metrodoro** (di Chio, scolaro di Democrito)⁸² dice che, quando il vento penetra in una nube divenuta compatta per effetto di condensazione, nel frantumarla produce il fragore, col colpo e con la scissione suscita un bagliore, con la velocità del movimento acquistando calore dal sole provoca il fulmine e, se il fulmine non ha forza sufficiente, fa sì che esso si volga in turbine.

⁸¹ Trad. it. a cura di R. Laurenti (Talete, Anassimandro, Anassimene), P. Albertelli (Senofane di colofone), V. E. Alfieri (Leucippo, Democrito, Metrodoro) in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Biblioteca Universale Laterza, 2 voll., Bari 1990⁴.

⁸² Il nome di Metrodoro va sempre accompagnato dall'eponimo geografico, per non confonderlo con i due omonimi che invece erano di Lampsaco.

Aet. III 3, 4 (**Anassagora** dice che) *quando il caldo si scontra con il freddo (e cioè l'etere con l'aria) produce con l'attrito il tuono, col colore di fronte al nereggiare delle nuvole il lampo, con l'abbondanza e la potenza della luce la folgore, col fuoco dai molti corpi il tifone, col mescolarsi delle nuvole l'uragano.*

Aet. III 3, 7 (D. 368) **Empedocle** dice che *vi è una caduta di luce in una nuvola e che questa luce scaccia l'aria che le si oppone: donde lo spegnersi (del fuoco) e il lacerarsi (della nube) producono il rumore, il balenio produce il lampo e l'intensità del lampo produce il fulmine.*

Aet. III 3, 9 (D. 369) **Eraclito** ritiene che *il tuono è dovuto alla condensazione dei venti sulle nubi; le folgori sono dovute all'accensione dei vapori, i lampi all'accendersi e allo spegnersi delle nuvole*

Aet. III 3, 10 (D. 369) **Leucippo** afferma che *il tuono è prodotto dalla violenta caduta del fuoco racchiuso nelle nubi più dense.*

Aet. III 3, 11 (D. 369) Per **Democrito** *il tuono deriva dall'azione di un complesso irregolare di elementi, che costringe la nube che lo contiene, lacerandola, al movimento verso il basso; il lampo è un urto di nubi, per il quale i corpi generatori del fuoco, riunitisi in uno stesso luogo, vengono filtrati, grazie al reciproco sfregamento, attraverso gli interstizi vuoti; il fulmine si produce allorché ad aprirsi la via del libero movimento arrivino dei corpi generatori del fuoco particolarmente puri, sottili, regolari e fortemente congiunti, com'egli s'esprime; il turbine allorché dei complessi di fuochi, aventi molto vuoto nell'interno e contenuti in spazi vuoti, formando corpo con sostanze variamente mescolate entro propri involucri membranosi, prendano lo slancio verso il basso.*

Capitolo II

Il Tuono

VI 96-159

Principio tonitru quatiuntur caerula caeli

Controversa è l'enumerazione delle cause del tuono addotte da Lucrezio: Robin nota che il poeta sembra dare, a prima vista, undici o dodici ipotesi, "mais en réalité les quatre qu'il expose de 96 à 120 ne sont que des modalités particulières d'une seule et même hypothèse"; Bailey riconosce sette cause, Boyancé nove. Dionigi segue il Bailey nel ridurre le cause a sette, come si deduce dai passaggi logico-grammaticali⁸³. Il Robin osserva, inoltre, che l'impressione che suscita la prima parte di questa sezione dedicata al tuono è che Lucrezio abbia giustapposto notazioni sparse, con la preoccupazione di non lasciar sfuggire nulla che potesse aiutare a ridurre un fenomeno terrificante alle proporzioni dell'esperienza comune. Le analogie giocano in quest'ambito un ruolo fondamentale; come osserva Schiesaro, "la funzione dell'analogia diventa quella di far percepire immediatamente che un fenomeno oscuro e teoricamente minaccioso è facile a spiegarsi e a porre in relazione con realtà familiari, e a questa esigenza Lucrezio risponde contrapponendo a ogni possibile mistero la rassicurazione di consimili oggetti quotidiani"⁸⁴.

Le fonti, come abbiamo evidenziato nel I capitolo, sono da individuarsi, in prima istanza, nell'*Epistola a Pitocle*⁸⁵, ma bisogna tenere presente anche la trattazione meteorologica compiuta da Teofrasto, di cui

⁸³ *Principio* (v. 96), *hoc etiam pacto* (v. 121), *est etiam ratio* (v. 132), *fit quoque ut interdum* (v. 137), *sunt etiam* (v. 142), *fit quoque* (v. 145), *denique saepe* (v. 156); per Dionigi "le diverse spiegazioni del tuono vengono condotte in costante analogia coi rumori, e con particolare attenzione agli effetti sonori dei significanti" (*Lucrezio, La natura delle cose*, con introduzione di G. B. CONTE, traduzione di L. CANALI e commento di I. DIONIGI, Milano 1994¹, p. 540 s.)

⁸⁴ A. SCHIESARO, *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa 1990, p.67.

⁸⁵ [3] 100: brontaèv e'ndeécetai giénesqai kaiè kataè pneuématov e'n toi%v koilw%masi tw%n nefw%n a'neiélhsin, kaqaéper e'n toi%v h|meteéroiv a'ggeiéoiiv, kaiè paraè puroèv pepneumatwmeénou boémbon e'n aultoi%v, kaiè kataè r|héxeiv deè nefw%n kaiè diaspaéseiv, kaiè kataè paratriéyeiv nefw%n kaiè taéseiv ph%xin e'ìlhfoétnw%v krustalloeidh%.

leggiamo le traduzioni in arabo e in siriano⁸⁶. Teofrasto enumera sette cause di formazione del tuono:

"We say: Thunder arises as a result of seven causes. The first cause: when two hollow clouds collide and therefore the one strikes against the other. We can observe something similar amongst us: when we make our hands hollow and strike the one against the other, a great noise is the result.

The second cause: when the wind enters a hollow cloud and then rotates in it. We can observe something similar amongst us: when a wind blows and then enters caves and large jars, a noise is the result.

The third cause: when fire falls into a humid cloud and then is extinguished. We can observe something similar amongst us: when an ironsmith throws glowing iron into water, a great noise is the result.

The fourth cause: when the wind violently strikes a broad and icy cloud. Something similar we can observe amongst us: when the wind strikes against paper, a great noise arises thereby.

The fifth cause: when the wind enters a long, crooked and hollow cloud. We can observe something similar amongst us: when butchers blow up guts, a noise can be heard because the wind passes through them.

The sixth cause: when much wind is congested in a hollow cloud and when (the cloud) is split open. We can observe something similar amongst us: when a bladder is filled with air and (then) is perforated, a violent and great noise is the result.

The seventh cause: whenever rough clouds rub against each other. We can observe something similar amongst us: when one millstone rubs the other, a great noise is the result"⁸⁷.

⁸⁶ Per la questione vd. p. 25. Con questo testo, nella versione araba ridotta edita da Bergsträsser, si sono già confrontati Robin e Bailey.

⁸⁷ Daiber [1] 2-23. Riporto, per comodità, una mia traduzione italiana: "Il tuono sorge come il risultato di sette cause. La prima causa: quando due nuvole cave si scontrano e perciò una colpisce l'altra. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando mettiamo le nostre mani cave e le colpiamo l'una contro l'altra, un gran rumore è il risultato. La seconda causa: quando il vento entra in una nuvola cava e poi ruota al suo interno. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando un vento soffia e poi entra nelle grotte o in larghi barattoli, un rumore ne è il risultato. La terza causa: quando del fuoco cade dentro la una nuvola umida e poi è spento: possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando un fabbro getta del ferro incandescente nell'acqua un gran rumore ne è il risultato. La quarta causa: quando il vento colpisce violentemente una nuvola ampia e ghiacciata. Qualcosa di simile possiamo osservare tra noi: quando il vento colpisce la carta un gran rumore si leva da lì. La quinta causa: quando il vento entra in una lunga, curva e cava nuvola. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando i macellai gonfiano gli intestini degli animali, un rumore può essere udito perché il vento ci passa attraverso. La sesta causa: quando molto vento è ammassato in una nuvola cava e quando la nuvola è lacerata. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando una vescica riempita d'aria è poi perforata, un violento e gran rumore è il risultato. La settima causa: ogni qualvolta nuvole spesse sfregano l'una contro l'altra. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando una macina sfrega l'altra un gran rumore è il risultato".

Molte sono le analogie con il testo di Lucrezio, sia per quanto riguarda il numero delle cause, sia per la tipologia di esempi tratti dalla vita quotidiana.

La prima causa

(vv. 96-120)

Principio tonitru quatiuntur caerula caeli
propterea quia concurrunt sublime uolantes
aetheriae nubes contra pugnantibus uentis.
nec fit enim sonitus caeli de parte serena,
uerum ubi cumque magis denso sunt agmine nubes, 100
tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.
praeterea neque tam condense corpore nubes
esse queunt quam sunt lapides ac ligna, neque autem
tam tenues quam sunt nebulae fumique uolantes;
nam cadere aut bruto deberent pondere pressae
ut lapides, aut ut fumus constare nequirent
nec cohibere niues gelidas et grandinis imbris.
Dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
carbasus ut quondam magnis intenta theatri 110
dat crepitum malos inter iactata trabesque,
inter dum perscissa furit petulantibus auris
et fragilis <sonitus> chartarum comeditatur;
id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis,
aut ubi suspensam uestem chartasque uolantis
uerberibus uenti uersant planguntque per auras.
fit quoque enim interdum <ut> non tam concurrere nubes
frontibus aduersis possint quam de latere ire
diuerso motu radentes corpora tractim,
aridus unde auris terget sonus ille diuque
ducitur, exierunt donec regionibus artis⁸⁸. 120

⁸⁸ Ed. K. Büchner (*T. Lucreti Cari De rerum natura*, ed. K. BÜCHNER, Wiesbaden 1966). Per quanto riguarda il codice Q (Quadratus) Büchner considera solo un *corrector*, Q¹, mentre sono di sicura individuazione due mani; nell'apparato Büchner che riporto non si trova quindi Q², "probabilmente un umanista di formazione italiana che a metà del '400 corregge Q, avendo notizia anche della tradizione di (P)" (Flores; *Titus Lucretius Carus De rerum natura I-III*, ed. E. FLORES, Napoli 2002, p. 16).

102 praeterea O¹L / prater Q / pertere O nubes F / nure OQ / mire
 LA (-ae) B 103 lapides Q¹ / pepides OQ(P) ac OQ / aut Q¹ tigna
 QLF / iigna O / igna Q / ligna *Bailey (nonne exspectas lignum?) sec.*
ed. Ver. 104 tenui *Diels (cf. ad V 61)* / tenues OQ(P) 105 aut O(P) /
 avi Q / ab *Lachmann* 110 malos F / matos OQLAB 111 petulantibus
 QFB / petulantibus OQL / penetrantibus A 112 sonitus F / om.
 OQLAB chartarum O_s(P) / chatarum (O?)Q 114 chartasque OQ(P) /
 chartasue *Marullus* 115 planguntque *Pontanus* / planguntque OLF /
 plaguntque / plangentque AB 116 ut F / om. OQLAB 118 corpora
 Q¹ / corpore OQ(P) 120 exierunt *Vat. 1706* / exierum OQL / exierit
 FA / exierint B

*Addenda*⁸⁹: 102 pretere O 103 aut Q² 105 praessae O / pressae O¹Q
 109 quondam O¹Q condam O

Per cominciare, i ceruli spazi del cielo sono scossi dal tuono
 perché aeree nuvole, volando in alto, si scontrano,
 quando i venti combattono l'uno contro l'altro.
 E infatti il suono non viene dalla parte serena del cielo,
 ma, dovunque le nuvole sono in schiera più densa, 100
 di là tanto più spesso viene il fragore con un gran rimbombo.
 Inoltre non possono essere le nuvole né di corpo denso
 Quanto è quello delle pietre e del legno, né, d'altra parte,
 tanto tenui quanto le nebbie e i fumi volanti;
 dovrebbero, infatti, cadere premute dal peso inerte, come fanno 105
 le pietre, o come il fumo non potrebbero restar compatte,
 né contenere nevi gelide e rovesci di grandine.
 Emettono anche un suono sulle distese dell'ampio mondo,
 come a volte un velario, teso in grandi teatri,
 crepita scosso fra i pali e le travi; 110
 talora, stracciato dai venti impetuosi, folleggia
 ed imita <il suono> che emette la carta nel lacerarsi.
 Difatti, anche un tale suono puoi riconoscere nel tuono,
 o quello che si ode quando i venti rivoltano a sferzate
 e battono nell'aria una veste appesa o carte svolazzanti. 115
 Avviene anche, infatti, talora <che> possano le nuvole, non tanto
 scontrarsi fronte contro fronte, quanto andare fianco a fianco,
 con movimenti opposti sfregandosi i corpi lentamente,
 sì che quel secco suono raschia gli orecchi e si trascina
 a lungo, finché esse sono uscite dalle zone ristrette⁹⁰. 120

⁸⁹ Si tratta di alcune aggiunte o (a volte) correzioni al testo Büchner, frutto di una lettura autoptica, effettuata nella sala manoscritti Dousa della Universiteitsbibliotheek di Leida, dove sono conservati i codici Oblongus e Quadratus e riguardante i vv. 96-275.

Nei vv. 96-120 Lucrezio parla dell'urto delle nubi in seguito alla pressione del vento, considerando tre casi: 1) nubi collidenti tra loro (96-107); 2) nubi distese agitate dal vento (108-115); 3) nubi che strisciano fra loro (116-120).

Al v. **96** il termine *principio* dà inizio alla trattazione della materia, come farà Virgilio, dopo il proemio del libro II delle *Georgiche*: *principio arboribus varia est natura creandis* (v. 9) e dopo quello del libro IV, v. 8. Lucrezio lo usa 37 volte, ad apertura di esametro, per comodità metrica, quando sta per affrontare un nuovo argomento, dopo aver attirato a sé l'attenzione rivolgendosi al dedicatario (e al lettore). Il verbo *quatio* lo ritroviamo a VI 388, *terrifico quatiunt sonitu caelestia templa*, a definire l'azione svolta da Giove e dagli altri dei: Lucrezio usa lo stesso verbo per la spiegazione naturale e per quella divina.

L'allitterante espressione *caerula caeli*, è una clausola enniana. Il passo in questione è *Ann. I 57-58 Flores*.⁹¹ *Unus erit quem tu tolles in caerula caeli / templa*⁹². *Caerŭlus*, variante⁹³ di *caeruleus*⁹⁴ (da *caelum*: **caelo-lo-s*, con dissimilazione della prima *l*), in italiano 'ceruleo', indica un azzurro che tende al grigio, o, secondo altri, il celeste tipico del cielo sereno; ovviamente la terminologia dei colori e la relativa sensibilità visiva è variabile nel tempo⁹⁵. In Omero *kuaéneov*⁹⁶, detto dei vestiti, delle nuvole, delle chiome,

⁹⁰ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

⁹¹ Quinto Ennio, *Annali* (libri I-VIII), introduzione, testo critico con apparato, traduzione di Enrico Flores, Napoli 2000.

⁹² "uno solo sarà quello che tu farai ascendere nei cerulei templi ..." (trad. it. a cura di E. FLORES).

⁹³ Coniato magari per esigenze metriche, per evitare il cretico.

⁹⁴ In Lucrezio *caerulus* compare 7 volte (6 volte su 7 coincide col quinto piede) e *caeruleus* 2 volte.

⁹⁵ G. Maselli alla voce 'colori' dell'Enciclopedia Virgiliana scrive: "due soli sono i termini attinenti all'azzurro, *caeruleus*, (o *caerulus*), e *glaucus*. Il primo esprime tutto lo spettro della tinta, ovvero l'oltrepassa giungendo a significare "blu scuro" o "nero", assente è invece l'accezione di "verde"...Si tratta insomma di un aggettivo polisemico...liricamente accordato ai contesti". (G. MASELLI, *colori*, EV I 845b, Roma 1984). Per uno studio sulla

indica un nuance scura⁹⁷. Il termine forse è già in Nevio (il frammento è tramandato da Varrone *L.L.* 7, 7) *H[i]emisph<a>erium ubi conc<h>a / c<a>erula septum stat*⁹⁸. In Ennio *caerula* è riferito a *templa*⁹⁹, ma anche a *prata*¹⁰⁰ (143 Fl. E 537 Sk.), e, come osserva lo Skutsch¹⁰¹, sembra che Ennio lo usi come sostantivo in un esametro, *scen.* 292 Vahlen, *lumine sic tremulo terra et caua caerula candent*¹⁰². Come sostantivo viene usato da Lucrezio qui, ma anche a 1. 1090, 5. 772 e 6. 482, per indicare il cielo. *Caerula* sostantivato vale per 'mare' in tre luoghi dell'Eneide di Virgilio¹⁰³. Per quanto riguarda l'uso del genitivo dopo il neutro plurale degli aggettivi confronta 1. 315, 4. 415 *strata uiarum*, 1. 340 *sublimaque caeli*, 1. 659 *uera uiai*, 2. 1100 *caelique serena*, 6. 817 *promptaque caeli*¹⁰⁴.

terminologia dei colori nella lingua latina cfr. J. ANDRÉ, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949, in particolare su *caerulus* pp. 162-171.

⁹⁶ Da cui in latino *cyaneus*, 'azzurro scuro' (Plinio, *NH.* 10, 89, 3; 10, 99, 4; *Appendix Dirae* 40 *cyaneo ... aethere*).

⁹⁷ Dictionnaire étymologique de la Langue Greque, Histoire des mots, par P. CHANTRAINE, Paris 1968, s.u. *kuéanov*.

⁹⁸ "dove sta l'emisfero della terra coperto dalla volta celeste". È un frammento incerto e di incerta sede.

⁹⁹ Per il significato di *templa* come spazi celesti cfr. E. FLORES, *Letteratura latina e società* (quattro ricerche), Napoli 1973, 33 ss.: "*templa* (compare) in unione a *caeli* o *mundi* o *caelestia* come espressione formulare di origine letteraria, più propriamente enniana, nella quale *templa* = spazi - del cielo, dell'universo - ma sempre in senso strettamente scientifico e sul piano dell'«usus scribendi» come mera ridondanza poetica".

¹⁰⁰ Il significato di 'verde' è molto discusso; troviamo *caerulus* riferito all'olivo in Lucrezio V 1374, Ovidio, *AA* 2. 518, Manilio 5. 260. Servio Danielino, commentando *uittis caeruleis* di *Aen.* 3. 64, cita un passo delle *Origines* di Catone da cui risulta che erano *caeruleae*, cioè una sfumatura del nero (*ueteres sane caeruleum nigrum accipiebant*), le bende adottate in occasione dei funerali *filiorum familias*.

¹⁰¹ *The Annals of Q. Ennius*, edited with introduction and commentary by O. SKUTSCH, Oxford 1985.

¹⁰² È un frammento della tragedia *Melanippa*, riportato da Macrobio. Jocelyn, nel suo commento, di *caerula* dice: "adjectives terminatine in *-ulus* etc. are rare in republican tragedy" (JOCELYN H. D., *The tragedies of Ennius*, Cambridge 1969, p. 387).

¹⁰³ *Aen.* 3, 208= 4, 583; 8, 671-2. In Virgilio *caeruleus/caerulus* ricorre 23 volte (4 nelle *Georgiche*, le altre nell'*Eneide*, con prevalenza per il suffisso *-ëus*; a proposito vd. MARCO SCAFFAI, *caeruleus/caerulus* in *EV* I 602, Roma 1984).

¹⁰⁴ Vd. BAILEY, *Prol.* V B 4. Bailey spiega che ci sono due usi distinti del genitivo dopo il neutro plurale di aggettivi o participi: quando il neutro pl. ha funzione di sostantivo e il genitivo ha il suo senso pieno, come in VI 223 *tecta domorum*, o, più frequentemente, quando le due parole formano un'espressione che normalmente potrebbe essere espressa

I vv. **97-98** sono caratterizzati da sfumature linguistiche tipiche del lessico militare¹⁰⁵: le nubi sono spinte violentemente dal vento e, nell’urtarsi, generano il fragore del tuono. “L’animazione è determinata dai verbi *concorrere*¹⁰⁶ e *uolare* e dall’espressione *contra pugnantibus uentis*, che riassumono rispettivamente l’azione delle nubi e quella dei venti”¹⁰⁷. Cfr. Virgilio *Georg.* 1. 318 *omnia uentorum concurrere proelia uidi*. La clausola *sublime uolantes* ricorre anche a II 206. Il sintagma *aetheriae nubes* si ripete anche in IV 182 (=911) *aetheriis ... nubibus*.

L’uso del linguaggio militare prosegue anche nei versi immediatamente successivi (**99-101**): il termine *agmen*, che in questo contesto indica un ammasso di nubi, è usato nel senso di ‘esercito schierato’; “l’animazione è espressa dal *fremitus* (v. 101) che lo percorre, con l’aggiunta dell’elemento auditivo, *magno murmure*¹⁰⁸”. La metafora *denso agmine* ricorre anche ad 1. 606¹⁰⁹.

Non tuona a ciel sereno: così si credeva nell’antichità e quando ciò avveniva era considerato un presagio. Bailey mette a confronto *Aen.* 9- 630, *audiit et caeli genitor de parte serena / intonuit laeuom* (notiamo la stessa clausola lucreziana). L’espressione allitterante *magno murmure*¹¹⁰ ritorna al v. 197, dove Lucrezio argomenta sul peso delle nuvole.

I vv. **102-107** vengono espunti da Brieger e da Giussani, perché interromperebbero il *carmen continuum* e anticiperebbero la trattazione delle nuvole. Bailey conviene che si tratta di versi scritti dopo e non adatti a questo

da un sostantivo e da un aggettivo concordato, come in IV 415, *strata uiarum*, ‘le vie lastricate’, non ‘le parti lastricate della strada’.

¹⁰⁵ “Clashing words” (GODWIN J., *Lucretius De rerum natura* VI, Warminster 1991, p.101).

¹⁰⁶ *Ep. ad Pyth.* § 100 ‘suégkrousin nefw%n’.

¹⁰⁷ LUCIANA ALFANO CARANCI, *Il mondo animato di Lucrezio*, Napoli 1988, p. 148.

¹⁰⁸ ALFANO CARANCI, *op. cit.* p. 148. Cfr. anche *Aen.* IV 160 *interea magno misceri murmure caelum*.

¹⁰⁹ Ancora in *Aen.* II 450 ...*has seruant agmine denso*.

¹¹⁰ È ripresa più volte in Virgilio.

luogo¹¹¹. Secondo il Barigazzi¹¹² bisogna intendere bene il valore di *praeterea* (v. 102): nei vv. 99-101 si dice che tuona solo quando il cielo è ricoperto di nuvole, mentre nei vv. 102-7 si spiega come possano produrre tanto fragore dei corpi come le nubi. *Praeterea* introduce, sempre secondo lo studioso, una seconda osservazione, strettamente legata alla prima.

Al v. **102** *condenso corpore*, oltre a richiamare *denso* del v. 100, continua la serie di ablativi dei vv. 99-101 (*parte serena, denso agmine, magno murmure*). *Nubes* è lezione di F, contro *nure* di OQ, *nubes*, tra l'altro, ripete, nella stessa posizione, *nubes* del v. 100. Nei codici non si legge bene *lapides ac tigna* del v. 103: OQ(P) hanno *pepides*, ma qui sembra certa la correzione *lapides*, mentre *tigna* è lezione di QLF; Bailey preferisce *ligna* (*sec. ed. Ver.*), per l'allitterazione (*lapides ac ligna*) e per il confronto con 2. 889. *Lignum*, propriamente il legname da bruciare, compare 17 volte nell'opera, mentre *tignum*, legname da fabbrica, solo 4 volte, di cui 3 nel sintagma *tigna trabesque* (come al v. 241, nella spiegazione del fulmine). Al v. 104 si ripetono ancora vocaboli del campo semantico di *nubes*: *nebulae fumique*¹¹³; il Pius¹¹⁴ osserva che c'è differenza tra *nubes* e *nebulae*, le prime formate *concreto et denso*, le seconde *purgato et puro*. Il sintagma ricorre, invertito, a 3. 430 *fumi nebulaeque*. Notiamo ancora l'epanalessi di *quam sunt* nei vv. 103-4 e di *aut* ai vv. 105-6. Al v. **105** *aut* potrebbe precedere *cadere*, ma non crea difficoltà. Per *bruto* Ernout nota che è etimologicamente

¹¹¹ "There are surely a note by Lucr., who wished his reader to have in mind the consistency of the clouds, in order the better to follow his explanation. His thought is meanwhile 'suspended' and resumed in 108" (BAILEY, 1570).

¹¹² BARIGAZZI A., *T. Lucreti Cari De rerum natura liber sextus*, Torino 1946, p. 23 s. La domanda è: come mai possa essere tanto fragoroso l'urto di corpi così soffici come sono, a prima vista le nubi. Secondo Giussani (*T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, revisione del testo, commento e studi introduttivi, Torino 1896-98, p. 187 s.) Lucrezio ha dato due spiegazioni, di cui mancherebbe la prima e avremmo la seconda, che comincia con *praeterea*. Invece, per Barigazzi i vv. 99-101 contengono la prima spiegazione: al v. 99 non poteva comparire *primum*, perché questo, come spiegazione di ciò che è stato detto prima, doveva essere introdotto con *enim*.

¹¹³ Cfr. anche Georg. 2, 217 *quae tenuem exhalat nebulae fumosque uolucris*.

¹¹⁴ I. B. PIUS, edizione con commentario, Bononiae 1511.

legato a *gravis* e a *baruév*; questo significato è attestato in Festo, 28, 23, *brutum antiqui gravem dicebant*. il lessema ricorre una sola volta in Lucrezio: a III 545 leggiamo *obbrutescat*.

Al v. **108** l'espressione *dant sonitum*¹¹⁵ compare anche in Ennio, *Ann.* 141 Flores, *iam cata signa fere sonitum dare uoce parabant*¹¹⁶, e la ritroviamo altre quattro volte nel corso della spiegazione del tuono, *dat ...sonitum* (v. 131), *dant sonitum* (v. 136), *sonitum dat* (v. 157), e del lampo, *det sonitum* (v. 170). Cfr. Virgilio *Georg.* 2, 236 e *Aen.* 9, 667¹¹⁷. L'espressione *aequora*¹¹⁸ *mundi* ha creato problemi di interpretazione: Giussani¹¹⁹, Merrill e, apparentemente, Ernout traducono “sulle vaste distese della terra”, mentre Munro e Bailey intendono *mundus* come “firmamento, spazi celesti”. Barigazzi osserva che *aequor* o *aequora* non è mai detto altrove degli spazi celesti e *aequor* indica una superficie piana! Bailey, invece, sostiene che il significato di *mundus* in Lucrezio è sempre “mondo”, mentre *terra* o *tellus* indicano la “terra”. Aggiungerei che *patuli* riferito a *mundi*, dà l'idea dell'ampiezza sconfinata, anche se poi la similitudine riporta sulla terra; per di più, in un frammento di Accio, 223-25 R.² leggiamo *sed quod tonitru torbida toruo / concussa repente aequora caeli / sensimus sonere*, dove il contesto mi sembra simile a quello lucreziano e dove *aequora* è riferito a *caeli*. *Aequora* non compare nella commedia, probabilmente era un termine della poesia elevata.

¹¹⁵ *Sonitus* ricorre 18 volte nel VI libro.

¹¹⁶ *Ann. sed. inc.* 459 Vahlen.

¹¹⁷ “*ingentem caelo sonitum dedit*”, “*dant sonitum*”, ma anche *Aen.* 10, 488; !1, 458 e 799; 12, 267

¹¹⁸ *Aequor* ricorre 29 volte nel *De rerum natura*, con una spiccata preferenza per la quinta sede d'esametro (21 volte).

¹¹⁹ Giussani, inoltre, legge *patulae*.

Al v. **109 carbasus** indica la vela¹²⁰ che ricopriva i teatri mobili prima che venisse costruito il primo teatro stabile¹²¹ nel 55 a. C. Lucrezio vi fa riferimento anche nel IV libro, vv. 76 ss.:

*et uolgo faciunt id lutea russaque uela
et ferrugina, cum magnis intenta theatris
per malos uolgata trabesque trementia flutant.*

I rimandi tra questi due passi sono numerosi: nel IV Lucrezio definisce la copertura temporanea dei teatri col termine più generico *uelum*, mentre nel VI utilizza *carbasus* (sscr. karpasah, gr.h| kaérpasov)¹²², (metonimia per vela), che indica il materiale con cui è fatta, cioè il lino; poi stessa clausola in 4. 76 e 6. 109, *magnis intenta theatris*, e ancora *malos ...trabesque* in 4. 77 e 6. 110 (qui *malos* è lezione di F). Questi veli che, nel primo passo, *trementia flutant*, cioè fluttuano “tremando”, nel secondo, squarciati tra i soffi di vento impetuosi, *dant crepitum* (espressione più forte, con allusione al fenomeno del tuono spiegato nel VI libro). Mentre nel IV libro i *uela* sono connotati nel colore, nel VI al poeta interessa solo l’effetto fonico.

Il termine *carbasus* si ritrova (antecedente?)¹²³, nella stessa sede metrica, in Catullo, 64. 225-7, *inde infecta uago suspendam lintea malo*, / *nostros ut luctus nostraeque incendia mentis* / *carbasus* *obscurata dicet*

¹²⁰ Sopra la scena e i gradini si tendevano dei *uelaria* colorati, che Plinio (XIX 23) chiama *carbasina uela*: “*Carbasina deinde uela primis in teatro duxisse traditur Lentulus Spinther Apollinaribus ludis*”.

¹²¹ Munro nel commento a 4. 76 ss.: “in the theatres at Orange and Pompeii may still be seen the two rows of stone sockets running along the outside of their walls on the top, into which the masts fitted that supported the *uela* or *carbasa*; the *trabes* I presume were cross-beams which passed from one *malus* to another to allow the awning to be unfurled more conveniently. Pompey’s great theatre, the first permanent one built at Rome, appears to have been finished the year of Lucretius’ death, but the temporary wooden ones of which he had experience were probably constructed on a similar plan” (H. A. J. MUNRO, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edited with notes and a translation, Cambridge 1886⁴, p. 234).

¹²² “...serait une variété de lin (D. H. 2, 68, Sch. Ar., *Lys.* 736), mais dans d’autres textes il s’agit franchement du coton (*Peripl. M. Rubr.* 41) ...; au pl. n. *kaérpasa* designe des voiles (*AP* 9, 415, 6)” (CHANTRAINE, *op. cit.*).

¹²³ Per la questione riguardante i rapporti cronologici tra Catullo e Lucrezio cfr. la tesi di G. G. Biondi (*Lucrezio e Catullo*, “*Paideia*” LVIII/2003, pp. 207-34).

*ferrugine*¹²⁴ *Hibera*; qui, come ben si capisce, *carbasus* indica la vela della nave. In Virgilio il termine ricorre tre volte, ed indica, appunto, la vela della nave¹²⁵ o la veste di lino che rivestiva le divinità fluviali¹²⁶. Per quanto riguarda gli scrittori precedenti a Lucrezio, ci sarebbero da considerare due casi: il primo è un frammento di Ennio, *Ann.* 573 Vah., considerato spurio dallo Skutsch ed eliminato dall'edizione Flores, *carbasus alta uolat pandam ductura carinam*¹²⁷, in cui il contesto è chiaramente “marittimo”; il secondo caso riguarda un frammento di Cecilio Stazio, tradito da Nonio, *pall.* 138¹²⁸, *carbasina molochina ampelina*, dove *carbasina* è neutro sostantivato: “tele di lino color malva e color della vite”. Lucrezio rifunzionalizza il vocabolo, e lo utilizza nel senso di “velario, tendone” (usato come parasole nei tetri), imitato, a distanza di secoli, da Prudenzio, *psych.* 744.

Crepitus ricorre una sola volta nel *De rerum natura*; in Nevio, *pall.* 114, ...*crepitum faciebant*, riferito però alle *molae*; viene ripreso nell'Eneide¹²⁹, in una metafora che richiama il fulmine, *nec fulmine tanti / dissultant crepitus*.

¹²⁴ Come osserva Traina (Catullo, *I canti*, 1994, p. 261), *Hibera* può riferirsi a *ferrugine*, come intenderà Virgilio (*Aen.* 9, 582 *ferrugine clarus Hibera*) e sarebbe una porpora molto scura, o a *carbasus*, alludendo alla rinomata qualità delle tele spagnole, di cui parla Plinio il Vecchio (19, 10).

¹²⁵ *Aen.* 3, 357; 4, 417. Servio, nel commento a 3, 357: *carbasus autem genus lini est, quod abusive plerumque pro uelo ponitur*.

¹²⁶ *Aen.* 8, 34. Inoltre in 11, 776 lo troviamo sotto forma di aggettivo *sinus ... carbaseos*.

¹²⁷ Schol. Stat. *Achill. ap.* C. Barthii Stat. Vol. III p. 1963. Solo Caspar v. Barth (il suo libro è del 1664, quindi il verso non compare in nessuna edizione enniana precedente a questa data) sembra conoscere questo frammento, che non ci è noto altrimenti. È accolto nei frammenti di sede incerta dal Vahlen e da Valmaggli. Skutsch, nel suo commentario agli Annali di Ennio, fa un'analisi precisa del verso (*op. cit.* p. 786), considerandolo non enniano; tra gli argomenti portati a favore di questa tesi: *-urus* nel latino arcaico non è utilizzato per gli attributi, ma solo per la coniugazione perifrastica, *pandus* non si trova prima di Virgilio (è attestato indirettamente, *repandus*, in Pacuvio e Lucilio), il significato 'ricurva' è un attributo regolare della *carina* nella poesia classica, *carbasus* similmente non compare prima di Virgilio e Catullo, e, aggiungiamo, Lucrezio.

¹²⁸ O. RIBBECK, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, vol. II, *Comicorum fragmenta*, Lipsiae 1873², 1898³.

¹²⁹ *Aen.* 12, 922-23, ricorre solo qui.

Nei versi precedenti il poeta aveva scritto *pugnantibus uentis*, qui al v. 111 *petulantibus auris*. *Petulans*, participio di un verbo **petulo* non attestato (cfr. Festo 226, 4); affine a *petulans* è *petulcus*, 'che cozza', cfr. 2. 368, ...*agnique petulci*. L'espressione *perscissa furit petulantibus* richiama il campo semantico della violenza, di cui si caratterizzano i venti; il sintagma *petulantibus auris* piacque a Virgilio (*Aen.* 1. 365 *procacibus Austris*, sempre in clausola).

Al v. 112 <*sonitus*> è lezione di F, omessa in OQLAB; *fragilis*, come osserva il Munro¹³⁰, connota il rumore prodotto dalla carta che viene strappata; in Virgilio, *Ecl.* 8, 83, lo stesso aggettivo connota il rumore prodotto dalle foglie d'alloro che bruciano, ...*et fragiles incende bitumine lauros*. Interessante è la clausola di questo verso, *commeditatur*, in Ennio e Lucrezio non sono infrequenti finali di esametro con parole di cinque sillabe. Notiamo l'allitterazione¹³¹ *chartarum commeditatur*. Ma *commeditor*, col significato di *imitari*, *reddere* ricorre solo qui, in Lucrezio, mentre negli altri due luoghi in cui compare questo verbo, *Rhet. Her.* 3, 31, 3¹³² e Ausonio *Ecl.* 4, 23¹³³, ha il significato di *meditari*, *animo perpendere*; Ernout¹³⁴ dice che il verbo ha lo stesso significato di *meditari* di Virgilio, *Buc.* 1, 2¹³⁵. Per quanto riguarda i composti di *meditor*, nell' *Epidicus* plautino leggiamo *eam permeditatam, meis dolis astutiisque onustam / mittam*, dove *permeditatus*, participio di un inusitato *permeditor*, significa 'addottrinato, ben istruito';

¹³⁰ MUNRO, *op. cit.* p. 356.

¹³¹ I. Schön (*Zur Allitteration bei Lukrez* in *Festschrift Karl Vretska zum 70. geburstag überreicht von seinem Freunden und Schülern*, hrsg. Von Ableitinger D. & Gugel H., Heidelberg 1970, pp. 382-99) osserva che l'allitterazione in Lucrezio è frequente in soggetti di natura acustica, mentre è rara in passi importanti e in quelli che esprimono le emozioni più intime. Di qui Schön deduce che l'allitterazione è un effetto esteriore arcaico. Secondo il Perelli la tesi non è convincente (*Rassegna di studi lucreziani* (1968-1977), "BSLat." 8, 1978, pp. 277-308).

¹³² "*commeditari oportebit, ut perpetuo nobis haerere possint*".

¹³³ "*hinc pauci, multi quoque, talia commeditantes*".

¹³⁴ ERNOUT, *op. cit.*, p. 210.

¹³⁵ "*siluestrem tenui musam meditaris auena*".

immeditatus (più tardo, ricorre in Apuleio) significa 'non studiato, naturale', mentre *emeditatus* (*Vers. Sap.* 2¹³⁶, *cuncta emeditanda*) 'studiato, finto'.

Al v. **113** con *id quoque* Lucrezio si riallaccia al discorso precedente, per poi introdurre subito un'altra metafora, simile alla precedente, quella che paragona il tuono al rumore prodotto dalle carte trasportate dai venti, o come pensa il Giussani, dei larghi fogli di carta papiracea, confezionati dalle fabbriche romane, agitati dal vento, mentre erano sospesi all'aria aperta per asciugare. Notiamo la struttura chiastica del v. 114 *suspensam uestem chartasque uolantis*, inoltre l'allitterazione *u ... u* continua nel v. 115, assai studiato, *uerberibus uenti uersant*: il primo emistichio ha un ritmo ascendente, grazie agli *ictus ...bús ...ntí ...ánt*. Per *plangunt* cfr. 2. 1155, *Cat.* 64, 261, *Georg.* 1, 334.

v. **116** *Fit quoque enim interdum* <ut>: luogo incerto, segnale, secondo alcuni, del fatto che l'opera è rimasta incompleta. L' *enim* non può valere *praeterea*, come osserva il Merrill¹³⁷: è come se Lucrezio tornasse a 96 ss., il Kannengiesser, invece, vorrebbe leggere *fit quoque ut interdum*, correzione considerata dal Bailey troppo violenta. Segnaliamo che *interdum* ricorre nel testo lucreziano 46 volte, e, a parte questo caso dubbio, non è mai seguito da *ut*, ma ne è sempre preceduto. Dopo pochi versi, al 137, leggiamo di nuovo *fit quoque interdum*, così come al v. 145; delle 19 volte in cui questo nesso compare nell'opera, 14 sono nel sesto libro, sempre ad apertura dell'esametro, e seguito da parola iniziante per vocale, con cui si elide.

Il tuono può generarsi anche quando le nuvole strisciano tra loro, *frontibus aduersis*, sintagma che ricorre anche in *Hor. S.* 1, 1, 103 e in *Mart. Ep.* 4, 35, 1, producendo un suono asciutto, *aridus sonus*, *iunctura* che associa due termini appartenenti a sfere sensoriali differenti (cfr. anche *Georg.* 1, 357, *aridus ... fragor*). Al v. 120 *exiērunt*, lezione del *Vat.* 1706

¹³⁶ Anonymi Epici et Lyrici in *Fragmenta Poetarum Latinorum Epicorum et Lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, ed. W. MOREL, Stuttgartiae 1975.

¹³⁷ MERRILL, W. A., *Lucreti De rerum natura libri sex*, New York-Cincinnati-Chicago 1907, p. 737.

contro *exierum* di OQL, è forma di perfetto con desinenza arcaica in -
*ērunt*¹³⁸.

La seconda causa **(vv. 121-131)**

Hoc etiam pacto tonitru concussa uidentur
omnia saepe graui tremere et diuolsa repente
maxima dissiluisse capacis moenia mundi,
cum subito ualidi uenti conlecta procella
nubibus intorsit sese conclusaque ibidem 125
turbine uersanti magis ac magis undique nubem
cogit uti fiat spisso caua corpore circum,
post ubi conminuit uis eius et impetus acer,
tum perterricrepo sonitu dat scissa fragorem.
nec mirum, cum plena animae uensicula parua 130
saepe haud dat paruuum sonitum displosa repente.

122 graui tremere O¹(P) / grauiter emere (O?)Q 123 maxima QF / maxime
OLAB 124 conlecta L / collecta O¹FAB / concollecta OQ 126 uersanti FB /
uersante OQLA 128 conminuit (O?) / comunuit Q / commouit O¹(P) uis eius
QO¹(P) / uis seius O / uis se eius *Merrill* 129 scissa *Bernays* / missa OQ(P) /
fissa *Lachmann* 131 saepe ita dat magnum *Vossius* (cf. *Isid. Etym. XIII* 8,2) /
ita dat paruuum (ex parua 130?) OQ(P) / saepe det haut paruuum *Lachmann*

Addenda: 130 uensicula OQ uessicula Q¹

"Anche in questa maniera, scosse da forte tuono, tutte le cose
spesso paiono tremare, e pare che a un tratto diuelte
le vastissime mura dell'ampio mondo siano andate in pezzi:
quando, di sùbito adunata, una procella di forte vento
si è lanciata nelle nuvole e, rinchiusa lì dentro, 125
con turbine roteante più e più da ogni parte sforza
la nuvola ad incavarsi e a farsi spessa tutt'intorno;
poi, quando la violenza e l'impeto fiero del vento l'hanno
indebolita, con suono che tremendo crepita lacerandosi scoppia.

¹³⁸ "...about -ērunt in Lucretius...Lindsay says that is was used not very frequently by Lucretius, and Platnauer (says that) Lucretius has no more than a few examples. Munro lists 14 verbs, but some of these Lucretius uses more than once. He has actually 18 perfects in -ērunt: at 1, 406; 3, 86; 3, 134; 3, 1028; 4, 37; 4, 402; 4, 974; 4, 975; 5, 193; 5, 415; 5, 474; 5, 677; 5, 878; 6, 2; 6, 4; 6, 120; 6, 672; 6, 733; 6, 1084". (D. W. PYE, *Latin 3rd plural perfect indicative active_ its endings in verse usage* in "TPhS" 61/1963, pp. 1-27).

Non è strano, giacché una piccola vescichetta piena d'aria
spesso così fa un gran suono esplodendo d'un tratto"¹³⁹. 130

Questa è la seconda spiegazione del tuono ed è in linea con quella data del fulmine ai vv. 175-7 e poi a 194-200: il vento si insinua nelle nuvole, grandi fragori di tuono possono scuotere il cielo, quando una tempesta di vento violento entra in una nuvola, e la scava, ispessendo la sua parete esterna, e poi, quando la forza del vento ha indebolito le nuvole, esplode con terrificante rumore; similmente una piccola vescica ripiena d'aria esplode d'improvviso con fragore. Questa seconda spiegazione differisce dalla prima nel fatto che il vento ha ora trovato una strada interna e scava la nuvola fino a far esplodere la sua circonferenza con un rumoroso rimbombo: si evidenzia la scarica del tuono, non il crepitio. Questa spiegazione corrisponderebbe, secondo Robin e Bailey, alla prima della *Lettera a Pitocle* §100: *kataè pneuématov èn toi%v koilwémasi tw%n nefw%n a\neiélhsin*, “(i tuoni è possibile che si generino) per l’incanalarsi del vento nella cavità delle nubi” e aggiunge *kaqaéper èn toi%v h|meteéroiv a\ggeiéoi* “come nei nostri recipienti”. L'opera meteorologica di Teofrasto, come osservavano già Ernout e Bailey a proposito della versione araba, consente di tracciare stretti paralleli col testo lucreziano. La similitudine utilizzata da Lucrezio per la seconda causa si ritrova nella sesta causa del testo teofrasteo: "quando molto vento è ammassato in una nuvola cava e quando la nuvola è lacerata. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando una vescica riempita d'aria è poi perforata, un violento e gran rumore è il risultato"¹⁴⁰. La prima causa della

¹³⁹ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

¹⁴⁰ Daiber [1] 18-20.

lettera epicurea e la seconda teofrastea¹⁴¹ sono accomunate dal paragone del vento che soffia nei recipienti¹⁴² e produce un rumore.

Robin cita, in proposito, anche lo pseudoaristotelico *De mundo* IV 395a11-14: eil|lhqeèn deè pneu%ma e\ n neéfei pacei% te kaiè noter§%, kaiè e"xwqen di}au\tou% biaiéwv r|hgnuéon taè sunexh% pilhémata tou% neéfouv, broémon kaiè paétagon meégan a\peirgaésato, bronthèn legoémenon, w\$per e\ n u\$dati pneu%ma e\launoémenon¹⁴³. Come ben osserva il Bailey "the explanation is closely allied to that which is given of lightning in 175-7 and again in 194-200"¹⁴⁴. La similitudine della vescica si trova già in Aristofane, *Nub.* 403 ss.¹⁴⁵ e verrà ripresa da Seneca, *Nat. Quaest.* II 27, 3: "*Aliud genus est acre, quod acerbum magis dixerim quam sonorum, quale audire solemus, cum super caput alicuius dirupta uesica est*"¹⁴⁶.

Ai vv. **121-23** le due proposizioni (*hoc etiam pacto tonitru concussa uidentur / omnia saepe graui tremere e diuolsa repente / maxima dissiluisse capacis moenia mundi*) sono simmetriche, con un participio ciascuna posto in rilievo lontano dall'infinito: *concussa ...tremere; diuolsa...dissiluisse*. La

¹⁴¹ " La seconda causa: quando il vento entra in una nuvola cava e poi ruota al suo interno. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando un vento soffia e poi entra nelle grotte o in larghi barattoli, un rumore ne è il risultato" (Daiber [1] 6-8).

¹⁴² a\ggei%on è infatti il vaso, da a"ggov ("terme général pour désigner un récipient qui peut contenir des liquides, du lait, du vin, des produits secs, etc" Chantraine, *s. u.* a"ggov).

¹⁴³ "quando il vento è bloccato in una spessa nuvola carica d'acqua e lacera con violenza gli strati successivi della nuvola, produce un gran rumore, che è detto tuono, come un vento che corre attraverso l'acqua".

¹⁴⁴ Bailey, *op. cit.*, p. 1573.

¹⁴⁵ Strepsiade chiede a Socrate cosa sia il fulmine e questa è la risposta del filosofo: "o\$tan e\v tauétav a"nemov xthroèv metewrisqeièν katakl+sq+%, e"ndogèn au\taèν w\$per kuéstin fusc%, ka"pei}u|p}a\ naégkhv r|héxav au\taèν e"xw feéretai sobaroèν diaè thèn puknoéthta, u|poè tou% r|oiébdou kaiè th%v r|uémhv au\toèν e|autoèn katakaéwn" ("Quando si solleva un vento secco e rimane imprigionato fra quelle [indica il coro], dal di dentro le gonfia come una vescica, e poi, di necessità, le fa scoppiare e, compresso qual è, si sprigiona con impeto, infiammandosi da solo per il violento fragore"; trad. it. a cura di G. Mastromarco 1983); Strepsiade approva quanto detto da Socrate adducendo un esempio quotidiano e "rustico", quello delle interiora di animale (*gasteéra*), messe ad arrostitire sul fuoco, che si gonfiano e scoppiano perché non sono state bucate (vv. 408-11).

¹⁴⁶ "Un altro tipo [di tuono] è di suono acuto, aspro, che definirei piuttosto crepitio che rimbombo, come quello che siamo soliti percepire quando sopra la testa di qualcuno viene rotta una vescica piena d'aria" (trad. it. a cura di P. Parroni).

metafora allitterante *moenia mundi*, in clausola, ricorre dieci volte nell'opera lucreziana¹⁴⁷, "nel medesimo rapporto figurativo con un immediato dilatarsi della visione poetica a dimensioni d'infinito"¹⁴⁸.

Al v. **127** notiamo la triplice allitterazione *caua corpore circum*, anticipata già in *cogit. Conminuit*¹⁴⁹ del v. 128 è segnato dubbiosamente dal Büchner in apparato come lezione di O, il Quadratus avrebbe *comunuit*, O¹(P) *commouit*; il Bockemüller propone la correzione *conualuit*. Al v. 129 *perterricrepo*, "un suono che tremendo crepita", è una formazione del tipo aggettivo più verbo. È quasi un *hapax*; viene citato da Cicerone, *Orat.* 164 in un frammento di un poeta per noi ignoto: *habeo istanc ego perterrecrepam*. Cicerone, nel consigliare la scelta di parole di timbro armonioso, invita ad evitare la durezza di un verso come questo (*asperitatemque fugiamus*); evidentemente ai tempi in cui scrisse l'*Orator* era già intervenuta una reazione contro questi composti, delizia dei poeti arcaici. *Scissa* (sc. *nubes*) è un'emendazione di Bernays, generalmente accettata dagli editori al posto di *missa* di OQ.

Al v. **130** *uesicula*: diminutivo di *uesica*: nome onomatopeico risalente alla radice indoeuropea **wes*/**wess*, imitazione del rumore di ciò che si sgonfia¹⁵⁰; per la grafia *uensicula* cfr. *thensaurus* e *thesaurus*.

Il testo Büchner al v. **131** accetta la correzione di Isaac Voss (cfr. Isidoro, *Orig.* XIII 8, 2¹⁵¹: *cum uesicula quamuis parua magnum tamen sonitum displosa emittat*); i codici hanno *paruum*, a quanto pare per influsso

¹⁴⁷ Ritroviamo questa identica clausola in Manilio, *Astron.* 1, 486; 3, 48.

¹⁴⁸ CARLA PETRUZZIELLO, *Allitterazioni intensive in Lucrezio* in "Vichiana" 9, 1980, p. 315.

¹⁴⁹ "comminuit è generalmente inteso come *perscudit*, [...] onde nasce ingrata tautologia con *scissa* e *dat fragorem* verso sg [...] meglio sarà intendere *comminuit* 'indeboli'" (Giussani, *op. cit.*, p. 191).

¹⁵⁰ Cfr. J. ANDRÉ, *Lat. uesica* in "RPh" 58, pp. 175-79.

¹⁵¹ Tutto il passo, 124 – 31, è stato parafrasato da Isidoro, *Orig.* XIII 8: *cum procella ueementissimi uenti nubibus se repente immiserit, turbine inualescente exitumque quaerente, nubem quam excauauit impetu magno perscindit ac sic horrendo fragore defertur ad aures; quod mirari quis non debeat, cum uesicula quamuis parua magnum tamen sonitum displosa emittat*. Per le fonti della meteorologia di Isidoro vd. G. GASPAROTTO, *Isidoro e Lucrezio. Le fonti della meteorologia isidoriana*, Verona 1983.

di *parua* di 130. Bailey accetta la lezione dei codici *paruum sonitum*, un piccolo rumore paragonato al grande rumore del tuono; una correzione accettabile per il Bailey sarebbe quella di Lachmann, *saepe det haut paruum*. Munro proponeva *toruum* confrontando *Aen.* 7, 399 *toruumque repente clamat*. Il secondo emistichio del v. 131 corrisponde a quello di 6. 285, *sonitus, displosa repente*. Troviamo poi *displosa* solo in Orazio, *Sat.* 1, 8, 46 *displosa sonat quantum uesica*.

Terza, quarta e quinta causa **(vv. 132-144)**

Est etiam ratio, cum uenti nubila perflant,
ut sonitus faciant; etenim ramosa uidemus
nubila saepe modis multis atque aspera ferri;
scilicet ut, crebram siluam cum flamina cauri 135
perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem.
Fit quoque ut inter dum ualidi uis incita uenti
perscindat nubem perfringens impete recto;
nam quid possit ibi flatus manifesta docet res,
hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta 140
arbusta euoluens radicibus haurit ab imis.
sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
dant in frangendo grauiter; quod item fit in altis
fluminibus magnoque mari, cum frangitur aestus.

132 perflant O¹Q¹(P) / perfiant OQ 136 perflant O¹(P) / perfiant OQ 138
perfringens O¹LAB / perfingens O / perfringens Q / perstringens F 141
euoluens O¹FB / uoluens OQLA 144 aestus F / aest OQ / aestu O¹LAB

Addenda: 139 qui O / quid Q doceres O / docet res Q 144 magnoquae O /
magnoque O¹

"C'è ancora una maniera in cui si producono i tuoni:
quando i venti soffiano attraverso le nuvole. Vediamo infatti
spesso nuvole in molti modi ramosi e irte vagare;
smilmente, è chiaro, quando i soffi del Cauro soffiano attraverso 135
una folta foresta, le foglie fanno un brusìo e i rami si schiantano con strepito.
Accade anche talora che la forza impetuosa d'un vento possente
squarci la nuvola rompendola con assalto diretto.
Difatti, quanto possa lì il soffio del vento, è mostrato da quello
che è manifesto qui, in terra, dov'esso è più leggero e tuttavia 140

svelle alti alberi dalle radici profonde e li inghiotte.
Nelle nuvole ci sono anche i flutti, che nel frangersi fanno
una sorta di grave rimbombo; come avviene nei profondi
fiumi e nel vasto mare, quando si frangono le onde"¹⁵².

vv. 132-36: i venti, passando attraverso le nubi, producono suoni

vv. 137-41: suoni e rumori nascono da venti che spezzano le nubi.

vv. 142-44: suoni nascono da flutti di venti che, pesanti, si infrangono
sulle nubi.

I vv. 132-144 presentano altre tre spiegazioni: 1) il vento tra le nuvole
può anche produrre il tuono soffiando tra le loro ramificazioni, come fa
quando spira tra gli alberi di una fitta foresta (vv. 132 ss.); 2) a volte può
anche attaccare una nuvola con violenza e farla esplodere, come capita di
vedere i venti sulla terra che sradicano gli alberi (vv. 137 ss.); 3) possono
anche esserci nelle nuvole onde che esplodono con un gran frastuono, come
accade quando un'onda si frange in mare o in un vasto fiume (vv. 142 ss.).
Queste cause del tuono non sono alternative, ma sono spiegazioni di
differenti tipi di tuono prodotti in varie circostanze.

La spiegazione dei vv. **132-6**, come nota Robin, non ha parallelo nelle
fonti epicuree, ma corrisponde alla quinta spiegazione data nella versione
araba¹⁵³, nella quale si parla del vento che produce rumore, entrando in una
lunga e cava nuvola; stavolta, però la similitudine¹⁵⁴ adoperata da Teofrasto
non si trova né in Epicuro né in Lucrezio. Il contenuto di questi versi
lucreziani trova riscontro anche in una spiegazione fornita da Seneca a

¹⁵² Trad. it. a cura di F. Giancotti.

¹⁵³ Daiber [1] 15-17. Ricordo che ai tempi di Robin e di Bailey non era certa l'attribuzione del testo contenuto nel frammento arabo a Teofrasto.

¹⁵⁴ "Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi quando i macellai gonfiano gli intestini degli animali, un rumore può essere udito perché il vento ci passa attraverso".

proposito del tuono, *Nat. Quaest.* II 28, 3 *uentus qui circum arborem finditur sibilat, non tonat*¹⁵⁵.

v. **132** *Est etiam ratio ... ut ...*: costruzione rara, che si può confrontare con 639-40 *nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae / expirent ignes interdum turbine tanto / expediam*, dove *ratio* è “la spiegazione razionale”. Barigazzi¹⁵⁶ osserva: “si può tradurre anche con “caso”, e questo senso ha determinato la costruzione analoga a quella dei verbi d’avvenimento. Corrisponde all’espressione frequentissima *fit quoque ut* (116, 137, 145, etc.)”. v. **133** *Faciant* ha per soggetto *nubila*, non *uenti*, perché il tuono nasce dalle nubi, attraverso le quali soffiano (*perflant*) i venti. *Ramosus* è impiegato da Lucrezio una sola volta riferito ad *arbor* (5. 1095) e altre due metaforicamente, qui e in 2. 446, a proposito di atomi scabri e uncinati, che restano strettamente uniti; l’impiego metaforico di *ramosus* anticipa il confronto immediatamente successivo, quello della folta foresta (*crebra silua*).

v. **135** I *flamina cauri*¹⁵⁷ riprendono, in *uariatio*, i *uenti* del v. 132, incastonati nella stessa costruzione *cum ... perflant*. Il Cauro¹⁵⁸ è il vento di nord-ovest, cfr. Apul. *Mund.* 13, 18 *item occidui sunt tres: caurus, qui graece αλργεέσθν uocatur, is est aduersus aquiloni; item fauonius, zeéfurov, euro contrarius; tertius africanus, liéy, uulturno reflat*. Confrontiamo anche Lucilio, *Sat.* 29, 870 ... *uentorum flamina* e la pseudovirgiliana *Ciris* 404, dove ritroviamo la stessa clausola, *flamina uenti*.

Notiamo al v. **136** l’elegante chiasmo che si determina tra *sonitus frondes* e *ramique fragorem*: attorno alla voce verbale (*dant*) si dispongono un accusativo, un nominativo, un nominativo, un accusativo. *Perflant* era già

¹⁵⁵ “[ti persuada di ciò] il vento, che, quando si lacera fra i rami di una pianta, sibila, non tuona” (trad. it. a cura di P. Parroni).

¹⁵⁶ A. BARIGAZZI, *op. cit.*, p. 29.

¹⁵⁷ In Virgilio leggiamo *frigora Cauri* (*Geor.* 3, 356) e *siderea Cauri* (*Aen.* 5, 126).

¹⁵⁸ Una citazione di questo vento si trova nel mimo di Laberio, più o meno contemporaneo di Lucrezio (visse, pare, dal 106 al 43): *mim.* 126, tramandatoci da Nonio (M 100), *autumno, ubi Caurus populis decidua folia pandit*.

presente al v. 132; qui è ripreso, ed in più si trova in *enjambement*, per cui riceve una posizione di deciso rilievo nel testo¹⁵⁹: il poeta potrebbe aver voluto insistere su questa voce verbale per enfatizzare la relazione di stretta contiguità ravvisabile tra i due fenomeni che egli accosta attraverso la similitudine (mi riferisco, da un lato, ai venti che spirano attraverso le nubi - vv. 132-4 -, dall'altro, al cauro che soffia in una foresta - vv. 135-6).

Anche per la spiegazione dei vv. 137-41 non c'è l'esatto corrispondente epicureo; la diversità di questa forma di tuono consiste, come al solito, nel modo diverso con cui il vento viene a contatto con la nube; qui la nuvola si spacca a causa dell'assalto diretto del vento. Per il Robin questa spiegazione sembrerebbe avere un referente in Eraclito¹⁶⁰ e in Metrodoro di Chio¹⁶¹.

Al v. 137 il dattilo del primo piede, *fit quoqu'(e) ut*, è composto da tre parole, monosillabo, bisillabo, monosillabo, fenomeno molto frequente nel sesto libro¹⁶² (cfr. 300, 309, 443, 483). Notiamo, inoltre, la triplice allitterazione *ualidi uis ... uenti*: questa allitterante espressione, cara al poeta, è già comparsa in I 271 *uenti uis uerberat incita* e si trova ancora in VI 295 *uis ... incita uenti*, 431, *uis incita uenti*; cfr. anche 325, 582, e *incita* (n. pl.) si trova ancora in 428. Carissimo al poeta è ancora l'aggettivo *ualidus*, anche perché adatto al metro dattilico, detto di fiume (I 285, 291), di vento (VI 124, 137), del *fulmen* (VI 228), dei *tormenta* (329). L'assalto del vento che

¹⁵⁹ Nel VI libro si trova la percentuale più alta di *enjambement*, sia per quanto riguarda la parte proemiale, sia per quanto riguarda la parte argomentativa. Sulla base di questi dati, Büchner sostiene che il VI libro è quello più artistico e, quindi, è stato scritto per ultimo. Lo studioso evidenzia due tipi di *enjambement*: quello in cui le parole più importanti ed enfatiche si trovano nella prima riga e le meno importanti nella seconda, e quello in cui la disposizione è inversa: nel VI libro ci sono 32 casi del primo tipo e 106 del secondo. (K. BÜCHNER, *Beobachtungen über Vers und Gedankengang bei Lukrez* in "Hermes" 1936, pp. 47-103; vd. anche Bailey, *Prol.* VI 8, pp. 120-23).

¹⁶⁰ Vors. 2 A 11.

¹⁶¹ Aët., *Plac.*, III 3, 9.

¹⁶² G. E. DUCKWORTH, *A rare type of first foot dactyl* in "AJPh" 89, 1968, pp. 437-448. I dati analizzati da Duckworth confermano quanto sostenuto da Büchner circa i tempi di composizione dei vari libri.

squarcia la nuvola è reso bene dal verbo *perfringo*, di uso militare¹⁶³, riutilizzato per il fulmine, VI 350, che *multaque perfringit*.

Perscindat ... perfringens: con l'insistenza sul prefisso *per-*, che intensifica il valore semantico del verbo semplice, il poeta sembra voler rimarcare la violenta forza distruttiva del vento. Con la variazione dell'aggettivo, *impete recto*, è clausola frequente in questa parte del libro che parla di tuoni e di fulmini (cfr. 153, *impete magno*, 186, *impete miro*, 239, *impete tanto*, 328, *impete miro*) e l'ablativo *impete* (da un antico nominativo *impes*) si incontra più volte nell'interno del poema¹⁶⁴. Al v. 139 *ibi*, cioè fra le nubi, è in contrapposizione ad *hic*, in terra, del verso successivo; *manifesta docet res*: stessa clausola al v. 249, dove segue *quod* dichiarativo; qui la frase è accompagnata dall'interrogativa indiretta *quid possit*, come in II 565 è accompagnata da un'infinitiva: *quorum utrumque palam fieri manifesta docet res*. Al v. 141 *arbusta* sta per *ārbōrēs*, cfr. 1. 187.

Vv. **142-44**: la quinta spiegazione non trova riscontri nelle fonti lucreziane. Le nubi contengono anche *semina aquai*, umidità che deriva loro dalle acque della terra; come le onde rigonfie di un fiume o del mare fanno rumore frangendosi contro le sponde, così, nelle stesse condizioni, fanno rumore le nubi. Questa "strange theory of waves"¹⁶⁵ di Lucrezio avrebbe ispirato, secondo il Robin, una confutazione di Seneca nei confronti di Posidonio, *Nat. Quaest.* II 55, 1:

"«Etsi colliduntur » inquit «inter se nubes, fit is quem desideras ictus.» Sed non uniuersus, neque enim tota totis concurrunt, sed partibus partes; nec sonant mollia, nisi illisa duris sint. Itaque non auditur fluctus, nisi impactus est"¹⁶⁶.

¹⁶³ Cfr. Cesare, *Civ.* 2, 9, 4; Virgilio, *Aen.* 10, 279; Tacito, *Hist.* 4, 20, 13; *Ann.* 1, 64 (e in almeno altre otto occorrenze).

¹⁶⁴ 6. 174, 284, 327, 334, 337, 340.

¹⁶⁵ Bailey, *op. cit.*, p. 1575.

¹⁶⁶ "«Anche se le nubi cozzano fra loro» obietta «si produce quell'urto che vai cercando.» Sì, ma non si tratta di un urto generale, e infatti non tutte le nubi si scontrano globalmente fra loro, ma solo parti di esse; e d'altro canto i corpi molli non risuonano se non urtano contro corpi duri. È per questo che non si sente il rumore di un'onda se non viene sbattuta contro un ostacolo" (trad. it. a cura di P. Parroni).

In frangendo (v. 143): costruito non raro¹⁶⁷, cfr. I 312, *anulus in digito subter tenuatur habendo*; notiamo l'insistenza sul verbo *perfringo*, in tutti e due i termini della similitudine; *magnoque mari*: allitterazione, cfr. II 1.

Sesta e settima causa

(vv. 145-159)

Fit quoque, ubi e nubi in nubem uis incidit ardens 145
fulminis; haec multo si forte umore recepit
ignem, continuo magno clamore trucidat;
ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.
Aridior porro si nubes accipit ignem, 150
uritur ingenti sonitu succensa repente,
lauricomos ut si per montis flamma uagetur
turbine uentorum comburens impete magno;
nec res ulla magis quam Phoebi Delphica laurus
terribili sonitu flamma crepitante crematur. 155
denique saepe geli multus fragor atque ruina
grandinis in magnis sonitum dat nubibus alte;
uentus enim cum confercit, franguntur in artum
concreti montes nimborum et grandine mixti.

147 continuo OQ(P) / ut cont. *ed. Junt.* trucidat OQ(P) / trucidet *ed. Junt.* 149 propere *Marullus* / propter OQ(P) 151 ingenti O¹FB / ingentis OQLA repente FAB / recente OQL 153 turbine Q¹(P) / turne OQ 154 ulla *Macr. VI 4, 5; Q¹ in marg.* B / uita OQLA / nec resina magis F 155 sonitu *Macr. l. c.; O¹Q¹FAB* / sonitum OQ 158 *sic interpunxit Bailey* in arto *Lachmann*

Addenda: 144 frangitura est Q 145 nube O² / nubi Q i nubem Q 147 continuo OQ 153 turbine Q² 154 ulla Q² *in marg.* 155 sonitu Q² 157 altae O

"Ciò avviene anche quando di nuvola in nuvola piomba l'ardente 145
forza del fulmine; se per caso la nuvola ha accolto la fiamma
entro acqua abbondante, subito con grande clamore la spegne;
come talora il ferro che esce incandescente dalle fornaci ardenti
stride, se in fretta lo abbiamo immerso in acqua gelida.

¹⁶⁷ Per l'uso dell'ablativo del gerundio in Lucrezio vedi BAILEY, *Prolegomena* V b 13(d).

Se poi una nuvola più arida accoglie la fiamma, 150
d'un tratto s'incendia e brucia con un gran rumore,
come se per monti chiomati di lauri una fiamma si diffonda
sotto il turbinio dei venti, bruciandoli nell'impeto suo grande;
né alcuna cosa più che il delfico alloro di Febo
è bruciata con suono terribile dalla fiamma crepitante. 155
Infine, spesso un ampio infrangersi di ghiaccio e un precipitare
di grandine produce un rumore nelle grandi nuvole, lassù.
Difatti, quando il vento le comprime, s'infrangono le montagne
di nubi rapprese in spazio angusto e miste con grandine"¹⁶⁸.

vv. 145-55: determinarsi dei tuoni a partire dall'impatto dei fulmini con le nubi (sia umide che asciutte); il tuono può essere causato dal fuoco nelle nuvole: a) quando il fuoco passa da nuvola a nuvola, e si si spegne in una nuvola umida, lo stridore del fulmine assomiglia allo stridore d'un ferro caldo immerso nell'acqua fredda; b) se invece, il fulmine attraversa una nube arida, la incendia e produce un tuono crepitante, come quando una fiamma si diffonde su una collina ricoperta di allori, portata dal vento, e la brucia; l'alloro produce il più gran fragore quando brucia.

vv. 156-59: la rottura di pezzi di ghiaccio tra le nubi produce tuoni; la rottura del ghiaccio e la caduta della grandine fanno chiasso tra le nuvole, quando il vento le riempie e l'ammasso di nuvole si mescola con i chicchi di grandine

La prima parte della spiegazione della sesta causa, concorda con la terza spiegazione del tuono data da Teofrasto¹⁶⁹, non solo per il principio ma anche per l'analogia:

"when fire falls into a humid cloud and then is extinguished. We can observe something similar amongst us: when an ironsmith throws glowing iron into water, a great noise is the result"¹⁷⁰.

¹⁶⁸ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

¹⁶⁹ Il parallelo è stato già sottolineato da Robin e Bailey in riferimento a quello che loro definiscono genericamente "il frammento arabo".

¹⁷⁰ Daiber [1] 9-11: "quando del fuoco cade dentro la una nuvola umida e poi è spento: possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando un fabbro getta del ferro incandescente nell'acqua un gran rumore ne è il risultato".

Robin aggiunge che lo stesso principio si trova in Empedocle¹⁷¹, in Anassagora¹⁷², in Diogene d'Apollonia¹⁷³ e in Archelao¹⁷⁴, "qui parle spécialement de pierres en ignition précipitées dans l'humide"¹⁷⁵.

Per la seconda parte della spiegazione si può fare riferimento alla lettera epicurea (§100), dove si dice che i tuoni possono avvenire anche a causa del rombo prodotto nelle nuvole dal fuoco che si è mescolato al vento. Si può, inoltre, risalire alle teorie degli atomisti, Leucippo¹⁷⁶ e Democrito¹⁷⁷.

Il passo è molto ben costruito, e le due spiegazioni giocano su costrutti sintattici corrispondenti: *si ... recepit / ignem* (v. 145/6), *si accipit ignem* (v. 150), *continuo* (v. 147), *repente* (v. 151), *magno clamore* (v. 147), *ingenti sonitu* (v. 151), poi seguono le due analogie, introdotte da *ut ...olim* (v. 148), *ut si* (v. 152).

v. **145** *ubi e nubi in nubem*: evidenziamo l'arguto gioco di suoni che si determina, anche grazie alla doppia sinalefe, al centro del verso e il poliptoto *e nubi/in nubem*. Tale gioco di suoni ha creato qualche difficoltà ai copisti di O e Q, come si evince dall'apparato; il Büchner accetta nel suo testo *nubi* senza riportare le lezioni di O e Q, il Martin¹⁷⁸, invece, segnala, in apparato, la correzione di O² *nube*. *Nubi* sarebbe l'unico caso di ablativo singolare di *nubes* in tutto il testo lucreziano¹⁷⁹.

¹⁷¹ Aët., *Plac.*, III 3, 7.

¹⁷² Aët., *Plac.*, III 3, 4.

¹⁷³ Aët., *Plac.*, III 3, 8: "Diogeènhv e"mptwsin puroèv eì\v neéfov uìgroén, bronthèn meèn t+% sbeései poiou%n, t+% deè lamphdoéni thèn aìstraphén".

¹⁷⁴ Aët., *Plac.*, III 3, 5: " }Arceélaov tau\toè leégei paratiqueièv toè tw%n diapuérwn liéqwn kaqiemeénwn eì\v yucroèn u\$dwρ paéqov".

¹⁷⁵ Robin, *op. cit.*, p. 206.

¹⁷⁶ Aët., *Plac.*, III 3, 10: "Leuékipov puroèv e\napolhfqeéntov neéfesi pacutaétoiv e"kptwsin ìscuraèn bronthèn aìpotelei%n aìpofaiénetai".

¹⁷⁷ Aët., *Plac.*, III 3, 11: "Dhmoékritov bronthèn meèn eìk sugkriématov aìnomaélou toè perieilhfoèv au\toè neéfov proèv thèn kaétw foraèn eìkbiazomeénou".

¹⁷⁸ J. MARTIN, *T. Lucreti Cari De Rerum Natura libri sex*, Lipsiae 1969.

¹⁷⁹ A VI 203 abbiamo, invece, l'ablativo *nube*.

Vis ... fulminis (vv. 145/6): astratto per concreto, cfr. 137, *uis uenti*; *fulminis* è in posizione enfatica, grazie anche all'enjambement. Al v. 146 l'enjambement, come sempre, catalizza l'attenzione del lettore su un termine in particolare; qui, *fulminis*. *Umores* è in rilevante assonanza, oltre che in identica posizione nel verso, con *clamore* di v. 147.

Continuo magno clamore trucidat: metafora ardita ma efficace, il fuoco del fulmine si spegne come strozzato, "trucidato", dentro la nuvola carica di acqua, con un grande grido; *continuo* è da intendersi "all'improvviso, subito", in analogia con *repente* del v. 151, ma c'è chi, come il Barigazzi¹⁸⁰, lo interpreta come aggettivo, nel senso di "prolungato". Il verbo *trucido*, col significato di "spegnere" è solo in Lucrezio e ricorre una sola volta nell'opera, mentre in Virgilio ricorre due volte, sempre in clausola (*primosque trucidant*), col significato di "trucidare" (*Aen.* 2, 494 e 12, 577). Al v. 148 notiamo la coppia di allitterazioni bimembri, *calidis candens e ferrum ...fornacibus*¹⁸¹, inserite nel costrutto *ut ...olim*, e notiamo come il soggetto della similitudine, il *ferrum*, sia evidenziato tra le due cesure principali. Anche il verbo *stridit*, in posizione enfatica, segnalata dalla pausa che introduce la successiva proposizione, *ubi ...demersimus*, continua la metafora quasi guerresca, anticipata in *trucidat*; confrontiamo Ennio, *Ann.* 374 Fl. *...et ferri stridit acumen*. *Stridit*: la variazione tra coniugazioni "is a very frequent and notable feature of Lucretius' accidence"¹⁸². L'immagine del ferro che esce incandescente dalle fornaci ardenti e stride quando viene immerso nell'acqua fredda risale ad Omero, *Od.* IX, 391-93, *w|v d \ o\$ t \ a\ nhèr calkeuèv peélekun meégan h\ eè skeéparnon / eì\ n u\$ dati*

¹⁸⁰ BARIGAZZI, *op. cit.*, p. 31.

¹⁸¹ *Fornacibus*: stessa posizione metrica in cinque luoghi del VI libro (148, 202, 278, 681, 1169).

¹⁸² BAILEY, *Prol.* V A 12. Già Servio (*Aen.* 2, 418) notava: *et 'stridunt' quidam antique declinatum tradunt, ut sit prima uerbi positio 'strido stridis stridit', et faciat 'stridimus striditis stridunt'. nos 'strident' dicimus a prima positione 'strideo', ut sit 'stridemus stridetis strident'.*

yucr§% baépt+ megaéla ìlaéconta / farmaésswn¹⁸³ Si trova anche in Lucilio, VII 291¹⁸⁴ *primum fulgit uti caldum e furnacibu ferrum* e in Ovidio, *Met.* 12, 276-79 ... *ut dare ferrum / igne rubens plerumque solet, quod forcipe curva / cum faber eduxit, lacubus demittit: at illud / stridet.* questa immagine viene utilizzata per spiegare il tuono, oltre che in Lucrezio e in Teofrasto, anche in Seneca (*Nat. Quaest.* 2, 17¹⁸⁵) e in Plinio (*Nat. Hist.* 2, 112¹⁸⁶).

Al v. 149 *propere* è emendazione attribuita al Marullo¹⁸⁷, accettata dagli editori moderni, tranne dal Martin, che mantiene la lezione di OQ *propter*. *Imber* è una metonimia (causa per effetto) per *aqua*, che è parola inadatta al ritmo dattilico, e in tal senso si trova più di una volta in Lucrezio (1, 715, 784, 785; 6, 1177).

¹⁸³ "Come quando un fabbro immerge una grande scure o un'ascia nell'acqua fredda con acuto stridio per temprarle..."(così sfrigolava l'occhio del Ciclope attorno al palo d'ulivo).

¹⁸⁴ C. Lucilii Carminum Reliquiae, recensuit et enarravit F. MARX, Lipsiae 1904.

¹⁸⁵ "Quidam existimant igneum spiritum per frigida atque umida meantem sonum reddere; nam ne ferrum quidam ardens silentio tinguatur, sed, si in aquam feruens massa descendit, cum multo murmure extinguitur".

¹⁸⁶ "cum uero in nubem perueniunt, uaporem dissonum gigni, ut candente ferro in aquam demerso, et fumidum uerticem uolui".

¹⁸⁷ Per quanto riguarda Michele Marullus, le cui correzioni a Lucrezio sono riportate nell'edizione del Candidus del 1512, e l'enorme peso che il suo nome ha negli apparati del *de rerum natura*, il Flores sostiene che "molte delle sue congetture erano già in numerosi precedenti mss", ed elimina il nome di Marullus nel suo apparato, ipotizzando, per alcune emendazioni, la mano del Pontano; "... un nucleo più consistente, forse un 80% sul totale delle correzioni presenti nel Candido (ediz. del 1512), e poi a Marullo attribuite dai successivi editori fino ad oggi, l'ho ritrovato nelle correzioni marginali o anche interlineari di una stessa identica mano che corregge sia D (Laur. 35, 25) che I (Monac. Lat. 816a), e che ho siglato D^r e I^r. Poiché al presente non conosciamo che un solo breve autografo sicuramente del Marullo, non è possibile confrontare con sicurezza la mano di D^r e I^r" (FLORES 2002, *op. cit.* p. 11).

v. 150 *Porro*: “invece”, in antitesi al caso precedente. *Si ...accipit ignem*: sull'uso del presente in luogo del perfetto, più regolare, come al v. 146, ha influito certamente una necessità metrica.

v. 152 *Lauricōmos*: *hapax legomenon*, composto di tipo omerico¹⁸⁸, *laurus* e *coma*¹⁸⁹, calcato sul greco *dafnoékomov*, di cui abbiamo tarde testimonianze¹⁹⁰; è epiteto di Febo, nominato due versi dopo, qui, invece, si riferisce ai *montes*, che sono “chiomati di lauri”, rivestiti di alloro; il lauro è sacro a Febo per il presupposto eziologico di Dafne, amata inutilmente dal dio e trasformata nell'albero dell'alloro; gli oracoli di Apollo sorgevano laddove preesistevano boschi di alloro, oppure dove veniva eretto un tempio ad Apollo, là si trapiantava il lauro a lui sacro¹⁹¹. Di memoria teocritea (*Id.* 2, 23 ss.¹⁹²) è il ramo di alloro che viene bruciato per pratiche magiche: l'alloro che brucia aveva scopo apotropaico, il crepitio delle foglie gettate sul fuoco era di buon auspicio. Questo simbolismo religioso sotteso al lauro, che rintracceremo nelle *Bucoliche* e nell' *Eneide* virgiliane¹⁹³, ovviamente non si riscontra in Lucrezio, anzi il paragonare il tuono al crepitio delle foglie d'alloro, spoglia la *Phoebi Delphica laurus* di ogni valenza religiosa, riconducendola al mondo naturale. Ritroveremo questo tipo di composto,

¹⁸⁸ Ad esempio *h'ulékomov* (riferito a Latona, in *Il.* 1, 36; 19, 413; *Od.* 11, 318). In un frammento di Alessi (*Comicorum Atticorum Fragmenta* 324) leggiamo *ou'loékomov*, “dalla chioma ricciuta”. Sono una quarantina i composti in – *komov*, proparossitoni, da distinguere dai composti in – *koémov*. Si distingue, dunque, *ippo-koémov* (v. *komeéw*), ma *ippoékomov*, “dalla criniera di cavallo”, detto dell'elmo.

¹⁸⁹ Dal greco *koémh*, “chioma”, si differenzia da *qriéx*, “capello”, Vd. CHANTRAINE, s. u. *koémh*.

¹⁹⁰ *Anthologia Graeca*, 9, 505 *dafnoékomoiv Foiéboio paraè tripodéssi poleuéw* e Oppiano di Apamea, autore, nel III secolo d. C., di un'opera *Sulla caccia*, *Foi%bon dafnokoémhn*.

¹⁹¹ Non si sa se gli oracoli di Apollo sorgessero in quel punto di macchia mediterranea laddove preesistevano già boschi di alloro, o, viceversa, se l'alloro fosse stato trapiantato in Grecia e in Italia dove poi si acclimatò, solo in seguito agli insediamenti oracolari di Apollo. Cfr. la testimonianza di Plinio, *N. H.* 15, 39, 132.

¹⁹² *Deélfiv e"m} a'niéasen: e'gw% d}e'piè Deélfidi daéfnan / ai"qw: cw\v au\$ta lakei% meéga kappuriésasa / kh'xapiénav a\$fqh kou\deè spodoèn ei"domev au\ta%v, / ou\$tw toi kaiè Deélfiv e'niè flogiè saérk}a\maquénoi*.

¹⁹³ A proposito vedi E. V. s.u. *lauro*.

nella stessa posizione metrica, in Virgilio, *Aen.* 6 141, *auricomos*¹⁹⁴ ...*fetus*, i virgulti (dell'albero) dalle fronde d'oro che Enea deve cogliere per scendere nell'Averno.

Ai versi 150, 152 e 154 notiamo una successione di parole spondiache nel quarto piede: *nubes*, *montis*, *Phoebi*. A proposito dei vv. 154-55 (*nec res ulla magis quam Phoebi Delphica laurus / terribili sonitu flamma crepitante crematur*) West parla di un "resounding hieratic language", che Lucrezio spesso ostenta quando tratta delle superstizioni¹⁹⁵. Per l'espressione *flamma crepitante crematur*: cfr. Virgilio, *Aen.* 7, 74, *flamma crepitante cremari*, con lo stesso effetto di allitterazione e d'onomatopea: i suoni riproducono proprio l'accartocciarsi delle foglie.

Sui caratteri della *Delphica laurus* Catone distingueva due specie di *laurus*, la *Delphica* e la *Cipria*, come ci dice Plinio, *Nat. Hist.* 15, 127: *duo eius genera tradidit Cato, Delphicam et Cypriam. Pompeius Lenaeus adiecit quam mustacem appellauit, quoniam mustaceis subiceretur: hanc esse folio maximo flaccidoque et albicante; Delphicam aequali colore uiridiorem, maximis bacis atque e uiridi rubentibus ac uictores Delphis coronar<e> ut triumphantes Romae; Cypriam esse folio breui, nigro, per margines imbricato crispam.*

In Lucrezio gli dei mitici sono ridotti a semplici nomi ad indicare questa o quella cosa, spogliati di ogni idea religiosa; in ciò Lucrezio seguiva anche il sistema evemeristico, secondo il quale, nel proemio del libro V, Epicuro viene esaltato come un dio, alla stessa guisa di Cerere, che insegnò a coltivare il grano, e Libero, che insegnò a coltivare la vite.

¹⁹⁴ Calco dal greco *crusoékomhv*, "dalla chioma d'oro", epiteto di Apollo. Macrobio, nei *Saturnalia*, V 14, 7-8, scrive: *Homerica quoque epitheta quantum sit admiratus imitando confessus est...et mille talium uocabulorum, quibus uelut sideribus micat diuini carminis uariata maiestas. Ad haec a uestro responderetur: malesuada fames, auricomi rami..*". (ed. J. WILLIS 1963)

¹⁹⁵ WEST D., *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edimburgh 1969, p. 8.

vv. 156-59 Un'ultima causa del tuono: spesso si rompono nelle nubi vasti ghiacci, sotto l'azione del vento, e precipita molta grandine; tutto questo procura rumore. Che nelle nuvole possano formarsi ghiaccio e grandine è ammesso nella fisica epicurea. Infatti quando il vento penetra nelle nubi cariche d'acqua, quest'ultima si solidifica, trasformando i grandi ammassi di nubi in montagne di ghiaccio, che, urtate dal vento, possono spaccarsi.

Secondo il Robin la relazione tra la settima causa e la prima (vv. 111-13; 116-120) è evidente: "plusieurs expressions son analogues: comparer *fragor* 156 avec *fragilis* 112; *franguntur* 158 avec *perscissa* 111; *in artum* 158 avec *regionibus artis* 120"¹⁹⁶. Si rinvencono analogie con la quarta spiegazione del tuono contenuta nella *Lettera a Pitocle*, *kaiè kataè paratriéyeiv nefw%n kaiè kataéxeiv* (cfr. Lucr. 156 e 158, *fragor* e *franguntur*) *ph%xin ei\lhfoétwn krustalloeidh%*¹⁹⁷, e con la quarta spiegazione contenuta nel testo meteorologico teofrasteo:

when the wind violently strikes a broad and icy cloud. Something similar we can observe amongst us: when the wind strikes against paper, a great noise arises thereby¹⁹⁸.

Fragor del v. 156 è da intendersi nel suo senso etimologico "scoppio, schianto" (*frango*), così in 136 e 147. Questo senso di *fragor* probabilmente deriva dai poeti arcaici, presso i quali i vocaboli in *-or -oris* non sono rari¹⁹⁹.

v. **158** *Confercit: confercio*, fatta eccezione per il participio *confertus*, è un verbo raro²⁰⁰ nelle forme personali. A *confercit* gli interpreti riferiscono *in artum*, che il Lachmann, per evitare la durezza del costrutto, mutò in *in arto*.

¹⁹⁶ Robin, *op. cit.*, p. 207.

¹⁹⁷ "per gli sfregamenti e le tensioni delle nubi, che hanno assunto la consistenza del ghiaccio".

¹⁹⁸ Daiber [1] 12-14: "quando il vento colpisce violentemente una nuvola ampia e ghiacciata. Qualcosa di simile possiamo osservare tra noi: quando il vento colpisce la carta un gran rumore si leva da lì".

¹⁹⁹ Cfr. *nigror* in Pacuvio (trag. 412) e Lucilio (fr. 209); *pigror* in Lucilio (371); in Lucrezio *sonor* (1, 644; 4, 567, 570; 5, 334; 6, 1185); *leuor* (2, 423; 4, 153, 543); *aegror* (6, 1132).

²⁰⁰ Lucr. 6, 158; Varro, *Rust.* 3, 16, 35; Plin. *N. H.* 12, 68.

Capitolo III

I Lampi

VI 160-218

"Une épopée du ciel orageux"

(J. Bayet)

prima spiegazione: il lampo e il tuono
(vv. 160-172)

Fulgit item, nubes ignis cum semina multa
excussere suo concursu, ceu lapidem si
percutiat lapis aut ferrum; nam tum quoque lumen
exilit et claras scintillas dissipat ignis.
sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
fulgere quam cernant oculi, quia semper ad auris
tardius adueniunt, quam uisum quae moueant, res.
id licet hinc etiam cognoscere: caedere si quem
ancipiti uideas ferro procul arboris auctum,
ante fit ut cernas ictum quam plaga per auris
det sonitum; sic fulgorem quoque cernimus ante
quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
e simili causa, concursu natus eodem.

Post 159 tit. DE FULGURE O/ *sp. rel. om.* Q 165 fulgere
Q¹LAB/fugere OQ / fulgura F 168 ancipiti FB /ungipiti OQLA
uideas *Marullus* / uideat OQ(P) 170 fulgorem FAB /fulgurem OQL

Addenda: 165 fulgere Q² 167 cedere Q

"Similmente lampeggia quando le nuvole, scontrandosi fra loro, 160
hanno scosso via da sé molti semi di fuoco; come se pietra
o ferro percuota una pietra; difatti anche allora una luce
guizza, e il fuoco sparge qua e là risplendenti scintille.
Ma il tuono, avviene che lo percepiamo con gli orecchi dopo
che gli occhi vedono lampeggiare, perché sempre agli orecchi 165
i suoni arrivano più lenti che alla vista ciò da cui è stimolata.
Questo tu puoi conoscerlo anche da qui: se scorgi qualcuno
lontano con una scure a due tagli tagliare un alto albero,
avviene che tu veda il colpo prima che il suono dell'urto
pervenga agli orecchi; così anche vediamo il lampo prima 170
di udire il tuono, che prorompe con la fiamma, al tempo stesso,
per simile causa, nato dallo stesso scontro"²⁰¹.

²⁰¹ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

Con il v. 160 comincia la sezione di versi dedicata al lampo, con la prima delle quattro spiegazioni fornite dal poeta: lampeggia quando le nuvole si scontrano tra loro e sprigionano molti atomi di fuoco, così come scintille di fuoco vengono generate dall' urto tra due pietre o tra un pezzo di ferro e una pietra. Il poeta, poi, si sofferma a spiegare il motivo per cui il lampo giunge prima del tuono: i suoni camminano più lentamente delle immagini visive. Lo sperimentiamo facilmente nell'esperienza quotidiana: se guardiamo da lontano un uomo tagliare un albero, vedremo il colpo prima di udire il suono²⁰².

La spiegazione, anche se in termini ridotti, è analoga alla prima spiegazione del tuono (VI 96 s.); inoltre, nella *Lettera a Pitocle* il paragrafo che riguarda i lampi (§101) inizia con la stessa causa:

Kaiè a\strapaiè d \ w\sauétwv giénontai kataè pleiéouv troépouv: kaiè gaèr kataè paraétriyin kaiè suégkrousin nefw%n o| puroèv a\potelestikoèv schmatismoèv e\xolisjaiénwn a\straphèn gennç%²⁰³.

Sul fenomeno del lampo, trattato sempre in stretta connessione con il tuono e il fulmine, abbiamo anche la testimonianza di Democrito, tramandataci dai *Placita* di Aezio (III 3, 11):

[...] a\straphèn deè suégkrousin nefw%n, ulf \ h/v taè gennhtikaè tou% puroèv diaè tw%n polukeénwn a\raiwmaétwn tai%v paratriéyesin eìv toè au/toè sunalizoémena dihjei%tai:²⁰⁴

e quella di Eraclito (*Plac.* III 3, 9):

|Hraékleitov [...] a\strapaè deè kataè taè tw%n a\najumiwmeénwn e\xaéyeiv.²⁰⁵

²⁰² Dionigi (*op. cit.*, p. 545) osserva che "siamo di fronte a un esempio tipico di *compositio* lucreziana improntata alla *concinnitas* strutturale, al raddoppio delle forme linguistiche e alla circolarità argomentativa: il rapporto vista-udito nel rumore atmosferico (vv. 164-166) viene paragonato al rumore terrestre (vv. 167-169), e nuovamente al rumore atmosferico (vv. 170-172), secondo l'evidente schema ABA a gruppi di tre versi ciascuno".

²⁰³ "Ugualmente i lampi avvengono in più modi: sia perché per lo sfregarsi e lo scontrarsi delle nuvole ne sprizza quel genere di materia adatta a produrre il fuoco che è causa del lampo;" (trad. it. a cura di G. ARRIGHETTI 1973²).

²⁰⁴ "il lampo è un urto di nubi, per il quale i corpi generatori del fuoco, riuniti in uno stesso luogo, vengono filtrati, grazie al reciproco sfregamento, attraverso gli interstizi vuoti;" (trad. it. di V. E. ALFIERI, in *I Presocratici ... op. cit.*).

Nell'esposizione delle cause del lampo della *meteorologia* di Teofrasto, nella traduzione araba di Ibn al-Khammār, vengono riportate quattro cause:

"(2) We say: Lightning happens because of four causes: the first (3) and second cause are beating and friction. We can observe something similar (4) amongst us: if one stone beats another, then (5) fire comes out of them. [...] The (10) third cause: when fire is extinguished in a humid cloud, the thin (part) of (the cloud) is ignited.(10) We can observe something similar amongst us: when the ironsmith submerges (12) glowing iron in water, fire is caused by that. The fourth cause: if there is (13) hidden fire in the cloud and (if) then the cloud is compressed and squeezed or (14) split and cut up. Similar to that are the sponge and tufts of wool (15) in which there is water, water comes out of them when they are compressed or split. (16) And likewise too fire comes out of the cloud when it is condensed and squeezed or when it is rarefied (17) and cut up"²⁰⁶.

Nei vv. 160-61, Lucrezio non cita espressamente il vento come causa della collisione, ma si limita a dire *suo concursu*. Notiamo subito la somiglianza nell'attacco *item* / w|sauétwv, per cui, come scrive il Barigazzi²⁰⁷, non è necessaria la lacuna che il Giussani vorrebbe porre davanti al v. 160, per il fatto che *fulgit item* dovrebbe segnare il passaggio da una spiegazione del lampo ad un'altra, sull'analogia di VI 214, e non dall'argomento del tuono a quello del lampo. L'*item*, oltre al poter essere un'eco dell' w|sauétwv epicureo, "può essere inteso in rapporto all'ambiente nel quale si forma tanto il tuono, quanto il lampo, cioè alle nubi"²⁰⁸.

²⁰⁵"Eraclito ritiene che [...] le folgori sono dovute all'accensione dei vapori" (trad. it. di G. GIANNANTONI).

²⁰⁶ È la traduzione in inglese di HANS DAIBER, *op. cit.*, p. 262. Riporto, per comodità, una mia traduzione italiana: "Diciamo: il lampo avviene per quattro cause: la prima e la seconda causa sono l'urto e lo sfregamento. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: se una pietra batte un'altra, allora il fuoco ne vien fuori [...] La terza causa: quando il fuoco è spento in una nuvola umida, la (parte) sottile della (nuvola) è infiammata. Possiamo osservare qualcosa di simile tra noi: quando il fabbroferraio immerge il ferro incandescente nell'acqua, il fuoco è causato da ciò. La quarta causa: se c'è fuoco nascosto in una nuvola e (se) poi la nuvola è compressa e schiacciata o spaccata e scavata. Simile a ciò sono la spugna e i ciuffi di lana compressi o spaccati. E similmente il fuoco viene anche fuori dalla nuvola quando essa è condensata e schiacciata, o quando è affinata e scavata".

²⁰⁷ BARIGAZZI, *op. cit.*, p.33.

²⁰⁸ *op. cit.* p. 33.

Per quanto riguarda la maggiore velocità della luce rispetto al suono, cfr. ancora Epicuro, §102:

Proterei% deè a\straphè bronth%v e\ n toiç%deé tini peristaései nefw%n kaiè diaè toè a\$ma t\$% toè pneu%ma e\ mpiéptein e\ xwjei%sjai toèn a\straph%v a\potelestikoèn schmatismoén, u\$steron deè toè pneu%ma a\neilouémenon toèn boémbon a\potelei%n tou%ton: kaiè kat \ e"mptwsin deè a\mfoteérwn a\$ma t\$% taécei suntonwteér\$ kecrh%sjai proèv h\ma%v thèn a\straphén, u\sterei%n deè thèn bronthén, kajaéper e\p \e\niéwn e\ x a\posthématov jewrouméénwn kaiè plhgaév tinav poioumeénwn.²⁰⁹

Aristotele, nella *Meteorologia* II 9. 369b7-11, dice che il lampo viene dopo l'urto, ma appare prima perché la vista precede l'udito; e fa l'esempio delle triremi: quando i remiganti sollevano per la seconda volta i remi, solo allora giunge il rumore della prima immersione:

"[a\straphé] giégnetai deé metaè thèn plhghèn kaiè u\$steron th%v bronth%v: a\llaè faiénetai proéteron diaè toè thèn o"yin proterei%n th%v a\koh%v. dhloi% d \ e\piè th%v ei\resiév tw%n trihérwn: h"dh gaèr a\naferoéntwn paélin taév kwépav o\j prw%tov a\fiknei%tai yoéfov th%v kwphlasiév".

Teofrasto sostiene che il lampo o è più veloce del tuono o è simultaneo, e fornisce un altro esempio, che è poi simile a quello dato da Lucrezio, vv. 167-70:

"(2) Lightning precedes thunder for two reasons: because the fire leaves the cloud (3) very quickly; or because lightning and thunder occur at the same time, but we see the lightning (4) more quickly than we can hear the tunder. Similarly, when we see (5) a man from afar splitting firewood, (6) we can first see his blow but later we hear the noise, whereas we do know that there (must) be a noise simultaneous with the blow. This is

²⁰⁹ "Essendo dunque tali le condizioni delle nuvole il lampo precede il tuono, sia perché pur avvenendo contemporaneamente la caduta del vento nelle nuvole e l'espulsione della sostanza che produce il lampo, è in un secondo momento che il vento, ruotando, produce il rombo; sia perché, pur cadendo tutti e due contemporaneamente, il lampo giunge ai nostri sensi più velocemente, mentre il tuono segue dopo, come si vede accadere presso di noi in fenomeni che si danno da lontano nei quali venga prodotto un colpo" (trad. it. a cura di G. ARRIGHETTI).

because (7) the perception arrives at the eyes quicker than the noise reaches (8) the ears"²¹⁰.

Gli Stoici non aggiungono molto di più alla questione, almeno secondo quanto riferito da Aezio, *Plac.* III, 3 13:

αἵμα δὲ γίνεσθαι ἐν τῷ αἰερί bronthèn te kaiè ἀσθράφην, προέτερον δὲ τῷ ἀσθράφει ἀντιλαμβανέσθαι ἡμᾶς δὲ τῷ ἀκοῇ οὐχὲν αἰετὴν οὐκ εἰς τὸν οὐρανόν.²¹¹

Queste sono, poi, le testimonianze di Plinio, *Nat. Hist.* II 142:

"Fulgetrum prius cerni quam tonitrua audiri, cum simul fiant, certum est, nec mirum, quoniam lux sonitu uelocior"²¹² e di Seneca, *Nat. Quaest.* II 12, 6: "ante autem uidemus fulgorem quam sonum audimus, quia oculorum uelocior sensus est et multum aures antecedit".

Mentre Plinio esamina il fenomeno in sé, Seneca precisa che è il senso degli occhi ad essere più veloce.

vv. 160-63

fulgit: Seneca, nelle *N. Q.* II 56 2, fa alcune considerazioni lessicali sull'uso di *fulgēre* e *fulgēre*:

etiamnunc illo verbo utebantur antiqui correpto, quo nos producta una syllaba utimur; dicimus enim ut *splendēre* sic *fulgēre*. At illis ad significandum hanc e nubibus subitae lucis eruptionem mos erat correpta media syllaba uti, ut dicerent fulgēre²¹³. *Fulgo*

²¹⁰ Trad. inglese di DAIBER, *op. cit.*, p. 263. "Il lampo precede il tuono per due ragioni: perché il fuoco lascia la nuvola molto in fretta; o perché lampo e tuono si verificano allo stesso tempo, ma noi vediamo il lampo più velocemente di quanto possiamo ascoltare il tuono. Similmente, quando vediamo un uomo da lontano mentre spacca la legna, possiamo prima vedere il suo colpo, ma poi ascoltiamo il rumore, laddove sappiamo che ci (deve) essere un rumore simultaneo al colpo. Ciò accade perché la percezione arriva agli occhi più velocemente di quanto il rumore raggiunga le orecchie".

²¹¹ "Tuono e lampo sono contemporanei, e se noi cogliamo prima il lampo la causa è nel fatto che la nostra vista è più acuta del nostro udito." (trad. it. a cura di R. RADICE)

²¹² "Che il lampo si veda prima che il tuono sia udito è cosa certa, niente di straordinario, perché la luce è più rapida del suono" (trad. it. a cura di A. BARCHIESI).

²¹³ "E ancora, gli antichi si servivano di quel verbo che noi usiamo dopo averne allungata una delle sillabe: infatti noi diciamo *fulgēre* così come *splendēre*; essi invece, per indicare questo uscire dalle nubi di una luce improvvisa, erano abituati ad abbreviare la sillaba di mezzo e a dire *fulgēre*" (trad. it. a cura di D. VOTTERO).

è la forma arcaica, attestata in poesia, e *fulgeo* la forma classica. Delle forme della terza coniugazione di questo verbo ci riferisce Nonio²¹⁴, p. 813 (506M.), riportando le testimonianze di Lucilio, Pomponio e Lucrezio per la forma *fulgit*, e di Pacuvio, Accio e Lucilio per *fulgēre*. Per quanto riguarda *fulgit* cfr. Lucilio, *Satyrarum lib. VII*, fr. 291 Marx: *primum fulgit, uti caldum e fornacibu' ferrum*; Pomponius, *Maccus Sequester: simile est quasi cum in caelo fulgit propter lunam Lucifer*²¹⁵. In Lucrezio troviamo alternanza tra le due forme: *fulgit* VI 160, 174, 214, 218; *fulgēre* VI 165, IV 190²¹⁶, V 1095; *fulget* II 27, V 768; *fulgēre* VI 213.

ignis...semina: cfr. Epicuro "puroèv a\potelestikw%n a\toémwn"; cfr. *Aen.* VI 6, *semina flammae*.

ceu lapidem...ferrum: la similitudine è incastonata tra due cesure, la prima femminile, più impercettibile, sottolinea la pausa di senso che si sente dopo la prima proposizione; la seconda, forte, maschile, segna la fine della similitudine e la ripresa del discorso argomentativo, *nam tum quoque....*. Notiamo ancora il monosillabo *si* che chiude la clausola esametrica del v. 161. Si pone, poi, un piccolo problema di interpretazione: *ferrum* è soggetto o oggetto? Potrebbe essere oggetto, considerandolo, all'interno della similitudine, in posizione chiastica rispetto all'altro oggetto *lapidem*; mi sembra, altrimenti, che *lapis aut ferrum* siano strettamente uniti e rilevati da due cesure forti, all'interno del verso, e quindi, siano entrambi soggetti, rappresentanti i "materiali percussori", cioè la pietra o il ferro, che, sfregati con un'altra pietra, producono scintille di fuoco. L'ultima parte di questo piccolo gruppo di versi è semanticamente ricca di luce, proprio come quella prodotta dal lampo, descritto in questa sezione: *lumen ... claras ... scintillas ... ignis*. Anche questi, come i precedenti, sono due versi (in realtà uno e

²¹⁴ Nonii Marcelli, *De compendiosa doctrina libros XX*, ed. W. M. LINDSAY, vol. III, Lipsiae 1903, editio stereotypa Hildesheim 1964.

²¹⁵ *Scenicae Romanorum poesis fragmenta*, recognovit O. RIBBECK, vol. II, *Comicorum fragmenta*, Lipsiae 1898³.

²¹⁶ Per questo verso cfr. *fulgure* dell'edizione FLORES (2005).

mezzo) ben costruiti, nella successione di un soggetto, *lumen*, a fine verso (162), di due forme verbali, *exilit* e *dissipat*, e di un altro soggetto, anch'esso a fine verso (163), *ignis*, (alcuni lo considerano, invece, genitivo riferito a *claras scintillas*), che chiude la forma chiastica e rappresenta lo stadio successivo del fenomeno del fuoco, manifestatosi, in un primo momento, nel *lumen*, sprigionato dallo sfregamento della pietra col ferro, e poi, attuatosi nella fiamma. Bailey, nel suo commento, osserva che "the striking of flints to produce fire was a common practice in antiquity, but it is said that the striking of pieces of iron is first mentioned here"²¹⁷, ma prima di lui, e in maniera più precisa, Merrill citava uno studio di M. H. Morgan²¹⁸, il quale non aveva trovato una notizia più antica della produzione del fuoco, tramite lo sfregamento del ferro, di questa data da Lucrezio²¹⁹. *ceu*: cfr. IV 56, *robora ceu fumum mittunt ignesque uaporem*.

Al v. 163 l' *enjambement* isola la forma verbale, *exilit*, quasi esprimendo, con lo scivolamento del periodo di senso nel verso successivo, l'immagine e l'impressione del balzar fuori della luce.

vv. 164-66: l'osservazione viene ripetuta nei vv. 183-84, ed è stata brevemente trattata nel IV libro, vv. 689-91; *post ... quam*: non è una vera e propria tmesi, in quanto le due parti conservano il loro valore primitivo²²⁰.

***tonitrum*:** è accusativo di *tonitrus*; in Lucrezio ricorre due volte in accusativo, qui e al v. 171, e quattro volte in ablativo, V 550, VI 96, 113, 121. Cfr. la testimonianza di Sen. *Nat. Quaest.* 56, 1: *tonitrua nos pluraliter dicimus, antiqui autem tonitrum dixerunt aut tonum*. Cfr. Plauto, *Amph.* 1062:

²¹⁷ BAILEY, *op. cit.*, p. 1581.

²¹⁸ M. H. MORGAN, *De ignis eliciendi modis apud antiquos* in "Harvard Studies in Classical Philology", 1/1890, p. 38.

²¹⁹ Un esempio successivo è quello riportato da Plinio, *N. H.* 36, 138: "pyritarum etiamnum unum genus aliqui faciunt plurimum ignis habentis. quos vivos appellamus, ponderosissimi sunt, hi exploratoribus castrorum maxime necessarii. qui clavo vel altero lapide percussi scintillam edunt, quae excepta sulphure aut fungis aridis vel foliis dicto celerius praebet ignem". A questo passo attinge Isidoro, *Orig.* XVI 4, 5.

²²⁰ Dubois, *Lucrèce Poète dactylique*, Strasbourg 1935, p. 504.

nam ubi parturit, deos sibi inuocat, strepitus, crepitus, sonitus, tonitrus: ut subito, ut propere, ut valide tonuit!

auribus accipiamus: cfr. IV 982 *auribus accipere*.

fulgēre: Non. 506M.: *fulgēre correpte pro fulgēre* Lucr. lib. V 1095 *fulgere, cum caeli donauit plaga uapores*; Pacuvius, *Medo* (229) *linguae bisculis actu crispo fulgēre*; Accius, *Bacchis* (249) *laetum in Parnaso inter pinos tripudiantem in circulis ludo atque taedis fulgēre*; Lucilius, *Satyrarum* lib. XI (409 Marx): *conuentus pulcher braciae, saga fulgēre, torques magni. quia ...res*: come osserva già il Giussani, c'è un anacoluto per sincope: *quia ad aures tardius adueniunt res quae aures moueant, quam ad uisum quae uisum moueant*.

vv. 167-72: il poeta, a questo punto, vuole rendere ancora più chiaro ai suoi lettori il concetto della percezione uditiva e visiva: ***licet hinc...cognoscere*** (per l'espressione cfr. II 143, IV 44, V 285, 882), e lo fa attraverso l'immagine dell'uomo che in lontananza taglia il tronco di un albero (nella *Lettera a Pitocle* si parla genericamente di una *plhghé*, mentre più concreto, e quindi più vicino a Lucrezio, è l'esempio riportato da Teofrasto nella sua opera meteorologica).

ancipiti ferro: l'aggettivo *anceps*²²¹ ricorre in Lucrezio cinque volte, con il significato di "bipennis" a II 520 (*ancipiti mucroni*) e qui a VI 168, di "duplex" a III 525 (*ancipiti refutatu*), VI 596 (*ancipiti terrore*), e di "dubium" a VI 377 (*ancipiti bello*); questa è la distinzione di significati fatta da Nonio (p. 368), il quale cita, come esempio di *anceps* nel senso di *acutum ex utraque parte*, Lucilio, lib. XXIX, fr. 839 Marx, *uecte atque ancipiti ferro effringam cardines*, dove ritroviamo lo stesso sintagma lucreziano. Come leggiamo nel commento di Marx a questo verso, il soldato protagonista si serve di un *sermo tumidus* quando dice "ancipiti ferro pro securi". In Plauto

²²¹ Paul. Fest. 18: *anceps significare uidetur id quod ex utraque parte caput habeat ut seures bipennes*. (Sexti Pompei Festi, *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli Epitome*, ed. W. M. LINDSAY, Lipsiae 1913, Hildesheim 1965.)

l'aggettivo viene riferito a *securis*, *Men.* 858 *securim capiam ancipitem*. Nel profetico canto delle Parche di Catullo, 64, 368-9, il sintagma ricorre in una similitudine: *quae, uelut ancipiti succumbens uictima ferro / proiciet truncum summisso poplite corpus*. Polissena cadrà sul sepolcro di Achille, col corpo troncato, piegando le ginocchia, come cade una vittima colpita dall' ascia a due tagli. Ancora in Virgilio, *Aen.* VII 525 *ferro ancipiti*. Per quanto riguarda il testo *ancipiti* è lezione di BF, singolare è la lezione dei due principali codd. lucreziani, OQ, *ungipiti*; in proposito Wakefield²²²: "litera c nimirum, ut passim fit, in g abierat, et ex *angipiti* depravatio posita succrevit".

arboris auctum: la perifrasi poetica, "audace" secondo alcuni commentatori²²³, indica l'imponenza dell'albero; si può confrontare, all'interno del poema, *corporis auctu* di II 482 e V 1171 e *inpetis auctum* di VI 327. Tra le riprese lessicali, *lato sensu*, citiamo Lucano *B. C.* 9, 797 *nec lorica tenet distenti pectoris auctum*.

Fulgorem: per quanto riguarda la differenza tra *fulgor* e *fulmen* vd. Sen., *Nat. Quaest.* II 57, 2: *fulgor, quod tantum splendet, et fulmen, quod mittitur...fulmen est fulgor intentum*; Non. 430M. *fulmen telum ipsum, quod iacitur, ...fulgor ignis qui coruscat fulmine: unde et fulgetrae dicuntur et fulgor*. Secondo il Bailey qui si intende, probabilmente, nel senso generale di "flash"²²⁴. L'incertezza tra le due forme *fulgor* e *fulgur* è già nei codd. (*fulgorem* ABF / *fulgurem* OQL). Nel poema lucreziano la forma con la breve -u- ricorre sette volte, quella con la -ō- nove volte. Difficile è, poi, riconoscere i casi obliqui.

e: valore causale; ***pariter...simili...eodem***: da notare l'insistenza del poeta sul concetto di simultaneità dei due fenomeni; ***concursu***: cfr. VI 161.

Seconda spiegazione: lo spessore delle nuvole

²²² WAKEFIELD G., edizione commentata di Lucrezio, Glasgae 1813 (I ed. Londini 1796), p. 257.

²²³ MERRILL, *op. cit.*, p. 740.

²²⁴ BAILEY, *op. cit.*, p. 1582.

(vv. 173-203)

Hoc etiam pacto uolucris loca lumine tingunt
nubes et tremulo tempestas impete fulgit.
uentus ubi inuasit nubem et uersatus ibidem 175
fecit ut ante cauam docui spissescere nubem,
mobilitate sua feruescit; ut omnia motu
percalefacta uides ardescere, plumbea uero
glans etiam longo cursu uoluenda liquescit.
ergo feruidus hic nubem cum perscidit atram, 180
dissipat ardoris quasi per uim expressa repente
semina, quae faciunt nictantia fulgura flammae;
inde sonus sequitur, qui tardius adficit auris
quam quae perueniunt oculorum ad lumina nostra.
scilicet hoc densis fit nubibus et simul alte 185
extractis aliis alias super impete miro.
ne tibi sit frudi quod nos inferne uidemus
quam sint lata magis quam sursum extracta quid extent.
contemplator enim, cum montibus adsimulata
nubila portabunt uenti transuersa per auras, 190
aut ubi per magnos montis cumulata uidebis
insuper esse aliis alia atque urgere superne
in statione locata sepultis undique uentis;
tum poteris magnas moles cognoscere eorum
speluncasque uel ut saxis pendentibus structas 195
cernere, quas uenti cum tempestate coorta
complerunt, magno indignantur murmure clausi
nubibus in caueisque ferarum more minantur;
nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt,
quaerentesque uiam circum uersantur et ignis 200
semina conuoluunt <e> nubibus atque ita cogunt
multa rotantque cauis flammam fornacibus intus,
donec diuolsa fulserunt nube corusci.

178 ardescere Q² in marg., ABF / adescere OQ / adoscem L 179
liquescit Pontanus / quiescit OQ(P) / calescit Lachmann 180 perscidit
ABF / perscindit OQL 183 adficit Bentley / adlicit OQ(P) / adtigit
Lachmann / adcidit Heinsius 184 lumina QAB / limina OLF 185 alte
Marullus / alti OQ(P) 187-188 post 193 transp. Lachmann 188 sint
Marullus / sit OQ(P) extracta It. / extricta OQ(P) 191 cumulata Q² in
marg., AB / culata OQL / procul alta F 192 superne Bentley / superna
OQ(P) 193 statione Q¹ in marg., FB / satione OQLA 199 fremitus (P)/

fremitu OQ 200 = V 250 201 e LAB / om. OQF *post* 203 *tit.* IN
NUBIBUS SEMINA IGNITA INESSE OABF / *sp. rel. om.* QL

Addenda: 176 tauam Q / cauam Q² 178 ardescere Q² *in marg.* 180
aram O / atram O¹ 193 statione Q² *in marg.* 199 nunc illinc O¹

"Anche in questo modo le nuvole cospargono i luoghi di luce
che vola, e la tempesta lampeggia di tremuli guizzi:
quando il vento è piombato in una nuvola e, roteando lì dentro, 175
ha fatto che la nuvola incavata, come prima ho insegnato,
s'ispessisse, esso si riscalda per il proprio rapido moto: così
vedi ogni cosa per il moto scaldarsi molto e ardere; e una palla
di piombo turbinando in lunga corsa persino si fonde.
Così il vento infocato, quando ha squarciato la nuvola nera, 180
d'un tratto scaccia, per così dire, a forza e sparge qua e là
quei semi di fuoco che fanno i guizzanti lampi di fiamma;
viene poi il suono, che colpisce gli orecchi più lento
delle immagini che arrivano alla vista dei nostri occhi.
Ciò avviene, s'intende, quando le nuvole son dense e, insieme 185
accumulate in alto le une sulle altre, con slancio meraviglioso;
che non t'inganni il fatto che noi dal basso vediamo
come sono ampie più che quanto si alzano accumulate in su.
contempla, infatti, quando i venti porteranno
di traverso per l'aria nuvole somiglianti a monti, 190
o quando per grandi monti le vedrai starsene
accumulate le une sopra le altre e premere di sopra,
immote ai propri posti, essendo da ogni lato sepolti i venti:
allora potrai riconoscere le loro grandi moli
e discernervi grotte formate come da rupi sospese; 195
quando, scoppiata la tempesta, i venti le hanno riempite,
con grande rumore s'infuriano rinchiusi nelle nuvole,
e minacciano in quelle gabbie al modo delle belve;
ora di qui, ora di lì mandan ruggiti fra le nuvole,
e in cerca di un'uscita girano tutt'intorno, e <dalle> nuvole 200
trascinano semi di fuoco e così molti ne raccolgono,
e ruotano la fiamma dentro le cave fornaci,
finché, lacerata la nuvola, erompono in lampi corruschi"²²⁵.

Lampeggia ancora, quando il vento, penetrato in una nube, vi si aggira
vorticosamente, gonfiandola e assottigliandone le pareti. Muovendosi

²²⁵ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

rapidamente si riscalda e, spezzata la nube, diffonde atomi ignei, i *semina flammae*, che formano bagliori tremanti. "Sono questi i lampi più terribili, che segnano di strisce di fuoco a zigzag la volta del cielo nereggiante di tempesta"²²⁶. Bailey²²⁷, e, prima di lui, Robin²²⁸, osservano che questa seconda spiegazione ha due fasi, che corrispondono ad alcune spiegazioni del lampo della *Lettera a Pitocle*, e, in particolare, i vv. 173-77 fanno riferimento alla sesta causa, §101: *kaiè kataè thèn tou% pneuématov e\kpuèrwsin thèn ginomeénhn diaé te suntoniéan fora%v kaiè diaè sfodraèn kateiélhsin*:²²⁹, mentre, i vv. 178-182 alla settima causa, §102: *kaiè kataè r\héseiv deè nefw%n ulpoè pneumaétwn e"ktwsién te puroèv a\potelestikw%n a\toémw%n kaiè toè th%v a\straph%v faéntasma a\potelousw%n*:²³⁰

Tra le possibili fonti del passo consideriamo il presocratico Metrodoro di Chio, di cui Aezio (III, 3, 3) riporta questa opinione: "Mhtroédwrov o\$tan eìv neéfov pephgoèv ulpoè puknoéthtov e\mpeés+ pneu%ma, t+% meèn sunjrauéseì toèn ktuépon a\potelei%, t+% deè plhg+% kaiè t\$% scism\$% diaugaézei"²³¹.

Per quanto riguarda la versione araba della *meteorologia* di Teofrasto, possiamo confrontare la quarta spiegazione²³²:

"if there is hidden fire in the cloud and (if) then the cloud is compressed and squeezed or split and cut up. Similar to that are the sponge and tufts of wool in which there is water, water comes out of them when they are compressed or split. And likewise too fire comes out of the cloud when it is condensed and squeezed or when it is rarefied and cut up".

²²⁶ BARIGAZZI, *op. cit.*, p. 35.

²²⁷ BAILEY, *op. cit.*, p. 1582-83.

²²⁸ ERNOUT-ROBIN, *op. cit.*, p. 214-15.

²²⁹ "(i lampi nascono) per l'incendiarsi del vento a causa dell'intensità del moto e della forte rotazione" (trad. it. a cura di G. ARRIGHETTI).

²³⁰ "E anche per la rottura delle nubi a causa del vento e la conseguente caduta degli atomi ignei che producono l'immagine del lampo". (G. ARRIGHETTI)

²³¹ Aet. III 3, 3 (D. 368): "Metrodoro dice che, quando il vento penetra in una nube divenuta compatta per effetto di condensazione, nel frantumarla produce il fragore, col colpo e con la scissione suscita un bagliore..." (trad. it. di V. E. Alfieri, in *I Presocratici...op.cit.*).

²³² vd. *supra*.

Più pertinente al nostro testo è l'ultima parte; mentre l'esempio della spugna e della lana è aristotelico (*Meteor.* IV 9.386b5ss. e 16ss.).

Cicerone (*De diuin.* II 44) ci riporta l'opinione degli Stoici:

Placet enim Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, uentos esse; cum autem se in nubem induerint eiusque tenuissimam quamque partem coeperint diuidere atque disrumpere idque crebrius facere et uehementius, tum et fulgores et tonitrua existere; si autem nubium conflictu ardor expressus se emisserit, id esse fulmen.

Ci sono stretti paralleli tra il testo lucreziano e la teoria esposta da Seneca, *Nat. Quaest.* II 57, 1-3:

Fulgurat, cum repentinum late lumen emicuit; id euenit ubi in ignem aer extenuatis nubibus uertitur, nec uires quibus longius prosiliret inuenit. Non miraris, puto, si aera aut motus extenuat aut extenuatio incendit; sic liquescit excussa glans funda et attritu aeris uelut igne destillat... Ergo ubi calidi fumidique natura emissa terris in nubes incidit et diu in illarum sinu uolutata est, nouissime erumpit et, quia uires non habet, splendor est;²³³

Si può, inoltre, istituire un confronto intertestuale con i vv. 121-27, dove il poeta espone una delle spiegazioni sull'origine del tuono :

Lucr. VI 121-27:

Hoc etiam pacto tonitru concussa uidentur omnia saepe graui tremere et diuolsa repente maxima dissiluisse capacis moenia mundi, cum subito ualidi uenti conlecta procella nubibus intorsit sese conclusaque ibidem turbine uersanti magis ac magis undique nubem cogit uti fiat spisso caua corpore circum;

Lucr. VI 173-77:

Hoc etiam pacto uolucris loca lumine tingunt nubes et tremulo tempestas impete fulgit uentus ubi inuasit nubem et uersatus ibidem fecit ut ante cauam docui spissescere nubem mobilitate sua feruescit.

L'attacco è lo stesso, *hoc etiam pacto*, segue la descrizione di un'atmosfera di tempesta, da una parte *tonitru...concussa...tremere...diuolsa* e dall'altra, *tremulo tempestas impete fulgit*, durante la quale il vento

²³³ "Lampeggia tutte le volte che un bagliore improvviso guizza per un vasto tratto; questo avviene quando l'aria, per rarefazione delle nubi, si converte in fuoco, senza però trovare la forza per proiettarsi più lontano. Non ti meravigli, credo, se il moto rarefa l'aria o se la rarefazione s'incendia: così si fonde il proiettile lanciato dalla fionda e cade a gocce per l'attrito dell'aria, come accadrebbe per l'azione del fuoco. ... dunque ogniqualvolta gli elementi caldi e fumosi emessi dalla terra piombano sulle nubi e turbinano a lungo nel loro seno, alla fine erompono e, poiché non hanno forza, danno vita ad un bagliore".

impetuoso, *procella ualidi uenti / uentus* (semplificazione nel secondo caso) invade la nuvola, *nubibus intorsit / inuasit nubem*, e proprio lì, *ibidem*, roteando, *turbine uersanti / uersatus*, fa diventare cava la nube, *fiat caua / caua* (con *ut ante docui* il poeta si riaggancia al passo precedente) e la rende spessa, *spisso corpore / spissescere* (notiamo l'ardita *uariatio*).

vv. 173-79:

uolucris lumine tingunt: cfr. V 721, laddove si parla della luna: *candenti lumine tinctus*. Manilio, *Astr.* I 149, *ignis... uolucer*.

impete: vd. nota a VI 138.

spissescere: verbo raro, "semble créé par L."²³⁴; lo ritroveremo solo in Celso, *Med.*, 5, 27, 4, 8 *Eadem ergo ui uerisimile est spissescientem quoque intus umorem hominis ab eo discuti et sic dari sanitatem. Fecit spissescere*: cfr. Ennio, *Ann.* 470 Flores²³⁵, *quom soles eadem facient longiscere longe*.

percalefacta: composto intensivo, utilizzato anche da Varrone, *R. R.* 1, 27, 2 : *et simul glaebis ab sole percalefactis aptiores facere ad accipiendum imbrem et ad opus faciliores relaxatas*, da Valerio Massimo e da Vitruvio.

mobilitate...liquescit: Robin osserva che questa dimostrazione era già stata utilizzata da Leucippo (Diog. Laerz. IX 30, 32, 33), Democrito (Diog. Laerz. IX 44) per spiegare la natura infuocata degli astri.

plumbea glans: l'esempio dei proiettili di piombo che si liquefanno per l'attrito dell'aria risale ad Aristotele, *de caelo* II 289a 21-26:

peéfuke gaèr h| kiénhsiv e\kpurou%n kaiè xuéla kaiè liéqouv kaiè siédhron: eu\logwéteron ou&n toè e\gguéteron tou% puroév, e\gguéteron deè o| a\hér: oi/on kaiè e\piè tw%n feromeénwn belw%n: tau%ta gaèr autaè e\kpurou%tai ou\$twv w\$ste thékesqai taèv molubdiédav:²³⁶

Lo ritroviamo in Virgilio, *Aen.* IX 588, Ovidio, *Met.* 14, 825, Lucano VII 513, e nel passo già citato di Seneca.

²³⁴ ERNOUT, *op. cit.*, p. 222.

²³⁵ FLORES, *op. cit.*

²³⁶ *Arístote, du ciel*, texte établi et traduit par P. MORAUX, Paris 1965.

Notiamo nei vv. 176-79 la presenza di ben quattro verbi incoativi²³⁷, di cui *feruesco* ... *ardesco* ... *liquesco* sono sistemati in una *gradatio ascendens*.

vv. 180-84:

hic: sc. *uentus*.

nubem atram: la nuvola è nera perché carica di tempesta; troviamo la stessa nota cromatica per *tempestas* di VI 258²³⁸.

repente: "da unire piuttosto ad *expressa* che a *dissipat*; il vento carico di *semina ardoris*, al momento in cui scoppia fuori dalla nube emette, o per così dire spara ad un tratto fuori da sé, quei *semina*"²³⁹.

nictantia: "guizzanti, intermittenti". Con questa espressione Lucrezio suggerisce che il bagliore del lampo è veloce come il battito delle palpebre, producendo così poesia grazie all'associazione del potente con l'insignificante. Interessante, in proposito, è la nota del Pius, nel suo commento a margine del testo lucreziano: "nictare significat oculos modo claudere et aprire. Inter nutare et annuere et nictare ueteres hoc interesse voluerunt: ut nutare capitis, annuere uel innuere narium uel labiorum: nictare oculorum". Il particolare degli occhi viene richiamato due versi dopo: questi lampi intermittenti, infatti, *perueniunt oculorum ad lumina nostra*. Il verbo *nicto/nictor* (*nicto est quod rustice dicitur "cenno"*²⁴⁰) è usato soprattutto

²³⁷ Massiccio è l'utilizzo di verbi incoativi, di cui alcuni creati, da parte di Lucrezio; il campo di impiego più tipico di questi verbi è rappresentato dalle varie lingue tecniche, soprattutto dell'agricoltura, dato il loro carattere semantico e funzionale, particolarmente utile nella descrizione di fenomeni naturali (in proposito, vd. P. BERRETTONI, *Considerazioni sui verbi latini in -scō*, in "Studi e Saggi Linguistici", supplemento alla rivista "L'Italia Dialettale" 34, 1971, pp. 89-169).

²³⁸ Prima di Lucrezio *ater* era impiegato nel *sermo cotidianus* per designare il "nero opaco", in concorrenza con *niger* che evoca invece il "nero brillante". L'aggettivo acquisisce una connotazione emotiva negativa in altri sintagmi lucreziani (VI 254 *atrae formidinis*; VI 1147 *atrae fauces*). Cfr. G. GARBUGINO, *L'aggettivazione in Lucrezio* in *Analysis I Didascalica*, a cura di Teresa Mantero, Genova 1987, p. 23.

²³⁹ GIUSSANI, *op. cit.*, p. 196.

²⁴⁰ Gloss. V 621, 39. Abbiamo una testimonianza di Fulgenzio, *Sermones antiqui* 181, 46: "*nictare enim dicimus cinnum facere*" (Fabii Planciadis Fulgentii Opera, recensuit R. HELM, Lipsiae 1898). Nel *Totius Latinitatis lexicon* di Forcellini leggiamo: "*nictare et nictari frequentatiuum a nico (quamquam alii uolunt esse a niueo inusitato; unde conniueo) est oculos subinde claudere genas mouendo[...]* latiori sensu est oculis signum

dagli autori arcaici²⁴¹, come participio lo ritroviamo, forse, soltanto nella *Ciris* 218, *nictantia sidera mundi*²⁴². Il Lambinus, nel suo commento a questo passo di Lucrezio, scrive: "hic nictantia translate positum videtur pro micantia seu vibrantia". Cfr. anche Catullo, 64, 206, *micantia sidera*²⁴³, Virgilio, *Aen.* IX 733, *micantia fulmina*²⁴⁴, Ovidio, *Met.* XI, 521-22, *micantia fulmina*²⁴⁵.

faciunt fulgura flammae: triplice allitterazione; cfr. 133 *faciunt sonitus*, 217 *faciunt fulgorem*, 305 *faciunt ignem*. Altrove si incontra in frasi simili *do* invece di *facio* (129 *dat fragorem*).

dare, uel utrumque uel alterutrum claudendo [...] Translate: de igne pro agitari dixit Lucr. 6 180 [...] Figurate est aliquid conari, quasi sit a nictum pro nixum a uerbo nitor". Il corrispettivo verbo greco sarebbe skardamuèttw / ssw (Suidae Lexicon: οἴqalmouèv kaiè puknw%v blefariézein skardamuéssein leégetai kaiè ïllwpei%n).

²⁴¹ Fest., *Verb.* p. 182: "**Nictare** et oculorum et aliorum membrorum nisu saepe aliquid conari, dictum est ab antiqui ut Lucretius in lib. III (6, 836): "hic ubi nexari nequeunt insistereque alis". Caecilius in Hymnide: "garruli sine dentes iacent; sine nictentur perticis." Nouius in Macco Copone: "actutum scibis, cum in neruo nictabere." Unde quidam nictationem; quidam nictum. *Verb.* p. 183: **Nictare** [...] ut Caecilius in Pugile (193): "tum inter laudandum hunc timidum tremulis palpebris percutere nictu: hic gaudere, et mirarier." Nictit canis in odorandis ferarum uestigis leuiter ganniens, ut Ennius in lib. X (340): "ueluti si quando uinclis uenatica uelox apta solet, si forte ex nare sagaci sensit, uoce sua nictit ululatque ibi acute", unde ipsa gannitio" (Festus, ed. LINDSAY, *op. cit.*). Nel caso di Ennio si tratta, però, del uerbo *nictire*, 'mugolare', che risulta essere un *hapax* (per un'analisi esaustiva di questa forma verbale e del frammento enniano in questione, rimando al ricco commento al decimo libro degli *Annales* di Ennio, curato da G. JACKSON, in corso di stampa). Il verbo, ancora col significato di 'ammiccare, far cenno' compare in Plauto, *Asin.* 784: *neque illa ulli homini nutet, nictet, annuat*; *Men.* 613 *Non hercle ego quidem usquam quicquam nuto neque nicto tibi*; *Mer.* 407 *contemplant, conspiciant omnes, nutent, nictent, sibilent*. Bisogna ancora segnalare un frammento della *Tarentilla* di Nevio, (*pall.* 76), dove compare il composto *adnicto*: *Alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet*;

²⁴² *Nictantia* è correzione dello Scaligero, proprio sulla base di Lucr. VI 182. I codd. hanno *nutantia* o *nutancia* (lezione da non respingere, secondo A. Salvatore) o *mutantia*. Per un'edizione critica della *Ciris* vd. *Appendix Vergiliana*, A. SALVATORE, A. DE VIVO, L. NICASTRI, I. POLARA recensuerunt, Romae 1997; per un'edizione con commento vd. *Ciris*, a poem attributed to Vergil, ed. by R. O. A. M. LYNE, Cambridge 1978.

²⁴³ Vv. 205-206: "*quo motu tellus atque horrida contremuerunt / aequora concussitque micantia sidera mundus*".

²⁴⁴ Vv. 731-33: "*continuo noua lux oculis effulsit et arma / horrendum sonuere, tremunt in uertice cristae / sanguineae clipeoque micantia fulmina mittit*".

²⁴⁵ "*discutiunt tamen has praebentque micantia lumen / fulmina: fulmineis ardescunt ignibus imbres*".

inde sonus sequitur...: cfr. vv. 160-64; *oculorum lumina*: cfr. IV 825, *lumina ... oculorum* e IV 836 *nec fuit ante videre oculorum lumina nata*.

vv. 185-88: Questo tipo di lampo che brilla paurosamente nel cielo tempestoso si produce naturalmente entro grandi ammassi di nuvole.

alias super: anastrofe; si noti il poliptoto *aliis / alias*, che tornerà al v. 192.

ne tibi sit frudi: *frudi* OQ, *fraudi* Q¹. Cfr. II 187 *ne tibi dent in eo flammaram corpora fraudem* (*fraudem* O *frudem* Q *fraudem* Q¹)²⁴⁶. Lucrezio invita il lettore a non farsi ingannare dall' apparenza di alcuni fenomeni fisici: nessun corpo può muoversi verso l'alto, e non ci ingannino, in ciò, i corpi delle fiamme, inoltre la consistenza delle nuvole non è quella che ci appare vedendole dal basso. Il poeta userebbe la forma *frus*, solo in questo punto, e, se accettiamo la lezione di Q, nel II libro (allo stesso numero di verso!). Tracce di una grafia *frus* si trovano in espressioni come *sē frūde*: cfr. *Lex repetund.* (CIL I 583, 64), *frude sua solvito*. "Les anciens rattachaient *frustra* à *fraus*"; il s'agirait d'un de ces mots obscurs où l'on trouve alternants *au*, *ō* et *ū/ũ*"²⁴⁷. In Plauto²⁴⁸, Terenzio²⁴⁹, Lucilio²⁵⁰ e anche nella prosa di Catone²⁵¹, troviamo la forma verbale *defrudare*²⁵². La forma *fraus* compare tre volte nel poema, in contesti semantici non riguardanti strettamente fenomeni fisici: IV 816 *ac nos in fraudem induimus frustraminis ipsi*, IV 1207 *quod facerent numquam nisi mutua gaudia nossent / quae iacere in fraudem possent*, V 1004-5, *nec poterat quemquam placidi pellacia ponti / subdola pellicere in fraudem ridentibus undis*.

²⁴⁶ Dei molti apparati critici consultati, quasi nessuno riporta queste diverse lezioni per il passo del VI libro: le lezioni che riporto le ho controllate io stessa sui due manoscritti di Leida. Per il passo del secondo libro più esaustivo è l'apparato dell'edizione Flores.

²⁴⁷ E. – M., s. u. *frustra*.

²⁴⁸ *Men.* 686, 687; *Trin.* 413.

²⁴⁹ *Ph.* 44.

²⁵⁰ *Sat.* 26, 619.

²⁵¹ *Agr.* 5, 4, 6.

²⁵² Per l'alternanza *au/u*, con presunto passaggio intermedio *eu*, propria di alcuni verbi vd. M. NIEDERMANN, *Précis de Phonétique Historique du Latin*, Paris 1953, p. 30.

Al v. **188** la pentemimere crea due semicola, *quam ... quam*, di cui il secondo si chiude con l' *o|moioéarkton* extracta quid extent..

vv. 189-203: il poeta richiama l'attenzione del lettore sullo spettacolo delle nubi ammassate.

contemplator enim: stesso attacco a II 114: *contemplator enim, cum solis lumina cumque*. Cfr. *Georg.* 1, 187, *contemplator item, cum se nux plurima siluis* e 4, 61, *contemplator: aquas dulcis et frondea semper*. *Contemplator*, imperativo futuro di verbo deponente, forma arcaica e propria dei testi di legge, sottolinea il ritorno del discorso al piano precettistico.

insuper... aliis: cfr. VI 522 *insuper* con l'ablativo e al v. 1284, con l'accusativo. **aliis alia**: cfr. VI 186, 522.

in statione locata: immagine militare, cfr. 4, 396 (in riferimento al sole e alla luna) e 5, 518 (in riferimento al cielo). **speluncasque...structas**: Cicerone nelle *Tusc. Disp.* 1, 16, 37 cita, senza riportare il nome dell'autore, dei versi, tra cui un settenario trocaico molto simile al verso lucreziano: *Pér speluncas sáxis structas áspéris pendéntibus*; cfr. anche *Aen.* 1, 166: *fronte sub aduersa scopulis pendentibus antrum*;

Col v. 196 si apre un vero e proprio "vortice" di termini e locuzioni, che inizia con l'espressione *tempestate coorta* (ricorre anche in VI 458 e 956, e la ritroviamo in Cesare, *B. G.* V 10, 2 e VII 61,1) ...*magno murmure...minantur...fremitus...circumuersantur...conuoluunt...rotant*, fino all'imponente verso di chiusura (v. 203): *donec diuolsa fulserunt nube corusci*. Interessante la presenza di *cernere* in *enjambement*, che enfatizza il rilievo dell'«individuare» come risultato finale dell'attenta osservazione a cui invitava il *contemplator* di v. 189.

Munro mette il v. 197 a confronto con II 1059, per una cesura "not uncommon" in Lucrezio²⁵³ e altri poeti; **indignantur**: i vv. 197-98 potrebbero

²⁵³ Su 91 esempi di dieresi bucolica in Lucrezio, secondo il conto fatto da Nougaret (*Traité de Métrique latine classique*, Paris 1963³, p. 41), 62 hanno uno spondeo al IV piede, 29 un dattilo.

essere l'ipotesto di *Aen.* 1, 55-56 *illi* (i venti) *indignantes magno cum murmure montis / circum claustra fremunt*²⁵⁴.

Munro²⁵⁵, seguito dal Bailey, nota che *fremitus* del v. 199 continua l'illustrazione delle bestie selvatiche del verso precedente. West²⁵⁶ osserva che i venti nelle nuvole sono come le bestie nelle loro gabbie: nessuno dovrebbe poter leggere *nunc hinc nunc illinc* senza pensare alle disperate creature che vanno avanti e indietro nelle loro gabbie. L'immagine della prigionia viene poi rimpiazzata da quella delle fornaci (v. 202 *fornacibus intus*: cfr. VI 278 e 1169, nella stessa sede metrica). Nei passaggi di questi versi, 197-203, si manifesta chiaramente una ricerca di "amplificazione", attraverso la quale il poeta vuole orientare l'attenzione del lettore sulla descrizione dell'oggetto evocato, in questo caso l'ammasso di nuvole, utilizzando il procedimento espressivo dell' *e\naérgeia*²⁵⁷, connotato stilistico-letterario dell'*ornatus* che ben si adegua al didascalismo lucreziano²⁵⁸.

Terza e quarta spiegazione **(vv. 204-18)**

Hac etiam fit uti de causa mobilis ille
deuolet in terram liquidi color aureus ignis, 205
semina quod nubes ipsas permulta necessust
ignis habere; etenim cum sunt umore sine ullo,
flammeus <est> plerumque colos et splendidus ollis.
quippe etenim solis de lumine multa necessest

²⁵⁴ La descrizione dei venti rinchiusi nelle cavità dei monti si richiama a racconti mitici (cfr. anche *Aen.* 8, 416-22), che, come scrive J. Shea (*Lucretius, lighting and Lipari* in "CPh" 72, 1977, pp. 136-38), collocavano nelle isole Lipari la dimora di Eolo e di Vulcano.

²⁵⁵ p. 360

²⁵⁶ D. WEST, *op. cit.*, p. 54.

²⁵⁷ "C'est en particulier au chant VI que Lucrèce décrit les Phénomènes météorologiques dans toute leur grandeur effrayante, en utilisant l'*e\naérgeia* et en mettant en valeur le pouvoir évocateur que les sons et le rythme possèdent" (SCHRIJVERS P. H., *op. cit.*, p. 246).

²⁵⁸ In proposito, vd. G. Garbugino, *L'aggettivazione in Lucrezio ... cit.*, p. 16, con nota bibliografica sull'argomento

concupere, ut merito *rubeant ignesque profundant.* 210
 hasce igitur cum uentus agens contrahit in unum
 compressitque locum cogens, expressa profundunt
 semina, quae faciunt flammae fulgere colores.
 Fulgit item, cum rarescunt quoque nubila caeli;
 nam cum uentus eas leuiter diducit euntis 215
 dissoluitque, cadant ingratis illa necessest
 semina quae faciunt fulgorem. tum sine taetro
 terrore et sonitu fulgit nulloque tumultu.

205 color *Seru. in buc. 6, 33* / calor OQ(P) (*argumentum pendet ex colore*) 207 ignis (P) / ignes OQ 208 est F / *ras. 1 uel 2 litt.* O / om. QL
 ollis Q²F / olis OQ / solis O¹LAB 209 quippe etenim Q¹FA / quippe
 enim OQLB / quin etiam *Lachmann* 210 rubeant FB / iubeant OQLA
 213 fulgere OQ(P) / fulgore *Auancius* 216 ingratis *Pius* / ingratus
 OQ(P) / ingratis *Diels* (*uix credi potest poetam aliter scripsisse atque
 uersu pronuntiasse*) 218 sonitu *Vat. 1954* / sonis OQLAB / sonitis F /
 atque sonis *Pontanus*

ed. Büchner

Addenda: 205 necessest O / necesse est Q 208: colos O / color O¹Q
 ollis Q² 209 quippe etenim Q² necesse est O / necessest Q

"Anche per questa causa avviene che voli giù in terra
 quel celere aureo colore di liquido fuoco, 205
 perché la nuvole stesse devono avere in sé moltissimi semi
 di fuoco; difatti, quando sono del tutto prive di umidità,
 <è> per lo più di fiamma il loro colore e splendente.
 E invero dalla luce del sole devono accogliere in grembo
 molti semi, sì che naturalmente rosseggiano e spargono fuochi. 210
 Quando, dunque, il vento che le spinge, le ha ammassate
 e compresse in un unico luogo addensandole, spremono fuori
 e spargono i semi che fanno lampeggiare i colori della fiamma.
 Del pari lampeggia anche quando si fan rade le nubi in cielo.
 Giacché, quando il vento le divide lievemente mentre vanno 215
 E le disgrega, è necessario che a forza cadano quei semi
 che fanno il lampo. Allora senza odioso terrore
 e rumore lampeggia, e senza alcun tumulto"²⁵⁹.

Un'altra causa del lampo, definito in questi versi *liquidi color aureus ignis*, è la seguente: le nubi contengono dei *semina ignis* derivati per lo più

²⁵⁹ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

dai raggi del sole; il vento spinge e addensa queste nubi, senza penetrare in esse, e ne fa scaturire i semi che fanno lampeggiare i colori della fiamma. Questa spiegazione, la terza, del lampo corrisponderebbe alla quarta causa spiegata nella *Lettera a Pitocle*:

kaiè kat \ e\mperiélhyin deè tou% a\poè tw%n a"strwn katesparmeénou fwtoév, ei&ta sunelaunomeénou ulpoè th%v kinhésewv nefw%n te kaiè pneumaétwn kaiè diekpiéptontov diaè tw%n nefw%n [...] ²⁶⁰

Ma, come nota Robin²⁶¹, ci sono somiglianze anche con la seconda causa, secondo la quale a produrre il lampo è l'improvvisa fuoriuscita dalle nubi, ad opera del soffio (e\kripismoév) dei venti, di corpi tali da suscitare questa vampata illuminata, e con la terza, dove si dice che a produrre il lampo è la forza di espulsione in seguito alla pressione (qliéyiv) che si verifica tra le nubi, sia fra di loro sia a causa dei venti. Ancora per il Robin, come anche per il Bailey, c'è qualche punto di contatto tra la spiegazione lucreziana e la quarta spiegazione della versione araba della *Meteorologia* di Teofrasto.

L'opinione che il fuoco presente nelle nuvole venga dal sole o dall'etere si trova già in Empedocle e in Anassagora (Arist., *Meteor.* II 9, 369b; DK 31 A 63 e 59 A 84):

kaiétoi tineév leégousin w|v e\n toi%v neéfesin e\ggiégnetai pu%r: tou&to d} }Empedoklh%v meén fhsin ei&nai toè e\mperilambanoémenon tw%n tou% h|liéou a\ktiénwn, }Anaxagoérav deè tou% a"nwqen ai\qeérov, o£ dhè e\kei%nov kalei% pu%r katenecqeèn a"nwqen kaètw ²⁶².

Anche Seneca riporta alcune notizie sulle diverse opinioni dei filosofi circa la natura di questi fenomeni atmosferici, *N. Q.* II 12, 3:

²⁶⁰ "E anche perché la sostanza luminosa caduta dagli astri viene racchiusa nelle nuvole, e poi, compressa dal moto delle nuvole e dei venti, cade attraverso di esse" (trad. it. a cura di G. ARRIGHETTI).

²⁶¹ *Op. cit.*, p. 216.

²⁶² "Tuttavia alcuni affermano che il fuoco è già presente dentro le nubi; Empedocle afferma che esso è quanto viene trattenuto dei raggi del sole, Anassagora che è una parte dell'etere superiore, che egli chiama fuoco, che dall'alto viene attirato in basso." (trad. it. a cura di L. PEPE).

Quaedam sunt de quibus inter omnes conuenit, quaedam in quibus diuersae sententiae sunt. Conuenit de illis, omnia ista in nubibus et e nubibus fieri. Etiamnunc conuenit et fulgurationes et fulminationes aut igneas esse aut ignea specie. Ad illa nunc transeamus in quibus lis est. Quidam putant ignem inesse nubibus; quidam ad tempus fieri nec prius esse quam mitti. Ne inter illos quidem qui praeparant ignem conuenit; alius enim illum aliunde colligit. Quidam aiunt radios solis introcurrentis recurrentisque et saepius in se relatos ignem excitare. Anaxagoras ait illum (sc. ignem) ex aethere destillare et ex tanto ardore caeli multa decidere, quae nubes diu inclusa custodiant²⁶³.

Secondo il Bailey²⁶⁴, la quarta spiegazione offre la prova che Lucrezio, in queste descrizioni atmosferiche, non dà spiegazioni alternative dello stesso fenomeno, ma spiega le differenti varietà del fenomeno stesso. In questo caso il lampo non è quello violento di una tempesta, e non è accompagnato dal tuono; non avviene nelle nuvole dense, come nei casi precedenti, ma in quelle rese sottili dai venti miti, e le particelle di luce non vengono emesse in modo violento, con un singolo scoppio, ma gradualmente. Non c'è il tuono perché questo può avvenire solo in seguito ad uno scontro violento di nubi o in seguito all'azione del vento compresso in una nube spessa.

Non si parla specificamente di questa forma di lampo senza tuono nella *Lettera*, però, nell'esposizione della quinta causa, si accenna alla *dihéquesiv*, ("filtrazione"), della sottilissima sostanza luminosa attraverso le nuvole (*eas leuiter deducit euntis*), e, nella settima, alla caduta dalle nubi degli atomi ignei che producono l'immagine del lampo (*αἰτοέμων ... τοὲ θ' ὅτ' αἰσθητὸν αἰσθητῶν φαέντασμα ἀποτελουσὼν / semina quae faciunt fulgorem*). Robin nota che

²⁶³ "Esistono alcuni punti sui quali tutti sono d'accordo, altri su cui esistono opinioni diverse. L'accordo verte sul fatto che tutti questi fenomeni (lampi, fulmini e tuoni) hanno origine nelle nubi e dalle nubi; l'accordo verte ancora sul carattere di meteore ignee o dall'aspetto igneo dei lampi e dei fulmini. Passiamo ora ai punti contestati: alcuni credono che il fuoco risieda nelle nubi, altri che nasca sul momento e non ci sia prima di essere scagliato; ma neppure fra coloro che sostengono che il fuoco preesiste c'è accordo: infatti lo fanno derivare chi da una parte chi dall'altra. Altri (Empedocle) affermano che i raggi del sole che entrano rapidamente nelle nubi e ne escono riflettendosi su se stessi con una certa frequenza suscitano il fuoco; Anassagora sostiene che il fuoco precipita a gocce dall'etere e da tanto divampare di cielo cadono giù miriadi di particelle che le nubi trattengono a lungo chiuse in sé" (trad. it. a cura di D. VOTTERO).

²⁶⁴ BAILEY, *op. cit.*, p. 1586.

Democrito²⁶⁵ ha parlato di una *dihéquesiv* delle particelle di fuoco, e Anassimandro²⁶⁶ della *diastolhé* del vento, opinione ripresa da Seneca, *N. Q.* II 18: "*quid est ergo ipsa fulguratio? Aeris diducentis se corruentisque iactatio languidum ignem nec exiturum aperiens?*"²⁶⁷. Sempre il Robin nota che in Lucrezio, (cfr. II 395), "*diducere* signifie proprement la séparation des atomes dans des composés tels que la lumière ou les liquides, lorsqu'ils traversent des corps poreux"²⁶⁸.

Nella versione araba l'illustrazione del fenomeno del lampo senza il tuono si basa sulle spiegazioni date nei capitoli precedenti in cui si esponevano le quattro cause del lampo, soprattutto la quarta, come mostra l'iterazione dell'esempio della spugna. Anche da questo passo notiamo che la condizione per cui possa avvenire questo tipo di lampo, che si genera *sine taetro terrore et sonitu*, è la rarefazione delle nubi e la *leuitas* del vento :

(2) Lightning without thunder occurs as a result of two causes: because the striking (3) and friction of clouds are slight (*leuiter*), so that the fire can slip away and goes out, whereas the noise remains hidden; (4) or because the cloud is rarefied and not dense (*cum rarescunt [...] nubila caeli*), so that (5) the fire in it comes out and lightning is produced but no thunder. Similar to that is (6) the sponge: when it is split and squeezed, the water in it comes out, but there is no resulting noise²⁶⁹.

Vedi anche Plinio, *Nat. Hist.* II 145: "*noctu magis quam interdiu sine tonitribus fulgurat*".

vv. **204-205**: notiamo l'iperbato e l'anastrofe *hac...de causa* ; la presenza di tre monosillabi ed un bisillabo nel breve giro di 5 parole ; lo

²⁶⁵ Aët. III 11.

²⁶⁶ Aët. III 1.

²⁶⁷ "Che cos'è dunque il lampo in se stesso? Lo scuotimento dell'aria che si separa e precipita lasciando apparire un fuoco languido che non ha la forza di venirne fuori" (trad. it. a cura di G. VOTTERO).

²⁶⁸ *Op. cit.*, p. 218.

²⁶⁹ Trad. inglese di H. DAIBER, *op. cit.*, p. 263. "Il lampo senza tuono si verifica come il risultato di due cause: perché l'impatto e la frizione della nuvola sono leggeri così che il fuoco può scivolare via ed esce, mentre il rumore resta nascosto, o perché la nuvola è rarefatta e non densa, così che il fuoco che si trova in essa viene fuori e il lampo è prodotto, ma non il tuono. Simile a ciò è la spugna: quando viene spaccata e schiacciata, l'acqua che è in essa viene fuori, ma non c'è alcun rumore che si produce".

stesso iperbato *mobilis ille...color aureus*: questi elementi sembrano contribuire all'enfaticizzazione, anche da un punto di vista fonico, del concetto di mobilità espresso da *mobilis* (con questo aggettivo, non a caso, Lucrezio introduce il soggetto della proposizione) e rimarcato da *deuolet*.

liquidi color aureus ignis: cfr. il canto di Sileno dell' *Ecloga* VI, dove evidenti sono gli influssi lucreziani, vv. 32-33, *semina.../ et liquidi simul ignis*. Servio, nel commento a questo passo²⁷⁰, ci dà la lezione *color*, che viene preferita a *calor* dei manoscritti.

206 necessust: nei codici c'è incertezza tra le forme *necessumst*, *necessust*, *necessest/necesse est*; in questo caso *necessust*, come ho avuto modo di appurare, è lezione di O, mentre O¹ corregge in *necessest* e Q ha *necesse est*. Cartault²⁷¹ precisa che le forme più impiegate in Lucrezio, secondo i mss., sono *necesse est* o *necessest*; la forma *necessust* comparirebbe, tenendo conto delle edizioni critiche più recenti, in cinque casi: II 710, 725, IV 1006, V 351, VI 206 (*necessust*), mentre *necessumst* in II 468, IV 121, V 376, e *necessu est* in IV 516. La forma contratta *necessumst* la troviamo in Plauto, *Cist.* 626, *St.* 219 (*necessumst*), più frequenti le occorrenze di forme non contratte di *necessum* in autori come, ancora, Plauto, *Cas.* 344, *Rud.* 1331 (*necessum est*), *As.* 895 (*necessum sit*), Terenzio, *Hau.* 360 (*sit necessu'*), *Eu.* 998 (*necessu' fuit*), *Ph.* 296 (*fuit necessum*), Afranio, *tog.* 396 (*sit necessum*), Catone, *Orat.* 33, 2 (*necessum esse*), e nella *Rhetorica ad Herennium*, 4, 13, 36 e 4, 38, 39 (*necessum esse*).

Dal v. 207 a 218, il poeta sottintende la parola *nubes*.

208 flammeus ...colos: antico nominativo in *-os* dei sostantivi in *-os*, *-oris*; *colos*, come di recente ho accertato, è lezione di O, mentre O¹Q hanno *color*. In Lucrezio la forma *colos* compare una sola altra volta, ancora nel VI

²⁷⁰ "et liquidi simul ignis puri, id est aetheris, {quem Cicero "ignitum liquorem" dicit; Lucretius "deuolet in terram liquidi color aureus ignis"}ut his exordia ex seminibus, hoc est atomis".

²⁷¹ CARTAULT A., *La flexion dans Lucrèce*, Paris 1898, p. 55.

libro, al v. 1074, *purpureus colos*. Bailey²⁷² osserva che il nominativo in *-os* andrebbe conservato, oltre che per questi due casi, anche per *arbos* di I 774, e *uapos* di VI 952. La desinenza in *-os* sarebbe, poi, lunga²⁷³ rispetto a *color*, come osserviamo al verso 205. Per l'utilizzo di *colos* in altri autori, confrontiamo Plauto, *Men.* 828, *Mil.* 1179, Titinio, *tog.* 114, *et quém colos cumátillis*, Varr. *Men.* 1271, 6, 2 (Non. 101 M.) *exsánguibus dolore euirescat colos*. Lo ritroveremo ancora nell'arcaizzante Sallustio, *Cat.* 15, 5., in Livio, *A. U. C.*, 28, 26, 14, in Ovidio (*Her.* 3, 76, *Fast.* 3, 818), in Lucano, *Poet.* 1,1, in Seneca tragico, *Her. F.* 555, *Her. O.* 372, e in Marziale (*Ep.* 9, 17, 2; 14, 12, 2).

Ollis: è lezione di Q² e F, mentre OQ hanno *olis*, e O¹LAB riportano *solis*, ripreso nel verso successivo; troviamo una situazione identica a V 382. L'uso di *olle* in luogo di *ille* è un arcaismo²⁷⁴, usato nell'epoca di Varrone²⁷⁵ per le formule fisse e attestato nei poeti, soprattutto in Ennio²⁷⁶, Lucrezio²⁷⁷ e

²⁷² *Prol.*, V. A 1.

²⁷³ Servio, nel commento alle *Georgiche*, (2, 256) scrive: "et quisquis color vera lectio haec est: nam male quidam 'et quis cuique' legunt, excludentes 'at', ut sit 'et quis cuique color: sceleratum exquirere frigus difficile est'. alii 'colos' legunt, ut excluso 's' fiat synalipha et scandamus 'et quis cuique colat sceleratum', ut sic sit, quemadmodum 'inter se coisse viros et decernere ferro'. quod non procedit: tunc enim 'r' in 's' mutatur, cum longa opus est syllaba, ut 'color colos' 'labor labos'; hic autem non solum longam non facit syllabam, sed etiam excluditur 's' cum superiore vocali: unde legendum est 'et quisquis color', quod nec obscuritatem adfert nec fidem derogat lectioni. sceleratvm nocens, omnia exurens".

²⁷⁴ Le forme arcaiche del pronome *olle* non rappresentano alcun vantaggio dal punto di vista metrico rispetto alle forme correnti, ma, come osserva la Wald (*Considérations sur la distribution des formes archaïques chez Lucrèce* in "Helikon" 8, 1968, p. 173), la loro sonorità arcaica e la loro posizione a fine verso contribuiscono a completare l'atmosfera grave e solenne del poema.

²⁷⁵ Varro, *L. L.* 7.42: "apud Ennium: 'olli respondit suavis sonus Eg<e>riai.' olli ualet dictum illi ab olla et ollo, quod alterum comitiis cum recitatur a praecone dicitur 'olla centuria', non illa; alterum apparet in funeribus indictiuis, quo dicitur 'ollus leto datus est', quod Graecus dicit λῆ/θω, id est obliuioni".

²⁷⁶ Negli *Annales* compare sei volte, di cui cinque in dativo singolare (*Ann.* 33, 121, 159 Flores, e *Ann.* Sed.inc. 569 e 621), e una in ablativo plurale (*Ann.* 326 Flores).

²⁷⁷ Nel *De rerum natura* compare nove volte in dativo plurale (I 672, II 64, 1003, III 271, IV 177, V 382, 1291, 1390, VI 208), e una volta in ablativo plurale (VI 687).

Virgilio²⁷⁸, nelle forme del dativo singolare e nel dativo e ablativo plurali. Per l'uso di *olle* in autori precedenti citiamo Andronico, *trag.* 29, *cum illoc olli mea uoluntate numquam limauit caput*, Afranio, *tog.* 67 *immo olli mitem faxo faciant fustibus* e i *Vers. Orph.* 4, *ollis uultus erat*.

La natura arcaizzante dei termini *colos* ed *ollis* conferisce senza dubbio al verso una notevole, ieratica solennità. Può essere interessante osservare quelle che si definirebbero ‘anafore ed epifore variate in disposizione chiastica’; la definizione di ‘anafore variate’ si spiega evidentemente col fatto che, pur se identiche dal punto di vista del significato, le forme *necessust* e *necessest*, da una parte, e *color* e *colos*, dall’altra, non lo sono per quel che riguarda il significante, sicchè si può dire che la ripetizione anaforica non sia assoluta. Quanto alla disposizione chiastica, essa è realizzata dal poeta dando luogo alla seguente successione: forma modernizzata (*color*, v. 205) / forma arcaizzante (*necessust*, v. 206) / forma arcaizzante (*colos*, v. 208) / forma modernizzata (*necessest*, v. 209). Il sostantivo *ignis*, sempre in genitivo, è posto da Lucrezio una volta in chiusura (v. 205) ed una volta in apertura (v. 208) di verso (il secondo, in *enjambement*), dunque sempre in sede particolarmente rilevante.

209 *quippe etenim*: lezione di Q² AF mentre OQLB hanno *quippe enim*. Il Lachmann proponeva *quin etiam*, il Diels *quippe?etenim*. "Dato il suo significato originario, *quippe* si trova seguito da *etenim*, *enim*, *quia*, *quod*, cioè dalle congiunzioni usate nelle risposte"²⁷⁹. Il sintagma *quippe etenim* si trova spesso in principio di verso (20 volte)²⁸⁰, mentre *quippe* ed *enim* sono separati da una parola (cfr. VI 617, 1020).

²⁷⁸ In Virgilio epico il pronome *olle* ricorre venti volte, di cui diciotto in dativo singolare (V 197, 284, 358, 580, VI 321, VII 458, 505, VIII 94, 594, 740, X 745, XI 236, XII 18, 300, 309, 537, 788, 829) e due in dativo plurale (VI 730, VIII 659)

²⁷⁹ BARIGAZZI, *op. cit.*, p. 41.

²⁸⁰ Da un punto di vista metrico il sintagma compare sempre con lo stesso valore, un dattilo e mezzo; si può produrre elisione in *quippe*, ma non se ne incontrano in *etenim*: questa circostanza, secondo Gutierrez Galindo (*Análisis funcional de los usos de quippe en la obra de Lucrecio*, in "Emerita" 56, 1988, pp. 65-78), dà al sintagma *q. e.* una speciale rilevanza

210 concipere: cfr. l' *e\mperilambanoémenon* di Empedocle (DK 31A63); **merito:** Ernout nota che la parola viene utilizzata in un' accezione rara "naturalmente", come anche in III 715 e IV 160; il significato ordinario è "à juste titre"²⁸¹.

211-12: agens...cogens: l'azione del vento che spinge e addensa le nuvole è sottolineata dalle forme verbali, fortemente assonanti tra loro, *agens* e *cogens*, che si richiamano l'una con l'altra anche perchè poste entrambe in corrispondenza di efteimimere. Invero, si può fare anche un'altra osservazione: l'idea di gruppo, di raggruppamento, di ammasso che Lucrezio vuole esprimere, sembrerebbe qui rimarcata, oltre che dall'insistenza sulla preposizione cum (*cum*, *contrusit*, *compressit*, *cogens*)²⁸², dalla scelta di tre forme verbali che paiono quasi accalcarsi ed ammassarsi, proprio come le nubi del testo, attorno alla *iunctura*, nei vv. 211-2, *in unum locum* ; questa, in fondo, dal punto di vista sintattico, potrebbe essere retta da ciascuna delle tre voci verbali, e credo che ciò non sia per nulla casuale. **in unum locum:** anche Democrito specifica che i corpi generatori del fuoco si ammassano in uno stesso luogo.

213: faciunt...fulgēre: per l'espressione cfr. v. 176, per *fulgēre* vd. commento al v. 160; è interessante l'effetto di suono, che naturalmente poi si riverbera sul piano dei contenuti e dei significati : l'allitterazione in *f* insiste su sillabe (*faciunt flammae fulgere*) alla quali è conferita in tal maniera un'enfasi che altrimenti non avrebbero : nessuna di esse, difatti, è portatrice di *ictus*, e su di esse la lettura semplicemente scivolerebbe in assenza del gioco fonico che si è messo in evidenza.

214 Fulgit è in poliptoto rispetto a *fulgere* di v. 213, mentre sarà anaforicamente ripreso dal v. 218; **cum rarescunt quoque nubila caeli:**

all'interno del verso. Inoltre, aggiunge G, la considerevole intensità fonica dell'espressione viene rafforzata dalla cesura tritemimere che si produce sempre.

²⁸¹ ERNOUT, *op. cit.*, p. 224.

²⁸² Munro (*op. cit.*, p. 360) parla di "pleonastical assonance".

stesso emistichio in VI 513, dove è contemplato un caso analogo per la pioggia.

215 *leuiter*: l'avverbio sottolinea la tenuità del fenomeno, prodotto senza squarci violenti.

216 *ingratis*: valore avverbiale già a III 1069, dove il Flores accetta la lezione del Lambinus invece di *ingratius* di OQ(P); qui il Büchner dice che è correzione del Pius. Il Martin accetta *ingratius* di OQ(P). Ricorre anche a V 44 e VI 15. La forma *ingratiis* è presente nei comici, Plauto e Terenzio²⁸³.

vv. 215-216 Potrebbe essere interessante accostare questi ai vv. 211-12, così notando la notevole maestria del poeta Lucrezio nel combinare, al solito, analogie e differenziazioni. Partiamo dalle analogie. In entrambi i casi la azione del vento è introdotta dalla congiunzione temporale *cum*, e si estrinseca attraverso due coppie di verbi di modo finito (*contrusit/compressit* e *diducit/dissolvit*). Proprio in relazione alle quattro voci verbali riportate si danno numerose e significative analogie. Esse infatti, se confrontate tra loro, presentano identico aspetto prosodico (*cōntrūsīt*, *cōmprēssīt*, *dīdūcīt*, *dīssōlvīt*) e per le prime e le seconde di ciascuna coppia si ha anche identità di collocazione metrica: *contrusit* e *diducit* chiudono, con la prima sillaba, lo spondeo di 4^a sede, mentre con la seconda e con la terza forniscono i primi due elementi di un dattilo nella 5^o sede; *compressit* e *dissolvit*, a loro volta, realizzano uno spondeo in 1^o sede e, comprendendovi anche i *-que* enclitici, danno i primi due tempi di un dattilo di 2^a sede. Ancora, entrambe le coppie verbali presentano voci di verbi composti, e ciascuna delle due diadi verbali si struttura a partire da una sola preposizione, *cum* nel primo caso e *dis* nel secondo. Inoltre, in ambedue i casi il secondo verbo presenta un *-que* enclitico e si trova in *enjambement*. Quanto alle differenze, si osserverà che i verbi della prima coppia sono accompagnati da due participi presenti che completano le informazioni relative all'azione esercitata dal vento, dato

²⁸³ Plauto, *Am.* 164, 371, *Cas.* 193, 315, 700, *Cist.* 626, *Cur.* 6, *Men.* 1054, *Mer.* 479; Terenzio, *Hau.* 446, *Eu.* 220, *Ph.* 888.

questo che non si riscontra ai vv. 215-16 ; ancora, tra i componenti delle coppie verbali c'è differenza di tempo, essendo i primi due perfetti indicativi, i secondi dei presenti indicativi.

217 *faciunt fulgorem*: Cfr. VI 182, 305. Evidente è il richiamo, pur con variazioni, delle analoghe espressioni dei vv. 182 e 213 (*semina quae faciunt nictantia fulgura flammae* ; *semina quae faciunt flammae fulgere colores*).

218 *taetro terrore*: "it is unusual with such a word as *terror*; probably there is a hendiadys for *terrifico sonitu*, which occurs in 388"²⁸⁴.

La sezione sul lampo si chiude con questo verso, in cui il verbo che ha caratterizzato tutta l'esposizione di questo fenomeno, *fulgit*, si trova isolato e sottolineato da due cesure principali.

²⁸⁴ MERRILL, *op. cit.*, p. 742.

Capitolo IV

I Fulmini

VI 219-422

*Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
perspicere et qua ui faciat rem quamque uidere,
non Tyrrhena retro uoluentem carmina frustra
indicia occultae diuum perquirere mentis*

(VI 379-82)

I fulmini (vv. 219-422)

Introduzione

Dato il carattere terribile del fenomeno, e i pregiudizi religiosi ad esso connessi, il poeta ha sentito il bisogno di trattare il fulmine in maniera più ampia, rispetto ai due precedenti fenomeni, il tuono e il lampo, dedicando a questa sezione più di duecento versi.

La trattazione lucreziana può dividersi in varie sezioni:

vv. 219-38: natura ed effetti dei fulmini.

vv. 239-45: piccola introduzione sul fenomeno che verrà spiegato nei versi successivi.

vv. 239-322: spiegazioni sulla natura del fulmine.

vv. 323-345: velocità e violenza del fulmine.

vv. 346-356: effetti dei fulmini.

vv. 357-378: la stagione dei fulmini.

vv. 379-422: confutazione delle credenze popolari sull'origine del fulmine, quale strumento della volontà divina.

Il rapporto con le fonti, anche in questo caso, è assai utile per ripercorrere il background filosofico del poeta. Già in Democrito leggiamo che il fulmine è composto da atomi particolarmente sottili:

keraunoèn deé, o\$tan e\k kajarwteérwn kaiè leptwteérwn o\malwteérwn te kaiè puknarmoénwn \, kajaéper au\toèvn graèfei, gennhtikw%n tou% puroèvn h\ foraè biaézhtai:²⁸⁵

La sezione della *Lettera a Pitocle* che riguarda il fulmine, chiarisce, per lo più, le due cause fondamentali del fenomeno: il vento e il fuoco:

(§103)Keraunouév e\ndeécetai giénesjai kaiè kataè pleiéonav pneumaétwn sullogaèvn kaiè kateiélhsin i\scuraén te e\kpuérwsin:

²⁸⁵ Aëzio, *Plac.* III 3, 11.

kaiè kataérr|h%xin meérouv²⁸⁶ kaiè e"kpwsin ìscurotééran au\tou% e\piè touè
kaétw toépouv, th%v r|héxewv ginomeénhv diaè toè touè e|xh%v toépouv
puknoteérouv ei&nai diaè piélhsin nefw%n: kaiè kat \au\thén deè thén tou%
puroèv e"kpwsin a\neilomeénou, kaqaè kaiè bronthén e\ndeécetai
giénesqai,pleiéonov genomeénou kaiè pneumatwjeéntov ìscuroéteron laiè
r|héxantov toè neéfov diaè toè mhé duénasjai u|pocwrei%n ei\v taè e|xh%v, t§%
piélhsin giénesjai, toè meèn polué proèv o\$rov ti u|yhloén, e\n §% maélista
keraunoie piéptousin,²⁸⁷ a\eiè <deè> proèv a"llhla. § 104 Kaiè kat}a"llouv deè
troépouv pleiéonav e\ndeécetai keraunoèv a\potelei%sjai: moénon o| mu%ioy
a\peéstw: a\peéstai deé, e\laén tiv kalw%v toi%v fainomeénoiv a\koloujw%n periè
tw%n a\fanw%n shmeiw%tai²⁸⁸.

L'impeto del fulmine ben si capisce dall'uso degli aggettivi: ìscuraén,
ìscurotééran, ìscuroéteron. Notiamo, inoltre, che, a differenza del testo
lucreziano, nella Lettera non si fa cenno agli effetti dei fulmini.

Analogo nei contenuti, anche se ridotti, è un frammento di Diogene
d'Enoanda, il fr. 98 Smith, dove si dice che il fulmine avviene per la
fuoriuscita violenta dalle nuvole di vento e fuoco:

keraunoèv geiénetai
kat \ e\kphédhsin
e\k tw%n nefw%n
suéntonon, v pneué-

²⁸⁶ Barigazzi (SIFC 1945, p. 195) muta in kataé r|h%xin neéfouv la lezione kataérrh%xin meérouv, che è da mantenersi secondo l'Arrighetti, in quanto katarrhégnumi è termine che ha un significato ben preciso nel campo della meteorologia: viene usato per esprimere il prorompere e il cadere di tempeste e piogge violente (in proposito vd. ARRIGHETTI, *op. cit.*, p. 530).

²⁸⁷ L' affermazione toè meèn polué proèv o\$rov ti u|yhloén, e\n §% maélista keraunoie piéptousin viene espunta da Usener, che la considera una glossa.

²⁸⁸ "Il fulmine può prodursi per l'accogliersi in gran numero dei venti, e il loro violento moto rotatorio con il conseguente incendio, e l'erompere poi di una parte di essi e la violenta caduta in basso, producendosi tale rottura per il fatto che i luoghi attorno sono troppo spessi in seguito alla pressione delle nubi. E può prodursi anche per la caduta stessa del fuoco dopo, aver roteato, così come avviene anche il tuono, se sia parecchio e mischiato a molto vento; rompe la nube perché non può espandersi da lato per la pressione che si verifica, in gran parte contro i monti, sui quali soprattutto cadono i fulmini, e sempre ad ogni modo per il pigiarsi delle nuvole stesse fra loro. E in molti altri modi può prodursi il fulmine: solo rifuggiamo dai miti: e ciò avverrà se in perfetto accordo con i fenomeni si procederà a fare delle induzioni riguardo a ciò che non cade sotto il dominio completo dei sensi" (trad. it. a cura di G. ARRIGHETTI).

matoév te e\kragéén-
tov o|mou% kaiè pu-
roèν a\qroéou. *vacat*²⁸⁹

Aristotele, dopo aver spiegato come si formano i tuoni e i lampi, parla degli uragani, dei tifoni, dei fulmini e dei presteri, tutti effetti del processo di separazione dello pneu%ma²⁹⁰. Democrito²⁹¹, Teofrasto, Lucrezio parlano di atomi sottili, secondo Aristotele il fulmine si genera quando una grande quantità di pneu%ma rarefatto viene compresso nella stessa nube:

. "e\laèn d\je\n au\t§% t§% neéfei poluè kaiè leptoèn e\kqlifq+% pneu%ma, tou%to giégnetai keraunoév, e\laèn meèn paénu leptoén, ou\k e\pikaéwn diaè leptoéthta, o£n oi\ poihtaiè a\rgh%ta kalou%sin, e\laèn d\h/tton, e\pikaéwn, o£n yoloéenta kalou%sin: o\ meèn gaèr diaè thèn leptoéthta feéretai, diaè deè toè taécov fqaénei diiwèn prièn h! e\kpurw%sai kaiè e\pidiatríeyav mela%nai: o\ deè braduéterov e"crwse meén, e"kause d}ou", a\ll}e"fqase. dioè kaiè taè meèn a\ntituphésanta paéscei ti, taè deè mhè ou\deén, oi/on a\spiédov h"dh toè meèn caélkwma e\taékh, toè deè xuélon ou\deèn e"paqen: diaè gaèr manoéthta e"fqase toè pneu%ma dihqhqeèn kaiè dielqoén: kaiè di\ i\matiéwn o\moiww ou\ kateékausen, a\ll}oi/on tru%cov e\poiéhsen:"(*Meteor.* 371a18-30)²⁹².

²⁸⁹ "Il tuono avviene a causa della fuoriuscita violenta dalle nuvole di vento sprigionato insieme e di fuoco ammassato".

²⁹⁰ "Il tentativo di spiegare i complessi fenomeni atmosferici qui fatto da Aristotele appare alquanto artificioso. È evidente lo sforzo di attenersi alla teoria della duplice esalazione, e quindi la macchinosa spiegazione che risulta per ciascun fenomeno" (L. PEPE, *op. cit.*, p. 237).

²⁹¹ Aët. III 3, 11 (Diels Dem. A. 93) keraunoèn deè, o£tan e\k kaqarwteérwn kaiè leptomerw%n o\malwteérwn te kaiè puknarmoénwn, kaqaéper aultoèν graéfei, gennhtikw%n tou% puroèν h\ foràè biaézhtai.

²⁹² "Quando invece viene compresso nella stessa nube una grande quantità di soffio rarefatto, esso dà origine al fulmine; se il soffio è assai rarefatto, per la rarefazione il fulmine non brucia, ed è quello che i poeti chiamano *candido*; se è meno rarefatto, brucia, ed è quello che chiamano *fumoso*. Il primo, infatti si muove velocemente per la sua rarefazione, ed in ragione della sua velocità passa attraverso le cose prima di poterle bruciare o annerire indugiando; l'altro, invece, più lento, le annerisce, ma passa via prima di poterle bruciare. Perciò anche le cose che offrono resistenza subiscono degli effetti, nessuno invece quelle che non ne offrono, fino al punto che talora si è fuso il bronzo di uno scudo, ed il legno invece non ha subito conseguenze: infatti è per la sua minore consistenza che il soffio lo attraversa senza effetti. Similmente, esso è passato attraverso delle vesti, senza bruciarle, ma riducendole come in stracci" (trad. it. a cura di L. PEPE).

Degni di attenzione e proficui sono i paralleli tra il testo lucreziano e i *Metarsiologica* di Teofrasto: anche in questo trattato, a noi sopraggiunto nella traduzione araba e siriana, l'autore dedica molto spazio alla trattazione del fulmine (6, 2-92 Daiber), e molti degli argomenti, come vedremo nel corso del commento a questa sezione, sono gli stessi utilizzati da Lucrezio. Possiamo cominciare col dire che anche per Teofrasto, come per Epicuro e Lucrezio, due sono le cause che producono il fulmine: quando il fuoco che sta nascosto nella nuvola, all'improvviso scivola via, e quando il vento che sta nascosto nella nuvola prende fuoco, sfregandosi contro la nuvola, esce all'improvviso e viene verso di noi con violenza:

"The thunderbolt results from two causes: when the fire (17) is hidden in the cloud and suddenly slips away; when (18) wind is hidden in the cloud and catches fire because it circulates, is rubbed against the cloud, (19) goes out suddenly and comes to us in a violent manner".

Seneca affronta in più punti delle sue *Naturales Quaestiones*, soprattutto nel II libro, in cui tratta i fulmini insieme con i tuoni e i lampi, la differenza tra *fulguratio* e *fulmen*; II 12, 1: "*fulguratio ostendit ignem, fulminatio emittit*". Questa è la sua opinione sul legame che c'è tra i due fenomeni:

"Quid in confesso est? Fulmen ignem esse, et aequae fulgurationem, quae nihil aliud est quam flamma, futura fulmen, si plus uirium habuisset; non natura ista sed impetu distant. Esse illud ignem color ostendit, qui non est nisi ex ignis <calore>. Ostendit effectus: magnorum enim saepe incendiorum causa fulmen fuit; silvae illo concrematae et urbium partes; etiam quae non percussa sunt, tamen adusta cernuntur; quaedam uero ueluti fuligine colorantur. Quid quod omnibus fulguratis odor sulphuris est? Ergo et utramque rem ignem esse constat et utramque rem inter se meando distare; fulguratio enim est non perlatum usque in terras fulmen, et rursus licet dicas fulmen esse fulgurationem usque in terras perductam. Non ad exercendum uerba diutius hoc idem tracto, sed ut cognata esse ista et eiusdem notae ac naturae probem. Fulguratio est paene fulmen. Vertamus istud, fulmen est plus quiddam quam fulguratio" (*Nat. Quaest.* II 21, 1-4)²⁹³.

²⁹³ "Che cos'è ammesso concordemente? Che il fulmine è fuoco, e non diversamente il lampo, il quale non è nient'altro che fiamma, che sarebbe diventata fulmine se avesse

Ancora II 16:

Quid ergo inter fulgurationem et fulmen interest? Dicam. Fulguratio est late ignis explicitus, fulmen est coactus ignis et in impetum iactus²⁹⁴.

Nei capp. 18 e 19, Seneca riporta le opinioni di Anassimandro e Anassagora:

Anaximandrus omnia ad spiritum rettulit [...] Quid est fulmen? Acrioris densiorisque spiritus cursus²⁹⁵.

Anaxa<goras> ait omnia ista sic fieri ut ex aethere aliqua uis in inferiora descendat. Ita ignis impactus nubibus frigidis sonat; at, cum illas interscindit, fulget, et minor uis ignium fulgurationes facit, maior fulmina²⁹⁶.

Che cosa sono i fulmini (vv. 219-238)

Quod superest, <quali> natura praedita constant
fulmina, declarant ictorum et inusta uaporis
signa notaeque grauis halantes sulphuris auras;
ignis enim sunt haec non uenti signa neque imbris.
praeterea saepe accendunt quoque tecta domorum

avuto più forza: questi fenomeni non differiscono per natura ma per intensità. Che il fulmine sia fuoco lo mostra il colore, che si manifesta in quanto provocato dal <calore> del fuoco; lo mostrano gli effetti: infatti il fulmine è stato spesso causa di grandi incendi, boschi e quartieri di città sono stati completamente inceneriti; anche i corpi che non ne sono stati investiti si vedono tuttavia bruciacciati; alcuni poi ricevono un colore come di fuliggine. Che dire poi del fatto che tutti gli oggetti colpiti dalla folgore mandano odore di zolfo? È dunque pacifico che i due fenomeni sono di fuoco e differiscono tra di loro nel percorso: infatti il lampo è un fulmine che non è riuscito a raggiungere la terra, e per contro puoi affermare che il fulmine è un lampo prolungato fin sulla terra. Indugio un po' a lungo nella trattazione di questo argomento, non per esercizio di nomenclatura, ma per dimostrare che questi fenomeni sono strettamente congiunti e hanno in comune i segni esteriori e la natura. Il lampo è qualcosa meno d'un fulmine; invertiamo la frase: il fulmine è qualcosa più d'un lampo" (trad. it. a cura di D. VOTTERO).

²⁹⁴ "In che cosa differiscono allora il lampo e il fulmine? Ecco. Il lampo è un fuoco che si estende diffuso, il fulmine è un fuoco concentrato e scagliato d'un sol colpo.

²⁹⁵ "Anassimandro riporta tutti i fenomeni alla forza dell'aria [...] Che cos'è il fulmine? Una corrente d'aria più violenta ed intensa". Cfr. anche Aëzio, *Plac.* III 3, 1.

²⁹⁶ "Anassagora sostiene che tutti questi fenomeni accadono in tal modo, e cioè che dall'etere si sviluppa una certa forza che precipita nelle zone inferiori: così il fuoco sbattuto contro le nubi fredde risuona; ma, quando le fende, sfolgora, e la forza minore dei fuochi produce i lampi, la maggiore i fulmini".

et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis.
hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem 225
constituit natura minutis *mobilibusque*
corporibus, cui nil omnino obsistere possit.
transit enim ualidum fulmen per saepta domorum
clamor ut ac uoces, transit per saxa, per aera
et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum, 230
curat item uasis integris uina repente
diffugiant, quia nimirum facile omnia circum
conlaxat rareque facit lateramina uasis
adueniens calor eius *et insinuatus* in ipsum
mobilitate soluens differt primordia uini. 235
quod solis uapor aetatem non posse uidetur
efficere usque adeo *pollens* feruore corusco.
tanto mobilior uis et dominantior haec est.

(Ed. Büchner)

219 quali *Lambinus* / *om.* OQLAB / quid sic F ictorum *scripsi* / ictu
OQL / ictus FAB *quos Bailey sequitur* / ictu icta *Diels (synal. nusquam
inuenitur)* / icta ictu *Merrill* 221 *halantes edd.* / *halantis* OQ(P) *auras cod.*
Victor. / *auris* OQ(P) 223 *saepe Vossius se* OQL / *seque* AB / *per se* F226
mobilibusque Ald. / *montibusque* OQL / *motibus (mont. A)* atque FAB 228-
229 ~ I 489-490 229 *saxa* Q¹FAB/ *sasca* OQL 231 item OQ(P) / item ut
Lambinus / *utei Lachmann* 233 *vasis* OQ(P) / *vasi Diels sec. Mart. Cap. III*
295 234 et *Lachmann* / ut OQ(P) 237 *efficere usque* Os(P) / *efficeret usque*
Q / *efficeretur quae* O(?) *pollens* *Lambinus* 7 *tellens* OQ/ *tollens* O¹(P)
feruore O¹Q¹(P) / *fervere* OQ

Addenda: 221 *sulphuris* O / *sulduris* Q 229 *hac* O / *ac* Q 233 *latera*
minua O 237 *efficere usque* Q²

"Quanto al resto, <di quale> natura siano dotati
i fulmini, lo svelano i colpi e gli impressi segni 220
di bruciato e le impronte esalanti gravi odori di zolfo.
Segni di fuoco infatti sono questi, non di vento, né di pioggia.
Inoltre, spesso incendiano anche i tetti delle case
e con celere fiamma spadroneggiano anche dentro le dimore.
Questo fuoco, vedi, più sottile che ogni altro fuoco sottile, 225
la natura lo ha foggato con corpi minuti e veloci,
tale che nulla mai gli può resistere.
Passa infatti il fulmine possente per i muri delle case,
come il grido e le voci, passa per le rocce, per oggetti di bronzo,
e in un momento fonde il bronzo e l'oro; 230
similmente fa che dai vasi intatti il vino d'un tratto

si dilegui, certo perché il suo calore, arrivando,
facilmente dilata tutt'intorno e rarefà le pareti
del vaso, e, penetrato nel vaso stesso,
celermente scioglie e disperde gli elementi del vino. 235
Ma questo effetto si vede che neppure in molto tempo
può produrlo il calore del sole, così possente d'ardore corrusco:
tanto più celere e predominante è la forza del fulmine".²⁹⁷

Questa sezione introduce le caratteristiche generali del fulmine: la natura del fulmine è ignea, come rivelano le tracce di bruciato e le esalazioni di zolfo; spesso incendia le case. Questo fuoco è composto da corpi minuti e veloci (*minutis mobilibusque corporibus*). Il fulmine passa attraverso i muri delle case, le rocce, gli oggetti di bronzo, e, in un momento, fa fondere il bronzo e l'oro. Il suo calore fa evaporare il vino dai vasi, dilatando le pareti e penetrando nel vaso stesso. Neanche i raggi del sole riescono ad ottenere questo effetto: *tanto mobilius uis et dominantior haec est!*

Per questa sezione non ci sono paralleli con la *Lettera a Pitocle*, ma ci sono corrispondenze con l'opera meteorologica teofrastea, nella quale la natura del fulmine viene determinata in base ai suoi effetti. All'inizio della trattazione ("the account of the causes of thunderbolts"), si chiarisce subito che la natura del fulmine è ignea: è un fuoco ventoso o un vento di fuoco ("the thunderbolt is a windy fire or a fiery wind"). Se cade su un cespuglio o su una foresta, l'infiama e l'incendia, se cade sull'oro e l'argento, li fonde. Teofrasto precisa ulteriormente che il fulmine è un fuoco che brucia ("flaming fire"); le peculiarità che appartengono al fulmine sono quelle del fuoco e del vento. Inoltre, il fulmine è più sottile di tutti i fuochi ardenti che esistono, attraversa ogni sostanza percepibile, senza essere visibile, perché, in ragione della sua sottigliezza, sfugge al nostro sguardo, ma si possono vedere i suoi effetti:

²⁹⁷ Trad. it. a cura di F. GIANCOTTI.

"About thunderbolts we say this: firstly, (3) the thunderbolt is a windy fire or a fiery wind. For if it (4) falls on brushwood or wood, it burns that and sets it on fire; but if it falls on gold (5) or silver, it pours this forth and melts it. These effects belong to those of the fire. (6) Moreover, we say after that: even if the thunderbolt is fire, it is not like that (7) of the live coal, but flaming fire. For if it falls on the earth, (8) it cannot be found as smoldering embers. However, that place on which the thunderbolt has fallen appears (9) to be full of much smoke and torn. These (peculiarities) belong to the qualities of fire and wind. (10) Moreover, the thunderbolt is finer than all the flaming fires which exist (11) amongst us. For the fires which exist amongst us do not pass through walls (12) and earth; however the thunderbolt passes through every perceivable substance without (13) being visible, because by virtue of its effects can be looked at. It cannot be seen (15) because of its fineness. And because of its quick movement, its quickness outstrips the time (16) in which vision can occur"²⁹⁸.

219 <quali>: integrazione del Lambinus: "hunc locum autem in integrum restitui partim offensus scriptura vulgata, quae est, *Quod superest quod sic*; partim ab uno codice manuscr. admonitus, in quo scriptum reperi, *Quod superest, quali ex quo feci Quod superest quali etc.* quae lectio sine dubio recta est"²⁹⁹. Inoltre, il verso, quasi per intero, si ripete a VI 739, *expediam quali natura praedita constant*.

L' *enjambement* conferisce a *fulmina* un rilievo che ben si addice al termine che designa l'argomento centrale della trattazione a cui si sta dando inizio.

²⁹⁸Daiber [6] 2-16; "Sul fulmine diciamo: in primo luogo il fulmine è un fuoco ventoso o un vento di fuoco. Poiché se cade su un cespuglio o su una foresta l'infiama e l'incendia; ma se cade sull'oro o sull'argento, lo fonde. Questi effetti fanno parte di quelli del fuoco. Inoltre, aggiungiamo: anche se il fulmine è fuoco, non è come quello del carbone ardente, ma un fuoco che brucia. Poiché se cade sulla terra non può essere trovato nella forma di una brace. Comunque, il luogo dove il fulmine è caduto sembra pieno di fumo e distrutto. Tali (peculiarità) appartengono alle qualità di fuoco e vento. Inoltre, il fulmine è più sottile di tutti i fuochi ardenti che esistono. Poiché i fuochi che ci sono tra noi non passano attraverso i muri e la terra; comunque il fulmine attraversa ogni sostanza percepibile, senza essere visibile, perché in ragione della sua sottigliezza sfugge al nostro sguardo. Perciò nessuno può vedere il fulmine (in sé), ma si può vedere solo il suo effetto. Non può essere visto a causa della sua sottigliezza. E a causa del suo movimento veloce la sua velocità supera il tempo in cui il vedere può aver luogo".

²⁹⁹D. LAMBINUS (D. Lambin), *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Parisiis 1563/1564, p. 482.

Al v. **220** Büchner propone *ictorum* (sarebbe l'unica occorrenza al genitivo plurale di seconda declinazione, non solo nel testo lucreziano, ma nell'intera latinità)³⁰⁰ in luogo di *ictu* di OQL e di *ictus* di ABF, che è lezione accolta dal Bailey e da altri editori. Il Bernays, seguito dal Brieger e dall'Ernout, ha letto *ictu eius*; il Lachmann ha proposto *ictu loca*, Diels, invece, *ictu icta*, Purmann³⁰¹ *ictu procusa*. Il Munro osserva che il termine *ictus* denota sia l'effetto del colpo, sia il colpo stesso: se poi gli effetti sono duraturi, come in questo caso specifico, non è possibile separare i due significati³⁰². Per il Giussani "non c'è ombra di difficoltà in *ictus et inusta uaporis signa*: è quasi un'endiadi".

Inusta: questa forma verbale compare un'altra volta nel poema al v. 1166 del VI libro, *ulceribus quasi inustis*; **uapor** in Lucrezio, come osserva il Barigazzi³⁰³, è *calor ignis: semina uaporis* (v. 271), o *elementa uaporis* (v. 312), sono detti i *semina ignis*. **notaeque:** *uariatio* rispetto al *signa* precedente; questo termine³⁰⁴, attestato nella lingua latina a partire già da Lucilio, è utilizzato da Lucrezio solo una volta in tutto il poema. Cfr. Ovidio, *Fast.* 3, 650: *...apparent signa notaeque pedum*.

Non è molto chiara la costruzione del v. **221**: *halantes* tra le opportunità di considerarlo genitivo (*halantis*) da unire a *sulpuris* o nominativo (*halantes*) da collegare a *notae* è stata preferita, dalla maggior parte degli studiosi, la seconda. *Halo* è *uox poetarum*, utilizzata da Lucrezio e da Virgilio³⁰⁵. Può avere valore transitivo ("emettere" vapore, per esempio) o

³⁰⁰ È attestata la forma al genitivo singolare in Quadrigario, *hist.* 10b: "*ne Gallus impetum icti haberet*". (Storicorum Romanorum Reliquiae, vol. 1, ed. H. PETER, Stutgardiae 1967 editio stereotypa editionis alterius 1914)

³⁰¹ H. PURMANN, *Lachmann u. Bernays zu Lucretius*, in "Jahrbücher für Philologie und Paedagogik", 67, 1853, p. 678.

³⁰² "*Ictus*, like *vulnera* and cognate words, sometimes denotes the results of the stroke as well as the stroke itself: indeed if the results are lasting, as in the cases here specified, it is impossible to separate the two meanings" (MUNRO, *op. cit.*, p. 360).

³⁰³ *Op. cit.*, p. 43.

³⁰⁴ Il termine, come attesta Nonio, 562, 16, può avere il significato di segno, di nota distintiva o anche, come in Lucilio, nota di infamia.

³⁰⁵ Solo in Ennio troviamo la forma *halito* (*trag.* 169 *flammam halitantes*).

intransitivo ("spandere all'aria"): nell'opera lucreziana, in cui *halo* nella forma participiale compare solo in questo verso, sono attestati entrambi i valori³⁰⁶. C'è, poi, il problema di *auris* / *auras*. Porterei a confronto un frammento di Pacuvio (*trag.* 363), tramandatoci da Varrone, *terra exhalat auram ad auroram umidam*, in cui l'espressione *exhalare auram* ricorda molto da vicino il testo lucreziano, e conforterebbe la lezione *auras* (accusativo) del *Victorianus* (Monacensis Latinus 816 a)³⁰⁷ in luogo di *auris* (dativo?) dei codd. OQ(P). *Aura* avrebbe, quindi, il valore di "odore, esalazione", come anche in Virgilio, *Georg.* 3, 250-1, *nonne uides ut tota tremor pertemptet equorum / corpora, si tantum notas odor attulit auras*. Sempre nelle *Georgiche* 4, 109 troviamo *halo* nella forma intransitiva: "...*croceis halantes floribus horti*".

Sulpuris: *sulpur*³⁰⁸ compare tre volte nel poema, sempre nel VI libro, e sempre in clausola (quinto piede). Cfr. Plinio, *Nat. Hist.* 35, 177: *fulmina, fulgura quoque sulphuris odorem habent, ac lux ipsa eorum sulphurea est* e Seneca, *Nat. Quaest.* II 53, 2: *Praeterea quocumque decidit fulmen, ibi odorem esse sulphuris certum est, qui, quia natura grauis est, saepius haustus alienat*³⁰⁹. Notiamo che anche nel passo senecano l' *odor sulphuris* viene definito *grauis*, come a 6, 222, dove *grauis* si può riferire sia a *sulpuris* che ad *auras*. Nel secondo libro dell'*Eneide* è una stella caduta dal cielo,

³⁰⁶ 2, 848 "*et nardi florem nectar qui naribus halat*"; 6, 391 "... *flammas ut fulguris halent*". Ricorrono, poi, le forme *exhalo*, 2, 417 (*exhalat odores*); 4, 864 (*multa ... exhalantur*); 5, 253 (*exhalat nebulam*); 5, 463 (*exhalant ... nebulam*), e *redhalo*, 6, 523 (*umorem redhalat*).

³⁰⁷ Siglato I nell'edizione Flores 2002.

³⁰⁸ Incerta è la grafia: *sulpur*, *sulphur*, *sulfur*. "Quanto alla trascrizione delle occlusive sorde aspirate del greco è certo che solo verso la fine del II secolo o l'inizio del I si cominciò a praticare la grafia dotta *ph*, *ch*, *th*, e ne fanno fede sia testi epigrafici anteriori a quell'epoca, con l'impiego costante delle occlusive sorde *p* per *f*, *c* per *ç*, *t* per *j*, sia anche prestiti di origine popolare e ormai non sentiti più come tali, come *purpura* (gr. *porfuéra*)" (N. Catone, *Grammatica enniana*, Firenze 1964, p. 12).

³⁰⁹ "inoltre non c'è dubbio che dovunque cade il fulmine c'è odore di zolfo che, essendo nocivo per natura, fa impazzire se aspirato con troppa frequenza".

quale auspicio ben augurante di Giove, a lasciare tracce sulfuree nella terra, *et late circum loca sulphure fumant*.

Ignis...uenti...imbris: in questo verso sono presenti tutti gli elementi che compongono una tempesta, tra i quali il fuoco, ben evidenziato ad apertura di esametro, costituisce la natura del fulmine, come ben si capisce nei versi precedenti

Potente è il v. 224, con al centro *dominantur*, che domina e dà l'idea dell'ampia irreparabile devastazione; Lucrezio "appears specially to have associated this word with thunder and lightning"³¹⁰. Nell'impiego del verbo *dominari* (VI 89, 224, 385) e dell'epiteto *dominantior* (VI 238), secondo Schrijvers³¹¹, si deve cogliere un'allusione mitologica, in quanto il termine richiama l'idea tradizionale, secondo la quale i fulmini rappresenterebbero degli *instrumenta dei*.

In aedibus ipsis costituisce una *climax* rispetto a *tecta domorum*³¹².

Nei vv. 225 ss. Lucrezio passa alla seconda parte della sua argomentazione: la natura sottile di questi atomi di fuoco consente al fulmine di passare attraverso i materiali solidi; ad *hunc (...) subtilem (...) ignem*, che designano la particolarità della natura del fulmine, Lucrezio dà risalto notevole; due di essi, infatti, "incastonano" il verso, mentre l'aggettivo *subtilis* è interessato da due ictus, ed in più è seguito da una pentemimere, che fra l'altro costituisce l'unica cesura principale del verso stesso. Si noti anche il poliptoto *ignibus ignem* in clausola.

³¹⁰ BAILEY, *op. cit.*, p. 1591.

³¹¹ Schrijvers, *Horror ac ...*, *cit.*, p. 248.

³¹² A proposito del genitivo dopo un neutro plurale di aggettivi o participi, Bailey (*Prol. V.b 4*) osserva: "this is a construction which is used in certain stereotyped phrases, such as *strata viarum* (1.315, 4.415), but is employed very frequently by Lucretius with almost any word. There are, however, two distinct uses [...]: where the neuter plural acts as substantive and the genitive has its full sense. Such are the various instances with *domorum* denoting parts of the house [...]".

vv. 226-27: sul sintagma *mobilibusque / corporibus* insistono ben quattro tempi forti, e l'andamento cadenzato, insieme all' *enjambement*, sembra evocare il protrarsi del movimento dei *mobilia corpora*.

I vv. 228-29 ripetono, in parte e con una *uariatio*, i vv. 489-90 del primo libro: *transit enim fulmen caeli per saepta domorum / clamor ut ac uoces*.

230 puncto in tempore: cfr. 2, 263 *tempore puncto* e 4, 164 e 193 *temporis in puncto*. Un'espressione simile ricorre in Lucilio, *Sat.* 14.472 *puncto uno hora*<e>³¹³. **231 curat...diffugiant:** costruzione di *curo* con subordinata dipendente senza *ut*. Cfr. Lucilio, *Sat.* 30. 1056 *curare domi sint / gerdus, ancillae, pueri, zonarius, textor*, Catone, *Agr.* 73 *boves ... bibant semper curato*, Pomponio, *Atell.* 167 *curabo ... omnes una adsentiant*; **uasis:** nome di seconda declinazione, mentre *uasis* del v. 233 è genitivo di terza.

Al v. **232** l' *enjambement* di *diffugiant* fa "scappare", proprio come capita al vino di cui parla il testo, il periodo di senso iniziato a v. 231 nel verso successivo.

Il v. **233** è ricco di *hapax legomena*: **conlaxat:** il termine, che ha lo stesso significato di *laxare*, compare solo in Lucrezio e lo ritroviamo, poi, nella tarda latinità, in Celio Aureliano, *Acut.* 3, 3, 20 *uaporatio collaxat tumentia* e in *diaet. pass.* 40 *diaphoreticos collaxantes*; **rare ... facit:** *hapax* (cfr. VI 870 *et rarefecit calido miscente uapore*); con bell'effetto stilistico, la tmesi tra avverbio e verbo, *rareque facit*, esprime vividamente la rottura dei *lateramina* dei vasi; cfr. Catone, *R. R.* 157. 9 *ferue bene facito* e Varrone, *R. R.* 2, 9, 13 *consue quoque faciunt*; **lateramina:** tipicamente lucreziana è la desinenza in *-men* dei neutri di terza declinazione³¹⁴; **uasis:** Marziano Capella

³¹³ Il frammento ci viene tramandato da Donato, *ad Terentii Phormionem* I 4, 7: "tum temporis mihi punctum. Punctum pro momento, ut Lucilius in XIII [...]" . Marx, nel commento al frammento di Lucilio osserva: "Punctum est *stigmh  *, tamquam pars horae", e porta a confronto un passo di Cicerone, *pro Sest.* 53: "*immo hora atque etiam puncto temporis eodem*".

³¹⁴ Vd. BAILEY, *Prol.* VII, § 2.

dà la lezione *uasi* (gen. di seconda declinazione) in luogo di *uasis* di OQ. Comunque sono attestate entrambe le forme, *uas*, *uasis* e *uasum*, *uasi*. v. 236 *aetatem*: cfr. Lucilio, *Sat* 1, 37.. *multos mensesque dies / non tamen aetatem*. Al v. 238 l'effetto di "saliscendi" che si determina nel testo per il susseguirsi di un termine con due tempi forti (*mobilior*) e due monosillabi (*vis* ed *et*), l'uno senza, l'altro con *ictus*, porta nel ritmo del verso la mobilità cui si richiama il lessico.

La formazione dei fulmini (vv. 239-322)

Piccola prefazione (239-45)

Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto
fiant, ut possint ictu discludere turris, 240
disturbare domos, auellere tigna trabesque
et monimenta uirum commoliri atque ciere,
exanimare homines, pecudes prosternere passim,
cetera de genere hoc qua ui facere omnia possint,
expediam, neque <te> in promissis plura morabor. 245
ed. Büchner

239 nunc O(P) / non Q / nam *in marg.* Q¹ 241 tigna *Lambinus* / igna Q
/ ligna *in marg.* Os (P) / signa Q¹ / om. Q (cf. ad 103) 242 monimenta OQ(P)
/ lamenta *Lachmann* commoliri OQ(P) / demoliri *Marullus* 244 possint Q /
possunt O(P) 245 neque te in F (cf. V 91) / neque in OLAB / nequiquam Q

Addenda³¹⁵: 239 nunc *ea* Os(?) in rasura nam *in marg.* Q² 243
pecudes O¹Q pecutes O

Ora in che modo i fulmini nascano e diventino tanto
impetuosi da potere con l'urto squarciare le torri,
demolire le case, svelleare pali e travi,
e smuovere e travolgere i monumenti degli eroi,

³¹⁵ Segnaliamo un errore di Büchner in apparato, a proposito del v. 241: *igna* è lezione di Q, *signa* di Q² (Büchner non distingue la seconda mano di Q), quindi la notazione *om. Q* è sbagliata.

togliere la vita agli uomini, abbattere qua e là le greggi,
per quale forza possano fare tutte le altre cose di questo genere,
io spiegherò, e non <ti> tratterò più oltre con le promesse³¹⁶.

I vv. 239-45 contengono una breve introduzione, nella quale il poeta avverte che dividerà la materia in due parti: 1) origine dei fulmini (*quo pacto gignantur*: 246-322); velocità ed effetti di esso (*quo pacto ... impete tanto fiant...*: 323-356). I vv. 240-44, di natura, si potrebbe dire, "proemiale", in cui il poeta anticipa la materia che sta per trattare, sono costruiti con notevole eleganza. Le prime due proposizioni (*discludere turris, disturbare domos*) sono entrambe costruite su un infinito ed un accusativo; la terza e la quarta, invece, introducono una *uariatio*, in quanto ad una struttura verbo + due accusativi (*auellere tigna trabesque*), ne fa seguito una che presenta un accusativo + due verbi (*monumenta ... commoliri atque ciere*); la quinta e la sesta, infine, sono organizzate secondo una sorta di disposizione chiastica, con la prima che presenta un infinito seguito da un accusativo, mentre nella seconda, al contrario, ad un accusativo fa seguito un infinito (*exanimare homines, pecudes prosternere*).

240: tigna: la correzione risale al Lambinus³¹⁷, e Bailey, pur non citandone l'autore, la considera "clearly true correction of *igna* Q rather than *ligna*, which O has in the margin". La clausola compare anche in due luoghi del secondo libro, ai versi 192 e 196. **242 et monumenta virum commoliri atque ciere:** "uno dei versi più tormentosi e tormentati di Lucrezio"³¹⁸; **commoliri:** Marullo, seguito dal Munro, ha proposto il più comune *demoliri*, ma si perderebbe, secondo il Bailey, l'effetto allitterante *commoliri ... ciere* ("espressione di carattere intensivo"³¹⁹). Poi il verbo viene ripetuto qualche verso dopo, 6 255, in un senso "alquanto, ma non in tutto diverso di

³¹⁶ Trad. it. a cura di F. GIANCOTTI.

³¹⁷ "Sic reposui secutus scripturae ueteris non obscura uestigia, nam libri uulgati habent *ligna*" (LAMBIN, *op. cit.*, p. 484).

³¹⁸ GIUSSANI, *op. cit.*, p. 202.

³¹⁹ BARIGAZZI, *op. cit.*, p. 46.

fabbricare agitando violentemente"³²⁰. Ricordiamo, col Giussani, il quale difende con un ampio discorso la lezione dei mss., che Lucrezio ama ripetere la medesima parola, a poca distanza, in senso diverso. *Commoliri* è una forma verbale assai rara³²¹: può avere il significato del semplice *molior*; *moliri* significa anzitutto "mettere in movimento una *moles*", o, in genere, mettere in moto con dispendio di forza. Merrill riporta, come sinonimi di *moliri*, *deicere* o *deturpare*, già, peraltro, riportati dal Pius come sinonimi di *demoliri*; il commentatore aggiunge, poi: "the use of *con-* first for intensive force, later for the primitive, is common"³²². Confronterei il *commeditor* di 6, 112. Col significato figurato di "tramare" lo troviamo in Cecilio Stazio, *pall.* 207 (*apud* Cic. *N. D.* 3, 29, 7): *nec quem dolum ad eum aut machinam commoliar / scio quicquam*.

Lachmann, seguito dal Bernays, ha suggerito *lamenta* in luogo di *monimenta*; ma gli editori successivi concordano nel dire che è l'unica parola del verso su cui non può cadere dubbio. Munro ha proposto *et monimenta virum demoliri atque cremare* (in luogo di *ciere*), portando a confronto alcuni passi di Livio e Svetonio³²³. Bergk, pensando a *commolere* e alla dea *commolenda* che hanno relazione con l'abbattimento degli alberi colpiti dal fulmine, ha proposto *et monimenta uirum ui commolere ac uitiare*; Göbel: *et m. u. demoliri et celeri ui exanimare*; Polle: *et m. u. demoliri ac delere*. Il Brieger sosteneva l'impossibilità dell'equazione *commoliri* = *demoliri*, il Giussani, invece, l'equazione *commoliri* = *moliri*. ***ciere***: anche questo verbo è un sinonimo di *moliri*, ha il significato di "muovere", cfr. *Aen.* V 122 "*tonitru caelum omne ciebo*". Entrambi i verbi, *commoliri* e *ciere*, sono

³²⁰ GIUSSANI, *op. cit.*, p. 202.

³²¹ La troviamo in Columella, *R. R.* 12, 28, 1, 3 "tum commolito minutissime", e in Favorino *apud* Gell., *N. A.*, 3, 19, 3: "tum Fauorinus, ubi haec audiuit: 'superstitiose' inquit 'et nimis moleste atque odiose confabricatus commolitusque magis est originem uocabuli Gaius iste Bassus, quam enarrauit'".

³²² MERRILL, *op. cit.*, p. 743.

³²³ Vd. argomentazione a p. 361 (*op. cit.*).

utilizzati “in inusual sense”³²⁴; l’uno dà significato all’altro, come succede, suggerisce il Merrill, a V 761, *interstingui atque perire*, e a 6 456, *comprendunt inter se conque gregantur*. **monimenta uirum**: cfr. V 311 ... *monimenta uirum dilapsa uidemus*; Lucrezio utilizza quasi sempre per *uir*, tranne a I 86, la forma del genitivo plurale in *-um*; cfr. anche *Aen.* 8, 356 *reliquias ueterumque uides monimenta uirorum*. **pecudes prosternere passim**: triplice allitterazione. **te morabor**: cfr. V 91 ... *ne te in promissis plura moremur*. Al v. **245** l’ *enjambement* che interessa la voce verbale *expediam* marca fortemente il termine che insiste sulle finalità didascaliche del poema.

La prima causa del fulmine: vv. 246-94

a) le condizioni in cui si genera il fulmine
(vv. 246-68)

Fulmina gignier e crassis alteque putandumst
nubibus extructis; nam caelo nulla sereno
nec leuiter densis mittuntur nubibus umquam.
nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res;
quod tunc per totum concrescunt aera nubes,
undique uti tenebras omnis Acherunta reamur
liquisse et magnas caeli complesse cauernas,
usque adeo taetra nimborum nocte coorta
impendent atrae formidinis ora superne,
cum commoliri tempestas fulmina coeptat.
praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus,
ut picis e caelo demissum *flumen*, in undas
sic cadit *effertus* tenebris procul et trahit atram
fulminibus grauidam tempestatem atque procellis,
ignibus ac uentis cum primis ipse repletus,
in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant.
sic igitur supera nostrum caput esse putandumst
tempestatem altam; neque enim caligine tanta
obruerent terras, nisi inaedificata superne

³²⁴ BAILEY, *op. cit.*, p. 1593.

multa forent multis exempto nubila sole; 265
 nec tanto possent uenientes opprimere imbri,
 flumina abundare ut facerent camposque natare,
 si non exstructis foret alte nubibus aether.

Post 245 *tit.* FULMINA (FUMINA O/ *corr.* Os(P)) IN
 CRASSIORIBUS NUBIBUS ET ALTE GIGNI O(P) / *sp. rel. om.* QL 246
 gignier *Marullus* / gignie OQLF crassis (P) (*cf. tit.*) / classis OQ 250 tunc
 OQ(P) / tum *Lachmann* (*cf.* III 710) 251-54 = IV 170-173 257 demissum
 flumen *It.* / dimissum fulmen OQ(P) 258 effertus *Lachmann* / et fertus OQL /
 ecfertus *Ernout* / et fetus *Merrill* 268 exstructis OQ(P) / exstructus
Bockemüller

Addenda: 249 docet res O¹ doceres O (*cfr.* VI 139) 253 taetra O tetra
 Q 254 impendent Q impendant O (Dopo *impendant* in O c'è una
 cancellatura, dove forse si legge *at* prima di *reformidinis*, chiaramente non
 diviso; O^s, in rasura, corregge in *atrae*; *atre formidinis* Q) 258 et fertur Q
 atra O atram O¹Q 264 inaedificatas Q inaedificata Q²

Si deve credere che i fulmini nascano da nuvole fitte
 e accumulate in alto: infatti non piombano mai
 dal cielo sereno, né da nuvole di tenue densità.
 Che senza dubbio ciò avvenga, lo insegna un fatto manifesto,
 giacché allora per tutta l'aria si addensano nuvole, 250
 sì che potremmo credere che da ogni parte le tenebre
 abbiano tutte lasciato l'Acheronte e abbiano empito
 le grandi caverne del cielo: a tal punto, sorta la tetra
 notte dei nembi, incombono dall'alto volti di cupa paura,
 quando la tempesta s'accinge a porre in movimento i fulmini. 255
 Inoltre spessissimo anche un nero nembo incombente sul mare,
 come un fiume di pece calato dal cielo, cade pieno
 di tenebre sulle onde lontano e trascina
 una fosca tempesta gravida di fulmini e di bufere,
 essendo per primo esso stesso colmo di fuochi e di venti, 260
 sì che persino sulla terra si rabbrividisce e si corre ai ricoveri.
 Così, dunque, si deve credere che la tempesta si levi
 alta sul nostro capo. Né, infatti, le nuvole seppellirebbero
 la terra in tanta oscurità, se non fossero accumulate
 lassù, molte su molte, sì da nascondere il sole; 265
 né arrivando potrebbero sommergerla con tanta pioggia
 da far sì che i fiumi straripino e i campi siano inondati,

se l'etere non fosse colmo di nuvole ammassate in alto³²⁵.

Le condizioni in cui si generano i fulmini sono sostanzialmente tre:

- 1) nascono da nuvole fitte e accumulate in alto;
- 2) non cadono a ciel sereno;
- 3) non cadono da nuvole di tenue densità.

Come ha già notato il Bailey, due di queste condizioni si trovano già nella spiegazione del lampo, vv. 185-6 (*densis nubibus et simul alte extructis*). Che il fulmine si produca all'interno di un ammasso di nuvole, lo leggiamo anche nel frammento arabo-siriaco, laddove, per gran parte della descrizione del fulmine, Bailey, nella sua traduzione in inglese³²⁶ della versione tedesca di Bergsträsser dei frammenti meteorologici di Teofrasto, segnalava una lacuna, oggi colmata dai recenti ritrovamenti e dalla traduzione di H. Daiber.

246 gignier: correzione attribuita ancora una volta al Marullus. Notiamo la desinenza arcaica dell'infinito in *-ier*³²⁷.

247 nam caelo nulla sereno: cfr. Virgilio, *Georg.* 1. 487-88 *non alias caelo ceciderunt plura sereno / fulgura*.

250 tunc: gli editori, pensando che *tunc* debba riferirsi a *cum* del v. 255, hanno o escluso i vv. 251-54 che, come ha sottolineato il Giussani, rendono la trattazione troppo breve e banale, o, come Giussani stesso, pongono i vv. 253-54 tra parentesi. Il Bailey segue la punteggiatura proposta dal Munro, secondo cui *tunc* può tranquillamente riferirsi a ciò che precede. Lachmann legge *tum* per *tunc*. **250** il verbo *concreto* è utilizzato quattro volte nel VI libro con riferimento al formarsi delle nubi. Il Barigazzi osserva che *concreto* corrisponde al greco *suníestasjai* usato nella *Lettera a Pitocle* (in due luoghi, dove Epicuro parla della formazione delle nubi, §99, 4, e della

³²⁵ Trad. it. a cura di F. GIANCOTTI.

³²⁶ BAILEY, *op. cit.*, pp. 1745-1748.

³²⁷ La scelta di queste forme è spesso legata a motivi di ordine metrico; in proposito vd. C. DUBOIS, *Lucrèce...op. cit.*; LUCIA WALD, *op. cit.*, 161-173.

grandine, §107, 1): anche le nubi sono *sustaéseiv*, si formano cioè per accrescimento. Il verbo ritorna in V 444, a proposito della formazione del mondo; cfr. anche Virgilio, *ecl.* 6, 34.

I vv. **251-54** si ritrovano quasi identici (*rearis* sostituisce *reamur*) nel IV libro. Secondo il Bailey sono stati scritti prima quelli del VI, e poi, riutilizzati per l'immagine della tempesta nel IV. **252 caeli complesse cauernas**: si noti la triplice allitterazione; cfr. Cic., *Arat.* 252 *caeli lustrare cauernas*; **253 nimborum nocte**: "allitterazione cromatica"³²⁸, come al v. 256, *niger nimbus*. **254 atrae formidinis ora**: cfr. Virg. *Aen.* 12, 335 "... *atrae Formidinis ora*".

v. **255**: come accadeva a *subtilem* di v. 225, qui *commoliri* rappresenta l'unico termine del verso su cui insistano due ictazioni, e per di più è seguito dalla sola cesura principale individuabile (una pentemimere). Tutto ciò, naturalmente, contribuisce ad enfatizzare l'azione "scatenante" della tempesta espressa appunto dall'infinito *commoliri*. *coeptat*: forma frequentativa che non si spiega, come di solito, con ragioni metriche³²⁹.

Con il v. 256 il poeta fornisce un altro esempio per illustrare gli addensamenti nuvolosi; nei vv. 189 ss. le nubi sono state paragonate alle montagne. Per l'immagine del nembo nero come la pece che incombe sul mare, cfr. *Il.* 4. 275-79: w|v d} o\$t} a\poè skopih%v ei&den neéfov aì\poélov a\nhèr / e\rcoémenon kataè poénton u\poè Zefuéroio i\wh%v: / t\$% deé t \ a"neuqen e\oénti melaénteron h\uéte piéssa / faiénet} ìloèn kataè poénton, a"gei deé te laiélapa pollhén ³³⁰. L'immagine del fiume di pece, questa volta utilizzata come similitudine da riferire al sudore, ritorna in Virgilio, *Aen.* 9. 813 *piceum ... flumen*, come annotano i commentatori; aggiungerei anche la ripresa fatta da Ovidio, *Met.*

³²⁸ C. Petruzzello, *Allitterazioni intensive ...*, cit., p. 310.

³²⁹ Dubois, *Lucrece ...*, cit., p. 519.

³³⁰ "Come quando dalla cima di un poggio un capraio scorge una nuvola che incombe sul mare sotto l'urlo di Zefiro; da lontano gli appare, nera come la pece, mentre avanza sul mare portando una furiosa tempesta".

11. 547-49 " ... *tanta vertigine pontus fervet, / et inducta piceis e nubibus umbra / omne latet caelum, duplicataque noctis imago est*, in cui la descrizione delle nuvole nere come la pece che coprono il cielo richiamano chiaramente il passo lucreziano. L' aggettivo *piceus* riferito a *nimbus* ricorre in Stazio, *Theb.* 1. 97, e riferito a *nubes* torna cinque volte nei *Punica* di Silio Italico.

Al v. **258** *L'enjambement*, con la "caduta" di *sic cadit* (...) *procul* nel verso successivo rispetto a quello in cui era iniziata la proposizione, rende bene l'idea della caduta del nembo nero sul mare, della quale parla il poeta. Inoltre, l'iperbato in cui si trovano *cadit* e *procul* traspone sul piano della *dispositio uerborum* la lontananza evocata dalle parole del testo.

effertus: correzione di Lachmann, accettata dalla maggior parte degli editori venuti dopo di lui, Munro, Giussani, Bailey, il quale la considera migliore della correzione proposta da Merrill, *et fetus*; Ernout propone *ecfertus*, correzione considerata da Bailey "pedante", ma, come vedremo in seguito, vi è comunque incertezza, anche nelle testimonianze più antiche, tra le forme *eff* / *ecf*. *Effertus* sarebbe participio perfetto passato del verbo *effarcio* / *effercio*, attestato in Plauto, *Capt.* 466 (*ecfertum fame*), 775 (*hereditatem ... effertissimam*), *Most.* 65 (*ecfercite*), ed avrebbe lo stesso significato di *refertus*, *plenus et sim*. La lezione dei codici, stando all'apparato fornitoci dagli editori, tra cui lo stesso Büchner, è *et fertus*. Accettando questa lezione, si dovrebbe, poi, correggere *et trahit* in *attrahit*. Bailey, sulla scia del Lachmann³³¹, ma senza citarlo, dice che *et* non ha senso e che *fertus* è una forma non conosciuta di *fartus*³³². Che la particella *et* ostacolasse la

³³¹ LACHMANN: *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, recensuit et emendavit Carolus Lachmannus, Berolini 1860³, p. 364: "*Et constructioni obstare Havercampus vidit. Cur ergo nec ipse nec qui eum secuti sunt viderunt scribendum esse EFFERTUS? Praesertim cum fertus latine non dicatur, sed fartus*".

³³² Macrobio, 6. 3. 8 ci tramanda un lungo frammento di Ennio, dove leggiamo una superba similitudine su un cavallo. Riporto il primo verso, in quanto compare il participio *fartus*: "*et tum, sicut equos qui de praesepibus fartus*" (*Ann. sed. inc.* 535 Flores).

costruzione l'aveva già notato, come ammette il Lachmann, l'Havercampus, il quale soggiunge che *fertus* potrebbe essere *coniectura* del Vossius, al quale, come ben sappiamo, appartennero i due manoscritti oggi conservati nella Universiteitsbibliotheek di Leida³³³. *Fertus* sembra essere un termine "inviso" al Lachmann, il quale intervenne, sulla base della correzione già fatta a Lucrezio, su un frammento tragico di sede incerta, tramandatoci da Cicerone, *or.* 163, e numerato dal Ribbeck² 164, inserendo *efferta* laddove gli editori ciceroniani precedenti, fino all'Orelli, accoglievano *ferta* dei mss (LA²): *finis frugifera et efferta arua Asiae tenet*. Ribbeck preferisce la scrittura *ecferta*. È da aggiungere ancora la pur tarda testimonianza di Avieno, che già in un altro caso si è reso unico testimone di una rara parola lucreziana (vd. *de r. n.* 6. 1), *orb. terr.* 1204 *ferta ... tellus, ora 555 pini fertae*, dove, ben si capisce che *fertus* (an simplex pro compos. *refertus*?³³⁴) ha il significato di *fertilis*. Büchner, nel suo apparato, non ci informa di un'altra lezione, *et fertur*, riportata dagli editori che hanno preceduto il Lachmann, tra cui il Pius, il Lambinus (1563) e altri, e che ho appurato, con lettura autoptica, essere lezione di Q, e, stando all'apparato di Martin, anche del codice F. Robinson Ellis, in un articolo del 1869, quindi dopo l'edizione magistrale del Lachmann, a proposito del v. 258, difendeva la lezione *et fertur* contro *ecfertur*, pur senza indicarne la provenienza, fosse essa codicologica o congetturale: "*et fertur*, which is the custom at present to write as *ecfertur*, is

L'occorrenza ci permette di osservare come questo termine popolare fosse già stato nobilitato dalla poesia del *pater* Ennius.

³³³ "Isaacus Vossius [...] ex eiusdem seu MS seu coniectura: *et fertus tenebris*. Ita scripsisse Lucretium omnino crediderim, ut sit simplex pro composito, fertus pro refertus, ut pletus pro repletus et similia apud Nostrum. Sic ignibus et ventis repletum hunc nimbium dicit, versu ab hinc tertio: et pariter in praecedentibus tenebris magnas caeli cavernas compleri. Constructioni tamen obstat particula, et, ante verbum, quod sequitur. Unde igitur num scripserit Lucretius: ... *et fertus tenebris procul attrahit atram / fulminibus gravidam tempestatem* ... Attrahit, dum fluminis ritu, ex densa lateque suspensa nube descendit Preig. (sc. Abrahami Preigerii) et Hav." (S. HAVERCAMPUS, *T. Lucretii Cari de rerum natura libri sex*, cum notis integris Dionysii Lambini, Oberti Gifanii, Tanaquilli Fabri, etc., Lugduni Batavorum 1725).

³³⁴ ThIL V₂, 137, 19 s.

supported by so very large a number of similar instances, as to make it probable that before *f* as before *g*, a *t*, not a *c*, was the dominant spelling and pronunciation. So in Catullus, 6. 13, *etfututa*, XXVIII 6, *etquidnam*, and in X 8, *etquonam* may be the right reading, rather than *et quonam*"³³⁵. Se si accettasse la lezione *et fertur*, bisognerebbe cambiare la punteggiatura, come avviene nelle edizioni antecedenti al Lachmann, *sic cadit, et fertur tenebris procul, et trahit atram*, ma il verso risulterebbe troppo spezzato in conseguenza dell' iterazione della congiunzione; poi, *effertus* ben regge l'ablativo *tenebris*, il cui valore cambierebbe in seguito a *et fertur*. Certamente la correzione del Lachmann è assai valida, tanto è vero che la maggior parte degli editori l'hanno accolta, ignorando quasi del tutto la lezione *et fertur*. Comunque notiamo ancora una volta come l'apparato critico di alcune edizioni non ci aiuti a far chiarezza sulla complessa situazione della tradizione mss.

259 *gravidam tempestatem*: in Lucrezio *tempestatem*, come sottolinea il Munro, è l'intera tempesta, di cui le *procellae* come i *fulmina* sono una parte. L'aggettivo *gravidus* continua la metafora iniziata al v. 246 con *gignier*; in Manilio *gravidae* saranno le *nubes* (*Astr.* 1, 853; 2, 75).

265 *multa ... multis*: come anche altrove (cfr., ad esempio, VI 508), Lucrezio esprime l'idea della abbondanza e della molteplicità ricorrendo all'aggettivo *multus* in poliptoto.

266 *nec tanto possent uenientes opprimere imbri*: a cosa si riferisce *uenientes*? La maggior parte degli editori, *ad sensum*, lo riferiscono a *nubibus* del v. 268. M. F. Smith³³⁶ propone di riprendere la correzione data dal Lambino, nell'edizione del 1570³³⁷, *tanti ... imbres*, correzione (già

³³⁵ R. ELLIS, *On Lucretius, book VI* in "JPh", 1869, p. 220.

³³⁶ M. F. SMITH, *Notes on Lucretius* in "CQ" (nuova serie) 43/1993, p. 338 s.

³³⁷ Non è superfluo riportare l'argomentazione del Lambino, citata per intero anche dall'Havercampus, il quale ci informa anche di una correzione del Marullus, *tantos imbres* ("Marulli lectiones margini Gifanii additas"): "Secutus olim fueram codices uulgatos, qui sic habent, *nec tanto possent haec terras opprimere imbri*. Et tamen antiquam scripturam lectori indicaram: quae talis est: *nec tanto possent uenientes opprimere imbri*: unde

riportata nell'apparato critico dell'edizione di Ernout) che Martin attribuisce invece al Bockemüller, ma l'edizione di quest'ultimo è del 1873-74! Lo stesso Lambino, nell'edizione precedente di pochi anni, quella datata 1563-64³³⁸, proponeva la lezione dei codici vulgati: *nec tanto possent haec terras opprimere imbri 267 camposque natare*: siamo di fronte ad un verso costruito con notevole raffinatezza. Al centro, difatti, si trova l'elemento reggente (*ut facerent*), in corrispondenza del quale, tra l'altro, cadono una pentemimere ed una efthemimere, mentre "ai lati", cioè ad apertura e chiusura del verso, vi sono gli elementi che dipendono dal congiuntivo *facerent*, *flumina abundare* e *camposque natare* (cfr. V 488, VI 405 *camposque natantis*). All'ordinata disposizione delle componenti contribuisce la regolare specularità con cui Lucrezio organizza le due "dipendenti", in entrambi i casi antepoendo l'accusativo, posponendo l'infinito.

v. **268**: il poeta riprende, variando soltanto la disposizione delle parole, il sintagma *alte (...) nubibus exstructis* di vv. 246-7.

b) Come si producono i fulmini: vento e fuoco (vv. 269-84)

hic igitur uentis atque ignibus omnia plena
sunt; ideo passim fremitus et fulgura fiunt.
quippe etenim supra docui permulta uaporis

270

quosdam suspicari scripseram legendum, *uiuentis*, id est homines, seu *animanteis*. uulgatam autem illam sic declarabam, et haec, uidelicet fulmina, non possent, etc. ne illud quidem omiseram, quibusdam uideri legendum, et supra, *obrueret terras* etc. ut subintelligatur uox, tempestas: et hic, *nec tanto posset terras haec opprim. imbri*, etc., et uersu sequ. *flum. abund. ut facerent*. Nunc uero antiquam sic leuiter immuto, *nec tanti possent uenientes opprimere imbres*... ad opprimere autem, subintellego, nos, seu animanteis. Licet etiam sic legere, non ita longe ab antiqua scriptura, *nec tanto possent uiuentis opprimere imbri*, ut subintelligemus, nubila: et, uiuentis, sit accusandi casus, et significet animanteis. Superiorem lectionem adiuuat uersus, qui est lib. I [v. 285] *nec ualidi possunt pontes uenientis aquae uim subitam tolerare*, etc. Viuentis autem pro hominibus et animantibus etiam Arnobius posuit lib. I a quo (Christo) iam dudum tanta et accepimus dona uiuentes et exspectamus, dies cum uenerit, ampliora". (T. Lucretii Cari *De rerum natura libri VI* a Dion. Lambino Mostroliensi ... emendati, Lutetiae 1570, p. 544).

³³⁸ Probabilmente si tratta di una seconda edizione, in proposito vd. Flores p. 32.

semina habere cauas nubes et multa necessest
 concipere ex solis radiis ardoreque eorum.
 hoc ubi uentus eas idem qui cogit in unum
 forte locum quemuis, expressit multa uaporis 275
 semina seque simul cum eo commiscuit igni,
 insinuatus ibi uertex uersatur in arto
 et calidis acuit fulmen fornacibus intus;
 nam duplici ratione accenditur: ipse sua cum
 mobilitate calescit et e contagibus ignis. 280
 inde ubi percaluit uenti uis <et> grauis ignis
 impetus incessit, maturum tum quasi fulmen
 perscindit subito nubem ferturque coruscis
 omnia luminibus lustrans loca percitus ardor.

269 plena FL / plana QQAB 272 semina habere *Pontanus* (cf. 207) /
 semine haecdere OQ / semina hac (haec B) de re FLB necessest (P) /
 necess& OQ / necesse *Maas apud Baileium* 277 arto *Lachmann* / alto OQ(P)
 281 venti vis et grauis ignis *Bentley* / grauis venti vis igni OQ / vis venti vel
 grauis igni F / gruida, aut vis ignis et acer *Lachmann*.

ed. Büchner

Qui, dunque, tutto è pieno di venti e di fuochi;
 per questo da ogni canto sorgono fremiti e lampi. 270
 Difatti, sopra ho insegnato che le cave nuvole contengono
 in sé moltissimi semi di calore, e molti è necessario
 che ne ricevano dai raggi del sole e dalla loro fiamma.
 Perciò, quando lo stesso vento che le ammassa a caso
 in un luogo qualunque, ha spremuto fuori molti semi 275
 di calore e s'è mischiato al tempo stesso con quel fuoco,
 un vortice vi penetra e rotea in spazio angusto,
 e dentro le fornaci aguzza il fulmine.
 In due modi infatti si accende: perché per il suo stesso
 rapido moto si scalda e per il contatto col fuoco. 280
 Poi, quando il vento possente s'è molto scaldato <e> l'impeto
 forte del fuoco l'ha investito, allora, come maturo, il fulmine
 squarcia subitamente la nuvola, e una fiamma prorompe
 e vola illuminando ogni luogo con luci corrusche³³⁹.

Dopo aver dimostrato le condizioni fondamentali, ora Lucrezio
 comincia a spiegare come si producono i fulmini. C'è un'insistenza continua

³³⁹ Trad. it. a cura di F. GIANCOTTI.

sui due elementi, fuoco e vento, perché dalla combinazione di essi nasce il fulmine. Lucrezio ama ripetere concetti per chiarire meglio le cose, qualche volta anche con le stesse parole per facilitarne l'apprendimento, ma mostrando, di solito, una mirabile varietà di espressioni. **269** *hic*: "under these conditions"³⁴⁰; *plena*: lezione dei codd. LF, e avvalorata, secondo il Bailey dal *repletus* del v. 260. v. **270**: *sunt*, in *enjambement* ed in *arsidieresi*³⁴¹, acquisisce notevole importanza, ed in tal modo risulta sottolineata, forse, anche l'opposizione al congiuntivo *foret* del v. 208; all'ipotesi si è sostituita, perentoria, la certezza del modo indicativo. *Fiunt*, in fine di verso, è speculare a *sunt*: le due voci verbali, che sembrano quasi richiamarsi a distanza, inquadrano e delimitano il passaggio dal vento e dal fuoco ai fremiti ed alle folgori.

271 *supra docui*: espressione peculiare della poesia didattica; si riferisce a quanto detto ai vv. 206-10. **273** *ardoreque*: la collocazione dell'enclitica *que* dopo *ē*, considerata "sgradevole" dai poeti augustei, è frequente in Lucrezio; cfr. VI 378³⁴². **276** *cum eo*: *cūm* breve e non si elide³⁴³; **277** *uertex uersatur*: figura etimologica. C'è incertezza grafica tra le forme *uor* / *uer*³⁴⁴; quasi tutti gli editori, tranne Bailey, Büchner e Rouse-Smith, riportano *uortex*, senza dare, però, informazione dei codici in apparato; tra *uertex* e *uortex* dovrebbe esserci anche una differenza di significato, secondo quanto attestano i grammatici, Carisio GL 1.88K.6, che cita due esempi tratti dall'Eneide, '*uerticem*' *immanem uim impetus habere, ut 'ingens a uertice pontus'*; '*uorticem*' *uero circumactionem undae esse, ut 'et rapidus uorat*

³⁴⁰ BAILEY, *op. cit.* p. 1597.

³⁴¹ Per il concetto di *arsidieresi* cfr. K. Witte, *Der Hexameter des Ennius*, "RhM" 69, 1914, 205-32.

³⁴² Bailey (*Prol.* VI §16. 7) ha individuato, all'interno del poema, 25 occorrenze (19 con *que* che segue un infinito, ma anche con sostantivi, come nel nostro caso, aggettivi e ablativi di participio).

³⁴³ Vd. BAILEY, *Prol.* VI 13 b.

³⁴⁴ Nella pronuncia *uor-* non si era ancora trasformato in *uer-*. Cfr. R. Palmer, *La lingua latina*, tr. it. Torino 2002 rist. (*The Latin Language*, London 1961²), p. 103.

*aequore uortex*³⁴⁵, e Caper, *Orth.* GL 7. 99. 11 *uortex fluminis est, uertex capitis*³⁴⁶. Lucrezio userebbe *uortex* solo qui, mentre nel resto del poema *uertex* ricorre otto volte a significare indistintamente "cima" e "vortice". *Vortex*, dunque, è un arcaismo, e Quintiliano ci dice che l'ortografia di *uert-* per *uort-* è stata introdotta da Scipione l'Africano: *Quid dicam 'uortices' et 'uorsus' ceteraque ad eundem modum, quae primus Scipio Africanus in e litteram secundam uertisse dicitur?* (*Inst.* 1. 7. 25). Certamente la forma *uer-* ben si sposa con *uersatur*, mantenendo il medesimo attacco di parola, ma affascinante sarebbe anche la soluzione molto arcaizzante, proposta da Wakefield, *uortex uorsatur*³⁴⁷. Il sintagma *uortex uersatur* creerebbe, invece, un'allitterazione a vocale interposta variabile, un tipo particolare di allitterazione, identificata dal Mariotti soprattutto in Livio Andronico e Nevio³⁴⁸. Nei vv. 297-98 Lucrezio preciserà: *igneus ille / uertex quem patrio uocitamus nomine fulmen* **278 acuit**: il fulmine, come notano il Munro e il Giussani, è un *beélov*, *telum*; *fornacibus intus*: cfr. 6 202; **280 calescit**: "is not common in this literal sense"³⁴⁹; *contagibus*: "unusual plural", cfr. v. 1242 **281 percaluit**: il verbo *percalesco*, rafforzativo rispetto al precedente *calesco*, compare una sola altra volta nel poema, sempre nel VI libro, al v. 686. Lo ritroveremo, poi, in Ovidio, *Met.* 1.418 e in Seneca, *Thy.* 170. *uenti uis <et> grauis ignis*: correzione del Bentley. Per altre lezioni proposte, vd.

³⁴⁵ *Aen.* 1, 114; 117. La lezione *uortex* di quest'ultimo verso, non unanimamente accettata dagli editori di Virgilio, viene considerata da Leumann, nella sua analisi degli arcaismi della lingua poetica latina, un arcaismo virgiliano, molto suggestivo e favorito anche dalla dissimilazione contestuale in presenza di *uertice* al v. 114. Leumann suppone, inoltre, che Virgilio abbia trovato la locuzione in Ennio (*La lingua poetica latina*: saggi di W. Kroll, H. H. Janssen, M. Leumann, a cura di A. LUNELLI, Bologna 1974, pp. 152-153). Per l'uso di *uertex* in Virgilio, cfr. la voce *uerto* dell'Enciclopedia Virgiliana, curata da G. Garuti, in part. pp. 510-11.

³⁴⁶ "The distinction made by the grammarian Caper between *uortex* and *uertex* is not borne out by codd." (OLD s. u. *uertex*).

³⁴⁷ La forma *uorso*, com'è noto, è ampiamente attestata negli autori arcaici.

³⁴⁸ In proposito vd. A. Dell'Era, *L'allitterazione a vocale interposta variabile in Lucrezio* in "GIF" 10 [31] 1979, pp. 53-65.

³⁴⁹ MERRILL, *op. cit.*, p. 745.

Merrill³⁵⁰; ancora una volta, un termine di centrale importanza nell'economia del discorso filosofico, *uentus*, si presenta inquadrato, da Lucrezio, tra una pentemimere ed una efthemimere. Notevole l'insistenza del suono *u*: ...*ubi percaluit uenti uis <et> grauis...*

284 *luminibus lustrans loca*: la triplice allitterazione fa risaltare gli sprazzi di luce prodotti dal fulmine. ***percitus ardor***: soggetto di *fertur*. Cfr. Pacuvio, *trag.* 333 *percito aestu*; il participio è caro a Lucrezio, che lo usa ben 11 volte nel poema.

c) Le conseguenze immediate del fulmine

(vv. 285-94)

quem gravis insequitur sonitus, displosa repente	285
opprimere ut caeli videantur templa superne.	
inde tremor terras graviter pertemptat et altum	
murmura percurrunt caelum; nam tota fere tum	
tempestas concussa tremit fremitusque moventur.	
quo de concussu sequitur gravis imber et uber,	290
omnis uti videatur in imbrem vertier aether	
atque ita praecipitans ad diluvium revocare;	
tantus discidio nubis ventique procella	
mittitur, ardenti sonitus cum provolat ictu.	

Post 284 DE TONITRIBUS (TRONITRIBUS O) ET TERRAE MOTU
O(P) / sp. rel. om. QL 285 repente Q¹O_s (P) / repenati Q (O?) 286
opprimere OQ(P) / exprimere Lachmann / obruere Goebel / occidere Bernays
(Diels iure 266 laudat) 290 concussu Q¹ / concussus O¹QLFB / concussas O
/ concussa A 291 uti Pontanus / ut OQ(P) 292 revocare OQ(P) / revocari
Bentley

ed. Büchner

La segue un violento fragore, sicché pare che la volta del cielo	285
esploda d'un tratto e di sopra crollando ci schiacci.	
Poi un tremore violentemente investe la terra, e rumori	
percorrono l'alto cielo; ché allora quasi tutte le nuvole	

³⁵⁰ *Op. cit.*, p. 745.

tempestose scrollate tremano e fremiti si spandono.
 A quella scrollata segue pioggia violenta e abbondante, 290
 sì che tutto l'etere sembra convertirsi in pioggia
 e così precipitando riportare sulla terra il diluvio:
 tanta, per il fendersi della nuvola e la procella di vento,
 se ne versa, quando col colpo ardente il tuono vola innanzi³⁵¹.

Le conseguenze del fulmine vengono esaminate in pochi versi:

285-86: il tuono (*gravis sonitus*)

287-89: scosse della terra (*tremor*)

290-94: la pioggia (*gravis imber*)

285 *displosa repente*: cfr. 6. 131; **286 *opprimere***: l'oggetto del verbo non è espresso, come al v. 266 (*opprimere imbr.*). Lucrezio non sarebbe estraneo all'uso di verbi senza un oggetto espresso. Gli editori correggono: il Lachmann ha proposto *exprimere*, Bernays *occidere*, Goebel *obruere*. Munro ha suggerito di correggere *uideantur* in *uideatur*, con *sonitus* soggetto e *templa* oggetto, espressione considerata dal Bailey "very strange"³⁵²; per di più *uideatur* reggerebbe anche il *reuocare* del v. 292³⁵³. ***caeli templa***: espressione enniana ricorrente in Lucrezio per indicare gli spazi celesti³⁵⁴; **287**: cfr. *Georg.* 3. 250-1, *nonne uides ut tota tremor pertemptet equorum / corpora*; **287-88 *altum - tum***: "a scopo onomatopeico sono dovute la chiusa monosillabica del verso [288] e l'assonanza con l'ultima parola del verso precedente"³⁵⁵; i versi che descrivono il *tremor* sono caratterizzati dalla ripetizione continua della consonante *t*; ***ferē***: allungamento in arsi; "this was no doubt the corrent form, as is witnessed by Priscian (III 68. 23) and by Servius on Aen. III 135, where Virgil so uses it. It is found with short final *e* in the Comedians, but not again till Ausonius"³⁵⁶. **290-91**: interessante caso di doppio omeoptoto, sempre in chiusura di verso, con *imber/uber* e con

³⁵¹ Trad. it. a cura di F. GIANCOTTI.

³⁵² *Op. cit.*, p. 1597.

³⁵³ Cfr. anche GIUSSANI p. 206.

³⁵⁴ In proposito vd. FLORES, *L'uso di templa ... op. cit.*, p. 33 ss.

³⁵⁵ BARIGAZZI, *op. cit.* p. 51.

³⁵⁶ BAILEY, *Prol.* VI 12.

uertier/aether; si noti ancora il poliptoto *imber/in imbrem*, riflesso nel testo, forse, anche dell'idea della mutazione e del cambiamento cui rimanda *uertier*. *Vber*: "frequens et copiosus imber" (Pius); **292** *diluuias* sta per "inondazione"; *reuocare*: l'oggetto è lasciato nel vago, ma non è difficile capire che si tratta di *terras*. **293**: si rilevi il chiasmo dato da *discidio nubis ventique procella*, (ablativo/genitivo/genitivo/ablativo). **294**: nell' *enjambement* trova espressione la caduta del *tantus imber* dall'alto verso la terra; *prouolat ictu*: cfr. 4. 1245.

La seconda causa del fulmine

(vv. 295-99)

est etiam cum uis extrinsecus incita uenti
 incidit in calidam maturo fulmine nubem;
 quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille
 uertex, quem *patrio* uocitamus nomine fulmen.
 hoc fit idem in partis alias, quocumque tulit uis.

295 est etiam (P) / et etiam O¹ / es etiam O / esset iam Q 296 calidam
Bernays (278) / validam Q¹FB / valida OQLA / gravidam *Bentley* fulmine
 (282) A, *Marullus* / culmine OQ(P) (*fort. recte?*) 298 patrio F / spatio
 OLAB / expatio Q / e latio Q¹

ed. Büchner

Talora, inoltre, la forza impetuosa del vento piomba 295
dall'esterno su una nuvola calda per fulmine maturo;
e, quando l'ha squarciata, sull'istante cade quell'igneo
vortice che col nome dato dai padri chiamiamo fulmine.
Lo stesso avviene in altre direzioni, ovunque quella forza abbia
spinto³⁵⁷.

La seconda causa viene trattata brevemente: il fulmine, fermatosi entro una nube, non esce per forza propria, ma a causa della forza esterna esercitata dal vento impetuoso che trapassa la nube dentro la quale si è maturato il fulmine. Barigazzi osserva che non si tratta di un nuovo modo di formarsi del

³⁵⁷ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

fulmine, ma del modo di sprigionarsi di esso. I commentatori si soffermano sul carattere di aggiunta di questa descrizione: Giussani, ad esempio, pensa che questa parte sia una di quelle "aggiunte marginali e provvisorie (destinate cioè a un più ampio svolgimento)"³⁵⁸. Per quanto riguarda le fonti di riferimento, Robin dice che è incerta, ma specifica che ci sono somiglianze con la terza spiegazione del lampo (vv. 204-13), mentre Lück (1932) sostiene che è epicurea. Nella versione araba di Teofrasto notiamo un parallelismo quando leggiamo che il fulmine esce dalla nuvola, nella quale il fuoco sta nascosto, quando la nuvola viene tagliata da qualcosa che la schiaccia "dall'esterno", come il freddo o il vento che la lacera:

"The thunderbolt emerges from the cloud, in which the fire (29) is hidden, when the cloud is cut through- [...]. The clouds are cut through either by something that squeezes <them from outside (32) like coldness or a splitting wind or by something that cuts> [...]"³⁵⁹.

Molti commentatori portano, poi, a confronto uno scolio a Virgilio, *Aen.* 2. 649: *Epicuri ... ventumque igneum fulmen vocant ac nubibus excuti aiunt, sicut et Lucretius tradit.*

295-96: il poeta insiste sul concetto del movimento del vento verso la nube attraverso la reiterazione della preposizione *in* (*incita*, *incidit*, *in calidam* (...) *nubem*).

296 *calidam maturo fulmine nubem*: Merrill, Diels e Martin leggono, seguendo la lezione di Q (o Q², secondo quanto dice Martin in apparato), *ualidam*; Merrill commenta: "*validus* is a favorite word with L., and he uses it loosely: the cloud is 'mighty'; all that relates to the thunderbolt is *ualidus*". La nube, dunque, come precisa il Barigazzi³⁶⁰, è forte e resistente perché non lascia uscire il fulmine, nonostante questo sia giunto a maturazione. Lachmann e Ernout seguono Bentley nel leggere *gravidam*, correzione

³⁵⁸ GIUSSANI, *op. cit.*, p. 207.

³⁵⁹ (DAIBER, *op. cit.*, p. 264).

³⁶⁰ Il Barigazzi sostiene anche che *ualidam* è *lectio difficilior* tanto di *calidam* quanto di *gravidam* (*op. cit.*, p. 53).

supportata dal confronto con i vv. 259 e 440, ma, per dirla col Bailey, "too far from *ualida*"; infine, *calidam*, correzione del Bernays, aggettivo che compare già al v. 278 ad indicare le "fornaci", cioè le nuvole, in cui si forma il fulmine, rappresenta uno "slight change" rispetto alla lezione dei mss. Incerta è anche la lettura di *fulmine*, fatta sulla base del confronto con il v. 282, dove il poeta ha già parlato di un *maturum fulmen*; i mss OQ(P) hanno *culmine*, accolto nell'edizione da Diels e Martin, e dubbiosamente in apparato da Büchner. Bailey osserva: "*culmine* presumably means 'the peak' of the cloud, but it is hard to see in what sense it is *maturum*"³⁶¹. Sarebbe l'unica occorrenza del sostantivo *culmen* all'interno dell'opera lucreziana, ma ricordiamo che l'azione del vento si esercita proprio sulla sommità della nuvola; oltre ad accettare *culmine*, alcuni editori scelgono anche *ualidam* dei mss, senza alterare la tradizione³⁶².

v. 298: ancora un *enjambement* in corrispondenza di un riferimento del testo al "cadere giù". In modo significativo, *uvertex* e *fulmen* aprono e chiudono il verso, costituendone senza dubbio i termini centrali; con essi, grande rilievo sembra avere l'aggettivo *patrius*, che svolge in fondo una funzione di collegamento tra il fenomeno atmosferico del *vertex* e la sua denominazione di *fulmen*. La *iunctura*, ***igneus uvertex***, con cui Lucrezio definisce il *fulmen*, "genera, grazie alla geminazione parallela di entrambe le unità linguistiche, i due nessi etimologici *uvertex uersatur* (v. 277) e *igni igniscat* (v. 300 s.)"³⁶³.

³⁶¹ Bailey, *op. cit.*, p. 1599. A proposito del significato di *maturum*, nel commento di Leonard-Smith (*T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Edited with Introduction and Commentary, Madison 1942), che accolgono nel testo *ualidam* e *fulmine*, al v. 282 leggiamo: "implies a kind of biological development".

³⁶² Wakefield (che aggiunge una *a* tra *maturo* e *culmine*), Ellis (*op. cit.*, p. 220 s.), che traduce e commenta: "Falls on a strong-built cloud culminating to fulness: the line is too consistent not to be spoilt by alteration; it gives the idea of a firm bed of cloud rising into a point, a fully formed well-defined mass, to which the strong expression *quam perscidit* is well applicable", e Martin.

³⁶³ DIONIGI, *Lucrezio. Le parole...* p. 77.

L'espressione *quem patrio uocitamus nomine fulmen* è parsa strana e superflua al Giussani, dopo tanto parlare di fulmine, ma Lucrezio indulge spesso a spiegazioni e aggiunte non strettamente necessarie. **uocitamus**: sta per *uocamus*, cfr. 2. 611 *uocitant*, 3. 352 *nominitamus*. Secondo il Giussani il v. 299, *hoc fit idem in partis alias, quocumque tulit vis*, non sta bene qui ed è da collocarsi dopo il v. 345. Barigazzi interpreta: "il vento che ha fatto erompere dalla nuvola il fulmine aveva una direzione verso terra determinata; altre volte può avere una direzione diversa, e il fulmine erompe lo stesso e scende in basso in quella direzione che il vento gli ha impresso. [...] A *tulit* si sottintende *fulmen* o *igneum vorticem* ricordato nel verso precedente"³⁶⁴. Dunque, la direzione del fulmine è sempre verso il basso.

La terza causa del fulmine

(vv. 300-308)

fit quoque ut interdum venti vis missa sine igni	300
igniscat tamen in spatio longoque meatu,	
dum venit amittens in cursu corpora quaedam	
grandia, quae nequeunt pariter penetrare per auras,	
atque alia ex ipso conradens aere portat	
parvula, quae faciunt ignem commixta volando;	305
non alia longe ratione ac plumbea saepe	
fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris	
corpora dimittens ignem concepit in auris.	

302 dum OQ(P) / cum *Lachmann* 308 concepit FAB / concipit OQL

ed. Büchner

Avviene anche talora che la forza del vento, lanciata senza fuoco, 300
s'infuochi tuttavia nel lungo percorso attraverso lo spazio,
mentre viene perdendo nella corsa certi corpi grandi,
che non possono al pari degli altri penetrare nell'aria,
ed altri dall'aria stessa raschiando via porta,

³⁶⁴ BARIGAZZI, *op. cit.* p. 53. Il commentatore osserva che anche per Epicuro un fulmine cade sempre, per quanto più o meno obliquamente: e"κptwsin ἰσcυroteéran au\tou% (sc. keraunou%) e\piè touèν kaétw toépouv. (*Lettera a Pitocle* §103).

piccoli, che, mischiandosi in volo, fanno il fuoco; 305
in modo non molto diverso spesso una palla di piombo
si fa rovente nella corsa, quando, lasciando andare
molti corpi di freddo, ha preso fuoco nell'aria³⁶⁵.

A volte capita che una massa di vento, fredda in partenza si riscaldi nella sua corsa verso terra, come una palla di piombo quando percorre un lungo tragitto. Nella fisica epicurea il calore risulta dalla combinazione di atomi di una certa forma: in un vento freddo, *missus sine igni*, prevalgono gli atomi costitutivi della temperatura fredda, che sono *grandia*, e non possono per questo seguire il vento nella sua corsa attraverso l'atmosfera; in questa corsa la massa di vento prende dall'aria dei *paruula*, atti a combinarsi col fuoco. Il passo richiama, secondo il Bailey, la prima spiegazione della *Lettera a Pitocle*, ma, secondo me, è un po' generica. La teoria della trasformazione del movimento in calore, come dice il Robin, viene attribuita a Crisippo (Aët. *Plac.* III 3, 13: ο\$tan d \ h| tou% pneuématov forae sfodroteéra geénhtai kaiè purw%dhv, keraunoèn a\potelei%sqai)³⁶⁶. Il confronto più stretto è con la versione araba, come già notavano il Bailey e il Robin, che avevano però come riferimento un testo lacunoso³⁶⁷. Teofrasto, nello spiegare la seconda causa del fulmine, il vento che prende fuoco, utilizza lo stesso esempio: i proiettili quando vengono lanciati da una catapulta diventano incandescenti sfregandosi contro l'aria, prendono fuoco e si fondono:

"(In this way) it becomes fire, as we can see in bullets when they are thrown by a catapult. They become hot by rubbing against the air, catch fire and melt away" ³⁶⁸.

La similitudine della *glans* è stata già adoperata per il lampo (vv. 178-79).

³⁶⁵ Trad. it. a cura di F. GIANCOTTI.

³⁶⁶ "In presenza di una folata di vento violento e infuocato, si ha il fulmine" (trad. it. a cura di R. RADICE 1999²).

³⁶⁷ Vd. commento ai vv. 325-29.

³⁶⁸ Daiber [6] 19-21; "in questo modo diventa fuoco, come possiamo vedere nei proiettili, quando vengono lanciati da una catapulta. Diventano incandescenti sfregandosi contro l'aria, prendono fuoco e si fondono".

300 *fit quoque ut interdum*: solita formula introduttiva. **301** *igniscat*: questa forma arcaica per *ignesco* compare solo in Lucrezio; notiamo la figura etimologica a cavallo dei due versi *igni* / *igniscat*. *meatus*: in Lucrezio, di regola, è detto del corso degli astri, cfr. 1. 128 *solis lunaeque meatus* **302** *dum uenit*: "è subordinato ad *amittens*, ma, con passaggio anacolutico dal participio al verbo finito, *amittens atque portat...*" così, secondo il Giussani³⁶⁹, il passo non ha ombra di difficoltà, e non ha bisogno della "medicina del Lachmann", il quale, seguito da Bernays, correggeva *cum* in luogo di *dum*; **303**: la causa del fatto che alcuni atomi di vento vadano perduti è da individuarsi, secondo Lucrezio, nella loro grandezza: per sottolinearne tale caratteristica fisica, io credo, il poeta pone l'aggettivo *grandia* in significativo *enjambement*; **304** *conradens*: nel senso di "radere, raschiare via" cfr. anche 6. 444 *uertex conradens ex aëre semina nubis*. **306-307** *plumbea ... glans*: vd. commento ai vv. 178-79 (... *plumbea uero / glans etiam longo cursu uoluenda liquescit*); *feruida*: Martin, in apparato, ci informa che è lezione di QLF per *fewida* di O. **307-308** *multa rigoris corpora dimittens*: variazione del v. 302; le due frasi si illustrano a vicenda.

La quarta causa del fulmine

(vv. 309-22)

Fit quoque ut ipsius plagae uis excitet ignem,	
frigida cum uenti pepulit uis missa sine igni,	310
nimirum quia, cum uehementi perculit ictu,	
confluere ex ipso possunt elementa uaporis	
et simul ex illa quae tum res excipit ictum;	
ut, lapidem ferro cum caedimus, euolat ignis,	
nec, quod frigida uis ferrist, hoc setius illi	315
semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum.	
sic igitur quoque res accendi fulmine debet,	
opportuna fuit si forte et idonea flammis.	
nec temere omnino plane uis frigida uenti	

³⁶⁹ *Op. cit.*, p. 207.

esse potest, ea quae tanta ui missa supernest, 320
 quin, prius in cursu <si> non accenditur igni,
 at tepefacta tamen ueniat commixta calore.

309 ipsius A / ipsis OQLFB 315 nec O(P) / ne Q illi *Lachmann* / ille
 OQLA / illa FB 318 idonea F / indoneat OQ / idonea Q¹ / indomeat L 320
 ea *Lachmann* / ex OQ(P) tanta ui FAB / tantau OQ / tanta im L 321 cursu si
 FA / cursus OQL / cursus si B 322 calore FAB / colore QL / colorem O
 ed. Büchner

Avviene anche che la forza stessa dell'urto susciti il fuoco,
 quando fredda s'abbatte la forza del vento lanciata senza fuoco, 310
 certo perché, quando ha percosso con colpo veemente,
 dallo stesso vento possono confluire elementi di calore,
 e insieme da quella cosa che allora riceve il colpo;
 come, quando battiamo una pietra col ferro, sprizza
 il fuoco, né, perché la forza del ferro è fredda, per questo
 meno accorrono sotto il suo colpo semi di caldo fulgore.
 Così dunque una cosa dev' essere accesa anche dal fulmine,
 se per caso è adatta e si presta alle fiamme.
 Né facilmente la forza del vento può essere del tutto, appieno
 fredda, quando con tanta forza s'è lanciata dall'alto 320
 se non prende fuoco prima, nella corsa,
 tuttavia arriva intiepidita e mista a calore³⁷⁰.

Bailey, nello spiegare la quarta causa, parla di una "collision of wind and cloud", ma, in questi versi, non compaiono vocaboli che indicano chiaramente le nubi. Anche Robin parla di "un souffle froid, qui n'entraîne pas de feu avec lui, vient heurter violemment un nuage"³⁷¹. L'oggetto colpito dal vento è definito, genericamente, *res* (v. 313; 317). Secondo il Giussani questi versi si riferiscono al lampo e non al fulmine, in quanto sarebbe evidente la relazione con i vv. 160 ss.: in effetti, viene ripresa la stessa esemplificazione dei vv. 161-162, *lapidem si / percutiat lapis aut ferrum*, così come, nei versi immediatamente precedenti (300-308), è stato ripreso l'esempio della *glans*. Qui, però, non si parla più della pressione delle nubi da

³⁷⁰ Trad. it. a cura di F. GIANCOTTI.

³⁷¹ ERNOUT - ROBIN, *op. cit.*, p. 230.

parte del vento, ma dello scontro tra vento e oggetti terrestri, sui quali arriva, violenta, la massa d'aria incendiandosi. Il Barigazzi³⁷² nota una progressione nei casi spiegati da Lucrezio sull'origine del fulmine: il vento che si incendia nelle nubi prima di uscirne (246-99), il vento che si incendia nella sua corsa verso la terra (300-308), il vento che si incendia colpendo l'oggetto (309-22), "progressione che non si avrebbe se nell'ultimo caso si tornasse a parlare di nubi"³⁷³. Per quanto riguarda le fonti di questa spiegazione, Bailey sottolinea che non ci sono corrispondenze con la *Lettera*, Robin dice che potrebbe corrispondere alla "première subdivision de la seconde hypothèse de l'Arabe (§25)", cioè al vento che si sfrega contro le nuvole; entrambi i critici rimandano, per un'osservazione generale sul fenomeno di surriscaldamento prodotto dallo sfregamento di due corpi, a Seneca.

"Quoniam constat utramque rem [*sc. fulguratio et fulmen*] ignem esse, uideamus quemadmodum ignis fieri soleat apud nos; eadem enim ratione et supra fiet. <Fit> duobus modis, uno si excitatur sicut e lapide; altero si attritu inuenitur, sicut cum duo ligna inter se diutius fricta sunt, (non omnis hoc tibi materia praestabit, sed idonea eliciendis ignibus, sicut laurus, hederæ et alia in hunc usum nota pastoribus). (2) Potest ergo fieri ut nubes quoque ignem eodem modo uel percussae reddant uel attritae. Videamus quantis procellae uiribus ruant, quanto uertantur impetu turbines; id quod obuium fuit, dissipatur et rapitur et longe a loco suo proicitur. [...] 23.1 sed fortasse nubes quoque in nubes incitatae fremente uento et leuiter urgente ignem euocabunt qui explendescat nec exiliat; minore enim ui ad fulgurandum opus est quam ad fulminandum. (2) Superioribus collegimus in quantum feruorem quaedam adfricta perducerentur. Cum autem aer mutabilis in ignem maximis uiribus, id est suis, cum in uentum conuersus est, atteratur, uerisimile est ignem excuti caducum et cito interiturum, quia non ex solida materia oritur nec in qua possit consistere. Transit itaque tantumque habet morae quantum itineris et cursus: sine alimento proiectus est"³⁷⁴.

³⁷² BARIGAZZI, *op. cit.*, p. 56.

³⁷³ BARIGAZZI, ..., p.56.

³⁷⁴ *Nat. Quaest.*, II 22-23: "Giacché si sa che sono tutti e due di fuoco, vediamo in che modo suole prodursi il fuoco presso di noi: si produrrà alla stessa maniera anche lassù. Qui <si produce> in due modi, uno se si fa sprizzare <con un colpo>, per esempio da una pietra, un altro se si ottiene con lo strofinio, come quando si sfregano a lungo tra loro due pezzi di legno (non ogni materiale ti potrà dar questo, ma solo quello adatto a suscitare il

Che il colpo, *plaga*, sia l'oggetto dell'argomentazione lo sottolineano anche le due cesure principali del v. 309. Il termine *plaga* (plhghé in Democrito³⁷⁵ ed Epicuro³⁷⁶) indica l'urto degli atomi. Cicerone, nel *de fato* 20, 46³⁷⁷, dice: *declinat, inquit, atomus. Primum cur? aliam enim quandam vim motus habebant [atomi] a Democrito inpulsionis, quam plagam ille appellat, a te, Epicure, gravitatis et ponderis*³⁷⁸.

La contiguità concettuale della quarta causa rispetto alla terza si fa qui anche simiglianza espressiva e letteraria. Il v. 309, non casualmente, a mio parere, riprende le movenze prosodiche e metriche del v. 300. *Íterdúm uentí uis* sembra decisamente echeggiato da *Ípsiús plagáe uis*: in entrambi i casi, si registra la successione parola molossica - parola spondiaca - monosillabo lungo; né sfuggirà che in ambo i casi la sequenza è chiusa dal sostantivo *uis*, immediatamente preceduto dal genitivo che ne costituisce il determinante. Mi sembra che lo stretto legame esistente tra le due porzioni di testo possa trovare conferma ed insieme espressione nel v. 310, la cui parte finale riprende alla lettera la conclusione del v. 300: *uis missa sine igni*, anche se in questo caso, il participio *missa* ripete il concetto espresso dall'aggettivo e ne

fuoco, come l'alloro, l'edera e altre piante note per quest'uso ai pastori: può dunque accadere che anche le nubi, colpite o strofinate allo stesso modo, emettano fuoco. Osserviamo con quanta violenza si abbattano le tempeste, con che impeto si rovescino gli uragani: ciò che aloro si oppone è disperso, spazzato via e vgettato lontano dalla sua sede [...]. Ma forse anche le nubi sospinte contro altre nubi per lo spirare del vento e il suo lieve incalzare ecciteranno un fuoco che sarà in grado di sfavillare ma non di sprizzar via: c'è infatti bisogno d'una minore energia per provocare lampi che fulmini. Di sopra abbiamo constatato a quale intensità di calore vengano indotti alcuni oggetti quando sono strofinati: ora, dato che è l'aria, tramutabile in fuoco, a subire attrito ad opera di enormi forze (che sono le sue stesse) allorché si trasforma in vento, è verosimile che il fuoco che si sprigiona sia effimero e pronto a spegnersi, giacché non nasce da una materia compatta o nella quale possa persistere. Per questo sguscia via e dura tanto quanto la sua traiettoria e il suo percorso: prorompe senza essere alimentato" (trad. it. a cura di P. Parroni).

³⁷⁵ Aët. I 3, 18 (D. 285); 12, 6 (D. 311); Simpl. *Phys.* 42, 10. Aët. I 23, 3 (D. 319).

³⁷⁶ *Ep.* I 53, 6; II 103, 2; Plut. *adv. Col.* 1127d (fr. 134 Us.).

³⁷⁷ *Recognovit W. Ax, Stutgardiae* 1965 (editio stereotypa editionis primae 1938).

³⁷⁸ "L'atomo declina, dice Epicuro. In primo luogo perché? Infatti gli atomi avevano già in Democrito una certa forza motrice, l'impulso, che egli chiama urto, e in te, Epicuro, la forza di gravità e il peso" (trad. it. a cura di F. PINI, Milano 1968).

completa il significato con quella sovrabbondanza linguistica caratteristica dello stile di Lucrezio.

Naturalmente, essendo Lucrezio impegnato qui a presentare una nuova spiegazione del fulmine, vi è un termine che assolve la funzione centralissima precedentemente ricoperta da *uenti* (300), vale a dire *plagae*: pur nella simiglianza, concettuale e letteraria, bisogna registrare dunque una differenziazione, che si estrinseca anch'essa sul piano letterario. Difatti, la *iunctura uis missa sine igni* si trova collocata, nella quarta spiegazione, nel secondo verso dell'argomentazione, non più in quello iniziale: in tal modo, il poeta affianca, alla costanza rigorosa e schematica delle risposdenze metriche e lessicali, un elemento di elegante variazione. In tale prospettiva di *ariatio*, io credo, l'interprete può porre anche il poliptoto *ignem/igni* che si dà in chiusura dei vv., rispettivamente, 309 e 310.

Interessanti effetti di suono sembran legare tra loro i vv. **310-311**, nello specifico le *iuncturae*, *cum uenti pepulit*, da un lato, e *cum uehementi perculit*, dall'altro. Totale uguaglianza si dà tra gli elementi che rispettivamente aprono e chiudono le due catene sillabiche, vale a dire *cum* e *-lit*, il tutto inserito in un contesto di generale assonanza che però, anche in questo caso, non ammette la assoluta identità; le sillabe centrali, pur, ripeto, nella loro forte movenza assonante, non sono tra di esse uguali, se si eccettua il centrale *-ti*. Ciononostante, permane un senso di forte omogeneità. La clausola *percūlit ictu* ricorre in Cicerone, *Arat. Phaen.* 431³⁷⁹; la forma *percūlit* in clausola è già in Ennio, *Ann.* 386 Flores, *perculit acris*, mentre, ad inizio di esametro, in Virgilio, *Aen.* 5, 374³⁸⁰.

Un dato di natura lessicale può, ancora una volta, riflettere con eleganza una sfumatura di pensiero: è quanto accade ai vv. **312-13**, precisamente in riferimento all'insistenza dell'autore sulla preposizione *-ex*:

³⁷⁹ Per la questione delle corrispondenze tra i versi lucreziani e quelli del giovane Cicerone poeta, vd. MERRILL W. A, *Lucretius and Cicero's verse*, in "University of California Publications in Classical Philology" vol. 5, n°9, pp. 143-154.

³⁸⁰ Vd. ancora Catullo, *Carm.* 68A, 114.

confluere ex ipso possunt elementa vaporis (v. 312); *et simul ex illa quae tum res excipit ictum* (v. 313). Essa, apparentemente, indica come vi siano due 'fonti' di provenienza per gli *elementa uaporis*, vale a dire *ipse* (il vento) ed *illa* (la *res* colpita dal vento). Per la seconda 'fonte', però, Lucrezio pare voler insistere sul fatto che essa ha avuto un ruolo in fondo meno decisivo, rispetto al vento, nella produzione del fulmine, ruolo meno decisivo perchè più passivo : essa, in fondo, ha soltanto subito l'*ictus* del vento. A sottolineare tale maggiore estraneità, io credo, concorre la ulteriore ripresa di *-ex* in *excipit*, voce verbale che – mi sembra – rimarca con forza la condizione in certo qual modo passiva di chi o di cosa, appunto, riceveva *dall'esterno*, *da* altri, un'azione.

Il v. **314** presenta almeno tre cesure che isolano i termini principali del discorso, tra cui i due sostantivi-termini di paragone, *lapis* e *ferrum*.

La presenza della voce verbale *concurrunt* (v. **316**) può essere messa in relazione al *confluere* di v. 312: nelle due porzioni di testo in cui si evocano aggregati atomici in movimento, Lucrezio ricorre a voci verbali composte sulla base di un prefisso preposizionale – *cum* – evidentemente connesso, unità che costituisce, naturalmente, il presupposto fondamentale della costituzione della realtà a partire dai singoli atomi.

Al v. **320** si legge *tanta ui missa*, mentre ai vv. 300 e 310 abbiamo *uis missa sine igni*. A cadenza regolare di 10 versi, della cui casualità non credo si possa essere certi, si ripropone questa sorta di espressione formulare che attesta la compattezza dell'argomentazione, ma ancora con una marcata tendenza al rigetto dello schematismo e della ripetizione assoluti, come attesta la non identità della terza occorrenza rispetto alle due precedenti.

Ancora una vivace variazione è il poliptoto *uis/ui* dei vv. **319-320**.

Al v. **322** il composto *tēpēfācio*, comodo metricamente per la successione quantitativa, compare per la prima volta proprio in Lucrezio, se consideriamo cronologicamente posteriori i *Carmina* di Catullo, dove il

composto ricorre due volte, nel 64 e nel 68A³⁸¹. Questa forma verbale tornerà in Virgilio e in Orazio.

La velocità e la forza del fulmine

(vv. 323-47)

Mobilitas autem fit fulminis et grauis ictus
et celeri ferme percurrunt fulmina lapsu,
nubibus ipsa quod omnino prius incita se uis 325
colligit et magnum conamen sumit eundi,
inde ubi non potuit nubes capere inpetis auctum,
exprimitur uis atque ideo uolat impete miro,
ut ualidis quae de tormentis missa feruntur.
Adde quod e paruus et leuibus est elementis, 330
nec facilest tali naturae obsistere quicquam;
inter enim fugit ac penetrat per rara uiarum,
non igitur multis offensibus in remorando
haesitat. hanc ob rem celeri uolat impete labens.
Deinde, quod omnino natura pondera deorsum 335
omnia nituntur, cum plagast addita uero,
mobilitas duplicatur et impetus ille grauescit,
ut uehementius et citius quae cumque morantur
obuia discutiatur plagis itinerque sequatur.
Denique quod longo uenit impete, sumere debet 340
mobilitatem etiam atque etiam, quae crescit eundo
et ualidas auget uiris et roborat ictum;
nam facit ut quae sint illius semina cumque
e regione locum quasi in unum cuncta ferantur,
omnia coniciens in eum uoluentia cursum. 345
Forsitan ex ipso ueniens trahat aere quaedam
corpora, quae plagis incendunt mobilitatem.

323 Mobilitas O¹(P) / Nobilitas OQ 324 del. Brieger et Marullus / at OQ(P)
percurrunt Lachmann / percunt OQ / pergunt O_s(P) 335 deinde OQ(P) / adde
Lachmann deorsum FB A corr. / deorum OQLA 336 plagast Lachmann /
plagasi OQLAB / plaga sit F 344 e regione O¹(P) / e regionem Q / regionem
O 346 aere O¹(P) / here Q (O?)

ed. Büchner

³⁸¹ Carm. 64, 360 *alta tepefaciet permixta flumina caede*, dove però differente è la quantità della seconda *e*; 68A, 29 *frigida deserto tepefactet membra cubili*. Per i rapporti cronologici tra Lucrezio e Catullo vd. BIONDI G. G., *op. cit.*

Ma rapido è il moto del fulmine e violento il suo colpo,
 e con celere caduta comunemente i fulmini compiono la loro corsa,
 perché nelle nuvole in genere già prima la loro forza da sé 325
 si muove e si raccoglie e fa un grande sforzo per partire,
 e poi, quando la nuvola non può più contenere l'impeto crescente,
 la forza si sprigiona e quindi vola con impeto mirabile,
 come i proiettili che corrono lanciati da macchine possenti.
 Aggiungi che è fatto di elementi piccoli e lisci, 330
 né è facile che alcunché resista a tale natura:
 fugge infatti frammezzo e penetra per gl'interstizi dei pori;
 non s'indugia, dunque, e non s'arresta per molti
 impedimenti: perciò con celere impeto scivola e vola.
 Inoltre, poiché in generale tutti i corpi pesanti 335
 tendono per natura verso il basso, se poi s'aggiunge un urto,
 la velocità si raddoppia e quell'impeto diventa più violento,
 sì che più veemente e più rapido disperde coi suoi colpi
 ogni ostacolo che lo rallenta, e prosegue il suo viaggio.
 Infine, poiché viene con lungo slancio, deve acquistare 340
 una velocità via via maggiore, che cresce con l'andare
 e aumenta le forze possenti e fa più forte il colpo.
 Infatti essa fa sì che tutti i semi del fulmine si muovano
 in linea retta, quasi verso un luogo solo,
 tutti spingendoli, mentre volano, nella medesima corsa. 345
 Forse anche, mentre viene, il fulmine trascina dall'aria stessa
 certi corpi che con gli urti ne accendono il rapido moto³⁸².

Come aveva annunciato nella prefazione (vv. 239 ss.), Lucrezio passa ad esaminare le caratteristiche del fulmine: la sua velocità (*mobilis*) e la potenza del suo colpo (*gravis ictus*). Anche in questo caso il poeta individua varie cause:

vv. 325-29: il fulmine acquista grande slancio già dentro la nube;

vv. 330-34: il fulmine, essendo formato di elementi piccoli e lisci, non trova resistenza nella sua corsa;

vv. 335-339: tutti i corpi pesanti tendono, per natura, verso il basso;

vv. 340-45: la velocità del fulmine aumenta grazie anche al movimento degli atomi nella direzione della caduta;

³⁸² Trad. it. a cura di F. GIANCOTTI.

vv. 346-47: il fulmine, nella sua caduta, incorpora degli elementi che ne aumentano la velocità.

La prima spiegazione presenta un parallelo con la fonte araba di Teofrasto, come notavano Bailey³⁸³ e, prima di lui, Robin³⁸⁴. Come ho già detto più volte, il testo arabo di riferimento, edito da Bergsträsser, seguito dal Robin e dal Bailey, era incompleto e presentava varie lacune, colmate, in tempi recenti, dalla scoperta della versione araba completa dei *Metarsiologica* di Teofrasto, eseguita da Ibn al Khammār e tradotta in inglese da H. Daiber. Il testo di Bergsträsser è lacunoso soprattutto nella sezione dedicata al fulmine: il discorso si interrompe al §25, dove si parla della duplice causa del fulmine, fuoco e vento (Lucr. VI 271 ss.). Subito dopo la lacuna leggiamo: "perché esso [manca il soggetto e Bailey suggerisce "il vento"³⁸⁵] è sottile nella struttura e, a causa della sua frizione all'interno delle nuvole e a causa della sua potente e ostacolata uscita e della sua corsa verso di noi, esso si infiamma e diventa splendente, come il piombo che viene scagliato con una fionda, a causa della sua frizione con l'aria diventa caldo, scoppia in fiamme e brucia"³⁸⁶. Ci sono incongruenze con il testo arabo completo, nel quale, a questo punto della trattazione, si affronta l'analisi delle due cause del fulmine (6, 17-19)³⁸⁷, senza fare riferimento alla sottigliezza e alla difficoltà di uscita dello pneuma dalla nuvola. Ora, queste ultime due caratteristiche, riferite dal Robin e dal Bailey al vento, secondo il confronto con il testo di Lucrezio (325-329), sembrano piuttosto da attribuirsi al fulmine. Segue poi nel testo arabo la similitudine con il piombo lanciato da

³⁸³ *Op. cit.*, p. 1602

³⁸⁴ *Op. cit.*, p. 232

³⁸⁵ Così anche il Robin.

³⁸⁶ Traduco in italiano la versione inglese di Bailey, p. 1746.

³⁸⁷ Riporto, per comodità, la traduzione in italiana del testo inglese: "il fulmine risulta da due cause: quando il fuoco sta nascosto nella nuvola ed all'improvviso scivola via; quando il vento sta nascosto nella nuvola e prende fuoco perchè circola, si sfrega contro la nuvola, esce all'improvviso e viene verso di noi con violenza". Segue la similitudine (6, 19-21): "in questo modo diventa fuoco, come possiamo vedere nei proiettili quando vengono lanciati da una catapulte. Diventano incandescenti sfregandosi contro l'aria, prendono fuoco e si fondono".

una fionda (testo Bergstr.) o i proiettili lanciati da una catapulta (testo Daiber). Lucrezio parla di *ualida tormenta*. Ma anche qui non si capisce se il paragone, nel testo arabo, seguiva la seconda spiegazione della formazione del fulmine o la spiegazione dei suoi effetti, come avviene nel testo latino³⁸⁸. Un'altra incongruenza riguarda l'esempio della borsa con le monete³⁸⁹ e dell'uomo colpiti dal fulmine; Robin e Bailey, nel commento a questi versi lucreziani, li riportano come ulteriore esemplificazione degli effetti del fulmine, presenti nel testo arabo; Lucrezio parlerà degli oggetti colpiti dal fulmine nei vv. 348-56, laddove il confronto con la fonte mi sarebbe sembrato più appropriato. Nel testo dei *Metarsiologica* di Teofrasto, curato da Daiber, l' esempio della borsa si trova soltanto alla fine della trattazione del fulmine³⁹⁰, sotto forma di domanda e risposta, attraverso le quali l'autore anticipa eventuali obiezioni o, come in questo caso, fornisce ulteriori spiegazioni, ma il particolare dell'uomo colpito dal fulmine presente nel primo testo arabo ("si dice che se esso cade su un essere umano lo uccide, perché va attraverso il suo corpo fino a terra..." §33 Bergstr.), nel testo Daiber manca del tutto:

"When, moreover, someone demands that we give the reason why the thunderbolt, when it falls upon a purse with dinars, does not affect the purse but affects and melts the dinars, we can give (this) answer: the purse is porous, so that it gives the thunderbolt a way to penetrate. But because the dinars are dense and do not give (the thunderbolt) a passage, the result is that the violent thunderbolt comes to a standstill at them. For this reason it has no influence upon the purse, but affects and melts the dinars"³⁹¹.

³⁸⁸ Robin parla di una "deuxième subdivision de la seconde hypothèse".

³⁸⁹ "E dicono che se un fulmine cade su una borsa che contiene monete d'oro, esso non distrugge la borsa, ma distrugge e fonde le monete d'oro, perché la borsa ... cosicché il fulmine può trovare una strada per passare attraverso; ma non c'è spazio per una via attraverso le monete, poiché sono dure; così esse [le monete] si oppongono al fulmine, che perciò le distrugge e le fonde, ma non distrugge la borsa" (§27-28 Bergstr.).

³⁹⁰ Dopo che l'autore ha parlato dell'azione del vento freddo sulle nuvole, dei vapori, delle stagioni del fulmine, e di altre questioni.

³⁹¹ "Se qualcuno ci chiede di dargli la spiegazione del motivo per cui il fulmine, quando cade su una borsa contenente monete, non colpisce la borsa, ma colpisce e fonde le monete, noi possiamo dare questa risposta: la borsa è porosa, così dà al fulmine una via per passare. Ma

Possiamo, comunque, sottolineare il carattere riassuntivo della prima versione araba e il fatto che Lucrezio si serve di questo luogo teofrasteo, §25-26 Bergstr. e 6, 16-21 Daiber (corrispondenti?), in più punti della sua trattazione del fulmine: 6, 271 ss., 300 ss., 325 ss.

La comparazione tra il colpo di fulmine e il lancio di un proiettile "est très ancienne, sans nul doute"³⁹². Ne parla anche Seneca, *Nat. Quaest.* II 16:

"[...] fulmen est coactus ignis et uno impetu iactus. Solemus duabus manibus inter se iunctis aquam concipere et compressa utrimque palma in modum siphonis exprimere. Simile quiddam et illic fieri puta: nubium inter se compressarum angustiae medium spiritum eiciunt et hoc ipso inflammant ac tormenti modo emittunt; nam ballistae quoque scorpionesque tela cum sono expellunt"³⁹³.

Aristotele, in un passo del primo libro della sua *Meteorologia*, trattando il fenomeno delle stelle cadenti, parla dell'espulsione del caldo attraverso la compressione, e aggiunge la spiegazione del motivo per cui i fulmini cadono verso il basso (cfr. *Lucr.* 335-39):

"A volte dunque questi fenomeni [le stelle cadenti] si producono per l'infiammarsi dell'esalazione a causa del movimento. Altre volte il caldo viene espulso, per compressione, dall'aria che si condensa sotto raffreddamento: sicché, più che il prodursi di una fiamma sembra che si verifichi il moto di un corpo scagliato violentemente. Per cui può generarsi il dubbio se le stelle cadenti risultano dal fatto che l'esalazione che si trova al di sotto di tali apparizioni luminose trasmette la fiamma dal fuoco superiore allo strato inferiore (il fenomeno avviene con straordinaria velocità e sembra piuttosto una violenta espulsione che la trasmissione del fuoco da una parte all'altra) o non siano invece le espulsioni violente dello stesso corpo. È verosimile che si verifichino entrambi i casi: sia la trasmissione della fiamma, sia l'espulsione violenta sotto compressione, come vengono

poiché le monete sono spesse e non consentono il passaggio al fulmine, il risultato è che il fulmine violento sosta in essi. Per questa ragione (il fulmine) non ha effetti sulla borsa, ma fonde le monete" (6, 85-91 D.).

³⁹² ROBIN, *op. cit.*, p. 232.

³⁹³ "Il fulmine è un fuoco concentrato e scagliato d'un sol colpo. Noi siamo soliti raccogliere l'acqua colle due mani fra loro accostate e schizzarla comprimendo le palme dalle due parti, come in una pompa da incendio; devi ritenere che qualcosa di simile si verifichi anche nel cielo: lo stringersi di nubi che si schiacciano l'una contro l'altra fa sprizzare l'aria che si trova nel mezzo e con ciò stesso la incendia e la scaglia come in un lanciamissili; infatti anche baliste e scorpioni lanciano proiettili accompagnati da un rombo" (trad. it. a cura di D. Vottero).

espulsi i semi di alcuni frutti stretti tra le dita; e infatti esse sembrano cadere nel mare o sulla terra, di notte e di giorno se il cielo è sereno. Cadono in basso perché la condensazione che le espelle le scaglia verso il basso. Perciò anche i fulmini cadono in basso: infatti essi si producono non per infiammazione ma per espulsione sotto compressione, mentre per natura il caldo tende sempre verso l'alto"³⁹⁴.

Anche Teofrasto, nel *Periè puroèv* I 1, collega il movimento violento del fulmine alla compressione dell'aria nelle nuvole. "L'explication péripatéticienne est d'ailleurs encore, malgré ces similitudes, en opposition avec celle de L. sur une autre question, celle des "lieux naturels". Ce que dit au contraire ici L. (335 sq.) de l'action de la pesanteur s'accorde entièrement avec la théorie épicurienne de la pesanteur propre des atomes et, d'autre part, avec ce qu'il a écrit lui même sur la nécessité de la pression pour porter vers le haut les flammes (II 184-205)"³⁹⁵.

Quindi la prima e la terza spiegazione (vv. 335-39, derivata dalla teoria cinetica epicurea) son abbastanza legate e tra queste sta la considerazione della consistenza sottile di cui sono fatti gli atomi del fulmine (vv. 330-34), particolare già fornito dal poeta nei vv. 225-228 e riferibile al frammento democriteo Diels A. 93. La forza di gravità che agisce sul fulmine non sembrerebbe molta, appunto perché esso è formato *paruis et leuibis*

³⁹⁴ Trad. it. a cura di L. PEPE, *op. cit.*

³⁹⁵ ROBIN, *op. cit.*, p. 233. Il passo lucreziano in questione è il seguente: "Nunc locus est, ut opinor, in his illud quoque rebus / confirmare tibi, nullam rem posse sua ui / corpoream sursum ferri sursumque meare; / ne tibi dent in eo flammaram corpora fraudem. / sursus enim uersus gignuntur et augmina sumunt / et sursum nitidae fruges arbustaque crescunt, / pondera, quantum in se est, cum deorsum cuncta ferantur. / nec cum subsiliunt ignes ad tecta domorum / et celeri flamma degustant tigna trabesque, / sponte sua facere id sine ui subiecta putandum est. / quod genus e nostro cum missus corpore sanguis / emicat exultans alte spargitque cruorem. / nonne uides etiam quanta ui tigna trabesque / respuat umor aquae? nam quo magis ursimus altum / directa et magna ui multi pressimus aegre, / tam cupide sursum remouit magis atque remittit, / plus ut parte foras emergant exilantque. / nec tamen haec, quantum est in se, dubitamus, opinor, / quin uacuum per inane deorsum cuncta ferantur. / sic igitur debent flammae quoque posse per auras / aeris expressae sursum succedere, quamquam / pondera, quantum in se, deorsum deducere pugnent" (ed. FLORES 2002).

elementis, ma in Epicuro la velocità non è modificata dalla grandezza o dal peso, ma da una resistenza, ἀντικophé³⁹⁶.

Secondo quanto detto nella quarta spiegazione, il fulmine cade sulla terra da una grande distanza e, quindi, deve aumentare la sua velocità continuamente: questo avviene perché tutti i suoi atomi si muovono nella direzione della sua caduta. La problematica del moto degli atomi, della loro direzione e caduta, presente in questi versi, è stata ampiamente esaminata da Giussani³⁹⁷, Bailey³⁹⁸ e Barigazzi³⁹⁹.

La quinta causa (vv. 346-47) viene appena accennata; alcuni commentatori osservano: "questi due versi così sommarii mi hanno l'aria di aggiunta provvisoria"⁴⁰⁰, e ancora, "dato questo carattere d'incertezza è inutile voler tentarne una spiegazione"⁴⁰¹. Il Bailey, invece, accorpa questi due versi alla quarta causa, considerandoli "as a second subordinate clause giving another reason for increased speed"⁴⁰².

v. 323 La sezione si apre e si chiude (v. 347) con il termine *mobilitas*, uno dei due oggetti principali della trattazione insieme al *gravis ictus*; sono frequenti in Lucrezio le occorrenze di aggettivi che si richiamano a nozioni di minaccia e oppressione. *Gravis* viene utilizzato, nel corso del poema, 29 volte, di cui 6 in questa sezione meteorologica⁴⁰³.

Il v. **324**, espunto dal Brieger e dal Giussani, è parso all' Ernout una seconda redazione del v. 323; Merrill precisa: "it is explained by 340-47".

³⁹⁶ Lettera ad Erodoto, §61: "E, inoltre, è necessario che gli atomi abbiano anche una medesima velocità, tutte le volte in cui avanzano attraverso il vuoto senza che nulla si opponga: né, infatti, il pesante si muoverà più velocemente del piccolo e del leggero, finché nulla si scontri con essi, né il piccolo andrà più lentamente rispetto al grosso, quando attraversi passaggi idonei, sempre che anche in questo caso nulla faccia resistenza" (Trad. it. a cura di Ilaria RAMELLI, *op. cit.*).

³⁹⁷ *Op. cit.*, pp. 210-13.

³⁹⁸ *Op. cit.*, pp. 1063-64.

³⁹⁹ *Op. cit.*, pp. 61-62.

⁴⁰⁰ GIUSSANI, p. 213.

⁴⁰¹ BARIGAZZI, p. 63.

⁴⁰² BAILEY, p. 1605.

⁴⁰³ In proposito vd. GARBUGINO, *L'aggettivazione in Lucrezio ...*, *cit.*, p. 25 s.

Godwin⁴⁰⁴, riprendendo l'osservazione di Ernout, nota che il sostantivo *mobilitas* si ritrova nella forma verbale *concurrunt*, *celeri* riprende *mobilitas*, *lapsu grauis*, *fulmina fulminis* e conclude: "this sort of repetition is of course part of L's didactic technique". Il verso presenta anche due problemi testuali: *et*, lezione attribuita comunemente al Marullo⁴⁰⁵ e accolta dalla maggior parte degli editori in luogo di *at* dei codd. OQ; *percurrunt*, in luogo di *percunt* dei codd. OQ, è correzione del Lachmann, il quale fornisce nel suo commento molteplici esempi di confronto. L'uso assoluto del verbo è abbastanza raro⁴⁰⁶. O^s e (P) hanno, invece, *pergunt*.

Il verso **325** termina con due monosillabi e, secondo Godwin, questa clausola "is thus a brilliant evocation of the heavy start to the thunderbolt's movement, running on to the next line (enjambement) as the *uis* picks up speed and acquires the momentum of longer words (*magnum conamen*) as the line runs on to the end". In tutto il poema, come osserva Bailey, la percentuale di clausole con due monosillabi è dell' 1,5 % (113 occorrenze, di cui 23 nel sesto libro)⁴⁰⁷, percentuale molto alta rispetto ai frammenti del poema di Ennio, agli *Aratea* di Cicerone e alle *Georgiche* di Virgilio.

Come appuntano tutti i commentatori, *nubibus* è ablativo di luogo. Il Barigazzi osserva che *ipsa* "contrappone cause esterne, come potrebbe essere la foza di gravità, alla forza di moto insita nel fulmine stesso"⁴⁰⁸.

⁴⁰⁴ GODWIN, *op. cit.*, p. 117.

⁴⁰⁵ Mentre Ernout parla dei codici *Itali* e Giussani, ancora più genericamente, dice che "altri leggono *et*", Bailey, Barigazzi e lo stesso Büchner attribuiscono *et* al Marullo. Il solo Lachmann attribuisce *et* al Naugerius, poi, nel contestare la scelta della lezione *ac*, in quanto questa particella non è corretta davanti a gutturale o a vocale, rimprovera duramente Wakefield che ha seguito Marullo nell'accogliere *ac*, e li definisce "*turpiter ignorantes*".

⁴⁰⁶ In proposito vd. anche Munro, *op. cit.*, p. 363.

⁴⁰⁷ Per tutto il libro sesto ne ho contati 24, (VI 238, 325, 393, 432, 582, 684, 693, 740, 780, 841, 877, 896, 898, 911, 936, 938, 977, 979, 985, 1030, 1035, 1054, 1063, 1082), notando una presenza più cospicua di casi nella seconda parte del libro, e un'assenza nel proemio, dove più attenta è la cura da parte del poeta ad evitare certe durezza metriche. Il VI libro avrebbe, in base al mio controllo, lo stesso numero di occorrenze del IV libro, e non cinque casi in meno, come notava Bailey nelle sue statistiche (cfr. *Prol.* VI §5).

⁴⁰⁸ *Op. cit.*, p. 58.

326 conamen: classica creazione lucreziana: il termine ricorre tre volte, solo nel sesto libro (835; 1041), e si ritrova, poi, sempre col significato di *actus conandi*, in poeti come Lucano, Stazio, Valerio Flacco e Silio Italico.

327 inpetis auctum: perifrasi; in questa sezione di versi abbiamo un notevole esempio di *uariatio*: il sostantivo maschile *impetus* compare qui, nella forma di genitivo di terza decl. in *-is*; poi, tre volte come ablativo di terza decl., *impete* (328, 334, 340) e una volta come nominativo di quarta *impetus* (338). In tutto il poema *impes* ricorre 15 volte (14 in ablativo, 1 soltanto in genitivo), mentre *impetus* 9 volte. Questa irregolarità nelle declinazioni è un fenomeno notevole e ricorrente nell'opera lucreziana⁴⁰⁹, dovuto anche a necessità metrica. *Impes* sarebbe, secondo il Forcellini⁴¹⁰, una *uox poetica*, non usata nei casi diretti; nel lessico etimologico di Ernout-Meillet leggiamo: "rare, poétique, doublet de *impetus*, dont certaines formes sont bannies de l'hexamètre"; non abbiamo occorrenze del nominativo *impes*, come è confermato dalla lettura del *Thesaurus*, anche se, in un luogo dell'*Epitome* di Floro (2. 33. 35) *impes* è lezione dei codd. LN contro *impetus* del cod. B.

Le prime due parole del v. **328**, *exprimitur uis*, formano un'unità metrica, dattilo più spondeo, e il Godwin nota che il fulmine sembra quasi che rotei nello stretto monosillabo *uis*. *miro*: come sottolineano Godwin⁴¹¹ e la Gale⁴¹², Lucrezio insiste nel connotare i fenomeni con l'aggettivo *mirus*.

329 missa feruntur: ripetizione di significato tra participio e verbo (sovrabbondanza e pleonismo).

331 tali naturae: Bailey precisa: "this is the only phrase in Lucr. where *naturae* occurs in dat."⁴¹³.

⁴⁰⁹ In proposito cfr. BAILEY, *Prol.* V A §2-7.

⁴¹⁰ III, p. 399.

⁴¹¹ *Op. cit.*, p. 118.

⁴¹² MONICA R. GALE, *Virgil on the nature of things; The Georgics, Lucretius and the Didactic Tradition*, Cambridge 2000, p. 196.

⁴¹³ *Op. cit.*, p. 1604.

332 *inter ... fugit*: questo verbo ricorre solo in Lucrezio: le due parti conservano il loro valore primitivo e la disgiunzione non produce una vera e propria tmesi⁴¹⁴; ***rara uiarum***: per l'uso del neutro plurale degli aggettivi seguito dal genitivo cfr. *strata uiarum* (I 315; IV 415)⁴¹⁵.

Al v. **333** compare un'altra invenzione lucreziana, ***offensus***, sostantivo proveniente da *offendere* e avente lo stesso significato di *offensio*; il termine verrà reimpiegato da autori latini più tardi, come Stazio, Tertulliano e Macrobio⁴¹⁶; ***in remorando***: pleonastico, come nota il Giussani, in quanto il senso è già contenuto in *haesitat*; il Munro propone una serie di confronti con altri luoghi, lucreziani e non, che presentano *in* e l'ablativo del gerundio⁴¹⁷, costruzione, comunque, ridondante, in quanto, come scrive il Bailey, "in all these places the gerund alone would have given the poet's meaning". La "triade della letargia", come l'ha definita Godwin⁴¹⁸, si conclude con *haesitat*, in enjambement, del verso successivo, e lascia spazio alla "triade della velocità": *celeri uolat ... labens*. Il senso del rallentamento è dato anche dal ritmo lento del secondo emistichio del v. 333, dovuto al tetrasillabo finale e alla pausa subito dopo il primo piede del verso seguente, costituito proprio dal verbo di indugio. La forma verbale *haesitat* non ha molte attestazioni prima di Lucrezio, e dopo di lui ricorre, per lo più, in prosa; ha una sola altra occorrenza nel *de r. n.*, 5, 697, dove ad "esitare" è il *tremulum iubar ignis*. La traduzione di Giancotti rende il testo come se fosse *remoratur et haesitat*.

334 *uolat impete labens*: il participio *labentia*, che si trova spesso usato in Lucrezio a indicare il movimento dei corpi celesti, sembra definire con maggiore precisione il *percurrere* dei fulmini⁴¹⁹.

⁴¹⁴ DUBOIS, *op. cit.*, p. 504.

⁴¹⁵ In proposito cfr. BAILEY, *Prol.* V B §4. 2

⁴¹⁶ Cfr. Th.I.L. IX (2), p. 498 s., col. 75 ss.

⁴¹⁷ MUNRO, *op. cit.*, p. 363.

⁴¹⁸ GODWIN, *op. cit.*, p. 118.

⁴¹⁹ "In questo caso il participio definisce con precisione, e quindi spiega, il significato del verbo principale, dà un'ulteriore informazione, più precisa, caso mai ce ne fosse bisogno, per

335 *deorsum*: bisillabo per sinizesi, in clausola; cfr. I 362.

Il v. **337** presenta una successione metrica del tipo dddddd; ***duplicatur***: è l'unica occorrenza nel poema, per il significato di "*aliquam rem altera de causa accedente augeri, crescere, graviores esse quam prius*" cfr. *Rhet. Her.* 3, 4, 7, Cicerone, *dom.* 95. ***grauescit***: la forma *grauesco* non è attestata prima di Lucrezio; qui ha il significato di *graviorem fieri, augeri*, (riportato solo da Lucrezio, sempre in fine di esametro, 3. 1022 e 4. 1069 e, poi, da Tacito, *Ann.* 1, 5); col significato di *gravidum fieri* lo ritroviamo in clausola, nelle *Georgiche* 2, 429. *Grauesco*, secondo il suo etimo, richiama il peso e, quindi, la forza di gravità che tira il fulmine verso il basso; il moto del fulmine, al v. 323, è stato definito *gravis*.

339 *itiner*. forma arcaica di *iter*, compare una sola volta in Lucrezio, ma è già presente in Ennio, *Scen. (Telepho)* 336 V.⁴²⁰, Accio, *trag.* 457⁴²¹, 500⁴²², Pacuvio, *trag.* 44- 45; 121 (Non. 490 M.); 226 (Non. 178 M.); Plauto, *Merc.* 913; 929; Turpilio, *Pall.* 207. Il Jocelyn, nel commentare il frammento del *Telepho* di Ennio, osserva che la forma *itiner* viene privilegiata nella tragedia, mentre *iter* nella commedia⁴²³.

Sul ***quod*** del v. **340** si è a lungo soffermato il Giussani⁴²⁴, considerando *quod* un pronome relativo e, quindi, supponendo che Lucrezio abbia generalizzato la legge del moto in caduta di Epicuro, "come se il *crescere eundo* della velocità valga per tutte le direzioni". Merrill e Bailey lo intendono come una "conjuncton"; *quod* equivarrebbe a *quoniam*, come al v. 335⁴²⁵, e farebbe riferimento solo al moto verso il basso del fulmine. Il Giussani, inoltre, si meravigliava dell'utilizzo da parte di Lucrezio del verbo *uenit* invece di

non lasciare quasi alcun dubbio nel lettore" (G. CARLOZZO, *Il participio in Lucrezio*, valori semantici ed effetti stilistici, Palermo 1990, p. 16)

⁴²⁰ "deumque de consilio hoc itiner credo conatum modo" (Non. 490M.).

⁴²¹ "Labóre aut minuat ítiner ingressúm uia" (Non. 482 M.).

⁴²² "Coniúgium Pisis pétère, at te itiner téndere" (Non. 482M.).

⁴²³ JOCELYN, *op. cit.*, p. 289.

⁴²⁴ *Op. cit.*, 210-13.

⁴²⁵ Dello stesso parere è il Barigazzi, p. 62.

cadit, che non avrebbe provocato alcun disturbo al verso; secondo Bailey "it gives a more forceful sense". Per l'uso di *uenit* in luogo di *cadit* cfr. 6, 302.

Particolare è la *collocatio uerborum* del v. **343**: notiamo la tmesi *quae ... cumque* e la posposizione di *semina* al relativo *quae*; *e regione*: "in linea retta"⁴²⁶ (cfr. 4, 374; 6, 742, 823, 833)⁴²⁷; è la direzione in cui si muovono gli atomi per raggrupparsi *locum quasi in unum*, espressione centrale nel verso, grazie all'uso sapiente delle cesure.

345 uoluentia: per l'uso intransitivo cfr. 5, 391.

347 incendunt mobilitatem: il fulmine si riscalda nella sua corsa verso la terra, come il poeta ha spiegato nei vv. 300 ss. Per l'espressione, "intensificare la velocità", il Bailey e, prima di lui già Munro, Giussani, Ernout, portano a confronto Virgilio, *Aen.* 5, 455, *pudor incendit vires*, Livio, 21, 58, *cum eo magis accensa uis uenti esset*, Tacito, *Ann.* 1, 23, *incendebat haec fletu*. Wakefield, seguito dal Lachmann⁴²⁸, proponeva anche altri luoghi virgiliani: *Aen.* 6, 165, *Martemque accendere cantu*, 9, 500, *illam incendentem luctus*. Le edizioni con commento del cinquecento riportano la lezione *intendunt* (forse del codice F?), nel senso di *augeo, roboro*; Wakefield⁴²⁹ scrive che *c* e *t* venivano spesso confuse, come accade anche in vari luoghi di Tacito.

Diversità degli effetti dei fulmini

(vv. 348- 356)

incolumisque uenit per res atque integra transit
multa, foraminibus liquidus quia transuiat ignis.
multaque perfigit, cum corpora fulminis ipsa
corporibus rerum inciderunt, qua texta tenentur.
dissoluit porro facile aes aurumque repente
conferuefacit, e paruis quia facta minute
corporibus uis est et leuibis ex elementis,

350

⁴²⁶ Canali (*op. cit.*, p. 557) traduce "dalla loro zona dello spazio".

⁴²⁷ Munro (p. 364) adduce altri esempi tratti dalle opere di Cicerone e da Livio.

⁴²⁸ Lachmann ci dice che la lezione di O è *incedunt*, ma più giusta è la lezione di Q *incendunt*, e ritiene corretto il confronto, fatto da Wakefield, con Virgilio.

⁴²⁹ *Op. cit.*, p. 279.

quae facile insinuantur et insinuata repente
dissoluunt nodos omnis et uincla relaxant.

355

349 transuiat OQ(P) / transuolat *Naugerius* / transfluit *Merrill* 350 perfigit O /
perfrigit Q / perfregit O¹(P) / perfringit *Marullus* 356 uincla O¹(P) / uinuia O /
uicia Q

ed. Büchner

E attraversa cose senza danneggiarle e molti oggetti trapassa
lasciandoli interi, perché il liquido fuoco trascorre per i pori.

E molte cose il fulmine trafigge, quando i suoi stessi atomi 350
son piombati sugli atomi delle cose, ove fanno un tessuto compatto.

Discioglie inoltre facilmente il bronzo e in un istante
fonde l'oro, perché la sua forza è fatta d'una sottile
distribuzione di corpi piccoli e di elementi lisci,

che facilmente s'insinuano e, insinuatisi, in un istante 355
disciolgono tutti i nodi e allentano i legami⁴³⁰.

In questi versi Lucrezio analizza gli effetti che genera il fulmine
quando colpisce gli oggetti; il Giussani vorrebbe collocarli dopo i vv. 219-38,
dove viene trattata la natura del fulmine.

Abbiamo già notato alcuni punti di contatto con il testo arabo di
Teofrasto. L'analisi degli effetti dei fulmini torna in Seneca, *Nat. Quaest.* II
31, 1:

Ceterum mira fulminis, si intueri uelis, opera sunt nec quicquam dubii relinquentia quin
diuina sit illius ac subtilis potentia: loculis integris et illaesis conflatur argentum; manente
uagina gladius ipse liquescit et inuiolato ligno circa pila ferrum omne destillat; stat fracto
dolio uinum nec ultra triduum ille rigor durat⁴³¹.

E in Plinio, *Nat. Hist.* II 137:

⁴³⁰ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

⁴³¹ "D'altra parte gli effetti del fulmine sono mirabili, ove si ponga mente, e tali da non
lasciar dubbio che la sua energia sia divina e misteriosa: in scrigni intatti e neppure scalfiti
fonde l'argento; mentre il fodero si salva, la spada si liquefa e, senza che l'asta di legno sia
danneggiata, si scioglie ogni elemento di ferro intorno al giavellotto; resta al suo posto il
vino nella botte spezzata, ma quella coagulazione non dura più di tre giorni" (trad. it. a cura
di P. Parroni).

Fulminum ipsorum plura genera traduntur. quae sicca veniunt, non adurunt, sed dissipant; quae umida, non urunt, sed infuscant. tertium est quod clarum vocant, mirificae maxime naturae, quo dolia exhauriuntur intactis operimentis nulloque alio vestigio relicto, aurum et aes et argentum liquatur intus, sacculis ipsis nullo modo ambustis ac ne confuso quidem signo cerae⁴³².

Il fuoco di cui è fatto il fulmine è liquido, e passa attraverso i pori (*foramina*) delle cose, lasciandole intatte (vv. 348-49); il fulmine trapassa anche le cose, i cui atomi formano un tessuto compatto (vv. 350-51); fonde facilmente il bronzo e l'oro, grazie all'azione dei suoi atomi piccoli e lisci, che facilmente si insinuano e trasformano la materia da solida a liquida (vv. 352-56).

In questa sezione, breve e compatta, notiamo una certa stringatezza lessicale, evidente nell'uso delle ripetizioni, sotto forma di anafora, *multa ... multa*, poliptoti, *corpora ... corporibus*, figure etimologiche, *insinuatur ... insinuata*, riprese lessicali, *transit ... transuiat*, e la ripetizione, a poca distanza, di forme verbali, *dissoluit ... dissoluunt*, di coppie di avverbi, *facile ... repente* (vv. 352 e 355). Che questa sezione sia molto curata dal punto di vista retorico-stilistico lo si nota anche dai versi 348-354, nei quali Naughtin⁴³³, relativamente all'analisi del quarto piede, osserva una stretta alternanza di versi "homodyned" (versi in cui l'accento tonico rafforza l'ictus) e "heterodyned" (versi in cui c'è conflitto fra ictus e accento), alternanza che rappresenta una parte significativa della tecnica lucreziana e che ricorre in varie parti del poema, soprattutto in quelle poetiche, e non semplicemente argomentative.

⁴³² "Riguardo ai fulmini in sé, ne sono contemplati diversi tipi. Quelli che arrivano secchi, non scottano, ma dissolvono; quelli umidi, non bruciano ma anneriscono. C'è un terzo tipo, detto "chiaro", che ha caratteristiche assolutamente straordinarie: svuota le botti senza danneggiare i coperchi e senza lasciare alcun'altra traccia, liquefa oro, bronzo e argento conservati al chiuso, mentre i sacchetti di custodia rimangono niente affatto bruciati e nemmeno il sigillo di cera subisce variazioni" (trad. it. a cura di A. Barchiesi).

⁴³³ NAUGHTIN V. P., *Metrical Patterns in Lucretius'Hexameters* in "CQ" 2, 1952, pp. 152-167.

Nei vv. **348-49** il neutro *multa* segue *res*: Bailey parla di una *interchangeability* di generi, non insolita in Lucrezio, per cui *integra multa* equivarrebbe a *integras multas res*⁴³⁴, anche se qui, mi sembra, che il neutro *multa*, usato in senso assoluto (come nel verso 350), per giunta in *enjambement*, formi con *integra* del v. precedente una *iunctura* separata dall'altra, *incolumis res*.

349 *liquidūs*: la prima sillaba di quest'aggettivo è variabile in Lucrezio: la vocale è lunga quando si trova in arsi e quando la sillaba finale è breve, è breve quando si trova in tesi e la sillaba finale è lunga (cfr. 1, 349 *liquidūs*) . Secondo il Bailey⁴³⁵, non si tratta solo di convenienza metrica, ma di un reale effetto di pronuncia della quantità della sillaba finale.

transuiat: questo *hapax legomenon* è lezione dei codici, accolta da Wakefield, per primo, Merrill, Ernout, Bailey, Martin; Lachmann, seguito dal Giussani, preferì la correzione del Naugerius *transuolat*⁴³⁶, in quanto verbo già utilizzato da Lucrezio a 4, 559. La forma verbale *uio* è biasimata da Quintiliano, 8, 6, 33: *uio pro eo infelicius fictum*. I composti di *uio*, come *deuio* e *obuio*, appartengono alla tarda latinità e sono della lingua d'uso e, come tale, *transuio* potrebbe essere un vocabolo già presente in Lucrezio. Gifanius proponeva *transmeat*, ipotesi sostenibile sotto l'aspetto paleografico secondo il Barigazzi, il quale aggiunge che *meo* è frequente in Lucrezio ad indicare il moto in generale. Dionigi osserva che "in *transuiat* si iscrive perfettamente l'allitterante e sinonimico *transit* del v. 348, tuttavia non si può certo escludere che *transuiat* potrebbe essere 'Echoschreibung' dopo *quia*"⁴³⁷.

350: il Lachmann ha difeso la lezione di O (seguito da Giussani, Merrill, Ernout, Bailey, Büchner, Rouse - F. Smith): "firmiter tenendum est *perfigit*, quod et rei conveniens est [...] neque huius verbi participium alium

⁴³⁴ *Prol. V B*, 7, 2.

⁴³⁵ *Op. cit.*, p. 131.

⁴³⁶ "Proprie est volando transeo" (Forc.).

⁴³⁷ *Lucrezio, La natura delle cose ... op. cit.*, pp. 556-57.

auctorem habet quam Lucretium"⁴³⁸; infatti *perfigo* sembra essere una voce unicamente lucreziana, attestata tre volte nella forma participiale *perfixus* (2, 360; 3, 305, 6, 392). La correzione attribuita al Marullo *perfringit* viene accolta da Munro⁴³⁹, Diels e Martin: Lucrezio ha già utilizzato *perfringo* al v. 138, riferendosi alla forza impetuosa del vento che squarcia la nuvola rompendola (*perfringens*). *Ipsa*: Giussani⁴⁴⁰ fa notare che si riferisce ai singoli *corpora*, non al fulmine inteso come massa.

351 *incidērunt*: la vocale è breve in quanto costituisce l'ultima sillaba del dattilo del terzo piede⁴⁴¹; cfr. 6, 2 *dididērunt*; ***texta***: come notano Munro e Bailey, questo termine, che compare altrove in Lucrezio come sostantivo, qui è participio.

Al v. **352 *porro*** col valore di "o invece"⁴⁴², secondo Giussani, unisce *dissolvit* e *perfigit* (v. 350), due effetti determinati dal fulmine, che sono contrapposti al primo caso (vv. 348-49).

353 *conferuefacit*: come scrivono tutti i commentatori è *hapax legomenon*, ma non assoluto, in quanto lo ritroviamo nel *de architectura* di Vitruvio, 7, 14, 1: *conferuefaciunt ad ignem*⁴⁴³. Nei composti di *facio*, nel *de r. n.*, la vocale finale dei prefissi polisillabici può essere lunga, come in questo caso, per comodità metrica⁴⁴⁴.

Al v. **354** la successione di monosillabi, *uis est et ex*, sembra indicare proprio la minutezza degli atomi del fulmine.

⁴³⁸ *Op. cit.*, p. 368.

⁴³⁹ p. 364: "because it falls on all the joinings of the thing, and so breaks it up into its constituent atoms".

⁴⁴⁰ *Op. cit.*, p. 214.

⁴⁴¹ In proposito vd. R. B. STEELE, *The endings –Ere and –Erunt in Dactylic Hexameter* in "AJPh" 32, 1911, pp. 328-332.

⁴⁴² Secondo LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO (*Sviluppo del valore funzionale e semantico di porro* in "Maia" 24, 1972, pp. 247-260), in questo verso *porro* "esplica una funzione o semplicemente asseverativa o asseverativo-conclusiva".

⁴⁴³ Stranamente nessuno dei commenti lucreziani cita questa ripresa lessicale vitruviana; per quanto materiale ho potuto analizzare, ne parla soltanto un articolo di C. HIDEN, *De vocabulis singularibus Lucretianis* in *Annales Academiae Scientiarum Fennicae* XV, Helsinki 1921-1922, p. 10.

⁴⁴⁴ Dubois, *op. cit.*, p. 28.

I fulmini e le stagioni

(vv. 357-78)

Autumnoque magis stellis fulgentibus apta
concutitur caeli domus undique totaque tellus,
et cum tempora se ueris florentia pandunt.
frigore enim desunt ignes uentique calore 360
deficiunt neque sunt tam denso corpore nubes.
interutrasque igitur cum caeli tempora constant,
tum uariae causae concurrunt fulminis omnes.
nam fretus ipse anni permiscet frigus <et> aestum,
quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nobis, 365
ut discordia <sit> rerum magnoque tumultu
ignibus et uentis furibundus fluctuet aer.
prima caloris enim pars est postrema rigoris;
tempus id est uernum; quare pugnare necessest
dissimilis inter se <res> turbareque mixtas. 370
et calor extremus primo cum frigore mixtus
uoluitur, autumnus quod fertur nomine tempus,
hic quoque confligunt hiemes aestatibus acres.
propterea <freta> sunt haec anni nomenita, 375
nec mirumst, in eo si tempore plurima fiunt
fulmina tempestasque cietur turbida caelo,
ancipiti quoniam bello turbatur utrimque,
hinc flammis, illinc uentis, umoreque mixto.

Post 356 tit. AUTUMNO MAGIS FULMINA ET TONITRUA FIERI O(P) / sp. 2 vv. rel. om. QL 357 apta Turnebus / alta OQ(P) (cf. Ennius ann. 29 V.) 359 se ueris F / seris OQLAB sed v supra s scripsit corr. Q 360 calore Marullus / calores OQAB (fort. recte) / colores F 363 tum O(P) / cum Q 364 et Marullus / om. OQ(P) / ad Non. 205,25 365 nobis OQ(P) / nubi Lachmann (ingeniose, praesertim si respicias Manilium I 853; at unicus dat.sing. huius uerbi in Lucretio et non solum nubes fabricantur fulmina, quamquam non sine nubibus fiunt: itaque cautius est a tradito uerbo non decedere) 366 sit A corr., Marullus / om. OQL / sic (?) F 368 est OQ(P) / et Marullus rigoris Marullus / ligoris Q / li /// O / liquoris Os(P) 370 res post se Lachmann / ante inter F / sese AB / om. OQL 372 uoluitur O¹Q¹(P) / uouitur OQ 374 freta Lachmann / om. OQ(P) aestus post anni Merrill 375 eo si Q¹ / eos OQLAB / si in eo sic F 376 cietur turbida Q¹FAB / cieturbida OQL 377 bello O¹(P) bellio OQ

ed. Büchner

"E soprattutto d'autunno è scossa da ogni parte la dimora
del cielo trapunta di stelle fulgenti e con essa tutta la terra;
parimenti quando si apre la fiorita stagione di primavera.
Nella stagione fredda, infatti, mancano i fuochi , e nella calda 360
vengon meno i venti, né le nuvole hanno corpo tanto denso.
Quando, dunque, le stagioni del cielo stanno in mezzo
Fra quelle due, allora tutte concorrono le varie cause del fulmine.
Giacché appunto la stagione di transizione frammischia freddo<e> caldo,
entrambi necessari **alla nuvola**⁴⁴⁵ per fabbricare i fulmini, 365
sì che <v'è> discordia fra gli elementi, e l'aria, furibonda
per fuochi e venti, fluttua con gran tumulto.
La prima parte del caldo è infatti l'ultima del gelo
E questo è il tempo primaverile; quindi devono combattere
<gli elementi> dissimili fra loro e mischiati agitarsi. 370
Anche l'estremo calore scorre mischiato col primo freddo,
e questa è la stagione chiamata autunno;
anche qui gli inverni pungenti sono in conflitto con le estati.
Perciò questi si devono chiamare <punti critici> dell'anno,
né è strano se in quel tempo si producono moltissimi 375
fulmini e una tempesta torbida infuria nel cielo,
poiché si fa scompiglio con incerta guerra da entrambi i lati,
di qui con le fiamme, di là con i venti e l'acqua frammista"⁴⁴⁶.

Ci sono dei periodi dell'anno in cui il fulmine è più frequente, e sono la primavera e l'autunno, stagioni in cui si mescolano il caldo e il freddo, elementi necessari per la formazione del fulmine stesso. Come nella sezione precedente (*incolumisque*) non ci sono formule di trapasso (*autumnoque*), ma una semplice enclitica e il soggetto, *fulmen*, non viene nominato esplicitamente.

Tra i commenti lucreziani l'unico che ci fornisce un quadro più completo delle fonti di questa sezione è quello di Robin, il quale cita Seneca (*Nat. Quaest.* II 57, 2), Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* II 135-36), Arriano riportato da Stobeo, Giovanni Lorenzo Lido e, per alcuni aspetti, Aristotele (*Meteor.* II 8, 366 b, 2-7); W. Lück⁴⁴⁷, nella sua dissertazione, fondandosi sul passo di Arriano citato da Stobeo (I, 29, 2) e su Plinio (II 135-36), attribuisce questa

⁴⁴⁵ Giancotti segue il testo di Bailey, quindi traduce *nubi*. Accogliendo *nobis* la traduzione è: "entrambi necessari, secondo noi, per fabbricare i fulmini".

⁴⁴⁶ Trad. it. a cura di F. Giancotti.

⁴⁴⁷ *Op. cit.*, p. 94.

dottrina a Posidonio, dal quale essa potrebbe essere pervenuta anche in Lido (*De ostentis* 43, p. 95, 19 W.).

Ma procediamo con ordine. Lucrezio e Seneca sono in disaccordo, perché per quest'ultimo la stagione favorevole per i fulmini è l'estate:

" [...] plurima aestate sunt fulmina quia plurimum calidi est; facilius autem attritu calidorum ignis existit"⁴⁴⁸.

Seneca diverge anche da Plinio, per il quale, come per Lucrezio, i fulmini sono rari in estate e in inverno e frequenti in primavera ed autunno:

"Hieme et aestate rara fulmina contrariis de causis, quoniam hieme densatus aer nubium crassiore corio spissatur, omnisque terrarum exhalatio rigens ac gelida quicquid accipit ignei uaporis exstinguit. quae ratio immunem Scythiam et circa regentia a fulminum casu praestat, e diuerso nimius ardor Aegyptum, siquidem calidi siccaeque halitus terrae raro admodum tenuesque et infirmas densantur in nubes. uere autem et autumnno crebriora fulmina, corruptis in utroque tempore aestatis hiemisque causis, qua ratione crebra in Italia, quia mobilior aer mitiore hieme et aestate nimbose semper quodammodo uernat uel autumnat. Italiaeque partibus iis, quae a septentrione descendunt ad teporem, qualis est urbis et Campaniae tractus, iuxta hieme et aestate fulgurat, quod non in alio situ"⁴⁴⁹.

Stobeeo nel capitolo 29 (*Periè brontw% n a\strapw% n keraunw% n prhsthérwn tyfwénwn*) riporta le opinioni di Arriano, e in particolare sui fulmini si dice che ricorrono in primavera ed autunno, quando in cielo compaiono le costellazioni della Pleiade e di Arturo:

⁴⁴⁸ *Nat. Quaest.* II 57, 2. "d'estate vi sono moltissimi fulmini, perché fa molto caldo; infatti il fuoco compare più facilmente in seguito all'attrito di corpi caldi" (Trad. it. a cura di P. Parroni). Parroni (p. 526) mette in rapporto, con poca pertinenza secondo me, questo passo di Seneca con un passo del *de ostentis* (21, p. 55, 13-5 W.), in cui si discute dei tuoni.

⁴⁴⁹ "D'inverno e d'estate i fulmini sono rari, per opposte ragioni: perché d'inverno l'aria, già addensata, è resa più spessa da uno strato di nubi particolarmente compatto, e la somma delle esalazioni terrestri, gelide e abbrividenti, spegne qualsiasi irradiazione ardente vi sia accolta. Questa motivazione rende la Scizia, con le zone ghiacciate circostanti, esente dalla caduta di fulmini. All'inverso, un eccesso di calore preserva l'Egitto, dato che le esalazioni terrestri calde e secche si condensano assai di rado, e comunque in nuvole sottili e deboli. Invece a primavera e in autunno i fulmini sono più frequenti, perché in entrambe le stagioni si alternano le situazioni proprie dell'estate e dell'inverno: è per questo che essi sono frequenti in Italia, dove l'aria è più mobile, più dolce l'inverno e nuvolosa l'estate e sempre, in un certo senso, si ha o autunno o primavera. E nelle zone d'Italia che scendono dal nord verso la calura, colme il territorio di Roma e la Campania, vi sono folgori tanto in estate che d'inverno: fenomeno che non si dà altrove" (trad. it. a cura di A. BARCHIESI).

plei%stoi deè h&rov kaiè metopwérrou kaiè a\$ma biaioéteroi perié te pleiaédov kaiè a\rktouérrou e\pitolhén, o\$ti e\n kinhései kaiè pajhémasi polueideésin o| a\hèr t+%de t+% w\$ř e\stién, oi/a dhè ou"te ulpoè t\$% jerin\$% h\lié\$ e\kkekajarmeénov (29, 2, 610)⁴⁵⁰.

Un'altra testimonianza, più tarda, è quella tramandata da Giovanni Lorenzo Lido⁴⁵¹ (*de ost.* p. 95, 43, 19), le cui argomentazioni derivano da Plinio:

ou\deè gaèr e\piè jeérouv h! e\piè ceimw%nov tou%to sumbaiénein peéfuke kajoélou, a\ll}e\n h&ri h! metopwérw, perié thèn pleiaédov kaiè a\rktouérrou e\pitolhén. o\$jen ou"te e\n Skujiéç h! suneloénti ei\pei%n e\piè toè a\rkt\$%on keéntron karaounoèv béaéllesjai, < ou"te e\n Ai\guépt\$ > h"gon e\piè toè noétion, keékritai, diaè toè yucroèn kaiè jermoèn tou% kataè touèw xwérrouv e\keiénouv katasthématov. E\piè deè th%v }Italiéav w|v maélista⁴⁵².

Le motivazioni addotte da Lucrezio per il fulmine, l'eccessivo freddo durante l'inverno e il troppo caldo durante l'estate, sono utilizzate da Aristotele per spiegare la frequenza dei terremoti in primavera e in autunno:

" [...] i terremoti si verificano soprattutto in primavera ed autunno, e in periodi di grande pioggia e siccità; sono queste infatti le stagioni in cui v'è più soffio. L'estate e l'inverno, l'uno per il gelo, l'altra per il caldo, fanno sì che cessi il movimento; infatti l'inverno è troppo freddo, l'estate troppo calda"⁴⁵³.

Come fonte anteriore e conforme in qualche modo a Lucrezio esaminiamo un passo del trattato meteorologico di Teofrasto, sconosciuto prima della traduzione della versione araba integrale⁴⁵⁴, e, ovviamente, ignorato

⁴⁵⁰ Ioannis Stobaei Anthologii libri duo priores qui inscribi solent Eclogae Physicae et Ethicae, recensuit C. WACHSMUTH, vol. I, Weidmann 1884.

⁴⁵¹ Scrittore greco del VI sec. d. C. scrisse le sue opere in greco, pur essendo uno strenuo assertore della lingua latina e un vero rappresentante di quella rinascita di interessi per le antiche usanze e istituzioni romane che caratterizza il regno di Giustiniano (Oxford Classical Dictionary, by Hammond-Scullard, Oxford 1970. Mi sembra evidente la derivazione di Lido da Plinio, al cui enciclopedismo chiaramente il *cornicularius* attingeva per la composizione delle proprie opere.

⁴⁵² Ioannis Laurentii Lydi, *Liber de ostentis et calendaria graeca omnia*, iterum edidit C. WACHSMUTH, Lipsiae 1897.

⁴⁵³ *Meteor.* II 8, 366 b, 2-7. Trad. it. a cura di L. Pepe.

⁴⁵⁴ Ricordo ancora una volta che il capitolo 6 del trattato meteorologico di Teofrasto presenta lacune in Bar-Bahlūl / Bergsträsser, preservato in gran parte nella versione siriana tradotta da Wagner nel 1964 (352 b 10-23) e completamente conservata in Ibn al-Khammār / Daiber.

dai commentatori di Lucrezio. Teofrasto fa però riferimento ad un'unica stagione, la primavera:

"When (68) <someone> demands that we give the reason why thunderbolts are more frequent (69) in the spring, we can answer: for the thunderbolts to arise, clouds, (70) wind and fire are required; during winter clouds and winds exist, (71) not however much fire because of excessive coldness; but during (72) summer there is much fire, whereas no clouds can be found. (73) However, because spring is a moderate and temperate time, one can find in it (74) enough fire, clouds and winds"⁴⁵⁵.

Il "parlatore divino", alla fine della trattazione delle cause del fulmine, utilizzando il noto metodo delle domande e risposte, spiega che per la produzione del fulmine c'è bisogno di nuvole, vento e fuoco; questi tre elementi si trovano nella giusta misura nel periodo primaverile, in quanto in inverno il freddo è eccessivo, così come è eccessivo il caldo in estate. Le motivazioni sono le stesse date da Aristotele per il terremoto e, in sostanza, da Lucrezio per il fulmine quando dice *frigore enim desunt ignes ventique calore / deficiunt*.

Steinmetz⁴⁵⁶ aveva notato questa somiglianza tra Teofrasto e Lucrezio; perché Lucrezio aggiunge l'autunno? Mansfeld⁴⁵⁷ dice di non saper spiegare perché l'autunno non viene menzionato nei testi siriaci e arabi. Lucrezio e, come lui, Plinio attingevano ad un ulteriore fonte, oppure si trattava di semplice osservazione pratica e di esperienza personale? La questione diventa ancora più interessante se prendiamo in considerazione i vv. 364-5: *nam*

Mansfeld, in un articolo in cui dedica ampio spazio all'exkursus anti-teologico, che tratteremo in seguito, (MANSFELD J., *A Theophrastean Excursus on God and Nature and its Aftermath in Hellenistic Thought*, in "Phronesis" XXXVII/3, 1992, pp. 314-335), accenna brevemente a questa sezione, in quanto nuova integrazione del cap. 6.

⁴⁵⁵ "Quando qualcuno ci chiede di dare la ragione per cui i fulmini sono più frequenti in primavera possiamo rispondere: perché i fulmini si producano c'è bisogno di nuvole, vento e fuoco; in inverno ci sono nuvole e vento, ma non molto fuoco, a causa del freddo eccessivo; mentre in estate c'è molto fuoco laddove non si trovano nuvole. Comunque poiché in primavera il clima è temperato e moderato, ci si possono trovare fuoco, nuvole e vento a sufficienza".

⁴⁵⁶ WAGNER E. – STEINMETZ P., *op. cit.*, p. 48.

⁴⁵⁷ *Op. cit.*, p. 326, n. 34

fretus ipse anni permiscet frigus <et> aestum, / quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nobis; *nobis* è lezione dei codici, ma il Lachmann, sulla base di Manilio I 853⁴⁵⁸, corregge *nubi*⁴⁵⁹. Dal Lachmann in poi, tutti gli editori accolgono *nubi*, tranne il Büchner, il quale, pur considerando ingegnosa la correzione del Lachmann, non vuole allontanarsi dalla tradizione manoscritta, osservando che non sono solo le nubi a produrre il fulmine⁴⁶⁰. La riflessione è condivisibile, ma bisogna considerare anche un altro aspetto: Lucrezio qui si sofferma sulla necessità che vi siano freddo e caldo, *frigus et aestus*, due termini caratterizzanti le stagioni e, quindi le condizioni adatte alla produzione dei fulmini, il che non vuol dire vento e fuoco, che sono le conseguenze; quindi il nostro poeta non parla dei tre elementi, vento e fuoco e nuvole (a cui, peraltro, ha già accennato nei vv. 360-61), che sono necessari per la produzione dei fulmini, come si legge nel frammento di Teofrasto; non c'è bisogno di aggiungere al testo il sostantivo *nubes*. Data questa osservazione e dato che non sembrano esserci prima di Lucrezio testimonianze che alludano alle due stagioni, allora forse si potrebbe intendere quel *nobis*, lezione dei codici, come un punto di vista personale dell'autore, il quale si distacca dalle fonti sottolineando un dato della sua esperienza quotidiana⁴⁶¹. Del resto, il Bailey, pur accogliendo *nubi*, non scarta del tutto *nobis*, che viene considerato possibile "in the vague referential sense in which Lucr. often uses *nobis* or *tibi*, "as we see"⁴⁶².

Questa sezione di versi presenta varie corrotte: al v. 364 *et* è integrazione attribuita al Marullo; al v. 366 *sit* è correzione di A; al v. 368

⁴⁵⁸ Astr. I, 852-53: *Sunt autem cunctis permixti partibus ignes / qui grauidas habitant fabricant fulmina nubes* (ed. Flores).

⁴⁵⁹ "Pöeta scripsit *opus est fabricanda ad fulmina* NUBI. Nam his tribus opus est, *Hinc flammis, illinc ventis, umoreque mixto*" (p. 369).

⁴⁶⁰ Il Büchner osserva anche che si tratterebbe dell'unico caso in cui questo sostantivo ricorrerebbe in Lucrezio al dativo singolare, notazione non proprio veritiera, in quanto, nel testo da lui stabilito, a VI 145, riporta *nubi* mentre nel codice *Oblongus* si legge *nube*, ma vd. commento a questi versi.

⁴⁶¹ Oppure, ma non ne abbiamo testimonianza, si potrebbe trattare di un'aggiunta già presente in Epicuro, ipotesi che avanza anche il Sedley (*op. cit.*, nota p. 180)

⁴⁶² *Op. cit.*, p. 1609.

rigoris è correzione sempre del Marullo in luogo dell'insostenibile *ligoris*⁴⁶³; al v. 370 *res* manca nei codd. principali e viene inserito da alcuni editori, come Bailey e Martin, dopo *dissimilis*, mentre altri, come Diels e Büchner, seguono Lachmann nel porlo dopo *se*; il codice F prima di *inter* mentre i codici A e B hanno *inter sese*. Infine, al v. 374 *freta* è integrazione del Lachmann, per lo più accettata dagli editori.

v. **357** *stellis fulgentibus apta*: *apta* è correzione del Turnèbe, avvalorata dal confronto con vari passi enniani, in cui ritroviamo lo stesso emistichio: *Ann.* 29, *qui caelum uersat stellis fulgentibus aptum*, 158, *caelum prospexit stellis fulgentibus aptum*, 368, *hinc nox processit stellis ardentibus apta*⁴⁶⁴. In Omero ricorre più volte la formula *οὐρανὸν ἀστερόεντα*. Nel nostro testo è una notazione puramente descrittiva, in quanto i fulmini non cadono a ciel sereno, ed evocativa dei modelli epici. Il participio aggettivo *fulgens* ricorre in Lucrezio più frequentemente rispetto all'aggettivo della stessa radice *fulgidus*, usato una sola volta (3, 363). *Fulgens* è l'epiteto usato per le stelle ed, in unione ad un altro aggettivo, ricorre due volte a qualificare le luminose regioni del cielo (5, 490-91; 6, 387-88)⁴⁶⁵.

v. **358** *caeli domus*: cfr. 2, 1110, ... *caeli domus altaque tecta*, sulla base di questo parallelismo Martin difende, in maniera poco convincente, la lezione dei codici *alta*.

v. **359** *tempora ... florentia*: cfr. Manilio, 2, 182, ... *alter florentia tempora ueris*; Silio, *Pun.* 14, 588 *temporaque autumnii laetis florentia donis*. I casi del participio-aggettivo *florens* sono sei, rispetto ai due dell'aggettivo *floridus*⁴⁶⁶.

vv. **360-1**. Le forme verbali *sunt* e *desunt* si trovano entrambe in collocazione coincidente con pentemimere: tale forte analogia sembra

⁴⁶³ I vv. 368-69 presentano una serie di problemi testuali e interpretativi per cui rimando all'analisi del Giussani, p. 215.

⁴⁶⁴ Per la numerazione dei frammenti seguo l'edizione Flores.

⁴⁶⁵ CARLOZZO, *op. cit.*, p. 41.

⁴⁶⁶ CARLOZZO, *op. cit.*, p. 51.

richiamare il lettore ad una analogia che è anche di significato, nonostante, da questo punto di vista, i due termini possano sembrare tra loro addirittura antitetici. Il divario è agevolmente annullato, infatti, ove si ‘completi’ il senso di *sunt* per mezzo della negazione che ad esso si accompagna, chiarendone appunto il contenuto semantico. Potrebbe non essere del tutto privo di significato il fatto che Lucrezio, per riferirsi all’inverno ed all’estate, diversamente da quanto fa ai vv. 357 e 359, non si serva dei sostantivi specifici, ma vi alluda con ‘surrogati’ assai generici, quali *frigus* e *calor*.

L'emistichio *denso corpore nubes* del v. 361 è quasi lo stesso di 6, 102.

v. **362** *interutrasque*: questo avverbio ricorre solo in Lucrezio, per ben sette volte: 2, 518; 3, 306; 5, 472, 476, 839; 6, 362, 1062.

Il sintagma *caeli tempora* ha come referente semantico la coppia autunno/primavera: osserveremo che il genitivo *caeli* era presente in uno dei due versi (v. 358, per la precisione), in cui si faceva riferimento all’autunno, laddove *tempora* era stato adoperato dal poeta al v. 359, verso in cui c’era la menzione dell’estate.

v. **363** E’ un verso riepilogativo ed insieme introduttivo, ed ecco che Lucrezio ribadisce con nettezza il concetto su cui insiste già da alcuni versi. La presenza di un *ictus* su ciascun termine del verso pare sottolineare la pregnanza concettuale di tutte le parole che lo compongono, e, dunque, del verso stesso.

v. **364** *fretus ipse anni*: Lucrezio usa qui il sostantivo di genere maschile invece del neutro, e per questa particolarità Nonio cita proprio questo verso, con la variante *ad* in luogo di *et* (tipica è l’ incongruenza tra tradizione diretta e indiretta); per quanto riguarda il significato, *fretus* indica propriamente uno "stretto", un "canale", detto specialmente di terre e mari; l'espressione *fretus anni*, che ricorre qui e al v. 274, è non solo una metafora per la primavera e l'autunno, stagioni di passaggio, ma *fretus*, che, come dice

Varrone⁴⁶⁷, richiama *feruor*, indica anche quel rimescolio di freddo e caldo, quella *discordia* di elementi che rende *furibundus* l'aere (cfr. vv. 366-67).

vv. **366-67**: Bockemüller, Brieger e Giussani collocano questi due versi dopo il v. 364 per riferire *quorum utrumque a ignibus et uentis* del v. 367, ma, come osserva giustamente il Bailey, si può egualmente riferire a *frigus et aestum* del v. 364; ***discordia rerum***: cfr. *Dirae* 6, Manilio 3, 525, Plinio, 37, 59⁴⁶⁸. ***furibundus***: l'aggettivo in *-bundus* si può considerare arcaico e insieme popolare; esso sarebbe stato ammesso nella sfera letteraria da poeti come Lucrezio e Catullo e da scrittori come Cicerone e Sallustio, impegnati nella ricerca di una maggiore espressività e non impediti da troppi pregiudizi puristici⁴⁶⁹; Seneca usa lo stesso aggettivo per definire un vento: *africus, furibundus et ruens*⁴⁷⁰. Godwin nota che *furibundus* "is only ever used of distraught states of mind"⁴⁷¹.

Per la descrizione della primavera del v. 368, Munro⁴⁷² suggerisce il confronto con una testimonianza di Crisippo, riportata da Stobeo p. 106, 24 W (fr. 693 Arnim)⁴⁷³.

Tempus id est uernum: senza mutare, con il Marullo, *est* in *et*, Giussani e Barigazzi considerano questa proposizione una incidentale.

v. **371**. Evidente il chiasmo che si realizza tra *calor, extremus, primo e frigore*, in una sequenza sost. / aggett. ordinale / aggett. ordinale / sost. Il verso va accostato, naturalmente al 368, laddove, invece, il chiasmo non c'era: si noterà che al v. 368 il numerale con significato di 'ultimo' era

⁴⁶⁷ Varrone, *L. L.* VII 22: "dictum fretum ab similitudine feruentis aquae, quod in fretum saepe concurrat aestus atque efferuescat".

⁴⁶⁸ "Nunc quod totis voluminibus his docere conati sumus de discordia rerum concordiaque, quam antipathian Graeci vocavere ac sympathian".

⁴⁶⁹ In proposito vd. E. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze 1965; ancora dello stesso autore: *A proposito degli aggettivi in -bundus* in "RFIC" 95, 1967, pp. 491-93.

⁴⁷⁰ *Nat. Quaest.* 5, 16, 5.

⁴⁷¹ *Op. cit.*, p. 120.

⁴⁷² *Op. cit.*, p. 364.

⁴⁷³ Riporto solo la trad. italiana: "Di Crisippo. La primavera è una stagione dell'anno in cui si accavallano l'inverno che sta per finire e l'estate incipiente; oppure è la stagione che segue l'inverno e precede l'estate [...]" (trad. it. a cura di Roberto Radice).

rappresentato da *postremus*, anche metricamente rimpiazzabile con *extremus* in seguito effettivamente utilizzato. Evidentemente, la scelta di ciascuna delle due varianti si può spiegare anche rilevando che ognuna di esse determini, nella propria sede, un gioco fonico allitterativo (*prima pars postrema* ; *extremus mixtus*). Anche tra i due vv. che evidentemente si richiamano tra loro, infine, può essere rilevato un chiasmo : *prima...postrema* / *extremus primo*.

vv. **370-371**. Il poliptoto *mixtas/mixtus* sembra enfatizzare il concetto della mescolanza.

vv. **369, 372**. I due sostantivi che denominano le stagioni in cui si verificano i fulmini sono entrambi significativamente posti in corrispondenza di pentemimere; *uoluitur*, qui in *enjambement*, è detto del trascorrere del tempo.

v. **373** Relativamente a 360-61 si è sottolineato il fatto che forse Lucrezio non usa i «nomi specifici» dell'inverno e dell'estate perché così trova anche un modo ulteriore per evidenziarne - riferendosi ad essi in modo generico – la scarsa importanza nella produzione dei fulmini. Con significativa allusione intratestuale, il poeta a v. 373 sembra voler insistere su questa ricerca di un modulo espressivo che ribadisca l'idea di fondo, e che quindi ancora attesti l'estraneità di quelle due stagioni rispetto al suo discorso. Lucrezio infatti adopera sì i due «nomi specifici», ma lo fa svuotandoli completamente di significato, meglio, rifunzionalizzandoli: ad essi infatti attribuisce i valori generici di “freddo” e “caldo”, che si combinano nella stagione autunnale. Questo depotenziamento semantico, questa rifunzionalizzazione di *hiems* e di *aestas* sembrano ribadire ancora una volta che al poeta, nella presente sezione, interessano due sole stagioni, l'autunno e la primavera. Prova ne sia che, a proposito dell'inverno e dell'estate, egli non ne ha adoperato i nomi di riferimento quando ne ha parlato, salvo poi servirsi di questi due nomi, ma solo per alludere a condizioni meteorologiche vaghe di freddo e di calore, quindi privandoli del

loro significato specifico. **confligunt**: *confligo*, che in genere si costruisce con cum, qui regge il dativo, altrove, a 4. 1216, l'accusativo.

v. **374 *nominitanda***: questa forma intensiva di *nomino*⁴⁷⁴, utilizzata 5 volte da Lucrezio (3, 352; 4, 51; 6, 374; 6, 424; 6, 702), non sembra ricorrere altrove nella latinità; si può confrontare un'iscrizione, ritrovata nel 1593 in un antico sepolcro della via di S. Agnese, (CIL 1221 [=1011]), *sum Aurelia nominitata*.

I vv. 377-78 si possono confrontare, per la *collocatio uerborum*, con II 520-21: *incipiti quoniam mucroni utrimque notantur / hinc flammis illinc rigidis infesta pruinis*.

v. **378** La sezione si chiude significativamente con l'aggettivo *mixtus*, che si era già incontrato in un altro paio di luoghi, e che sembra essere stato apposto da Lucrezio come una sorta di *sphragis*, il sigillo ed il suggello ad una argomentazione il cui concetto portante è stato proprio quello della combinazione e della commistione (di caldo e freddo, al fine della produzione dei fulmini).

Nel corpo della sezione possiamo, infine, notare un'elegante disposizione chiastica dei contenuti: vv. 357-59, la menzione dell'autunno precede quella dell'estate; vv. 368-73, la menzione dell'estate precede quella dell'autunno. In ciò, forse, anche il riflesso dell'importanza assolutamente paritetica che Lucrezio attribuisce alle due stagioni in questione per la creazione delle condizioni necessarie alla genesi dei fulmini.

Polemica contro le spiegazioni teologiche del fulmine

(vv. 379-422)

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
perspicere et qua ui faciat rem quamque uidere, 380
non Tyrrhena retro uoluentem carmina frustra

⁴⁷⁴ Lucrezio usa la forma semplice *nomino* solo una volta, 1, 695.

indicia occultae diuum perquirere mentis,
unde uolans ignis peruenerit aut in utram se
uerterit *hinc* partim, quo pacto per loca saepta
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se, 385
quidue nocere queat de caelo fulminis ictus,
quod si Iuppiter atque alii fulgentia diui
terrifico quatiunt sonitu caelestia templa
et iaciunt ignem quo *cuique*st cumque uoluntas,
cur quibus incautum scelus auersabile cumquest 390
non faciunt icti flammis ut fulguris halent
pectore prefixo, documen mortalibus acre,
et potius nulla sibi turpi conscius in re
uoluitur in flammis innoxius inque peditur
turbine caelesti subito correptus et igni? 395
cur etiam loca sola petunt frustra laborant?
an tum bracchia consuescunt firmantque lacertos?
in terraque patris cur telum perpetiuntur
obtundi? cur ipse sinit neque parcit in hostis?
denique cur numquam caelo iacit undique puro 400
Iuppiter in terras fulmen sonitusque profundit?
an simul ac nubes successere, ipse in *eas* tum
descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?
in mare qua porro mittit ratione? quid undas
arguit et liquidam molem camposque natantis? 405
praeterea si uolt caueamus fulminis ictum,
cur dubitat facere ut possimus cernere missum?
si nec opinantis autem uult opprimere igni,
cur tonat ex illa parte, ut uitare queamus,
cur tenebras ante et fremitus et murmura concit? 410
et simul in multas partis qui credere possis
mittere? an hoc ausis numquam contendere factum,
ut fierent ictus uno sub tempore plures?
at saepe numero factum fierique necessest,
ut pluire in multis regionibus et cadere imbris, 415
fulmina sic uno fieri sub tempore multa.
postremo cur sancta deum *delubra* suasque
discutit infesto praeclaras fulmine sedes
et bene facta deum frangit simulacra suisque
demit imaginibus uiolento uolnere honorem? 420
altaque cur plerumque petit loca plurimae *eius*
montibus in summis uestigia cernimus ignis?

382 mentis F / menti OQLAB 383-385 = VI 87-89 384 *hinc* (cf. VI 88) / hic
OQ(P) 385 extulerit (cf. VI 89) F / eatulerit Q / fatulerit OL 386 nocere OQ(P)

/ docere *Housmann* / monere *Brieger* (*Bailey noxam religiosam intellegit; at dubito, num ea sit uis uerbi nocendi; suspicor uersum suum locum post 379 habere*) 389 cuique est F / inquest OAB / que est Q / in que se L uoluntas OQ(P) / uoluptas *ed. Junt.* 393 conscius O¹LAB / concius OQ / innoxius F 401 Jupiter in terras Q¹(P) / Iuppiterrras O / Jupiterrras Q 402 eas tum *Lambinus* / aestum OQ(P) 406 praeterea Q / propterea O(P) uult Q¹ / uiuit Q / iuuit O / (P) *singuli singula* 408 uolt oprimere OFL / uel opprimere Q 417 delubra FAB / dilubra OQL 421 loca Q¹FAB / ioca OQL eius *Lachmann* / plus OQ(P)

ed. Büchner

Questo è discernere bene la vera natura dell'igneo fulmine
e vedere con quale forza esso produca ogni suo effetto. 380
Ciò non s'ottiene col ripercorrere invano le formule tirrene
e con l'indagarvi segni dell'occulto volere degli dèi, cercando
di dove sia giunta la fiamma volante o in che parte
si sia di qui volta, in che modo sia entrata in luoghi chiusi
e come, dopo aver spadroneggiato, se ne sia uscita, 385
o che danno possa fare il colpo del fulmine dal cielo.
ma, se sono Giove e gli altri dèi che scuotono
con terrificante fragore le fulgenti volte celesti
e scagliano il fuoco dovunque ognuno d'essi voglia,
perché non fanno che quanti non aborriscono 390
da un detestabile delitto siano colpiti ed esalino le fiamme
della folgore dal petto trafitto, acerbo monito ai mortali?
Perché, per contro, colui cui la coscienza non rinfaccia nulla
di disonesto, è avvolto nelle fiamme, innocente, ed è stretto,
subitamente afferrato dal turbine celeste e dal fuoco? 395
perché colpiscono anche luoghi solitari e s'affaticano invano?
Forse allora esercitano le braccia e rinsaldano i muscoli?
Perché sopportano che il dardo del padre si spunti al suolo?
Perché egli stesso permette ciò e non lo riserva per i nemici?
E poi, perché, quando il cielo è da ogni parte puro 400
Giove non scaglia mai il fulmine sulla terra, né sparge i tuoni?
Forse, appena le nuvole gli si son messe di sotto, allora egli stesso
vi discende, per dirigere di lì, da vicino, i colpi del dardo?
E a che scopo poi lo lancia nel mare? Che cosa rimprovera
alle onde e alla liquida massa e alle distese fluttuanti? 405
E, se vuole che ci guardiamo dal colpo del fulmine,
perché esita a far sì che ne possiamo discernere il lancio?
Se invece vuole abbatterci col fuoco quando non l'aspettiamo,
perché tuona da quella parte, sì che possiamo evitarlo;
perché solleva prima tenebre e fremiti e rimbombi? 410
e come potresti credere che lanci fulmini simultanei

in molte direzioni? Forse oseresti sostenere che non sia mai
 avvenuto questo, che più colpi scoppiassero ad un tempo?
 Ma spesso è avvenuto, ed è necessario che avvenga,
 che, come piove in molte regioni e cadono acquazzoni, 415
 così i fulmini scoppino numerosi ad un tempo.
 Infine, perché col fulmine esiziale abbatte i sacri templi
 degli dèi e le proprie splendide sedi
 e infrange le ben foggiate statue degli dèi
 e toglie alle proprie immagini con violenta ferita la bellezza? 420
 e perché per lo più colpisce i luoghi elevati e sulle cime
 dei monti vediamo le più frequenti tracce del suo fuoco?

In questo lungo passo, che occupa un posto centrale, quasi strategico, del VI libro, attraverso una serrata strategia argomentativa, Lucrezio polemizza contro la superstiziosa interpretazione del fulmine come causato dall'azione degli dèi.

vv. 379-386: affermazione della vanità delle credenze Etrusche, inutili a comprendere le ragioni e le modalità dei movimenti del fulmine, qui brevemente sintetizzati (383-385), e delle sue eventuali potenzialità distruttive.

vv. 387-395: polemica attraverso continue domande: Lucrezio si chiede quale intervento divino possa esserci dietro un fulmine che non colpisce gli empì e, magari, brucia vivo un innocente.

vv. 396-398: polemica sull' intervento degli dèi: perché il fulmine colpisce luoghi deserti?

vv. 399-422: la polemica si rivolge direttamente ed esclusivamente al padre degli dèi, la cui presenza dietro il fulmine dimostra essere impossibile. Perché Giove non saetta quando è bel tempo (400-401)? Le nuvole gli servono per scendervi su, e da lì colpire meglio (402-403)? Perché scaglia fulmini sul mare (404-405)? Perché non mostra il fulmine in partenza all'uomo, se vuole che questi lo eviti (406-407)? Perché lo avvisa con i tuoni, se invece vuol coglierlo di sorpresa (408-410)? Potrebbe mai scagliare svariati fulmini su svariati luoghi contemporaneamente, cosa che spesso accade (411-416)? Perché lascia che

spesso i fulmini distruggano templi e statue degli stessi dèi (417-420)? Perché, infine, tende a colpire per lo più i luoghi elevati (421-422)?

L'intervento divino nei fenomeni naturali è stato un tema molto discusso nell'antichità, e su diversi fronti. Che i *meteéwra* generassero terrore negli uomini era l'opinione del presocratico Democrito (fr. 75 D-K, riportato da Sesto Empirico, *adu. math.* IX 24):

"Vi sono di quelli che suppongono che noi siamo arrivati a concepire gli dèi in seguito ai fenomeni sorprendenti che si producono nell'universo; e di questa opinione si mostra anche Democrito; infatti, egli dice, gli uomini primitivi, nell'osservare i fenomeni celesti, come tuoni lampi e fulmini e aggregati di stelle ed eclissi di sole e di luna, furono presi di terrore e credettero che ne fossero causa gli dèi".

Cicerone, trattando l'origine della concezione degli dei, riporta l'argomentazione di Cleante, per il quale una delle cause è costituita proprio dal timore ispirato dai fenomeni naturali:

"Cleanthes quidem noster quattuor de causis dixit in animis hominum informatas deorum esse notiones. primam posuit eam de qua modo dixi, quae orta esset ex praesensione rerum futurarum; alteram quam ceperimus ex magnitudine commodorum, quae percipiuntur caeli temperatione fecunditate terrarum aliarumque commoditatum complurium copia; tertiam quae terreret animos fulminibus tempestatibus nimbis niuibus grandinibus uastitate pestilentia terrae motibus et saepe fremitibus lapideisque imbribus et guttis imbrium quasi cruentis [...]"⁴⁷⁵.

Non a caso l'intento degli epicurei era quello di fugare questi timori, in una visione razionale della natura, come fanno Epicuro e Lucrezio elencando una serie di spiegazioni fisiche dei fenomeni meteorologici; tale problematica era molto sentita, e affrontata, anche nelle altre scuole filosofiche.

Un vero e proprio *excursus* polemico sugli dèi non si trova in Epicuro, il quale si limita ad una pur chiara e lapidaria sentenza: *moénon ol mu%jov a\peéstw*. La pubblicazione del testo arabo di Ibn al-Khammār, con la traduzione inglese, di Daiber ha portato alla luce un passo dei *Metarsiologica*

⁴⁷⁵ *De nat. deor.* II 14

di Teofrasto, non altrimenti noto⁴⁷⁶. Nel cap. 14, dopo aver trattato dell'alone intorno alla luna, Teofrasto espone una serie di considerazioni sull'attribuzione dei fenomeni naturali alla divinità, con particolare riferimento ai fulmini:

"(14) Neither the thunderbolt nor anything that has been mentioned has its origin in God. For it is (15) not correct (to say) that God should be the cause of disorder in the world; nay, (He is) the cause (16) of its arrangement and order. And that is why we ascribe its arrangement and order to God (17) {mighty and exalted is He} and the disorder of the world to the nature. And moreover: (18) if thunderbolts originate in God, why do they mostly occur (19) during spring or in high places, but not (20) during winter or summer or in low places? In addition: (21) why do thunderbolts fall on uninhabited mountains, on (22) seas, on trees and on irrational living beings? God (23) is not angry with those! Further, more astonishing would be the fact that thunderbolts (24) can strike the best people and those who fear God, (25) but not those who act unjustly and propagate evil. It is thus not right to (26) say <about> hurricanes that they come from God; (we may) only (say the following) about something that happens to us (27) to our harm or that diminishes divine power: it happens without any order. Consequently there is no indication of passing away in the case of God and any (29) indication of being like an angel (=godlike)⁴⁷⁷ is to be removed from us"⁴⁷⁸.

Ci sono sicuramente molte e significative somiglianze col testo di Lucrezio. Il perché ne manchi menzione nella lettera epicurea lo si può

⁴⁷⁶ Manca nel testo arabo di Bar-Bahlūl, edito da Bergsträsser, e nel testo siriano, scoperto da Lulofs, ed edito da Wagner.

⁴⁷⁷ Daiber (p. 219), dopo aver sottolineato la buona fattura di questa traduzione, derivata dall'ottima conoscenza del siriano e dell'arabo da parte del traduttore, a proposito di *angel* aggiunge: "(the translator) follows the practice of the school of the Christian translator Hunayn Ibn Ishāq (808-873) in Baghdad by using the substitute 'angel' for 'god'".

⁴⁷⁸ "Né il tuono né alcuna delle cose che sono state menzionate hanno la loro origine in Dio. Infatti non è corretto (dire) che Dio dovrebbe essere la causa del disordine nel mondo; meglio (egli è) la causa della sua organizzazione ed ordine. Ed ecco perché noi ascriviamo la sua organizzazione ed ordine a Dio {forte ed elevato è Lui} ed il disordine del mondo alla natura del mondo: se i fulmini si originano in Dio, perché prevalentemente si verificano durante la primavera o nei luoghi alti, ma non durante l'inverno o d'estate o nei luoghi bassi? In aggiunta: perché i fulmini cadono su montagne disabitate, sui mari, sugli alberi e sulle creature prive di ragione? Dio non è adirato con quelli! Poi, più impressionante sarebbe il fatto che i fulmini possano colpire le persone migliori e quelle che temono Dio, ma non quelli che agiscono ingiustamente e diffondono il male. È così non giusto dire <riguardo> gli uragani, che essi vengono da Dio; (noi possiamo) solo (dire quanto segue) riguardo a qualcosa che accade a noi, a nostro danno o che diminuisce la potenza divina: accade senza alcun ordine. Conseguentemente non c'è alcuna indicazione di morte nel caso di Dio e qualsiasi indicazione dell'esser simile ad un angelo (=simile a Dio) deve essere allontanata da noi".

spiegare col carattere riassuntivo dell'epitome. L'affermazione epicurea *toè meèn polué proèv o\$rov ti ulyhloén, e\% maélista keraunoie piéptousin* (103.11-104.1), espunta da Usener⁴⁷⁹, sarebbe una prova, secondo Mansfeld, della dipendenza di Epicuro da Teofrasto. Epicuro integrerebbe nella sua visione atomistica, escludendo naturalmente gli dèi, le argomentazioni di Teofrasto, seguendo la tesi di fondo secondo cui Dio non è coinvolto nei fenomeni meteorologici⁴⁸⁰.

Nella visione teofrastea, Dio è la causa della sistemazione e dell'ordine del cosmo, mentre il disordine è da attribuirsi alla natura stessa del cosmo. È assurdo pensare che Dio scagli fulmini perché è adirato, e Teofrasto fornisce una serie di spiegazioni fisiche che si ritrovano nel nostro poeta, ma non con lo stesso ordine, come spesso capita nella rielaborazione lucreziana delle fonti.

Le argomentazioni proposte da Teofrasto sono le seguenti:

- perché i fulmini cadono durante la primavera e nei luoghi alti?
- perché i fulmini cadono su montagne disabitate, sui mari, sugli alberi e sulle creature prive di ragione?

Poi, aggiunge una osservazione abbastanza tradizionale: sarebbe stupefacente pensare che i fulmini possano colpire le persone migliori e quelli che temono Dio, ma non quelli che agiscono ingiustamente e diffondono il male; quindi i fulmini non provengono da Dio. Tale argomento è tradizionale perché è attestato già nelle *Nubi* di Aristofane, con la fondamentale differenza che Teofrasto dà una spiegazione interamente scientifica:

ST. }All} o| keraunoèv poéjen au& feéretai laémpwn purié, tou%to dièdaxon, kaiè katafruégei baéllwn h|mav, touèv deè zw%ntav perifleuéi. Tou%ton gaèr dhè fanerw%v o| Zeuèv i\$hs} e\piè touèv e\pioérkouv.

SW. Kaiè pw%v, w& mw%re suè kaiè Kroniéwn o"zwn kaiè bekkeseélhne, ei"per baéllei touèv e\pioérkouv, dh%t }ou\ciè Siémwn}

⁴⁷⁹ Vd. supra.

⁴⁸⁰ In proposito cfr. Mansfeld, *A Theophrastean excursus* ..., p. 325.

e\neéprhsen ou\deè Klewénumon ou\deè Qeéwron; Kaiétoi sfoédra g} ei"s} e\piéorkoi⁴⁸¹.

L'argomentazione di Lucrezio, come abbiamo già detto, presenta varie simiglianze: l'ultimo argomento di Teofrasto si ritrova nei vv. 390-95; Lucrezio parla genericamente di *loca sola*, Teofrasto di "montagne disabitate"; entrambi parlano del mare (vv. 404-405), e accennano alla frequenza dei fulmini sui luoghi elevati (vv. 421-422). In realtà, per quanto si possa dire col Mansfeld⁴⁸² che Lucrezio segue, nell'arco di tutta la trattazione del fulmine, non la *Lettera*, ma una più estesa epitomè epicurea basata sull'argomentazione teofrastea, tuttavia questa sezione "antiteologica" non solo appare più ricca di particolari (vd. *supra*), ma l'ordine di esposizione è assai differente. È ovvio il maggiore interesse da parte del nostro per la demistificazione, interesse già palesato nel proemio del libro sesto, in tre versi, 87-89, che ritornano uguali a 383-85: *unde uolans ignis peruenerit aut in utram se / uerterit hinc partim, quo pacto per loca saepta / insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se*. Quindi è proprio la direzione divina del mondo l'oggetto privilegiato della polemica lucreziana

Naturalmente, nei noti commenti lucreziani, come quelli di Robin e Bailey, non ci sono questi riferimenti teofrastei⁴⁸³, ma tutta una serie di rimandi a luoghi ciceroniani e senecani. La somiglianza degli argomenti fa pensare, come nota il Robin, che si tratti di una materia abbastanza tradizionale.

Cicerone, *de diu*, II 44-45, dice che gli Stoici non accolgono il mito secondo cui i Ciclopi fabbricavano i fulmini per Giove nelle fucine dell'Etna,

⁴⁸¹ "Ma spiegami questa cosa: da dove viene il fulmine lampeggiante di fuoco che, quando colpisce, alcuni di noi li incenerisce, altri li lascia vivi, bruciacchiati? È Zeus che lo scaglia contro gli spergiuri: è evidente! Stupido vecchio bacucco, puzzi come Crono. Se davvero colpisce gli spergiuri, come si spiega, allora, che non ha incenerito Simonide né Cleonimo né Teoro: eppure sono degli spergiuri di prim'ordine!" (*Nubi*, 395-400, trad. it. A cura di G. Mastromarco, Torino 1983).

⁴⁸² *Op. cit.*, p. 326.

⁴⁸³ Il che si spiega in termini cronologici, nonostante un saggio abbastanza recente di Gigandet sulle *météores* e la *puissance divine*, nell'ambito di un'apprezzabile analisi della polemica antiteologica lucreziana in chiave anti-stoica, mostra che l'autore ignora Teofrasto e semplifica notevolmente le fonti dell'argomentazione del poeta (GIGANDET A., *op. cit.*, pp. 95-101).

ma forniscono una spiegazione fisica per l'origine dei tuoni, dei lampi e dei fulmini. I fenomeni non hanno rilevanza nella previsione degli eventi futuri:

Non enim te puto esse eum, qui Ioui fulmen fabricatos esse Cyclopas in Aetna putes; nam esset mirabile, quo modo id Iuppiter totiens iaceret, cum unum haberet; nec uero fulminibus homines, quid aut faciendum esset aut cauendum, moneret. Placet enim Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, uentos esse; cum autem se in nubem induerint eiusque tenuissimam quamque partem coeperint diuidere atque disrumpere idque crebrius facere et uehementius, tum et fulgores et tonitrua existere; si autem nubium conflictu ardor expressus se emisit, id esse fulmen. Quod igitur ui naturae, nulla constantia, nullo rato tempore uidemus effici, ex eo significationem rerum consequentium quaerimus? Scilicet, si ista Iuppiter significaret, tam multa frustra fulmina emitteret! Quid enim proficit, cum in medium mare fulmen iecit? quid, cum in altissimos montis, quod plerumque fit? quid, cum in desertas solitudines? quid, cum in earum gentium oras, in quibus haec ne obseruantur quidem?

L'altro autore che dedica una parte della propria opera alla trattazione dei fenomeni meteorologici e che è attento a bilanciare una visione deterministica e provvidenziale con una spiegazione fisica, è notoriamente Seneca, il quale integra varie opinioni filosofiche, attenuandole. Come sottolinea il Mansfeld⁴⁸⁴, Seneca fa ricorso agli argomenti della teodicea stoica, secondo cui il fato è legato al corso degli eventi in generale e Dio non si prende cura di dettagli secondari, quali possono essere i disastri naturali. Anche Seneca si esprime sulla questione relativa al fatto che Giove punisca gli uomini con i fulmini:

In his prima specie, si intueri uelis, errat antiquitas. Quid enim tam imperitum est quam credere fulmina e nubibus Iouem mittere, columnas, arbores, nonnumquam statuas suas petere, uti, impunitis sacrilegis percussoribus incendiariis, pecudes innoxias feriat? et assumi in consilium a Ioue deos, quasi in ipso parum consili sit? illa laeta esse et placata fulmina quae solus excutiat, perniciose quibus mittendis maior turba numinum intersit? 2. Si a me quaeris quid sentiam, non existimo tam hebetes fuisse ut crederent Iouem iniquae uoluntatis aut manus parum certae: utrum enim tunc cum emisit ignes quibus innoxia capita percuteret, scelerata transiret, noluit iustius mittere an non successit? Quid ergo secuti sunt, cum haec dicerent? Ad coercendos imperitorum animos sapientissimi uiri iudicauerunt

⁴⁸⁴ *Op. cit.*, p. 328 s.

ineuitabilem metum ut aliquid supra nos timeremus. utile erat in tanta audacia scelerum esse aduersus quod nemo sibi satis potens uideretur; ad conterrendos itaque eos quibus innocentia nisi metu non placet posuerunt supra caput uindicem, et quidem armatum⁴⁸⁵.

Evidenti sono le analogie con Teofrasto, Lucrezio e Cicerone. Poi Seneca si chiede come mai Giove ignora ciò che dovrebbe essere colpito o colpisce chi non ha colpa (cfr. Lucr. VI 390 ss.):

At quare Iuppiter aut ferienda transit aut innoxia ferit? In maiorem me quaestionem uocas, cui suus dies, suus locus dandus est. Interim hoc dico fulmina non mitti a Ioue, sed sic omnia esse disposita ut etiam quae ab illo non fiunt tamen sine ratione non fiant, quae illius est. Nam etiamsi Iuppiter illa nunc non facit, Iuppiter fecit ut fierent; singulis non admouet: uim et causam omnibus dedit⁴⁸⁶.

Lucrezio, all'inizio della contestazione delle spiegazioni divine (v. 381 ss.), si riferisce polemicamente alla religione degli etruschi, i quali possedevano da tempo molto antico una dottrina della divinazione assai

⁴⁸⁵ *Nat. Quaest.* II 42: "Su questo argomento a prima vista, se si pone mente, l'antichità sbaglia. Che cosa c'è infatti di così insipiente quanto credere che Giove scagli i fulmini dalle nuvole, che prenda di mira colonne, alberi, talvolta le sue stesse statue, in modo tale che, mentre restano impuniti i sacrileghi, gli assassini, gli incendiari, colpisca ovini innocenti? E credere anche che Giove chiami a consiglio gli dèi, quasi che egli stesso non ne abbia abbastanza di suo? E inoltre che siano favorevoli ed innocui i fulmini che scaglia da solo, funesti quelli al cui invio attende una più numerosa folla di divinità? Se mi chiedi che cosa ne pensi, non ritengo che gli antichi fossero così stolti da credere che Giove fosse animato da una volontà perversa o avesse una mano poco precisa: quando infatti lancia fuochi con i quali folgora vite innocenti, risparmia quelle scellerate non ha voluto scagliarli con maggiore giustizia o non gli è riuscito? Che cosa si sono proposti dunque gli antichi affermando queste cose? Per tenere a freno la mente degli ignoranti quegli uomini sommamente saggi fecero loro intravedere un timore senza scampo. Perché temessimo qualcosa al di sopra di noi era utile che in mezzo a tanta proterva scelleratezza vi fosse qualcosa che nessuno si sentisse di contrastare; per questo per atterrire coloro che non amano l'onestà se non costretti dalla paura, posero sopra la loro testa un punitore, e per di più armato" (trad. it. a cura di P. Parroni). Questo passo non viene citato dai soliti commentatori, ma lo ritroviamo nell'articolo di Mansfeld, p. 329.

⁴⁸⁶ *Nat. Quaest.* II 46: "Ma perché Giove ignora ciò che dovrebbe essere colpito o colpisce chi non ha colpa? Tu mi inviti a un più grave problema, al quale bisognerà riservare un tempo e uno spazio particolari. Intanto dico questo, che i fulmini non sono inviati da Giove, ma che tutto questo è disposto in modo che anche ciò che non proviene da lui non accada tuttavia senza una regola da lui stabilita. Insomma anche se Giove non fabbrica fulmini sul momento, ha fatto in modo che fossero prodotti; non interviene su ciascuna cosa: ha dato a tutte forza e ragione" (trad. it. a cura di P. Parroni).

svilupata⁴⁸⁷. I *libri etruschi*⁴⁸⁸, di cui gli scrittori romani tradussero o parafrasarono alcuni frammenti, appartengono, come scrive il Dumézil⁴⁸⁹, ad un'epoca nella quale l'Etruria, ben collegata a Roma, "ebbe soprattutto la preoccupazione di contribuire alla civiltà e alla vita comuni, compilando raccolte di quanto poteva esservi di utile nelle proprie tradizioni. [...] Di questa letteratura non ci è pervenuto nulla, ma su di essa lavorarono due o tre generazioni di eruditi romani dai quali dipendono fino all'epoca bizantina, da Cicerone a Giovanni Lido⁴⁹⁰, tutti coloro che hanno menzionato l'*etrusca disciplina*". Gli autori etruschi più utilizzati furono Tarquizio Prisco, originario della città in cui sarebbe tradizionalmente nata l'aruspicina, Tarquinia, e Aulo Cecina, a cui si deve la teoria delle folgori, di cui si servirono Plinio il Vecchio⁴⁹¹ e Seneca⁴⁹². Gli Etruschi, secondo Plinio⁴⁹³, suddividevano il cielo in sedici regioni, delle quali otto, quelle situate ad est della linea Nord-Sud, e chiamate *sinistrae*, sono ritenute favorevoli, laddove le rimanenti, situate ad ovest e denominate *dextrae*, sono considerate sfavorevoli. Il valore di un fulmine è determinato sia dalla porzione di cielo da cui il fulmine proviene, sia

⁴⁸⁷ *Nat. Quaest.* II 32.2: "Hoc inter nos et Tuscos, quibus summa est fulgurum persequendorum scientia, interest: nos putamus, quia nubes collisae sunt, fulmina emitti; ipsi existimant nubes collidi ut fulmina emittantur; nam, cum omnia ad deum referant, in ea opinione sunt tamquam non, quia facta sunt, significant, sed quia significatura sunt, fiant. Eadem tamen ratione fiunt, siue illis significare propositum, siue consequens est".

⁴⁸⁸ Spesso la loro denominazione si riferisce al contenuto: *libri fatales, haruspicini, fulgurales, rituales, acherontici*, senza che ciò rispecchi una ripartizione sistematica della materia. L'attività degli aruspici, degli áuguri e degli interpreti di segni era condannata da Peripatetici e difesa dagli Stoici (Cicerone, *de div.* I 72).

⁴⁸⁹ G. Dumézil, *La religione romana arcaica*. Con un'appendice su la religione degli Etruschi, ed. ital. e trad. a cura di F. Jesi, Milano 1977; in particolare vd. p. 539 ss.

⁴⁹⁰ *De ostentis*, pp. 57-92 e 101-107 (Wachsmuth).

⁴⁹¹ *Nat. Hist.* II 137-146.

⁴⁹² Seneca dedica il capitolo 49 del II libro delle *Nat. Quaest.* all'elenco delle folgori stabilito da Cecina, e il cap. 50 alla classificazione adottata dal *noster Attalus*, autore per noi poco conosciuto, ma considerato molto autorevole (*uir egregius*) dal cordovano.

⁴⁹³ *Nat. Hist.* II 143: "in sedecim partes caelum in eo spectu diuisere Tusci. prima est a septemtrionibus ad aequinoctialem exortum, secunda ad meridiem, tertia ad aequinoctialem occasum, quarta obtinet quod est reliquum ab occasu ad septemtriones. has iterum in quaternas diuisere partes, ex quibus octo ab exortu sinistras, totidem e contrario appellauere dextras. ex iis maxime dirae quae septemtriones ab occasu attingunt. itaque plurimum refert unde uenerint fulmina et quo concesserint".

da quella in cui esso ha fine. Proprio a queste parti di cielo fa riferimento Lucrezio nei già citati vv. 383-86. Questa scienza⁴⁹⁴ portava a prescrizioni pratiche, destinate a purificare il luogo, la cosa, l'essere folgorato, ed anche a placare la divinità folgoratrice⁴⁹⁵. Ancora Plinio⁴⁹⁶ ci dice che, secondo la concezione romana, solo Giove (durante il giorno) e Summano (durante la notte) lanciano lampi e fulmini, mentre per gli Etruschi la folgore può essere scagliata da nove divinità. Lucrezio parla genericamente di *Iuppiter atque alii diui* (v. 387): alcuni di questi dèi vengono identificati con Giunone, Minerva e Vulcano da Servio (*Aen.* I 42) e altri due con Marte e Saturno da Plinio (II 139). Non conserviamo ulteriori particolari, ma è chiaro che la teoria relativa ai fulmini di Giove⁴⁹⁷ fosse la più importante e che Seneca e Plinio parlassero solo di questa⁴⁹⁸.

Nel testo di Teofrasto non ci sono riferimenti al fatto che Giove colpisca col fulmine la sue proprie sedi, argomento su cui Lucrezio insiste, quasi con sarcasmo nei vv. 417-422. Giussani sosteneva che Lucrezio avesse in mente

⁴⁹⁴ Tre erano le parti in cui si divideva la scienza dei fulmini: come indagarli, come interpretarli, come espiarli (*Nat. Quaest.* II 33: "Nunc ad fulmina reuertamur. Quorum ars in haec tria diuiditur: quemadmodum exploremus, quemadmodum interpretemur; quemadmodum expiemus. Prima pars ad formulam pertinet, secunda ad diuinationem, tertia ad propitiandos deos, quos bono fulmine rogare oportet, malo deprecari; rogare, ut promissa firment; deprecari, ut remittant minas").

⁴⁹⁵ La purificazione del suolo colpito consisteva nel far sparire, seppellendole sul posto, le tracce dell'accidente, e nel sacrificare delle pecore; il sito che i romani consideravano *religiosus* e che non doveva essere calpestato, era chiamato *puteal*, "pozzo del fulmine", o *bidental*.

⁴⁹⁶ *Nat. Hist.* II 138: "Tuscorum litterae nouem deos emittere fulmina existimant, eaque esse undecim generum; Iouem enim trina iaculari. Romani duo tantum ex iis seruauere, diurna attribuentes Ioui, nocturna Summano, rariora sane eadem de causa frigidioris caeli".

⁴⁹⁷ A Giove si attribuivano tre diverse saette: "Haec adhuc Etruscis philosophisque communia sunt. In illis dissentiunt quod fulmina a Ioue iudicant mitti et tres illi manubias dant. Prima, ut aiunt, monet et placata est et ipsius Iouis consilio mittitur. Secundam mittit quidem Iuppiter, sed ex consilii sententia, duodecim enim deos aduocat; hoc fulmen boni aliquid aliquando facit, sed tunc quoque non aliter quam ut noceat; ne prodest quidem impune. Tertiam manubiam idem Iuppiter mittit, sed adhibitis in consilium diis quos superiores et inuolutos uocant, quia uastat in quae incidit et utique mutat statum priuatum et publicum quem inuenit; ignis enim nihil esse quod fuit patitur" (*Nat. Quaest.* II 41).

⁴⁹⁸ "Spesso si indica nella teoria delle folgori di Giove, [...], un'espressione del fatalismo assoluto, demoralizzante che viene dichiarato caratteristico degli Etruschi: l'uomo etrusco sarebbe stato schiacciato e rassegnato, sotto l'azione di divinità, le più potenti delle quali erano sistematicamente malevole" (Dumézil p. 550 s.).

quanto accadde nel 63 a. C., quando un fulmine distrusse la statua di Giove nel tempio Capitolino, come ricorda Cicerone nel poemetto sul suo consolato⁴⁹⁹.

Lucrezio, nel secondo libro, aveva già intrapreso una polemica contro gli dei, apportando alcuni argomenti che ritroviamo in questa sezione del VI (gli dèi scagliano fulmini, distruggendo le proprie sedi e uccidendo gli innocenti):

Quae bene cognita si teneas, natura uidetur	1090
libera continuo, dominis priuata superbis,	
ipsa sua per se sponte omnia dis agere expers.	
nam pro sancta deum tranquilla pectora pace	
quae placidum degunt aevom uitamque serenam,	
quis regere immensi summam, quis habere profundi	1095
indu manu ualidas potis est moderanter habenas,	
quis pariter caelos omnis conuertere et omnis	
ignibus aetheriis terras suffire feracis,	
omnibus inue locis esse omni tempore praesto,	
nubibus ut tenebras faciat caelique serena	1100
concutiat sonitu, tum fulmina mittat et aedis	
saepe suas disturbet et in deserta recedens	
saeuiat exercens telum, quod saepe nocentes	
praeterit exanimatque indignos inque merentes? ⁵⁰⁰	

⁴⁹⁹ *de diu.* I 19-20: "Nunc ea, Torquato quae quondam et consule Cotta / Lydius ediderat Tyrrhenae gentis haruspex, / omnia fixa tuus glomerans determinat annus. / Nam pater altitonans stellanti nixus Olympo / ipse suos quondam tumulos ac templa petiuit / et Capitolinis iniecit sedibus ignis. / Tum species ex aere uetus uenerataque Nattae / concidit, elapsaeque uetusto numine leges, / et diuom simulacra peremit fulminis ardor. / Hic siluestris erat Romani nominis altrix, / Martia, quae paruos Mauortis semine natos / uberibus grauidis uitali rore rigabat; / quae tum cum pueris flammato fulminis ictu / concidit atque auolsa pedum uestigia liquit. / Tum quis non artis scripta ac monumenta uolutans / uoces tristificas chartis promebat Etruscis?". Sempre nel primo libro (I 16) Cicerone parla di un altro prodigio interpretato dagli aruspici: un fulmine avrebbe colpito la statua di Summano, che sorgeva sulla cima del tempio di Giove Ottimo Massimo.

⁵⁰⁰ "Le quali cose se tu possiedi avendole ben conosciute, la natura ti sembra / libera, immediatamente, privata di padroni superbi, / essa stessa da sé spontaneamente far ogni cosa senza gli dèi. / Infatti per i santi petti degli dèi che in una pace con quiete / un placido tempo trascorrono e una vita serena, / chi sarebbe capace di reggere l'insieme dell'immenso, chi di tenere / fra le mani moderandole le forti briglie del profondo, / chi parimenti di far ruotare tutti i cieli e tutte / le terre feconde di riscaldare con i fuochi dell'etere, / o in ogni luogo esser presente, in ogni tempo, / per stender le tenebre con le nubi e il sereno del cielo / squassar con il rombo, e poi scagliar fulmini e sovente / le sue proprie sedi distruggere e nei deserti appartandosi / infuriar esercitandosi nel lancio del dardo, che spesso i colpevoli / sopravanza e fa stramazze chi non è degno e non se lo merita?" (testo e trad. a cura di E. Flores)

L'aggettivo composto *ignifer* al v. 379 sembrerebbe non essere creazione lucreziana, in quanto compare già negli *Aratea* di Cicerone, v. 88. Nel poema ricorre altre tre volte (2, 25; 5, 459; 498). Al v. 380, *perspicere* e *uidere* hanno, come sottolinea il Munro, e, dopo di lui, il Bailey, valore di sostantivo.

v. 380 *retro uoluentem*: il Munro, citando il Niebhur, da *retro* deduceva che i libri etruschi si leggevano, ancora al tempo di Lucrezio, da destra a sinistra⁵⁰¹, ma lo stesso Munro avanza l'ipotesi secondo cui l'espressione equivarrebbe a *reuoluere* o al semplice *euoluere* (per cui cfr. Seneca, *rhet. suas.* 6, 27 *librum usque ad umbilicum reuoluere*); Giussani, obiettando che il solo *uoluere* "significa lo stesso che il più frequente *euoluere*" (cfr. Cicerone, *Brut.* 298 *libri Catonis uoluendi sunt*), riferisce *retro* all'antichità dei libri etruschi; Barigazzi interpreta il *reuoluere* di Munro nel senso di "ripetere leggendo, rileggere", come in Orazio, *Ep.* II, 1, 223, *loca iam recitata reuoluimus irreuocati*, ma già Ernout aveva proposto di intendere *uoluentem et retro uoluentem*, col significato che *retro* ha già a II 1009, dove equivale a *rursum*. *Tyrrhena carmina*: l'impiego del termine *carmen*, in luogo di *librum* o *charta* utilizzati dagli altri autori, concorre a soffiare di un'aura religiosa, sacrale, i testi etruschi, ancora più rilevante ove si consideri che, come sottolinea Merrill, non abbiamo prove che questi testi fossero in versi⁵⁰².

L'indagine della natura si esplica in questi versi attraverso l'uso dei vocaboli *perspicere*, *uidere* (v. 380), *indicia*, *perquirere* (v. 382).

I vv. 383-385, come già notato, sono uguali a VI 87-89, con l'aggiunta del v. 386, *quidue nocere queat de caelo fulminis ictus*; i vv. 383-85 sono strutturalmente compatti: un gioco di analogie e differenziazioni sembra legare tra loro le quattro proposizioni interrogative che hanno *ignis* come soggetto e che si susseguono in questi versi. La prima e la quarta sono accomunate tra loro, e naturalmente anche distinte dalle due interrogative centrali, per il fatto

⁵⁰¹ Probabilmente i libri etruschi si svolgevano come i libri semitici.

⁵⁰² In proposito Merrill, p. 749, riporta un frammento di iscrizione (CIL XI, 3370): [Tarquitius] carminibus edidit.

di presentare un participio al nominativo; anche la seconda interrogativa, però, presenta alcuni legami testuali con la quarta, riscontrabili nella presenza di *hinc* e del pronome riflessivo *se* (in anafora) come oggetto del verbo al congiuntivo; la prima e la terza, infine, condividono la collocazione del congiuntivo in chiusura di frase, quel che non accade nella seconda e nella quarta. La varietà del movimento espressivo sembra echeggiare quella del fuoco. La quinta interrogativa del v. 386 suona un po' come un'aggiunta al precedente discorso, non condividendo la presenza di *ignis* come soggetto, e ha creato qualche problema di interpretazione: *nocere* è lezione dei codici, corretta dal Brieger in *monere*⁵⁰³ e da Housmann in *docere*; entrambe le correzioni sono considerate dal Bailey "gratuitous"; *nocere* si riferirebbe non tanto ai danni materiali, ma alla contaminazione del luogo colpito dal fulmine⁵⁰⁴, opinione espressa già dal Giussani⁵⁰⁵. Il Büchner, in apparato, avanza dubbi su questa valenza di "danno religioso", propugnata da Bailey, e sospetta che il verso sia da collocarsi dopo il 379. Questo verso, è però anch'esso, a suo modo, rilevante, in quanto introduce al lungo attacco smitizzante mosso da Lucrezio contro le vane superstizioni che voglion scorgere, dietro i fatti di natura, le mani degli dèi. Alla dimensione del divino cui il poeta si accinge ad accostarsi rimanda il sintagma *de caelo*.

Al v. 383 la clausola è composta da tre monosillabi e un bisillabo. Per quanto riguarda la scelta del verbo *dominor* (v. 385), secondo il Giussani vi sono due spiegazioni possibili: o si tratta di un termine tecnico della scienza fulgurale per indicare il procedere del fulmine entro luoghi chiusi, oppure, dato il ricorrere del verbo altrove⁵⁰⁶, bisogna immaginare che Lucrezio abbia una particolare simpatia per *dominari* nel senso di "invadere, occupare".

⁵⁰³ Così Büchner in apparato, mentre Bailey attribuisce la correzione al Bockemüller.

⁵⁰⁴ La maggior parte dei commentatori porta a confronto il *triste bidental* di Orazio, *Ars Poet.* 471.

⁵⁰⁵ Secondo Merrill *nocere* è ampiamente difeso dall'uso che ne fa Seneca nei capitoli sul fulmine.

⁵⁰⁶ Cfr., ad es., VI 224.

Il nome di *Iuppiter* compare ai vv. **387** e 401: Saussure, analizzando i vv. 379 ss., rilevava continui anagrammi del nome *Iuppiter*, che, a suo parere, formano "une chaîne continue"⁵⁰⁷.

Il v. **388** potrebbe avere un suo referente in Ennio, *Scaen.* 380 Vahlen², *qui templa caeli summa sonitu concutit*⁵⁰⁸.

Ai vv. **389-90** ci sono due interessanti casi, tra loro contigui, di tmesi, (*quo ... cumque, quibus ... cumquest*). **incautum**: ha valore passivo; i. q. *non euitatus*, cfr. Properzio, 2, 4, 24. **auersabilis** è creazione lucreziana, ripresa soltanto da Arnobio, *nat.* 7, 45.

392 documen: *hapax legomenon*, con caratteristica terminazione lucreziana e col significato di *exemplum monendo docens*⁵⁰⁹; cfr. Plauto, *Capt.* 745 *documentum*.

v. **393 conscius in re**: per la costruzione *consci* cfr. Cic., *ad Att.* I 18, 1.

v. **394**: un'altra tmesi, *inque peditur*. La figura retorica, in questo caso, sembra perfettamente concorrere a visualizzare nel testo e ad esprimere l'idea di blocco, di interruzione, di impedimento evocata già del verbo *impedio*. Ai vv. 393-394 registriamo un caso di *abundantia*, in quanto l'aggettivo *innoxius* di v. 394 sembra rimandare ad una realtà coincidente, senza eccessiva differenza, con quella a cui fa riferimento il *nulla sibi turpi conscius in re* del verso che precede. Notiamo, inoltre, la triplice ripetizione *in...in...in*.

v. **397**: un nuovo chiasmo, sost./verbo/verbo/sost.: *bracchia consuescunt firmantque lacertos*. **Consuesco**: raro è l'uso transitivo di questo verbo.

⁵⁰⁷ Ben noto è stato l'interesse di Saussure per gli anagrammi; vd. F. GANDON, *De Dangereux Édifices, Saussure lecteur de Lucrèce. Le cahiers d'anagrammes consacrés au De rerum natura*, Louvain-Paris 2002.

⁵⁰⁸ In realtà il verso si legge in Terenzio, *Eun.* 586-91, e fu considerato da Donato una parodia di Ennio: "Donatus ad h. l. 'sonitu concutit: parodia de Ennio. templa caeli: sententia tragica, sed de industria, non errore'. Ennii versus fueritne talis qualem Terentius posuit dubium reddit Donati adnotatio" (Vahlen: *Ennianae Poesis Reliquiae*, iteratis curis recensuit I. VAHLEN, Lipsiae 1928, p. 192). Il frammento viene posto dal Jocelyn tra gli incerti.

⁵⁰⁹ Th. l. L. V (1), 59-61.

vv. **398-400**: credo si possa parlare di un lessico militare e bellico: *telum, obtundi, parcit in hostis*. v. **399**: il poeta esprime con eleganza, attraverso l'enjambement e la "caduta" della forma verbale dal verso 398 a quello successivo, l'idea del dardo che miseramente cade prima di aver raggiunto il proprio bersaglio.

vv. **400-401**: che i tuoni e i fulmini non cadano quando il cielo è sereno è un concetto espresso più volte da Lucrezio (VI 99; 247-48), ma a questa teoria sembra venir meno l'epicureo Orazio, in *Carm.* I 34: ... *namque Diespiter / igni corusco nubila dividens / plerumque, per purum tonantis / egit equos volucremque currum*⁵¹⁰. Porfirione sosteneva che quest'ode rappresentasse una conversione religiosa di Orazio. Dello stesso parere è l'autorevole Heinze, mentre Fraenkel⁵¹¹ riporta le acute osservazioni di Ullmann, a sostegno della tesi opposta⁵¹².

v. **403**: sembra che un effetto più o meno analogo a quello ottenuto al v. 399 Lucrezio realizzi con quest'altro *enjambement*, che interessa il verbo *descendit*, fortemente evocativo dell'immagine del dio che scende a poggiarsi sulle nuvole.

v. **405** *liquidam molem camposque natantis*: chiasmo (determinante / determinato / determinato / determinante); il participio *natans*, col significato di "ondeggianti" si incontra tre volte nel poema, proprio in questa *iunctura*, per indicare poeticamente il mare, in questo caso con una sovrabbondanza di termini.

⁵¹⁰ vv. 5-8 (Q. *Horati Flacci Opera*, ed. D. R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgartiae 1995).

⁵¹¹ E. FRAENKEL, *Orazio*, ed. it. a cura di S. LILLA, Roma 1993.

⁵¹² "La dottrina di Epicuro spiegava il tuono come l'effetto dello scontro tra due nuvole. Ma Orazio ode un tuono in un ciel sereno: perciò, egli riflette, l'Epicureismo è falso. Ma questo significa che abbandona l'Epicureismo? È assai improbabile. Orazio non è uno zelante, tenuto ad accettare un determinato credo nella sua integrità o a rigettarlo. In effetti, non aveva alcun interesse per la scienza epicurea, considerata in se stessa o in rapporto con il problema della morte; non era un Lucrezio. Solo l'etica attirava la sua attenzione [...]. Dicendo che Giove lanciò il suo tuono Orazio è serio, ma non letterale, poetico, ma non scherzoso". Al Fraenkel sembra che questa interpretazione si accosti al vero spirito del componimento (*op. cit.*, p. 351).

In questa sequenza di versi, 396-405, secondo l'analisi fatta da Naughtin⁵¹³, c'è un'abbondanza di versi "heterodyned", che esprimono con il loro ritmo il vigore e la concitazione del pensiero dell'autore.

vv. **406-408**: notiamo la ripetizione, ma *cum variatione*, di *vult*.

vv. **412-416**: interessante sistema di richiami e ricorrenze lessicali, che riguardano *factum*, le forme di *fio*, il sintagma *uno sub tempore* (che equivale a *eodem tempore*; per quest'uso cfr. Ovidio *Fasti* 5 491, *Met.* 494, 603; *Aetna* 190, Manilio 3, 249)⁵¹⁴.

v. **412** *ausis*: cong. arcaico di *audeo* (cfr. Accio, *trag.* 147).

vv. **417-420**: il poeta crea due coppie di versi che presentano interessanti analogie. Il riferimento a ciò che Giove "autolesionisticamente" abbatterebbe e distruggerebbe avviene menzionando quattro elementi: i *sancta deum delubra*, le *suae sedes*, i *bene facta deum simulacra* ed infine le *suae imagines*: si può notare come i primi elementi di ciascuna coppia siano accompagnati dal medesimo genitivo plurale e da un determinante con valore attributivo, i secondi, invece, da un aggettivo possessivo. Rileveremo, poi, che in ciascuna coppia il poeta passa da un elemento più strettamente connesso alla sfera religiosa, ad uno più generico e di valore semantico decisamente più ampio.

Per la questione dei fulmini scagliati da Zeus sulle proprie sedi, cfr. Aristofane, *Nubi* 401: \Allaè toèn au|tou% ge new%n baéllei kaiè Souénion, «a"cron }Ajhneéwn».

Al v. 421 la presenza delle due cesure, pentemimere ed efthemimere, e della dieresi bucolica concorre a creare un ritmo spezzato che non si ritrova, secondo Dubois⁵¹⁵, né in Ennio né in Lucilio. Notiamo la posizione enfatica di *eius*, correzione del Lachmann in luogo di *plus* dei codici, e il suo distacco per un verso intero da *ignis*.

⁵¹³ *Op. cit.*, p. 162.

⁵¹⁴ Vd. Munro, p. 366.

⁵¹⁵ Dubois C., *La Métrique de Lucrèce comparée à celle de ses prédécesseurs Ennius et Lucilius*, Strasbourg 1933, p. 27.

I vv. 421- 22 vengono spostati dal Giussani dopo il v. 399, in quanto "messi alla chiusa del paragrafo, non solamente son divelti dal loro naturale ambiente, ma guastano l'effetto finale"⁵¹⁶.

⁵¹⁶ *Op. cit.*, p. 216.

Capitolo V

*Gli altri fenomeni atmosferici:
presteri, nuvole, pioggia, arcobaleno,
neve, vento, grandine, brina.
(VI 423-534)*

I presteri

(vv. 423-50)

Quod superest, facilest ex his cognoscere rebus,
presteras Grai quos ab re nominitarunt
in mare qua missi ueniant ratione superne. 425
nam fit ut inter dum tamquam demissa columna
in mare de caelo descendat, quam freta circum
feruescunt grauiter spirantibus incita flabris,
et quae cumque in eo tum sint deprensa tumultu
nauigia in summum ueniant uexata periculum. 430
hoc fit ubi interdum non quit uis incita uenti
rumpere quam coepit nubem, sed deprimit, ut sit
in mare de caelo tamquam demissa columna,
paulatim, quasi quid pugno bracchique superne
coniectu trudatur et extendatur in undas; 435
quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare uenti
uis et feruorem mirum concinnat in undis;
uersabundus enim turbo descendit et illam
deducit pariter lento cum corpore nubem;
quam simul ac grauidam detrusit ad aequora ponti, 440
ille in aquam subito totum se inmittit et omne
excitat ingenti sonitu mare feruere cogens.
Fit quoque, ut inuoluat uenti se nubibus ipse
uertex, conradens ex aere semina nubis,
et quasi demissum caelo pretera imitetur; 445
hic ubi se in terras demisit dissoluitque,
turbinis immanem uim prouomit atque procellae.
sed quia fit raro omnino montisque necessest
officere in terris, apparet crebrius idem
prospectu maris in magno caeloque patenti. 450

424 graii Q¹B / grali OQL / grai FA / Graiei *Lachmann* 426 quam F / cum
OQL 427 descendat QFA / discendat OL / distendat B 428 incita FAB /
lacita OQL 429 sint OQ(P) / sunt A 430 ueniant *Lachmann* / ueniunt OQ(P)
436 O¹(P) / uent O / uentus Q 440 detrusit *Lambinus* / detruit OQ / detrudit
O¹(P) 444 aere O¹(P) / aeri OQ 447 procellae F / procellat OQLAB 449
officere F / officeret OQLAB.

ed. Büchner

"Procedendo, è facile da queste cose intendere
in che modo quelli che i Greci denominarono dai loro effetti
«presteres», scendano sul mare, lanciati dall'alto.
Infatti avviene talora che una specie di colonna, mandata giù,

425

discenda dal cielo sul mare; e intorno ad essa ribollono
 i flutti, sollevati dai venti che spirano violenti,
 e tutte le navi che allora sono state prese in quel tumulto,
 son travagliate e corrono il pericolo più grave. 430
 ciò avviene, talora, quando la forza sfrenata del vento non può
 rompere la nuvola che ha cominciato a rompere, ma la preme
 in basso, sì che sembra una colonna mandata dal cielo giù in mare,
 a poco a poco, come se qualcosa col pugno e con la pressione
 d'un braccio sia spinta dall'alto in giù e allungata fin alle onde; 435
 e, quando la forza del vento ha squarciato la nuvola, di lì esso
 prorompe sul mare e produce nelle onde uno stupefacente ribollìo.
 Infatti un turbine che gira su se stesso discende
 e tira giù con sé quella nuvola dal corpo cedevole;
 e appena l'ha cacciata giù, gravida, alla superficie del mare, 440
 d'un tratto il turbine s'immerge tutto nell'acqua e con fragore
 enorme sommuove l'intero mare costringendolo a ribollire.
 Avviene anche che un vortice di vento s'avvolga da se stesso
 dentro le nuvole, raschiando via semi di nuvola dall'aria,
 ed imiti, per così dire, il «prester» disceso giù dal cielo. 445
 quando esso è piombato sulla terra e s'è dissolto,
 vomita immane violenza di turbine e procella.
 Ma, poiché avviene molto di rado e necessariamente i monti
 ne impediscono la vista sulla terra, esso appare più spesso
 nell'ampia prospettiva del mare e nel cielo aperto. 450

vv. 423-30: definizione e descrizione dei *presteres*.

vv. 431-42: descrizione dell'origine di un *prester* (pressione di un forte vento su una nube, schiacciamento di questa e poi rottura; immersione del vento nel mare con conseguente sconvolgimento di quest'ultimo).

vv. 443-50: descrizione di un *uertex*, che si comporta come un *prester*, ma per lo più scarica sulla terra la sua forza di turbine e di procella.

A questo punto della trattazione dei fenomeni meteorologici Lucrezio segue l'ordine di esposizione della *Lettera a Pitocle*, così, dopo i fulmini, è la volta dei presteri. Cos'è un *prhsthér*? Di solito nei testi greci indica le trombe

marine⁵¹⁷. Lucrezio usa questo termine, che nella sua radice è legato a *piémprhmi*, il cui significato implica la presenza del fuoco⁵¹⁸. Epicuro e Lucrezio non contemplano l'intervento del fuoco nel fenomeno e concentrano la loro attenzione sull'azione del vento e delle nuvole. Nella *Lettera* leggiamo:

"Prhsth%rav e\ndeécetai giénesqai kaiè kataè kaéquesin neéfouv eìv touè kaétw toépouv stuloeidw%v ulpoè pneuématov a\qroèou w\sqeéntov, kaiè diaè tou% pneuématov pollou% feromeénou, a\$ma kaiè toè neéfov eìv toè plaégion w\qou%ntov tou% e\ktoè pneuématov: kaiè kataè periéstasin deè pneuématov eìv kuéklon, a\lérov tinoè e\pisunwqumeénou a"nwqen kaiè r\juésewv pollh%v pneumaétnw ginomeénhv kaiè ou\ dunameénhv eìv taè plaégia diarruh%nai diaè thèn peérix tou% a\lérov piélhsin. kaiè e\$wv meèn gh%v tou% prhsth%rov kaqiemeénou stroébiloι giénontai, w\|v a£n kaiè h| a\pogeénnhsiv kataè thèn kiénhsin tou% pneuématov giénhtai, e\$wv deè qalaétthv di%noi a\potelou%ntai"⁵¹⁹.

Anche nella filosofia presocratica, per quel poco che leggiamo nella tradizione dossografica, la spiegazione del *prhsthér* segue a quella del fulmine: Anassagora dice che "con il mescolarsi delle nuvole"⁵²⁰ si forma un *prhsthér*; Eraclito ritiene che i presteri sono dovuti all'accensione e all'estinzione delle nuvole⁵²¹; per Democrito il *prhsthér* si produce quando "dei complessi di fuochi, aventi molto vuoto nell'interno e contenuti in spazi vuoti, formando corpo con sostanze variamente mescolate entro propri

⁵¹⁷ Le trombe di terra, cioè i turbini, in greco vengono indicate con *stroébiloι*, ma Lucrezio non si cura di questa distinzione, usando indistintamente *prhsthér*.

⁵¹⁸ "Qui incendit et inflammat" (Th.I.G., VI, s. u. *prhsthér*).

⁵¹⁹ §104-105: "I presteri possono avvenire sia per l'abbassarsi di una nuvola che assuma la forma di colonna sotto la spinta di venti continui, sia per una grande quantità di vento che scende mentre altro vento, dall'esterno, preme di lato la nuvola; e anche perché il vento si mette a turbinare mentre una porzione di aria è spinta dall'alto in basso, e si verifica un gran flusso di venti che non può erompere lateralmente per la pressione dell'aria tutt'intorno. Se i presteri scendono sulla terra si hanno i turbini, a seconda anche di come si formano per il movimento del vento, se scendono sul mare si hanno le trombe marine" (trad. it. a cura di G. Arrighetti).

⁵²⁰ "t\$% nefelomigei%" (Aezio, *Plac.* III, 3, 4).

⁵²¹ "kataè nefw%n e\mprhéseiv kaiè sbeéseiv" (Aezio, *Plac.* III 3, 9).

involucri membranosi, prendano lo slancio verso il basso"⁵²²; Metrodoro, scolaro di Democrito, dice che quando il vento penetra in una nube, con la velocità del movimento, acquistando calore dal sole provoca il fulmine e, se il fulmine non ha forza sufficiente, fa sì che esso si volga in prhsthér⁵²³. Tra queste testimonianze, quella di Democrito è di difficile comprensione.

Aristotele, all'inizio del terzo libro dei *Meteorologica*, parla ancora⁵²⁴ dei fenomeni che si verificano in seguito al processo di separazione dello pneu%ma: quando questo soffio è, per lo più, costituito di parti rarefatte produce tuoni e lampi, quando, invece, è ammassato e più denso produce un uragano (e\knefiéav a"nemov). Lo Stagirita distingue il tufw%n e il prhsthér:

"[...] tufw%n, a"nemov w"n, oi/on e\knefiéav a2peptov. Boreiéoiv d}ou\ giégnetai tufw%n, ou\deè niptikw%v e\coéntwn e\knefiéav, diaè toè paénta tau%t}ei&nai pneu%ma, toè deè pneu%ma xhraèn ei&nai kaiè qermhèn a\naqumiéasin. o\ ou&n paégov kaiè toè yu%cov diaè toè kratei%n sbeénnusin eu\quv gignomeénhn e"ti thèn a\rchén. o\$ti deè kratei%, dh%lon: ou\deè gaèr a!n h&n nifetoév, ou\deè boéreia taè u\graé: tau%ta gaèr sumbaiénei kratouéshv ei&nai th%v yucroéthtov. Giégnetai meèn ou&n tufw%n, o\$tan e\knefiéav gignoémenov mhè duénhtai e\kkriqh%nai tou% neéfouv: e"sti deè diaè thèn a\ntiékrousín th%v diénhv, o\$tan e\piè gh%n feérhtai h\ e\$lix sugkataégousa toè neéfouv, ou\ dunameénh a\poluqh%nai. +/- deè kat}eu\quwriéan e\kpnei%, tauét+ t\$%pneuémati kinei%, kaiè t+% kuékl\$ kinhéseí streéfei kaiè a\nafeérei \$/ a!n prospeés+ biazoémenon. o\$tan deè kataspwémenon e\kpurwq+% (tou%to d}e\stièn e\àèn leptoéteron toè pneu%ma geénhtai), kalei%tai prhsthér: sunekpiémprhsi gaèr toèn a\eéra t+% purwéseí crwmatiézwn"⁵²⁵

⁵²²"prhsth%ra deè, o\$tan polukeénwétera sugkriémata puroèν e\n polukeénoiv katascejeénta cwéraiv kaiè periocai%v u\meénwn ìldiéwn swmatopoioúémēna t\$% polumigei% thèn e\piè toè baéjov o\rmhèn laéb+" (Aezio, *Plac.* III, 3, 11).

⁵²³ Aezio, *Plac.* III, 3, 3.

⁵²⁴ La spiegazione di questi fenomeni inizia, infatti, al nono capitolo del secondo libro.

⁵²⁵ *Meteor.* 3, 371a 2-17: "Il tifone è come un uragano non maturo. Il tifone non si verifica quando vi sono venti di nord, né l'uragano con tempo di neve; la ragione è che essi sono tutti soffio, ed il soffio è esalazione secca e calda. Il gelo e il freddo, dal momento che predominano, estinguono subito questo principio mentre è ancora in formazione, e che essi

Da questo passo si evince che, secondo Aristotele, il prestere è un fenomeno legato al fuoco; il filosofo non lo definisce specificamente una tromba marina, ma parla, più genericamente, di turbini.

Crisippo, secondo quanto ci riporta Stobeo⁵²⁶, sosteneva che il *prhsthér* si verifica quando il vento che scende si ammassa ed è meno infuocato, e se lo fosse ancor meno, avremmo un *tufw%n*. Aezio⁵²⁷, invece, ci riporta un'opinione più generale degli Stoici, secondo cui il fulmine è un'accensione di maggiore portata, mentre il *prhsthér* è più debole.

Nella trattazione meteorologica teofrastea, nella versione araba⁵²⁸, la spiegazione del *prhsthér* costituisce la parte finale del capitolo sui venti:

"We (may now) give a report about the Prester and say: it is similar to an airy pillar (44) which is stretched out from the heaven to the sea and draws the ships (45) upwards. When it goes down to the earth, it is called a 'hurricane'. It occurs either when (46) a hollow cloud sets itself up forcing the wind and stretches to the sea, the wind is pulled because of (the cloud); (47) or (it occurs) through a wind which rushes off violently. This hurricane (48) draws the water and the ships upwards, because when the wind collides (against the water), (49) it bounces back with force and by doing so it raises the air. Thus, when the air ascends, (50) the water and the ships go up with it so that no vacuum is left. This (51) hurricane drives back without destroying the ships which it causes to ascend, when the wind does not cease suddenly, but gradually becomes weak. The ships are

predominano è chiaro: non vi sarebbe infatti tempo nevosio né piogge di tramontana, giacché neve e pioggia si producono perché predomina il freddo. Si verifica dunque il tifone quando un uragano in formazione non riesce a separarsi dalla nube (ciò accade per l'impedimento provocato dal vortice) e la spirale si dirige a terra trascinando con sé la nube da cui non riesce a separarsi. E dove esso spira direttamente scuote con il suo soffio, e con il suo movimento circolare travolge e solleva con forza ciò in cui si imbatte. Quando la nube, tratta in basso, si infiamma (ciò avviene quando il soffio diventa più rarefatto) si chiama turbine; esso accende l'aria con la propria fiamma, colorandola" (trad. it. a cura di L. Pepe). Aristotele continua, poi, la trattazione, parlando dei fulmini *alrgh%ta* e *yoloénta*; quindi, il tuono, il lampo, l'uragano, il turbine, il tifone e il fulmine sono fenomeni da ricondurre alla medesima causa.

⁵²⁶ *Ecl.* I p. 233, 9 W.

⁵²⁷ *Plac.* III, 3, 12.

⁵²⁸ La spiegazione del prestere non si trova nel testo siriano: vd. Drossart-Lulofs, *op. cit.*, p. 437.

destroyed (however) by (the wind), (53) whenever it suddenly ceases for whatever reason and when (54) the ships because of the (failing) wind suddenly and violently fall down"⁵²⁹.

Questa descrizione, come quella di Epicuro e Lucrezio, non contempla l'intervento del fuoco. Aristotele, invece, distinguendolo dal *tufw%ñ*, dovuto al vento, dice che il *prhsthér* ha un elemento di fuoco. Lück⁵³⁰ crede che Lucrezio chiami *prester* ciò che i Greci chiamano *tufw%ñ*; in realtà vien da pensare che è lo stesso termine, per il modo in cui è utilizzato nelle fonti, a generare confusione.

In ultimo, vediamo cosa ci dicono Seneca e Plinio: entrambi gli autori riprendono la distinzione aristotelica. Il cordovano, nel quinto libro delle *Nat. Quaest.*, parla dei venti e a un certo punto della trattazione gli sembra opportuno indagare come si forma un turbine:

" Sic uentus, quamdiu nihil obstitit, uires suas effundit; ubi aliquo pro- munturio reperiussus est aut <obiectu> locorum coeuntium in canalem deuexum tenuemque collectus, saepius in se uolutatur similemque illis quas diximus conuerti aquis facit uerticem. Hic uentus circumactus et eundem ambiens locum ac se ipsa uertigine concitans turbo est. Qui si pugnacior est ac diutius uolutatus, inflammatur et efficit quem *prhsth%ra* Graeci uocant: hic est igneus turbo. Haec fere omnia pericula uenti erupti nubibus produnt, quibus armamenta rapiantur et totae naues in sublime tollantur"⁵³¹.

⁵²⁹ 13, 43-53 Daiber. " Noi (possiamo ora) dare un resoconto sul *prester* e dire: è simile ad una colonna d'aria che è allungata dal cielo al mare e trascina le navi in su. Quando scende verso la terra, è chiamato 'uragano'. Capita o quando una nuvola si alza facendo forza al vento e si allunga verso il mare, il vento è trascinato a causa de (la nuvola); o (si verifica) attraverso un vento che soffia violentemente. Questo uragano trascina l'acqua e le navi in alto perché quando il vento collide (contro l'acqua), rimbalza indietro con forza e così facendo eleva l'aria. Così, quando l'aria ascende, l'acqua e le navi vanno su con esso, cosicché non è lasciato alcun vuoto. Questo uragano riporta indietro, senza distruggerle, le navi che fa innalzare quando il vento non cessa all'improvviso, ma si indebolisce gradualmente. Le navi sono distrutte (comunque) dal (vento), ogni volta che esso cessa all'improvviso per qualsivoglia ragione e quando le navi, a causa del vento (che vien meno) all'improvviso e con violenza cadono giù".

⁵³⁰ *Op. cit.*, p. 95.

⁵³¹ V, 13, 2-3. "Così il vento, finché nulla lo ostacola, dispiega le sue forze; quando è respinto da qualche promontorio o <per il convergere> di due versanti si raccoglie in una gola in pendenza e angusta, gira più volte su se stesso e forma un vortice analogo a quelle acque che abbiamo detto far mulinello. Questo vento che descrive una curva, ruota intorno a un medesimo punto e riceve impulso dal suo stesso moto vorticoso, è un turbine. Se è

Anche Plinio parla del *prhsthér* durante l' esposizione delle teorie sui venti:

"quod si maiore depressae nubis eruperit specu, sed minus lato quam procella, nec sine fragore, turbinem uocant, proxima quaeque prosternentem. idem ardentior accensusque, dum furit, prester uocatur, amburens contacta pariter et proterens. non fit autem aquilonius typhon, nec niualis aut niue iacente ecnephias. quod si simul rupit nubem exarsitque et ignem habuit, non postea concepit, fulmen est. distat a prestere quo flamma ab igni. hic late funditur flatu, illud conglobatur impetu. uertex autem remeando distat a turbine et quo stridor a fragore, procella latitudine ab utroque, disiecta nube uerius quam rupta. fit et caligo beluae similis i<n> nube, dira nauigantibus. uocatur et columna, cum spissatus umor rigensque ipse se sustinet, ex eodem genere et aulon, cum ueluti fistula nubes aquam trahit"⁵³².

Lucrezio propone, in questa sezione di versi, sostanzialmente, due spiegazioni del fenomeno: la prima, ai vv. 431-42, la seconda ai vv. 443-50 (vd. *supra*). C'è chi, come Robin⁵³³, sostiene che Lucrezio non parla di due modalità possibili di produzione del fenomeno, ma che fornisca due rappresentazioni di un'unica modalità: questo spiegherebbe le espressioni identiche che s'incontrano nel testo.

particolarmente vivace e ruota abbastanza a lungo, s'incendia e produce quello che i Greci chiamano *prestér*: questo è un turbine igneo. I venti sprigionati dalle nubi producono in genere tutti quei disastri per i quali vengono strappate le attrezzature e intere navi scagliate in alto" (trad. it. a cura di P. Parroni).

⁵³² *Nat. Hist.*, II 133 (50): "Ma se balza fuori [il turbine] da una cavità della nube schiacciata che sia più grande, ma non larga come nel caso dell'uragano, e se produce frastuono, lo chiamano turbine: abbatte tutto ciò che ha vicino. Un turbine più ardente e infiammato, mentre si scatena, si dice *prester*, e ciò che tocca lo brucia e, contemporaneamente, lo fa a pezzi. Però non c'è tifone con l'aquilone, e non c'è *ecnephias* quando nevicata o il suolo è nevoso. Se il soffio s'incendia ed è in fiamme nello stesso momento in cui rompe la nube (invece di prendere fuoco in seguito), si ha il fulmine, che differisce dal *prester* come la fiammata dal fuoco. L'uno si sparge ampiamente ad opera del soffio, l'altro si congloba di slancio. Il vortice poi si distingue dal turbine nel ritorno, e come uno stridio rispetto a uno schianto; l'uragano è diverso da ambedue in ampiezza, e dissipa la nube piuttosto che romperla. C'è anche una massa nebbiosa nelle nuvole, fatta come una belva, triste apparizione per chi naviga. Si parla anche di 'colonna', quando l'umidità solidificata e ghiacciata si regge da sola; dello stesso tipo è l'*aulon*, quando la nuvola aspira acqua come una pompa" (trad. it. a cura di A. Barchiesi).

⁵³³ Cfr. in proposito l'ampio commento filosofico di Robin (pp. 247-52)

Al v. **423** la formula *quod superest* segna il passaggio, dopo la digressione teologica, all'argomento delle tempeste; le cesure mettono in rilievo l'omoioteleuto *superest facilest*.

Al v. **424** la successione di quattro spondei e di una clausola pentasillabica⁵³⁴ (con spondeo finale) crea un rallentamento recitativo. Tale tipo di ritmo esametrico non è omerico⁵³⁵, ma ricorre frequentemente in Ennio⁵³⁶.

Presteras: accusativo plur. di *prēstēr*, *-ēris* (acc. sing. *-a*); tale calco dal greco viene introdotto probabilmente proprio da Lucrezio.

Grai è lezione dei codici A ed F, accolta dal Büchner, ma già da Munro e Giussani⁵³⁷. La forma *Grāī*, attestata una sola volta in Nevio⁵³⁸ ed Ennio⁵³⁹ e numerose volte in Virgilio⁵⁴⁰, deve essere considerata bisillabica, e l'ictazione della seconda sillaba contribuisce a creare un ritmo solenne. Probabile sembra anche la lezione *Grāīī*, attribuita da Büchner a Q¹, e al cod. B; i codici O e Q, come L, hanno *grali*, lezione che conforterebbe ulteriormente *Graiī*, in quanto evidente è l'errore occorso nella scrittura capitale o precarolina. Lachmann sosteneva che Lucrezio doveva aver utilizzato *Graiei*; Bailey e Martin accettano *Graiī*, come aveva già fatto Ernout. La forma del nom. pl. *Graiī* trova testimonianza in Plauto (*Men.* 715), Cicerone e nel poemetto *Culex* (v. 305); in generale, la forma *Graius* è arcaica, "rare et noble"⁵⁴¹, attestata nella

⁵³⁴ L'intensivo *nōmīnīto*, che peraltro ricorre solo in Lucrezio, viene utilizzato quattro volte nel poema per formare una clausola pentasillabica: 3. 352, 4. 51, 6. 374, 424.

⁵³⁵ Cfr. la statistica effettuata da J. H. DEE (*Repertorium Homericæ Poiesis Hexametricum. A Repertory of the Hexameter Patterns in the Iliad and the Odissey*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, I-II).

⁵³⁶ Ad esempio, nel libro X degli *Annales*, fr. 344, 360, 364, 368 (cfr. G. Jackson, commentario al libro X, in corso di stampa).

⁵³⁷ Munro e Giussani scrivono nel testo *Grai*, senza accennare alle altre lezioni. Ernout nota che, però, Munro accoglie tuttavia nel testo le grafie *Troiiānis* e *Graiūgenarum*.

⁵³⁸ *Trag.* 61 *quam numquam uobis Grai atque barbari*.

⁵³⁹ Purtroppo il verso è gravemente lacunoso: *c>os Grai memo* (*Ann. sed. inc.* 481 Flores).

⁵⁴⁰ *Georg.* 3. 90, 148; *Aen.* 1. 467, 530; 2. 727; 3. 163; 6. 242; 8, 135.

⁵⁴¹ A. ERNOUT, *Latin Graecus*, *Graius*, *Graecia* in "RPh" 36, 1962, in particolare pp. 214-16.

lingua epica e poetica (Livio Andronico, Nevio, Pacuvio, Accio, Ennio, Lucrezio, Virgilio)⁵⁴².

v. 425: i punti di arrivo e di partenza dei *presteres* (*in mare...superne*) incastonano, aprendolo e chiudendolo, il verso.

vv. 427-28: la *dispositio uerborum*, con un'anastrofe (*quam...circum*) ed un iperbato (*freta...incita*) evoca il turbinare disordinato dei flutti agitati da venti violenti. I *flabra* (sostantivo comunemente usato al plurale) sono propriamente i "soffi di vento" (*flo*).

v. 429 *depressa ... nauigia*: cfr. Catullo 25, 13 *depressa nauis*, Verg. *Georg.* 4, 421 *depressis ... nautis*, *Ciris* 61 *depressos nautas*. "Le préfixe marque la soudaineté de la surprise"⁵⁴³. Godwin⁵⁴⁴ nota come l'identità delle vittime della tempesta (*nauigia*) viene specificata solo all'inizio del v. 430.

v. 430: nell'arco dell'intero verso, il poeta insiste sul suono *u*, con particolare rilievo in corrispondenza dell'*omoioarcton* che si riscontra fra *ueniant* e *uexata*.

v. 431 il dattilo iniziale di questo verso è composto da tre parole (monosillabo+monosillabo+bisillabo)⁵⁴⁵, come al v. 443; *uis incita uentis*: cfr. 6, 137; 6, 295.

v. 433: si ripete il sintagma *in mare*, già presente, e sempre in apertura di verso, a 425 ed a 427. Può essere interessante osservare che il verso 433 riprende, invertendoli però nella disposizione, il secondo emistichio del v.

⁵⁴² Cfr. gli esempi e l'analisi di Ernout (*op. cit.*); per il frammento di Ennio, *Ann.* 180, in cui *Graius* viene ripetuto due volte, vd. il commento di G. Jackson, (Quinto Ennio *Annali* (libri I-VIII). Commentari a cura di E. Flores, P. Esposito, G. Jackson, D. Tomasco, Napoli 2002, p. 110). Lo studioso, in merito alla ripresa da parte di Lucrezio della forma *Graius*, osserva: "Lucrezio adopererà solo *Graius*, sentendo il termine, come Ennio, meno popolare e più segnatamente legato alla cultura ellenistica".

⁵⁴³ Ernout, *op. cit.*, p. 252.

⁵⁴⁴ *Op. cit.*, p. 125.

⁵⁴⁵ Cfr. G. E. DUCKWORTH, *A rare type of first foot dactyl ... op. cit.*

426 (...*tamquam demissa columna*) ed il primo del verso successivo (*in mare de caelo...*)⁵⁴⁶.

vv. **434-35**: "l'immagine del braccio che con pugni robusti calca la nube è potente, degna d'un grande poeta come Lucrezio"⁵⁴⁷. Si noti l'omoioteleuto delle due forme verbali *trudatur* ed *extendatur*.

Secondo il Giussani, i vv. 436-437 sono da escludere, in quanto "doppioni" dei vv. 440-42⁵⁴⁸. Al v. **436** notiamo ancora una volta il moto a luogo *in mare*, questa volta però nella parte terminale del verso. Al v. **437** l'*enjambement* conferisce al sostantivo *uis* un notevole risalto. L'uso di *concinno* col significato di *efficere* è già presente in Plauto (*Truc.* 793), Afranio (*com.* 374) e in altri punti del poema lucreziano (4, 584; 4, 1283; 6, 1118). *In undis* è in poliptoto rispetto ad *in undas* del v. 435.

v. **438**: l'aggettivo *uersabundus* ricorre due volte nel poema, sempre nel VI libro (v. 582), e viene ripreso dal solo Vitruvio⁵⁴⁹, *Arch.* 9, 5, 4 (*sidera uersabunda*). v. **440**: *simul ac grauidam*: è l'unico esempio in Lucrezio, come osserva Ernout⁵⁵⁰, di impiego di *ac* davanti a gutturale; tale impiego, di norma, viene evitato in poeti come Catullo, Lucrezio e Virgilio. La clausola

⁵⁴⁶ Secondo il Barigazzi "la ripetizione quasi completa del v. 426 è giustificata dal fatto che in 426-30 si ha la descrizione del fenomeno come appare agli occhi, in 431 sgg. la spiegazione scientifica di esso" (*op. cit.*, p. 76).

⁵⁴⁷ Barigazzi, *op. cit.*, p. 76.

⁵⁴⁸ "Dicono proprio la stessa cosa, per modo che devono essere redazioni del medesimo pensiero, destinate una a sostituir l'altra; e n'è anche un segno il parallelismo *quam cum*, *quam simul ac*; ed esaminando il pensiero è chiaro che la redazione nuova è 438-41" (*op. cit.*, p. 222). Bailey (*op. cit.*, p. 1619), tenendo conto della confusione che Lucrezio ha trovato nelle sue fonti, sostiene che c'è una differenza tra i due passaggi: "Here the wind does ultimately burst the cloud and fall upon the sea; in 440-2 it thrusts the cloud right down on to the sea and then stirs up the waves". Barigazzi non esclude del tutto l'ipotesi di "doppia redazione" avanzata dal Giussani, ma aggiunge che "in *ingenti sonitu* di 442 è un concetto che non è contenuto nei due versi precedenti in questione, e forse con esso, [...], il poeta ha voluto specificare meglio il carattere della tromba, chiarendo che si tratta del *turbo* [...]. Inoltre può aver influito sulla ripetizione il solito desiderio di chiarezza, facendo sì che il poeta lasciasse 436-437, già scritti, pur dopo la descrizione, più completa, di 440-42" (*op. cit.*, p. 76).

⁵⁴⁹ Non è la prima volta che troviamo questa isolata riutilizzazione da parte di Vitruvio di un particolare termine lucreziano, cfr. v. 353.

⁵⁵⁰ *Op. cit.*, p. 253.

aequora ponti ricorre già nel celeberrimo proemio del primo libro (v. 8) e nel secondo libro (v. 772); sarà ripresa da Virgilio, Tibullo, Ovidio e Manilio.

v. **441**: va rilevata la notevole insistenza del poeta sulle consonanti nasali.

v. **442** *feruëre*: consueto scambio di forme tra terza e seconda coniugazione⁵⁵¹, cfr. 2, 41 e 2, 928 *efferuëre*.

v. **444**: ancora un *enjambement* che isola, sottolineandolo e dandogli rilievo, un termine chiave del discorso sui venti (qui, *uertex*).

vv. **426-46**: la breve sezione relativa ai *presteres* ed al *uertex* che imita i *presteres* stessi, relativa dunque a dei venti violenti che scendon giù *dal* cielo piombando *dall'*alto sul mare e, talvolta, sulla terra, presenta un lessico caratterizzato dal ricorrere insistente della preposizione *de*. Ne registriamo le seguenti occorrenze: *demissa* (vv. 426, 433), *de* + abl. (427, 433), *descendat* (427), *deprensa* (429), *deprimit* (432), *descendit* (438), *deducit* (439), *detrusit* (440), *demissum* (445), *demisit* (446).

v. **447**: il realistico hapax legomenon *prouomit*, oltre a creare giochi allitteranti con *uim* e *procellae*, è efficace nel rendere la violenza spaventosa dell'uragano. *Procellae* è lezione del cod. F, accolta da Büchner, mentre i codici OQLAB hanno *procellat*, un altro hapax legomenon, difeso da Wakefield; Diels, seguito da Godwin, ha congetturato *procellit*⁵⁵². Affascinante sarebbe la successione di due verbi altrimenti sconosciuti, peraltro legati da *omoioarcton* (*pro ... pro*) ma si potrebbe anche trattare di due genitivi posti ad inizio e a fine di verso, riferentesi al sostantivo centrale

⁵⁵¹ Per un' analisi di tali variazioni tra coniugazioni vd. Bailey, *Prol.* V.A 12.

⁵⁵² Il verbo *prōcello* ("gettare violentemente in avanti", *proicere*) è attestato unicamente in Plauto, *Mil.* 762: *sed procellunt se et procumbunt dimidiati* (cfr. anche Paul Fest. P. 225M.: *procellunt: procumbunt*). Avendo probabilmente tale verbo la sua radice in *clades*, Godwin sostiene che *procellit* rende bene il senso di "destruction and calamity" provocati dalla tempesta.

uim, e messi in rilievo per sottolineare la differenza esistente tra *turbo* e *procella* secondo quanto ci conferma una testimonianza pliniana⁵⁵³.

v. 449: ancora un poliptoto con il passaggio dal moto a luogo allo stato in luogo: *in terras* (v. 446), *in terris* (449), per cui cfr. vv 435 e 437. Si può inoltre osservare che in entrambi i casi le *iuncturae* in poliptoto si trovano a condividere la collocazione nel verso: come *in undas* ed *in undis* chiudono i vv. 435 e 437, *in terras* ed *in terris* concludono i primi emistichi delle linee 446 e 449.

Le nuvole **(vv. 451-94)**

Nubila concrescunt, ubi corpora multa uolando
hoc super in caeli spatio coiere repente
asperiora, modis quae possint indupedita
exiguus tamen inter se compressa teneri.
haec faciunt primum paruas consistere nubes; 455
inde ea comprehendunt inter se conque gregantur
et coniungendo crescunt uentisque feruntur
usque adeo donec tempestas saeua coortast.

Fit quoque uti montis uicina cacumina caelo
quam sint quoque magis, tanto magis edita fument 460
adsidue fuluae nubis caligine crassa
propterea quia, cum consistunt nubila primum,
ante uidere oculi quam possint tenuia, uenti
portantes cogunt ad summa cacumina montis;
hic demum fit uti turba maiore coorta 465
et condensa queant apparere et simul ipso
uertice de montis uideantur surgere in aethram.
nam lo<ca> declarat sursum uentosa patere
res ipsa et sensus, montis cum ascendimus altos.

Praeterea permulta mari quoque tollere toto 470
corpora naturam declarant litore uestes
suspensae, cum concipiunt umoris adhaesum.
quo magis ad nubis augendas multa uidentur

⁵⁵³ *Nat. Hist.* II 133: "*Quod si maiore depressae nubis eruperit specu, sed minus lato quam procella, nec sine fragore, turbinem uocant*" ("Ma se balza fuori da una cavità della nube schiacciata che sia più grande, ma non larga come nel caso dell'uragano e se produce frastuono, lo chiamano turbine").

posse quoque e salso consurgere momine ponti;
 nam ratio consanguineast umoribus omnis. 475
 Praeterea fluuiis ex omnibus et simul ipsa
 surgere de terra nebulas aestumque uidemus,
 quae uel ut halitus hinc ita sursum expressa feruntur
 suffunduntque sua caelum caligine et altas
 sufficiunt nubis paulatim conueniundo; 480
 urget enim quoque signiferi super aetheris aestus
 et quasi densendo subtextit caerula nimbis.
 Fit quoque ut hunc ueniant in caelum extrinsecus illa
 corpora quae faciunt nubis nimbosque uolantis;
 innumerabilem enim numerum summamque profundi 485
 esse infinitam docui, quantaque uolarent
 corpora mobilitate ostendi quamque repente
 immemorabile <per> spatium transire solerent.
 haud igitur mirumst, si paruo tempore saepe
 tam magnis *nimbis* tempestas atque tenebrae 490
 coperiant maria ac terras inpensa superne,
 undique quandoquidem per caulas aetheris omnis
 et quasi per magni circum spiracula mundi
 exitus introitusque elementis redditus extat.

Post 450 tit. DE NUBIBUS OFB / sp. rel. om. QL / om. A 452 hoc OQ(P) / hic Bockemüller / hinc susp. Diels super (cf. 481) OQ(P) / supero Lachmann / supera Lambinus coi^ere F / coire OQLAB 453 modis QO¹(P) / modos (?) O / moris Lachmann 454 compressa OQ(P) / compressa Marullus 456 ea OQ(P) / haec Lachmann 460 quoque OQLAB / quaeque C / totque F 461 nubis Marullus / nubes OQ(P) 465 turba maiore Pontanus / turbammor O (turs.) L / turbamur Q / t. Minore FAB 466 condensa queant apparere Lachmann / condensatque arta parere OQL / condensa atque arta aparere Q¹F 467 uideantur F / uideatur OQAB / uidentur L 468 loca F / lo OQ / so L 469 sensus Auancius / sensum OQL / sensim FAB 473 quo cod. Victor., A / quod OQLFB 474 consurgere momine F / consurgeremhomine OQ / consurgere in homine (omine A) LAB 475 consanguineast Vossius / consanguinease OQ / cum sanguine (P) 481 urget O¹(P) / urgit OQ super (P) / supe O / sub Q 483 hunc OL (cf. II 1097) / huc QA / hinc FB illa F / illi OLAB / ille Q 488 per A, Pontanus / om. OQLFB 490 nimbis iudicio Dielsii et aliorum haud certa emendatione Lachmann / montis OQ(P) / monstris Merrill / tam magnae molis Bernays / alii alia (mihi corruptela latius patere uidetur, quod poeta non nisi hic iunctura tam magnis utitur; ergo tantis – ex magnis – pro tam magnis scribatur necesse est; haud scio an culminibus – cf. 296 – uerum sit, cui uerbo nescioquis interpretamentum montis addidit, quod genuinam lectionem expulit: sed priusquam critici opinionem suam protulerint, in textu scribere nolim) 492 caulas AB / cauias

"Le nuvole si formano quando molti corpi, volando
in questo spazio di cielo che sta sopra di noi, si sono incontrati
d'un tratto: corpi alquanto ruvidi, sì che, sebbene intrecciati
tenuemente, possono tuttavia tenersi stretti, attaccati fra loro.
Questi fanno dapprima che si formano piccole nuvole; 455
poi esse si stringono fra loro e si aggregano
e congiungendosi crescono e sono trasportate dai venti
continuamente, finché insorge una tempesta furiosa.
Avviene anche che le cime montane, quanto più sono,
in ogni caso vicine al cielo, tanto più a quell'altezza fumino 460
assiduamente per la densa caligine d'una nuvola fulva,
perché, quando le nuvole cominciano a formarsi,
prima che gli occhi possano vederle, tenui come sono, i venti
trasportandole le ammassano presso le più alte cime montane.
Qui alfine avviene che esse, levatesi in folla più numerose 465
e addensate, possano mostrarsi e nel medesimo tempo sembrano
dal vertice stesso del monte sorgere nel cielo puro.
In effetti, che i luoghi a quell'altezza siano aperti ai venti,
lo mostrano il fatto stesso e i sensi, quando saliamo su alti monti.
Inoltre, che la natura sollevi moltissimi corpi 470
anche da tutto il mare, lo mostrano le vesti appese sul lido,
quando si impregnano di umidità che aderisce.
Perciò è ancor più chiaro che ad accrescere le nuvole
molti corpi si possono anche levare dal salso mare fluttuante;
giacchè tali specie di umidità hanno natura in tutto affine. 475
Inoltre, da tutti i fiumi e insieme dalla stessa
terra vediamo sorgere nebbie e vapori,
che, di lì emanati come un alito, son trasportati in alto,
e inondano il cielo della loro caligine, e formano,
radunandosi a poco a poco, le alte nuvole; 480
li preme, infatti, dall'alto anche il calore dell'etere stellato
e, addensandoli, per così dire, vela l'azzurro d'un tessuto di nemi.
Avviene anche che in questo cielo vengano dall'esterno
quei corpi che fanno le nuvole e i nemi volanti.
Difatti ho insegnato che il loro numero è innumerevole 485
e che lo spazio in tutto il suo estendersi è infinito;
e ho mostrato con quanta velocità volino i corpi, e come ratti
sogliono passare <attraverso> uno spazio indicibile.
Non fa dunque meraviglia se spesso in breve tempo
la tempesta e le tenebre coprono con sì grandi nemi 490

mari e terre incombendo dall'alto,
giacchè dappertutto, per tutti i meati dell'etere
e, per così dire, per gli spiragli dell'ampio mondo intorno,
agli elementi sono state concesse l'uscita e l'entrata.

vv. 451-55: Formazione delle nuvole, natura degli atomi che le costituiscono.

vv. 456-58: Progressivo addensarsi delle nubi, movimento delle nuvole, esplosione della tempesta.

vv. 459-69: Addensamento di nuvole sulle vette di alti monti.

vv. 470-75: Il levarsi degli atomi delle nubi sul mare.

vv. 476-80: Il levarsi degli atomi delle nubi dai fiumi e dalla terra.

vv. 481-82: Influenza del cielo.

vv. 483-88: Atomi provenienti dall'esterno del cielo, i quali formano nuvole: caratteristiche di questi atomi (infinito numero, infinita estensione spaziale, rapidità ed estensione nel movimento).

vv. 489-94: Movimenti infiniti degli atomi nello spazio, a determinare buio e tempeste.

Nell'ordine di esposizione dei fenomeni meteorologici, *stricto sensu*, nella lettera epicurea, le nuvole costituiscono il primo argomento:

"Neéfh duénatai giénesjai kaiè suniéstasjai kaié paraè pilhéseiv a\eérov pneumaétwn sunwései kaiè paraè periplokaév a\lh\louécwn a\toémwn kaiè e\pithdeiéwn eì\ v toè tou%to teleésai, kaiè kataè r\eumaétwn sulloghèn a\poé te gh%v kaiè u\daétwn: kaiè kat} a"llouv deè troépouv pleiéouv ai\ tw%n toiouétwn sustaéseiv ou\k a\dunatou%si suntelei%sjai. "⁵⁵⁴.

⁵⁵⁴ "Le nubi possono nascere e formarsi sia per una condensazione dell'aria in seguito alla pressione dei venti, sia per l'intrecciarsi di atomi uniti fra loro e adatti a produrre questo fenomeno, sia per il raccogliersi di emanazioni dalla terra e dall'acqua; sia in tutti gli altri numerosi modi nei quali tali concrezioni non è impossibile che si formino. Dalle nubi poi, sia per compressione, sia per trasformazione, possono prodursi le piogge; e anche i venti, per emanazioni da luoghi adatti, e per aria posta in movimento allorché si produca un

Le tre spiegazioni fornite da Epicuro corrispondono bene, a giudizio del Robin, a quelle date da Lucrezio: la prima (paraè pilhéseiv a\eérov) corrisponderebbe ai vv. 456-69, la seconda (paraè periplokaèv ... a\toémwn) ai vv. 451-58, la terza (kataè r|eumaétwn sulloghèn a\poé te gh%v kaiè u|daétwn) ai vv. 476-80. La seconda spiegazione lucreziana (prima epicurea) si trova già in Anassimene e in Anassagora⁵⁵⁵, anche se queste teorie presocratiche, secondo Arrighetti⁵⁵⁶, partono da altri presupposti dottrinali:

\Anaximeénhv neéfth meèn giénesjai pacunjeéntov e\piè ple%ion tou% a\eérov, ma%llon d\ e\pisunacjeéntov e\kjiébesjai touèv o"mbrouv [...].

\Anaxagoérav neéfth meèn kaiè cioéna paraphsiéwv, [...].

Robin, per quanto concerne la distinzione lucreziana "des nuages en formation et des vrais nuages", ipotizza anche un'influenza peripatetico-stoica. Aristotele diceva che il vapore (a\tmíév) è in potenza acqua, e l'esalazione (a\najumiéasiv) è in potenza fuoco⁵⁵⁷; e ancora:

"e"sti d\h| meèn e\x u\$datov a\najumiéasiv a\tmíév, h| d\è\x a\eérov ei\ v u\$dwr neéfov: o|miclh deè nefeélhv periéttwma th%v ei\ v u\$dwr sugkriésewv"⁵⁵⁸.

La terza spiegazione (lucreziana ed epicurea coincidono) si trova già in Senofane⁵⁵⁹:

violento acquazzone da agglomeranti adatti a produrre tali precipitazioni" (trad. it. a cura di G. Arrighetti).

⁵⁵⁵ Aezio *Plac.* III 4, 1-2. "Anassimene dice che le nuvole si formano quando l'aria subisce una maggiore condensazione [...]. Riguardo alle nuvole e alla neve Anassagora [pensa] in modo simile [ad Anassimene]" (trad. it. a cura di R. Laurenti).

⁵⁵⁶ Cfr. "Annali di Pisa" 1955, p. 70 ss.

⁵⁵⁷ *Meteor.* I 3, 27-29.

⁵⁵⁸ *Meteor.* I 9, 31-34: "l'esalazione dall'acqua è vapore, la condensazione dall'aria in acqua è nube: la nebbia è un residuo della condensazione della nube in acqua" (trad. it. a cura di L. Pepe). Ario Didimo (Arii Didymi epit. Phys. Fragm. 35, SVF 701) attribuisce a Crisippo questa definizione dell'o|miéclh: "la nebbia è una nuvola rarefatta, oppure aria addensata" (trad. it. a cura di R. Radice).

⁵⁵⁹ Aezio *Plac.* III 4, 4: "Senofane [dice] che i fenomeni che avvengono nelle regioni celesti derivano, come da causa prima, dal calore del sole. Infatti, alzatasi l'umidità del mare per opera sua, l'acqua dolce, dissoltasi per la sottigliezza delle sue parti, ridotta a nebbia forma le nuvole e mediante condensazione distilla la pioggia ed esala i venti [...]" (trad. it. a cura di P. Albertelli).

Xenofaénhv a\poé th%v tou% h\liéou jermoéthtov w\|v a\rktikh%v a\itiéav ta\n toi%v metarsiéoi v sumbaiénein. a\nelkomeénou gaèr e\k th%v jalaétthv tou% u\lgrou% toè glukue diaè then leptomeéreian diakrinoémenon neéf h te sunistaénein o\miclouémenon kaiè katastaézein o"mbrouv u\poé pilhésewv kaiè diatmiézein taè pneuémata.

e in Metrodoro di Chio⁵⁶⁰:

Mhtroédwrov a\poé th%v u\datwédouv a\nafora%v u\poé tou% a\eérov suniéstasjai taè neéf h.

Lucrezio dà anche una quarta spiegazione (vv. 482-94), che sembra non avere referenti⁵⁶¹; Robin è portato a credere che si tratti di "une simple variante de la première"⁵⁶².

Robin e Bailey, nella loro analisi delle fonti filosofiche⁵⁶³, non potevano tener conto dei frammenti arabi, di cui, tra l'altro, ignoravano l'appartenenza a Teofrasto. Il testo arabo in loro possesso, di mano di Bar-Bahlūl⁵⁶⁴, presenta una lacuna dopo la trattazione della pioggia; nel testo siriano⁵⁶⁵, di cui l'arabo è un riassunto⁵⁶⁶, la questione riguardante la pioggia e le nuvole viene esposta in 22 linee, delle quali 6 sono andate completamente perdute, 11 sono danneggiate, mentre le prime 5 si leggono bene e contengono interessanti informazioni. Le nuvole si formano per due cause: o attraverso la condensazione e l'ispessimento dell'aria e la sua trasformazione in materia acquosa o in ragione di diversi vapori che si innalzano dal mare e altri elementi umidi che si uniscono nella nuvola⁵⁶⁷. Per queste due

⁵⁶⁰ Aezio, *Plac.* III, 4, 3: "Metrodoro dice che le nubi sono formate dall'aria mediante le esalazioni umide" (trad. it. a cura di V. E. Alfieri in *I Presocratici ... op. cit.*).

⁵⁶¹ Così Bailey, p. 1622. Dello stesso avviso è Lück.

⁵⁶² *Op. cit.*, p. 257.

⁵⁶³ Vorrei precisare che l'analisi di Robin è ben più ricca di quella di Bailey.

⁵⁶⁴ Editto, come noto, da Bergsträsser e tradotto, parzialmente, in inglese da Bailey, il quale non traduce i due paragrafi (34-35) relativi alla pioggia e alle nuvole.

⁵⁶⁵ Scoperto da Drossaart Lulofs (vd. articolo del 1955) e pubblicato con testo, traduzione e commento da Wagner - Steinmetz nel 1964.

⁵⁶⁶ In realtà, l'arabo afferma di voler tradurre integralmente il testo siriano, ma vi sono molte lacune.

⁵⁶⁷ Questo è quanto leggiamo nel paragrafo 48 a-b del testo siriano, secondo la numerazione di Lulofs: cfr. Wagner-Steinmetz 352 b 28, Daiber 7, 2-5.

spiegazioni si può istituire un parallelo con Epicuro e Lucrezio. Poi Teofrasto prosegue con l'espone il motivo per cui l'aria si condensa e si ispessisce, e questo avviene per due ragioni: a causa del freddo o di venti contrari che comprimono l'aria e l'ammassano; aggiunge poi un' esemplificazione concreta; possiamo osservare qualcosa di simile quando quei vapori che si innalzano nel bagno e si riuniscono nel soffitto della stanza, non possono penetrarlo a causa del proprio spessore, allora si condensano e diventano acqua⁵⁶⁸.

Il fenomeno della *piélhsiv* è molto importante anche nella formazione della pioggia. Non dimentichiamo che nei testi teofrastei, come anche in Epicuro, la trattazione delle nuvole è strettamente legata a quella della pioggia. Nel commento di Olimpiodoro al passo di Aristotele sopra citato, *Meteor.* I 9 (80, 31 ss.), leggiamo:

"i"steéon deè o\$ti o| meèn }Aristoteélhv ai"tion leégei th%v eìlv u\$dwv metabolh%v thèn yuéxin moénon: Qeoéfrastov deè ou\ moénon thèn yuéxin aìltián fhsiè th%v tou% u\$datov geneésewv, a\\laè kaiè thèn piélhsin".

Teofrasto aggiungerebbe all'eziologia aristotelica l'ulteriore causa della *piélhsiv*. Le forze meccaniche che conducono alla sovrasaturazione (l'aria è più satura di acqua di quanto ne potrebbe contenere, quindi piove) sono la *yuéxiv* (raffreddamento) e la *piélhsiv* (condensazione)⁵⁶⁹. Della rarefazione dell'acqua nel testo siriano si parla brevemente, nonostante sia alla base di tutte le considerazioni; inoltre non si parla, come osserva Steinmetz⁵⁷⁰, del ruolo importante che giocano le montagne nella formazione delle nuvole.

⁵⁶⁸ §49a D. Lulofs, §7, 5-9 Daiber. La trattazione delle nubi continua con la triplice spiegazione del perché le nuvole fluttuano al di sopra dell'aria, benché siano più pesanti di essa: nel primo testo arabo non se ne parla, nel testo siriano c'è una lacuna, che viene colmata dal testo di Ibn al-Khammār tradotto da Daiber. Non riporto queste tre spiegazioni, in quanto non funzionali al nostro discorso.

⁵⁶⁹ Cfr. anche commento di Robin (p. 263).

⁵⁷⁰ *Op. cit.*, p. 51.

Il processo dell'aria che si condensa attraverso il fenomeno della *piélhsiv*, come osserva Drossaart Lulofs⁵⁷¹, è già noto ad Ippocrate, nella cui opera⁵⁷² si rinviene una vivida immagine dell'accumulo delle nuvole che rappresenta una causa immediata di pioggia. Epicuro parla di "compressione delle nubi" come causa di pioggia, poi, parla genericamente di "trasformazione"⁵⁷³, infine dell'azione dei venti:

"Hdh d} a\p} au\tw%n +/- meèn jlibomeénwn +/- deè metaballoéntwn u\$data duénatai suntelei%sjai: I e"ti te pneuémata kataè a\poforaèn a\poè e\pithdeiéwn toépwn, kaiè di} a\eérov kinoumeénou, biaioteérav e\pardeuésewv ginomeénhv a\poé tinwn a\jroismaétwn e\pithdeiéwn eì\v taèv toiauétav e\pipeémyeiv⁵⁷⁴

Lucrezio, parlando della pioggia, menziona due spiegazioni, oltre ad una terza di cui parleremo in seguito⁵⁷⁵: la compressione da parte dei venti delle nuvole e l'accumulo delle stesse. Queste due spiegazioni si ritrovano nel testo arabo di Teofrasto (Daiber 8, 2-4)⁵⁷⁶: trova così conferma quanto supposto Drossaart Lulofs e cioè che il particolare dell'accumulo di nuvole

⁵⁷¹ *Op. cit.*, p. 442. Nel commento al § 48b scrive: "the *piélhsiv* is said to be effected by contrary winds, and here again Theophrastus has reiterated an old theory which has already been clearly expressed by Hippocrates, who had maintained that rain occurs when the water in the higher air, which has as yet been dissipated, is drawn together by contrary winds".

⁵⁷² *De aer. aq. loc.* 8, 27-38: "Quando poi (l'acqua piovana) si raccoglie in qualche luogo ed è addensata nello stesso punto dai venti che improvvisamente cozzano gli uni contro gli altri, erompe in pioggia nel punto in cui se ne trova addensata la maggior quantità. Ed è verisimile che questo si verifichi soprattutto quando le nubi, addensate dal vento mentre si muovono e vagano nel cielo, improvvisamente cozzano contro un vento contrario e contro altre nubi. Allora la prima si addensa, e quelle che vengono dietro continuano ad avanzare e diventano sempre più spesse e nere e si addensano nello stesso punto e a causa del peso erompono e ne nasce la pioggia" (trad. it. a cura di G. Lanata). Drossaart Lulofs dice di essere debitore di questo riferimento, passato inosservato ai commentatori lucreziani, a Capelle (*R. E. Suppl. Bd. VI*, 315, 328 *seq.*)

⁵⁷³ Potremmo intendere i processi di trasformazione dell'acqua, e cioè la rarefazione e la condensazione.

⁵⁷⁴ "Dalle nubi poi, sia per compressione, sia per trasformazione, possono prodursi le piogge; e anche i venti, per emanazioni da luoghi adatti, e per aria posta in movimento allorché si produca un violento acquazzone da agglomeranti adatti a produrre tali precipitazioni" (trad. it. a cura di G. Arrighetti)

⁵⁷⁵ La rarefazione (vv. 513-16), ma vd. commento alla sezione sulla pioggia.

⁵⁷⁶ "Si ha pioggia pesante, se venti molto violenti comprimono ed accumulano le nuvole. Si determina pioggia continua, se tanti vapori salgono dal mare". anche Lucrezio parla dei vapori che salgono dal mare.

fosse presente anche in Teofrasto come causa di pioggia; si dimostra ancora una volta come Lucrezio dipenda anche da Teofrasto.

451 *concrescunt*: il verbo *concreresco* corrisponderebbe al *suniéstasjai* usato da Epicuro sempre in riferimento alle nubi (*Lettera* 99); cfr. Lucr. 6, 250.

452 *super*: lezione di OQ(P), difesa da Büchner, che porta a confronto 6, 481, mentre Bailey accoglie la correzione di Lachmann, *supero*.

453-54 *asperiora*: "*aspera* sono detti in Lucrezio gli *elementa* che formano un tessuto stretto"⁵⁷⁷, altrove⁵⁷⁸ Lucrezio ha utilizzato l'aggettivo *hamatus*; ***indupedita*:** il verbo *indupediō* (*indu* + **pedio*)⁵⁷⁹ è forma arcaica di *impedio* (come, del resto, *indupero* per *impero*) attestata solo nel *de rerum natura*, dove ricorre per ben sette volte (1, 240; 2, 102, 459; 4, 70; 5, 876; 6, 453, 1010); ***modis exiguis*:** secondo il Bailey "has the effect of an adverb"⁵⁸⁰, ma già il Lambino spiegava il sintagma così: *modice nec nimis arcte*. La lezione *modis* viene accolta da Bockemüller, Brieger (che porta a confronto Democrito⁵⁸¹, kataè mikroèn h| suénayiv), Merrill, Ernout e, con qualche esitazione, dal Bailey; la correzione del Lachmann⁵⁸², *moris* (col significato di "intoppi, intrecci"), viene accolta da Munro⁵⁸³ e Giussani⁵⁸⁴.

vv. **454-58:** l'idea del progressivo ammassarsi ed addensarsi degli atomi costituenti le nubi è ben resa dall'insistenza del poeta sulla preposizione *cum*:

⁵⁷⁷ Barigazzi, p. 78.

⁵⁷⁸ Specie nel secondo libro.

⁵⁷⁹ Cfr. OLD, s. u. *indupedio*.

⁵⁸⁰ Bailey, p. 1622.

⁵⁸¹ L'opinione di Democrito è riportata da Teofrasto (*Theophrasti Physic. Opinion. Fragmentum de sensibus*, Diels D. G. 521, 7).

⁵⁸² "scribendum est *hamis exiguis*, vel eodem sensu propius ad litteras *MORIS exiguis*. Sic versu 531 *mora quae fluvios passim refrenat euntis* pro *glacie*. Sic Vergilius in X, 485 *Loricæque moras et pectus perforat ingens*. Sic alia apud I. F. Gronovium ad Senecam de beneficiis V, 12" (*op. cit.*, p. 372).

⁵⁸³ "*Moris* properly whatever holds or detains, and thence it has the force of *nexus*" (Munro, p. 368).

⁵⁸⁴ Cfr. lunga nota del Giussani a p. 224.

compressa, comprehendunt, congregantur, coniungendo, coorta. Ancora più significativa sembra la terza occorrenza del prefisso, in quanto corrispondente con una tmesi (*con ... gregantur*). La figura retorica della separazione verbale pone in isolamento, conferendole ulteriore enfasi, la preposizione dell'unione e dell'aggregazione.

v. **456**: il Bailey, sulla scia di Ernout, mantiene la lezione dei codici *ea*, riferendo il pronome a *nubila*; il Lachmann correggeva *ea* in *haec*⁵⁸⁵, correzione accolta dal Giussani, che considera *haec* neutro⁵⁸⁶, mentre il Munro, in accordo col Lachmann, ritiene *haec* femminile plurale⁵⁸⁷.

v. **458**: solo il Barigazzi⁵⁸⁸ sottolinea il costrutto arcaico *usque adeo donec*, costrutto che rinveniamo nella prosa di Catone⁵⁸⁹ e nella commedia di Plauto⁵⁹⁰ e Terenzio⁵⁹¹.

v. **459**: il sintagma *vicina cacumina caelo*, che origina nel testo una forte anastrofe, rende vivamente l'idea della vicinanza delle vette montuose al cielo. Ciò trova ulteriore sostegno sul piano dei giochi fonici: i primi due elementi risultano tra loro legati da omoioteleuto (*vicina cacumina*), il secondo ed il terzo, invece, da allitterazione in gutturale (*cacumina caelo*). E' anche, mi sembra, il caso di rimarcare che il termine centrale sia il solo a trovarsi legato fonicamente agli altri due, e corrisponda in ultima analisi a quelle vette cui primariamente si rivolge l'attenzione del poeta, del lettore, degli *oculi* di v. 463 che non riescono a vedere le nuvole.

⁵⁸⁵ "Non *ea* corpuscula quae parvas nubes constituunt, sed *eae* ipsae nubeculae. Ceterum neque *eae* neque *hae* alibi dixit Lucretius, sed HAEC femminile genere in libro III, 601; quare non dubito quin id ipsum hic quoque illis praeferendum sit" (*op. cit.*, p. 372).

⁵⁸⁶ "*haec* se è neutro non fa difficoltà riferito a *nubes*, per l'indifferente scambio *nubes, nubila*" (*op. cit.*, p. 224 s.).

⁵⁸⁷ "*haec* is fem. plur. As it appears to be III 585; [...] *hae* does not occur in Lucr., and in his time *haec* must have been the usual form, and is sometimes preserved in the best mss. of Cicero Caesar Varro Virgil Livy and Ovid as well as Plautus Terence and others" (*op. cit.*, p. 368).

⁵⁸⁸ *Op. cit.*, p. 79.

⁵⁸⁹ *Agr.* 67, 2, 2; 76, 4, 3; 86, 1, 5; 88, 1, 4; 106, 1, 3.

⁵⁹⁰ *Cist.* 583; *Rud.* 812.

⁵⁹¹ *An.* 662.

v. **461**: un consueto chiasmo, aggettivo/sostantivo/sostantivo/aggettivo (*fulvae nubis caligine crassa*). Bentley, seguito dal Giussani, correggeva *fuluae* in *furuae*, "nere"; *furuus*, nota il Merrill, non è di uso lucreziano, mentre *fuluus* si trova in 5, 901 (*corpora fulua leonum*). Nella terminologia cromatica latina *fuluus* ha varie accezioni: secondo André *fuluus*, in questo caso, connota "le jaune foncé des nuages orageux"⁵⁹²; Bailey, invece, interpreta *fuluus* come il giallo "of the gleam of a cloud with the sun on it"⁵⁹³. Non si tratta, comunque, di nuvole scure per la tempesta (a cui, peraltro Lucrezio non fa cenno, anzi dice che le nuvole si levano nel cielo sereno, *in aethram*), ma di nuvole che si ammassano sulle cime delle montagne e il loro colore chiaro s'imbrunisce⁵⁹⁴ a contatto con esse. In questa connotazione delle nuvole Lucrezio è imitato da Virgilio, *Aen.* 12, 792 *fulua de nube* e da Ovidio, *Met.* 3, 273 *fuluaque ... nube*. Notiamo l'allitterazione cromatica *caligine crassa*.

vv. **462-63** *uenti / portantes*: il participio in *enjambement* stabilisce il ruolo svolto dal soggetto *uenti*⁵⁹⁵.

v. **464** *cacumina montis*: stessa clausola in Virgilio, *Aen.* 3, 274.

vv. **465-66**: ancora l'insistenza su *cum* in relazione dell'addensarsi progressivo delle nuvole; *coorta* viene inteso da Munro, che porta a confronto IV 530 (dove ricorre lo stesso emistichio *turba maiore coorta*)⁵⁹⁶ come neutro

⁵⁹² J. ANDRÉ, *op. cit.*, p. 134.

⁵⁹³ Bailey, *op. cit.*, p. 1623. Ma questa spiegazione, come ci dice Merrill, era già del Bockemüller, "who says the cloud is yellowish as long as the sun shines on it" (Merrill, p. 752). Similmente, Ernout: "c'est un nuage sombre, mais bordé d'or par le soleil" (*op. cit.*, p. 258).

⁵⁹⁴ In Ennio, *Ann.* 471 Flores, *fulua* è definita l'*aer* (qui femminile).

⁵⁹⁵ Si tratta di un particolare tipo di *enjambement*, non trattato come categoria a sé da Büchner (*Beobachtungen über Vers und Gedankengang bei Lukrez*, 1936, pp. 47-103) e analizzato da Townend (*Some Problems of Punctuation in the Latin Hexameter* in "CQ" 19, 1969, pp. 330-344): occorre quando la pausa di senso cade alla fine del quinto piede dell'esametro e la parola seguente si trova appunto in *enjambement*; tale pausa di senso viene indicata, nei nostri testi stampati, da un segno di interpunzione. Lo studioso compie un'indagine sui testi di Lucrezio e Virgilio, i quali ammettono la pausa di senso alla fine, o quasi, del quinto piede.

⁵⁹⁶ Qui può intendersi, in verità, anche ablativo assoluto, come traduce il Flores (2004)

plurale⁵⁹⁷, da Giussani, invece, come ablativo singolare. Il Barigazzi considera tutta l'espressione un ablativo assoluto, specificando, tuttavia, che il senso non cambia.

v. **467**: il grecismo *aethra*, (a"ijra, a"ijrh)⁵⁹⁸, indica l'*aër* sereno, limpido; Ernout riporta la definizione data da Servio nel commento *ad Aen.* 3. 585: *aether est ipsum elementum, aethra uero splendor aetheris*. Il calco è già in Ennio *Ann.* 436⁵⁹⁹ e in Gaio Giulio Cesare Strabone *Trag.* 3⁶⁰⁰ (Ribbeck²), e viene ripreso da Virgilio, Manilio, Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico.

v. **469**: l'*enjambement* conferisce notevole rilievo ai soggetti della proposizione iniziata al verso precedente.

v. **470**: interessante gioco allitterativo, da cui viene enfasi ai termini *tollere* e *toto*; in tal modo risultano messi in evidenza, rispettivamente, il verbo dell'infinitiva e l'aggettivo che si lega a *litore* del verso successivo: il gioco fonico imprime nella memoria del lettore l'aggettivo, in parte annullando la distanza tra esso ed il suo determinato. Né casuale si riterrà, del resto, il fatto che anche il determinante (*toto*) ed il determinato (*litore*) risultino tra loro collegati per mezzo della medesima sillaba *-to*.

v. **472**: *suspensae*: l'isolamento e, si direbbe, la sospensione evocate dal participio sembrano vivamente resi anche attraverso l'uso dell' *enjambement*; *adhaesus*: questo nome astratto (*adhaereo* + *-tus*) è creazione lucreziana e *hapax*; cfr. anche 3. 381, 4. 1242, 5, 842.

v. **474**: *consurgere momine* è lezione del codice F e, secondo quanto scrive Martin in apparato, del codice C. Tale lezione è avvalorata dall'uso che Lucrezio fa del termine *momen* (**mouimen*), col duplice significato di

⁵⁹⁷ Il Munro ritiene che anche il *coorta* di VI 253 (*taetra nimborum nocte coorta*) si possa interpretare come neutro plurale, ma mi sembrerebbe chiaro anche qui il costrutto dell'ablativo assoluto.

⁵⁹⁸ Anche in alcuni luoghi omerici aī"jrh indica "l'aria limpida" (vd. Od. 6, 44; 12, 75).

⁵⁹⁹ "interea fax / occidit Oceanumque rubra tractim obruit aetra" (*Ann.* 435-36 Flores)

⁶⁰⁰ Il frammento farebbe parte della tragedia *Teuthras*: "Flammeam per aethram late feruidam ferri facem".

"movimento"⁶⁰¹ e "impulso"⁶⁰². Già il Lambino approvava in pieno l'espressione *momen ponti*⁶⁰³, accolta, poi, dalla maggior parte degli editori.

v. **475**: la *iunctura* tra l'aggettivo *consanguineus*, che in genere indica i rapporti di sangue, e il sostantivo caro a Lucrezio, *ratio*, è singolare e, per di più, la crasi *consanguineast* (correzione del Vossius) pare esprimere in modo assai adeguato il concetto della vicinanza, della assimilazione, dell'accostamento, dell'affinità; *Umoribus* è in poliptoto con *umoris* di v. 472. il Lachmann, seguito da Munro, Giussani e da Ernout, correggeva *omnis in ollis*⁶⁰⁴.

v. **476**: ancora un poliptoto, *ex omnibus* rispetto ad *omnis* del verso precedente.

vv. **479-80**: *suffundunt ... sufficiunt*, notiamo l'allitterazione anaforica (per cui Ernout porta a confronto I 141-42) e l'omeoptoto *-unt ... -unt*.

vv. **481-82**: Robin e Bailey si interrogano sul significato che in questi versi, da loro definiti oscuri, ha il termine *aestus*: può essere tradotto "vapore", ma il vapore non si forma nell'etere, perché quest'ultimo è *ignifer*, o lo si può interpretare come "calore", anche se è difficile capire come il calore possa agire come una specie di sbarra che tiene giù le nuvole, le quali altrimenti evaporerebbero, "par une graduelle raréfaction"⁶⁰⁵, se salissero nell'etere. La traduzione di Giancotti segue l'interpretazione proposta dal Bailey⁶⁰⁶.

v. **482 caerulea**: vd. commento al v. 96.

⁶⁰¹ 2, 220; 6, 474.

⁶⁰² 3, 144; 3, 188.

⁶⁰³ "*momen ponti* intellegimus agitationem, motum, et salum maris".

⁶⁰⁴ " [...] sed *omnis* sententiam corrumpit. Debet esse *umoribus ollis*, nubium scilicet ac maris" (*op. cit.*, p. 373).

⁶⁰⁵ Robin, *op. cit.*, p. 260. Più oscura del testo sembra l'interpretazione avanzata dal Godwin (*op. cit.*, p. 128).

⁶⁰⁶ Bailey, nella sua traduzione, seguiva le indicazioni date da Robin: "For the heat of the starry ether above presses them down too, and by thickening them weaves, as it were, a web of storm-cloud beneath the blue" (p. 1624).

v. 483 *hunc ... in caelum*: accettando la lezione *hunc* dei codici OL, dobbiamo considerare *caelum* maschile⁶⁰⁷, come già a II 1097 *caelos omnis*.

v. 484 Godwin nota che *nubis* e *nimbus* non sono sinonimi: "*nubis* is simply 'cloud', while *nimbus* is properly rain-cloud, storm-cloud"⁶⁰⁸.

v. 485 *innumerabilem numerum*: l'allitterazione, che coincide con la figura etimologica⁶⁰⁹, con l'insistenza sui suoni in nasale, è un ottimo corrispettivo, sul piano del suono, del concetto di numero ampio, illimitato di atomi a cui rimanda il senso. Inoltre, l'aggettivo ed il sostantivo acquisiscono ulteriore rilievo dal felice ossimoro che essi stessi determinano.

vv. 489-91: interessante è l'espressione organizzata attorno a delle coppie verbali, *paruo tempore*, *magnis nimbis*, *tempestas tenebrae*, *maria terras*; a queste diadi si possono aggiungere quelle costituite dalle due forme verbali (*coperiant*, *impensa*), dai due avverbi (*saepe*, *superne*), dalle due congiunzioni (*atque*, *ac*).

v. 490 *nimbis*, in luogo di *montis* di OQ, è una correzione del Lachmann⁶¹⁰ che molto ha fatto discutere gli editori a lui posteriori: tutti la considerano non pienamente soddisfacente, ma nessuno è riuscito a proporre una soluzione migliore. Tra le proposte di correzione ricordiamo quella attribuita al Pontano, *tam magnos montis*, quella del Bernays, *magnae molis*, quella di Munro, seguito da Leonard-Smith, *montibus tam magnis*, quella di Martin, seguito dal Barigazzi, *magnis uentis*⁶¹¹. Godwin segue Richter⁶¹² nel

⁶⁰⁷ La forma maschile *caelus* (cfr. Charisius, *gramm.* I 72, 12: *caelum hoc, cum sit neutrum, etiam masculine veteres dixerunt* ...) si trova: 1) per indicare il nome di una divinità (Ennio, *Ann.* 26 Flores, *Euhemerus* 60 Vahlen); 2) come plurale (Cic., *Hort.* fr. 31, *Lucr.* 2, 1097) per evitare *caela* (come testimonia Q. R. Palemone, *Ars* 537, 7-8: *Sunt nomina in singulari numero neutri generis, in plurali masculini, hoc caelum hi caeli, non caela*); occasionalmente, in particolar modo nella lingua d'uso (Ennio, *Ann.* sed. inc. 558 Flores; Petronio, 39, 5; 39, 6; 45, 3; *Vitr.* 4, 5, 1).

⁶⁰⁸ *Op. cit.*, p. 129.

⁶⁰⁹ Per altri esempi cfr. l'analisi della Petruzzello, *Allitterazioni intensive...*, *op. cit.*

⁶¹⁰ La correzione di Lachmann viene adottata da Giussani, Ernout-Robin e da M.F. Smith.

⁶¹¹ Chiara è l'analisi riassuntiva del Bailey in merito alla lezione dei codici *montis* e alle correzioni proposte: "*montis* must be wrong, for the mountains are only concerned in the second explanation (459-69) and have nothing to do with the present notion of the gathering of elements of moisture from the outer universe. This rules out the old correction

v. **492**: i codici OQ hanno *cauias*, mentre *caueas* sarebbe correzione di O¹⁶¹³; Büchner accoglie la lezione di AB *caulas*, lezione che Lachmann attribuisce al Marullo. Il significato di *caulae* equivale, in questo luogo, a *poéroi*, come anche a 2, 951, 3, 702, 4, 660⁶¹⁴; il termine ha poi anche il significato di "recinto"⁶¹⁵, come in Virgilio, *Aen.* 9, 60 e in Apuleio *Met.* 4, 6, 17.

La pioggia e l'arcobaleno (vv. 495-526)

of Pontanus, and the Italian scholars' *tam magnos montis*, which involves the further difficulty of constructing *maria ac terras* after *impensa superne*; also Munro's *montibu' tam magnis*. From the point of view of sense Lachmann's *tam magnis nimbis* or Bernays's *tam magnae molis* going with *tempestas* would be acceptable, but the latter is too remote from the text" (*op. cit.*, p. 1625). R. Ellis (*Lucretius, book VI ... op. cit.* p. 221) propone di mantenere *montis*: " *Tam magni montis tempestas atque tenebrae Coperiant maria*, 'In such huge mountains do storm and darkness cover the sea'; or 'such huge mountains of storm and darkness' is so natural and Lucretian an expression, cf. 189, *cum montibus adsimulata Nubila portabunt uenti*, as to make any alteration unnecessarily".

⁶¹⁵ Paolo Festo (p. 40 Lindsay) fornisce questa etimologia: *caulae a cavo dictae, antiquitus enim ante usum tectorum oves in antris claudebantur*. Anche Servio, *ad Aen.* 9, 59.: "est enim Graecum nomen 'c' detracto: nam Graeci αὐλαῖν vocant animalium receptacula".

et nubis et aquam, quae cumque in nubibus extat, 500
ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
sudor item atque umor qui cumque est denique membris.
concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
umorem, ueluti pendentia uellera lanae,
cum supera magnum mare uenti nubila portant. 505
Consimili ratione ex omnibus amnibus umor
tollitur in nubis. quo cum bene semina aquarum
multa modis multis conuenere undique adaucta,
confertae nubes <umorem> mittere certant
dupliciter; nam uis uenti contrudit et ipsa 510
copia nimborum turba maiore coacta
urget <et> e supero premit ac facit effluere imbris.
praeterea cum rarescunt quoque nubila uentis
aut dissoluuntur solis super icta calore,
mittunt umorem pluuium stillantque, quasi igni 515
cera super calido tabescens multa liquescat.
sed uemens imber fit, ubi uementer utraque
nubila ui cumulata premuntur et impete uenti.
at retinere diu pluuias longumque morari
consuerunt, ubi multa cientur semina aquarum 520
atque aliis aliae nubes nimbiue rigantes
insuper atque omni uulgo de parte feruntur,
terraque cum fumans umorem tota redhalat.
hic ubi sol radiis tempestatem inter opacam
aduersa fulsit nimborum aspargine contra, 525
tum color in nigris existit nubibus arqui.

Post. 494 *tit.* DE IMBIBUS OFAB / *sp. rel. om.* QL 496 demissus / dimissus
OQLA 498 uincam F / uineam OQL / niuea AB 500 nubis F / nubibus
OQL / nimbos AB 502 item FAB / idem OQL 503 concipiunt B /
concidiunt OQ / conciderunt L / concidunt F 509 umorem *Munro* / uiuenti
OQ (*cf.* 510 uis uenti) B / umentis L / uim uenti F / ui uenti A / umentia
Wakefield / uuentia *Ellis* / imbris demittere *Bernays* 511 turba maiore
Marullus / turbammore (*cf.* 465) OQLFB 512 urget et e O¹(P) / urgite OQ /
urgete Q¹ / urget, de *Lachmann* premit O¹(P) / primit OQ 514 calore O¹(P)
/ calorem OQ 515 stillantque Q¹ / stillante OQ(P) / stillantue *Merrill* 516
cera F / tela OQLAB / teda Q¹ 518 ui OQFL / aquis *Lachmann* / in AB 519
at retinere O¹Q¹FL / at retiner & OQ / atque tenere *Lachmann* (*non intellego*
intransit., sed pluuias sc. nubes retinent sc. imbrem) 520 cientur *Wakefield* /
fientur OQ / fient LA / fluenter F 521 rigantes O¹P / rignante OQ 522
atque O¹P / aque OQ 523 redhalat *Vossius* / redralat Q / re / / / alat O /
rehalat O¹(P) *post* 525 *tit.* De arquo F / De arcu A / DE ARQU / / (ARQUO OQ

in ind.) O / sp. rel. om. QL / om. B 524 *inter (P) / ime O / inte Q (lego ut Bailey)*

ed. Büchner

Ora, suvvia, spiegherò in che modo l'acqua della pioggia
si formi nelle alte nuvole e come l'acquazzone ne cada giù,
precipitando sulla terra. Prima di tutto proverò che molti
semi d'acqua sorgono insieme con le nuvole stesse
da tutte le cose e che così crescono di pari passo entrambe,
e le nuvole e l'acqua, quanta ce n'è nelle nuvole, 500
come di pari passo col sangue cresce il nostro corpo,
e anche il sudore e infine ogni altro liquido ch'è nelle membra.
Inoltre spesso le nuvole s'imbevono anche di molta
umidità marina, come velli di lana sospesi,
quando i venti le trasportano sul vasto mare. 505
In simile maniera da tutti i corsi d'acqua l'umidità si solleva
alle nuvole. E, quando molto numerosi semi d'acqua
in molti modi si sono là raccolti, accresciuti da ogni dove,
le nuvole rigonfie gareggiano a rovesciare <la pioggia>
per due cause: difatti la forza del vento le spinge, e per altro 510
la massa stessa dei nembi, addensata in folla più numerosa,
urge e preme dall'alto e fa scorrere fuori gli acquazzoni.
Inoltre, anche quando sono diradate dai venti o si sciolgono
al calore del sole che le colpisce dall'alto, le nuvole
emettono l'acqua della pioggia, e stillano, come se cera, 515
struggendosi su ardente fuoco, goccioli in abbondanza.
Ma cade un violento acquazzone, quando con violenza ambedue
le forze premono le nuvole, l'accumulo e il forte vento.
D'altra parte le piogge son solite durare per molto tempo
e prolungarsi assai, quando affluiscono molti semi d'acqua, 520
e nuvole e nembi s'ammucchiano gli uni sugli altri, stillanti,
e accorrono di continuo, da ogni dove, e quando la terra
fumante esala dappertutto, restituendo l'umidità.
In quel punto, se il sole coi raggi fra la tempesta opaca
rifulge contro il gocciolio dei nembi che gli stanno di fronte, 525
allora nelle nere nuvole compaiono i colori dell'arcobaleno.

vv. 495-502. Presentazione del contenuto: produzione (tra le nubi) e caduta della pioggia.

vv. 503-12. Accumulo di pioggia (degli atomi di acqua) tra le nubi sovrastanti il mare ed i corsi d'acqua. Cause della caduta della pioggia (la

pressione del vento e l'accumulo delle nubi comprime le nubi stesse cariche d'acqua).

vv. 513-16. Determinarsi degli scrosci di pioggia a seguito dell'azione del vento, che disperde le nubi, e del caldo che le disfa.

vv. 517-23. Il vento ed il calore, agendo contemporaneamente, determinano piogge violente. Le nubi cariche d'acqua, accalcandosi, muovendosi da ogni parte, in presenza di umidità, causano piogge di lunga durata.

vv. 524-26. I raggi del sole, opposti tra le nubi nere alla pioggia leggera, producono l'arcobaleno.

Per quanto riguarda la spiegazione del fenomeno della pioggia, abbiamo già detto che è strettamente legata alla trattazione delle nubi, per cui abbiamo già anticipato alcuni aspetti sulla questione delle fonti epicuree e teofrasteie (vd. *supra*). Questa sezione è composta essenzialmente da tre parti: 1) la spiegazione delle cause della pioggia (vv. 497-516); 2) la differenza tra *imber* e *pluuia* (vv. 517-23); 3) le cause dell'arcobaleno (vv. 524-26).

Lucrezio fornisce, fondamentalmente, due spiegazioni (*dupliciter*), di ascendenza teofrastea e epicurea, che sono la compressione del vento e l'accumulo delle nubi. Robin osserva che questa argomentazione si può confrontare con la descrizione di una delle cause del lampo⁶¹⁶. L'idea di espulsione (dell'acqua) a causa della compressione si trova anche in Anassimene⁶¹⁷ e in Senofane⁶¹⁸. A queste due si aggiunge una terza spiegazione (vv. 513-16), secondo cui, anche quando sono diradate dai venti o si sciolgono per il calore del sole, le nuvole "stillano" gocce di pioggia⁶¹⁹.

⁶¹⁶ Vv. 211-13: "hasce igitur cum ventus agens contrahit in unum / compressitque locum cogens, expressa profundunt / semina, quae faciunt flammae fulgere colores.

⁶¹⁷ Aezio, *Plac.* III 4, 1.

⁶¹⁸ Aezio, *Plac.* III 4, 4.

⁶¹⁹ Cfr. Seneca, *Nat. Quaest.* I 5, 4: "sed illud nego, ex stillicidiis constare nubem. Habet enim quaedam ex quibus fieri stillicidia possint, non ipsa; ne aquam quidem habet nubes, sed materiam futurae aquae".

Tra i commentatori solo il Lück distingue questa spiegazione dalle altre due e la fa risalire a Posidonio.

La distinzione tra *imber* e *pluuia* corrisponde a una suddivisione classica della meteorologia greca tra ομβροῦς e υἱετοῦς, documentata da un passo dell'aristotelico *de mundo* IV 394a 27-32:

"ομβροῦς δὲ γιγνεται μεν κατ'ἐκπνοῇς νεφέων ἐκ μαέλα πεπακυσμένων, διαφραῖς δὲ ἰσχυρὰ τσαῖς οὐρανὸς καὶ ἡ τοῦ νεφέων γίγνεται: ἡ πῖα μεν γὰρ οὐρανὸς μακάριον ὑπερβαίνει, σφοδρὰ δὲ ἀδρεῖται: καὶ τοῦτο καλοῦμεν υἱετοῦς, ομβροῦς μεῖζον καὶ σνεχὺς συστρέμματα ἐπὶ γῆν φερόμενον".

Infine Lucrezio spiega, in pochi versi, il fenomeno dell'arcobaleno. Aristotele dedica a questo fenomeno gran parte del quarto capitolo del terzo libro dei *Meteorologica*. Il trattato meteorologico di Teofrasto, nella versione araba, non fa cenno all'arcobaleno. Epicuro ne parla, dopo aver trattato della neve, della rugiada, del ghiaccio, e prospetta quattro ipotesi di spiegazione⁶²⁰. Robin riflette sul fatto che "la brièveté de L., malgré tout, reste surprenante, étant donné qu'il s'agit d'un phénomène objet de tant de superstitions et dont la mythologie avait divinisé la cause"⁶²¹. Negli *scholia* al v. 940 dei *Fenomeni* di Arato, studiati dal Diels, si parla dell'arcobaleno (ἰστίον) e sono menzionate, prima di quella d'Aristotele, le opinioni di Anassimene e di Metrodoro di Chio sull'arcobaleno⁶²²:

⁶²⁰ §109-110; "L'iride avviene per lo splendore del sole sull'aria umida, o anche per una particolare combinazione di luce e di aria la quale produce quelle determinate tonalità di colore, o tutte insieme o separatamente, per cui dalla luce che vi si riflette gli strati vicini dell'aria assumono quel colore che noi vediamo perché risplende sulle singole parti. Il suo aspetto circolare si determina perché la distanza viene percepita uguale da tutte le parti, sia perché gli atomi che si trovano nell'aria, o quelli delle nuvole, spinti dall'aria stessa si uniscono e questo loro aggregato si curva in forma circolare" (trad. it. a cura di G. Arrighetti).

⁶²¹ *Op. cit.*, p. 267.

⁶²² "Posidonius en serait la source, et indirectement Théophraste, comme le prouve la ressemblance de ces textes avec la doxographie d'Aétius d'une part et, d'autre part, avec celle d'Hippolyte, qui procède plus directement de Théophraste" (Robin p. 268). I testi di Anassimene e di Metrodoro riportati negli *scholia* ad Arato sono più lunghi di quelli tramandatici da Aezio.

"thèn i&rin }Anaximeénhv fhsiè giénesqai h|niéka a£n e\mpeéswsin ail tou% h|liéou au\gaiè ei\v pacuèn kaiè puknoèn toèn a\éera. o\$qen toè meèn proéteron au\th%v [tou% h|liéou] foinikou%n faiénetai diakaióemenon u|poè tw%n a\ktiénwn, toè deè meélan katakratouémenon u|poè th%v u|groéthtov. Kaiè nuktoèv deè fhsi giénesqai thèn i&rin a\poè th%v selhénhv a\|}ou\ pollaékiv, diaè toè mhè panseélhnon ei&nai diaè pantoév, kaiè a\sqeneésteron au\thèn fw%v e"cein tou% h|liéou"⁶²³.

"Mhtroédwrov thèn i&rin a\|tiologw%n fhsin, o\$tan e\|x e\nantiéav⁶²⁴ t\$% h|lié\$ e\|staq+% neéfov pepuknwmeénon, thnikau%ta e\|mpiptou%shv th%v au\gh%v, toè meèn neéfov faiénesqai kuanou%n diaè thèn kra%sin, toè deè perifainóemenon t+% au\g+% foinikou%n, toè deè o£n kaétw leukoén. Tou%to ei&nai e"qesan h|liakoèn feéggov"⁶²⁵.

La brevità di Lucrezio viene interpretata da Bailey "by his desire, manifested clearly in the next paragraph, to hurry on to terrestrial phenomena, and by the consideration, frequently and rightly emphasized by Robin, that he is not interested in the explanation of phenomena as such, but only as illustrations of his general principles"⁶²⁶.

v. **495** *pluuius*: si potrebbe ipotizzare che il dissacrante Lucrezio voglia riprendere, per introdurre una spiegazione tutta “fisica” del fenomeno della pioggia, un aggettivo invece comunemente connesso ad un nume⁶²⁷. Ciò non

⁶²³ Diels 13 A 18; "Anassimene dice che l'arcobaleno si produce quando i raggi del sole incontrano aria greve e spessa. Allora la parte anteriore appare rosseggiante, perché è bruciata dai raggi del sole, l'altra nera, perché vi prevale l'umidità. Dice che anche di notte si forma l'arcobaleno per opera della luna, ma non di frequente, perché non c'è sempre il plenilunio e la luce della luna è più debole di quella del sole" (trad. it. a cura di R. Laurenti in *I Presocratici ... op. cit.*).

⁶²⁴ Cfr. *aduersa* del v. 525.

⁶²⁵ Diels 70 A 17; "Metrodoro, cercando di determinare la causa dell'arcobaleno, dice: quando dalla parte opposta del sole si sia formata una nube densa, allora, al penetrare dei raggi del sole, la nube sembra divenire turchina per la mescolanza, la parte di essa che si mostra proprio intorno ai raggi sembra arrossarsi, e la parte inferiore appare bianca. Dissero dunque che ciò è effetto della luce del sole" (trad. it. a cura di V. E. Alfieri in *I Presocratici ... op. cit.*).

⁶²⁶ *Op. cit.*, p. 1628.

⁶²⁷ È un epiteto tradizionale di Giove (Zeuèv u|eétiov).

esclude, naturalmente, che il sintagma costituisca effettivamente un'alternativa lessicale ad *imber*, come induce a ritenere il fatto che ad esso il poeta ricorra anche al v. 515.

v. 496 *ut*: alcuni editori (Merrill, Leonard-Smith, Barigazzi) intendono *ut* nel senso di *uelut*, "sotto forma di pioggia", in ciò, successivamente contestati dal Bailey, il quale intende *ut* come "how", da mettersi in parallelo a *quo pacto* del verso precedente. Bailey adduce due motivazioni a supporto della propria interpretazione: la prima, non del tutto convincente, è che "Latin dislikes this use of *ut*"; la seconda, fondata su un'acuta osservazione relativa al modo in cui Lucrezio dispone l'argomentazione, è che, trattando il poeta separatamente i due problemi (497-507; 507-16), "it is most probable that he intended two separate clauses here". Ad ulteriore sostegno della lettura di Bailey si potrebbe forse aggiungere un'osservazione concernente l'uso del sintagma *quo pacto* nel *de rerum natura*: nell'ambito dell'intero poema da tale sintagma non dipende quasi mai, se non in un sol caso (6, 239 ss.⁶²⁸), più di una forma verbale al congiuntivo e laddove vi sia una seconda proposizione interrogativa, essa risulta introdotta da un secondo indipendente nesso⁶²⁹.

Si noti la progressiva precisazione terminologica, determinata dal passaggio da *pluuus umor* ad *imber*; l'autore adopera il termine *imber* in un secondo momento, quando mostra la caduta del generico «liquido» sulla terra, dunque nella dimensione umana in cui esso riceve poi, appunto, la denominazione di «pioggia». La situazione, in un certo qual modo, si ripete, più avanti nel testo. Al v. 515, difatti, Lucrezio dice che le nuvole *mittunt umorem pluvium*, mentre a v. 517 si esprime così: *sed uemens imber fit*. Anche in questo caso sembra che il sintagma *pluuus umor*, indubbiamente più generico, sia usato dal poeta per designare il momento della semplice

⁶²⁸ "Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto / fiant ... expediam".

⁶²⁹ Può essere interessante osservare che a l. 307-8 il poeta adopera per due volte *quo pacto*, piuttosto che, magari, sottintenderlo ad introduzione della coordinata all'interrogativa; ancora a 5, 615-17 si registra un uso di *quo pacto* ... *ut* conforme all'interpretazione proposta da Bailey per i vv. 495-7.

caduta di un liquido acquoso, laddove il determinarsi della «pioggia» *stricto sensu* intesa, invece, richiede un passaggio ulteriore, un cambio di *status*, come attestato anche dalla voce verbale *fit*.

v. **497**: *decidat*, in *enjambement*, esprime in modo assai efficace l'immagine della caduta della pioggia; vv. **497-98**: per *semina aquai multa*, cfr. i vv. 507-8 e 520; la forma di genitivo arcaico, *aquai*, ricorre 21 volte nel poema⁶³⁰ ed è già attestata in Plauto (*Mil.* 552), in Cicerone poeta e in Virgilio⁶³¹. Al v. 498 *uincam* è lezione di F: per l'uso di *uinco* in questo senso, cfr. 2, 748, Catone, *Med.* 1, 3, Cicerone, *de orat.* 1, 43, Orazio, *Sat.* 2, 3, 225.

vv. **499-501**: l'anafora di *pariter* collabora a rendere con maggiore efficacia l'idea della ripetizione di fenomeni atmosferici tra loro analoghi.

v. **500**: *nubis* / *nubibus* sono in poliptoto.

v. **505**: la parola pirrichia *măře* produce nel ritmo uno scivolamento che evoca il movimento delle nuvole le quali, portate dal vento, scivolano sul mare.

Al v. **506** notiamo il gioco paranomastico *omnibus amnibus*.

v. **508**: il poliptoto *multa* / *multis* rende vivamente l'idea dell'abbondanza e della varietà espressa dall'aggettivo.

vv. **508-9**: ancora una volta (cfr. vv. 465-66) il poeta si riferisce all'ammassarsi delle nubi adoperando forme verbali composte sulla base della preposizione *cum* (*confertae*, *contrudit*). Al v. 509 *umorem* è correzione del Munro in luogo di *ui uenti* di OQ, dittografia creata dalla presenza nel verso successivo di *uis uenti*⁶³². Già il Creech⁶³³ avanzava un'ipotesi di correzione,

⁶³⁰ In ben 20 occorrenze forma la clausola dell'esametro. Per l'uso in Lucrezio di tale genitivo arcaico cfr. Cartault, *La flexion ... cit.*, pp. 3-7.

⁶³¹ Cfr. anche Quintiliano, *Inst.* 1, 7, 18: *Ae syllabam, cuius secundam nunc e litteram poni- mus, uarie per a et i efferebant, quidam semper ut Graeci, quidam singulariter tantum, cum in datium uel genetium casum incidissent, unde 'pictai uestis' et 'aquai' Vergilius amantissimus uetustatis carminibus inseruit.*

⁶³² Le edizioni del '500, come quella del Pius, che accettavano *ui uenti*, spiegavano il verso interpretando *mittere* come *demittere humorem in terras*.

imbres tum, poi Wakefield e Lachmann, hanno congetturato⁶³⁴ *umentia*, correzione buona sotto l'aspetto paleografico, ma, come osserva giustamente Bailey, "the neut. plur. is improbable and *umenti* is merely an attempt to emend *ui uenti*"⁶³⁵. Bernays, seguito da Giussani, aveva proposto *imbris demittere*, correzione che presuppone, però, la corruzione, nel verso ,di due parole⁶³⁶. Anche il v. 509 presenta la successione di quattro spondei (cfr. v. 424).

v. **512** *urget* <et> *e*: l'integrazione *et*, attribuita da Büchner a O¹ e (P), viene considerata da Bailey "the easiest and best". Lachmann, notando che altrove Lucrezio scrive *de supero*, proponeva di leggere *de supero*; Merrill precisa che Lucrezio usa *ex supero* e mai *de supero* e che qui necessità metriche richiedono o *de* o *et e*; siccome *et e*, oltre ad essere attestato nella tradizione manoscritta, offre un movimento dattilico, si correla con *ac e*, dal momento che Lucrezio usa indifferentemente *e* ed *ex* prima di *s*, è, secondo Merrill, da preferire; inoltre, nel poema *urget* ricorre almeno tre volte (3, 982; 6, 481, 558) come trocheo

Ai vv. **513-14** le due forme verbali che indicano i fenomeni di rarefazione (*rarescunt*) e dissoluzione (*dissoluuntur*) delle nuvole, per opera dei venti e del calore del sole, sono contrassegnate da una duplice ictazione.

v. **516**: Ernout considera *super* avverbio, come al v. 514, Bailey, invece, una preposizione legata ad *igni calido*, precisando che non è la prima volta che Lucrezio usa lo stesso termine due volte, a breve distanza, con significato diverso.

⁶³³ TH. CREECH, edizione annotata di Lucrezio, editio nova emendatio, Lipsiae 1776 (I ed. Oxonii 1695), p. 400.

⁶³⁴ In realtà, Wakefield avanza questa ipotesi di correzione solo nel commento, mentre nel testo scrive *humecti*. Il primo ad scrivere nel testo *umentia* è il Lachmann, il quale, tra l'altro, si lamenta dei *commenta ineptissima* del suo predecessore.

⁶³⁵ Bailey, *op. cit.*, p. 1629.

⁶³⁶ Lemaire proponeva *tum se demittere*.

vv. **517-18** *utraque... ui*: sono le due cause di cui Lucrezio parla ai vv. 510-11; l'espressione è variata: al participio *cumulata* segue il complemento di causa *impete uenti*.

v. **519**: Bailey segue Ernout⁶³⁷ nell'attribuire a *retinere* un valore intransitivo⁶³⁸ ("keep on, continue"), mentre Büchner lo considera transitivo (*pluuiae nubes retinent imbrem*). Livio, parlando proprio della pioggia, utilizza, in senso assoluto, *tenere*: *imber continens per noctem totam usque ad horam tertiam diei insequentis tenuit* (23, 44). Sulla base di questo esempio, Lachmann, seguito da Munro, Giussani e da Merrill, correggeva *atque tenere*⁶³⁹.

v. **520**: l' *enjambement* sembra proiettare anche nel testo, nella *dispositio uerborum*, l'idea della durata e del protrarsi (della pioggia) espressa al v. 519.

v. **521**: poliptoto *aliis / aliae*.

L'oggetto del discorso giunge alla fine del v. 526, *arqui* è un genitivo arcaico, attestato anche in Cicerone, *N.D.* 3, 51. Bailey precisa che *arqui* è lezione di Q, mentre O ha *arci*.

Neve, vento, grandine, brina (vv. 527-34)

Cetera quae sursum crescunt sursumque creantur,
et quae concrescunt in nubibus, omnia, prorsum
omnia, nix, uenti, grando gelidaeque pruinae
et uis magna geli, magnum duramen aquarum, 530
et mora quae fluuios passim refrenat auentis,
perfacilest tamen haec reperire animoque uidere,

⁶³⁷ "L'emploi de *tenere* au sens de 'persister', 'se maintenir' est fréquent" (*op. cit.*, p. 267). Già nel commento del Pius (1511) leggiamo: "*retinere: eodem tempore perseuerare*". Anche Wakefield e Lemaire intendono *retinere* "*diu durare*".

⁶³⁸ Così lo rende anche Giancotti in traduzione.

⁶³⁹ "But *atque* cannot be right, as there is clearly a contrast between the short sharp shower and the prolonged storm which is not merely regarded as a continuation of the *uemens imber*" (Bailey, *op. cit.*, p. 1630)

omnia quo pacto fiant quareue creentur,
cum bene cognoris elementis reddita quae sint.

527 sursum c. sursumque OQ(P) / sorsum c. sorsumque Koch / cursu c.
cursuque Lachmann 531 del. Bergk auentis O¹LAB / auintis OQ / euntis
Q¹ / aquantis F 532 perfacilest FAB / perfacile si OQ 533 fiant Marullus /
fluant OFL / fluuant Q

ed. Büchner

Tutte le altre cose che in alto crescono e in alto nascono,
e quelle che si formano dentro le nubi, tutte, proprio
tutte, la neve, i venti, la grandine e le gelide brine
e la grande forza del gelo, quel grande indurimento delle acque 530
quell'indugio che dovunque raffrena i fiumi impazienti,
queste cose, malgrado tutto è molto facile scoprirle, e vedere
con la mente come tutte avvengano e perché nascano,
quando tu abbia bene appreso le proprietà degli elementi.

A questo punto dell'esposizione Lucrezio ritiene che il lettore abbia
strumenti a sufficienza per poter comprendere come avvengono tutti gli altri
fenomeni celesti, e, potremmo dire, taglia corto, per poter poi passare, alla
metà del sesto libro, alla trattazione dei fenomeni tellurici (terremoti, etc.)⁶⁴⁰.
Epicuro, Teofrasto, la dossografia di Aezio trattano in maniera più diffusa
fenomeni come la neve, il vento, il ghiaccio e la grandine⁶⁴¹.

Schrijvers⁶⁴² si è soffermato sui vv. 527-31, per argomentare il
procedimento dell' *ἐναέρgeια* messo in atto da Lucrezio; nei versi suddetti
Schrijvers riscontra ben cinque procedimenti di amplificazione: l'impiego del
tricolon, con l'applicazione della legge dei membri incrociati (*quae sursum
crescunt / nix, sursumque creantur / uenti, con crescunt in nubibus /
grandoque gelidaeque pruinae*); l'impiego della perifrasi (*uis magna geli,
magnum duramen aquarum*); l'utilizzo dell'epiteto *magnus* (due volte al v.

⁶⁴⁰ Bailey ritiene che ci sia una ragione artistica per cui il poeta cerca di preservare "the
balance between his treatment of atmospheric phenomena (96-534) and terrestrial
phenomena (535-1137) and not to allow either to be disproportionately long".

⁶⁴¹ Cfr. schemi nel primo capitolo.

⁶⁴² Schrijvers, *Horror ac ...*, cit., p. 237-8.

530); l'impiego del procedimento di amplificazione indiretta ("en peignant la force de l'adversaire, Lucrèce agrandit indirectement la taille du vainqueur") e della metafora personificante ("la puissance de l'adversaire est comparée à la *uis cupida equorum refrenat*").

vv. **527-28**: possiamo riscontrare la presenza di tutta una serie di giochi di suono, di parole che, sebbene talvolta non si trovino in anafora *stricto sensu* intesa, sembrano comunque echeggiarsi vicendevolmente (*sursum* / *sursumque* / *prorsum*; *quae* / *quae*; *crescunt* / *concrescunt*; *omnia* / *omnia*). In tal modo il poeta conferisce un elemento di ulteriore compattezza ad un periodo di senso che sviluppa un discorso relativo a tutto un insieme (*omnia*) di fenomeni. Al v. 527 *crescunt* ... *creantur* formano una *figura etymologica*, ma anche, secondo Bailey, uno *u\$steron proéteron*. L'avverbio *sursum* ha creato qualche problema di interpretazione, motivo per cui il Lachmann correggeva in *cursu c. cursuque*. Alcuni editori, tra cui il Munro, accettano la correzione di Koch *sorsum c. sorsumque*⁶⁴³. Secondo il Bailey *sursum* non ha il valore di "upwards" ("verso l'alto"), ma di "above" ("su")⁶⁴⁴, come a 6, 468.

Sul valore di *concrescunt* Ernout e Bailey sono in disaccordo: l'uno sostiene che *concreresco* designa "les phénomènes complexes", l'altro pensa che si riferisce ai fenomeni "which 'grow with'⁶⁴⁵ and within the clouds"⁶⁴⁶. Appare chiaro che Lucrezio distingue tra fenomeni che si formano indipendentemente dalle nubi e che avvengono *sursum* e fenomeni che si

⁶⁴³ La forma *sorsum* per *seorsum* ricorre, geminata, al v. 684 del II libro, anche se il secondo *sorsum* è integrazione del Voss, e ai vv. 361-62 del III libro, ed ha il significato di "separatamente". Sul fenomeno della geminazione (ripetizione della medesima parola o del medesimo gruppo di parole all'interno di una proposizione, cfr. Lausberg §244-49) in Lucrezio cfr. L. CECCARELLI, *La geminazione in Lucrezio*, in "RCCM" 21-22, 1979-80, pp. 45-55.

⁶⁴⁴ Già il Vahlen (*Vindiciae Lucretianae*, p. 159 s.) difendeva *sursum c. sursumque*, sostenendo che talora significa "in alto" invece di "verso l'alto". Cfr. anche OLD, s.u. *sursum*.

⁶⁴⁵ "crescono con".

⁶⁴⁶ In realtà, Bailey riprende quanto già detto da Giussani (p. 229), il quale faceva distinzione tra "le cose che *crescunt* e si formano da sé, e quelle che invece *concrescunt* dentro o insieme colle nubi".

formano nelle nubi: il ruolo differenziante esercitato dalle due forme verbali, *crescunt* e *concrecunt*, è sottolineato dalle due cesure principali che le evidenziano.

v. **529**: Le tre cesure principali rallentano il ritmo, portando in primo piano ed in piena evidenza i più rilevanti fenomeni atmosferici; qualcosa del genere accade al «gelo» di cui si parla nel verso successivo, dove il genitivo *geli* è significativamente coincidente con *pentemimere*.

v. **530**: si noti la variazione nella *dispositio uerborum* all'interno delle *iuncturae uis magna* e *magnum duramen*: nel primo caso il sostantivo precede l'aggettivo, mentre nel secondo l'ordine risulta, quasi chiasticamente, invertito. *Duramen* è una tipica formazione lucreziana, ripresa solo da Columella, 4, 22,1.

Il v. **531** viene espunto dal Brieger, sulla base della considerazione del Bergk, secondo il quale il verso è un'altra redazione di *magnum duramen aquarum*; Giussani lo considera, invece, un'amplificazione poetica: Lucrezio fa una distinzione tra il congelamento completo delle acque e il congelamento parziale dei fiumi. La lezione *auentis*, attribuita da Büchner a O¹LAB, viene accolta per la prima volta da Wakefield (*auenteis*), il quale, però, inserendo una virgola dopo *refrenat*, scioglie il sintagma *fluuios auentis*, ricongiunto, poi, dal Forbiger⁶⁴⁷, che viene per questo criticato da Lemaire⁶⁴⁸. Lachmann, seguito dal Giussani, accoglie nel testo la lezione dei codd. OQ, più banale forse, *euntis*⁶⁴⁹. Dell'elegante immagine dei fiumi "impazienti", che vengono "frenati" dal gelo, si ricorderà Virgilio nelle Georgiche: *rumperet et glacie cursus frenaret aquarum*⁶⁵⁰.

⁶⁴⁷A. Forbiger, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edid. perpetuam annotationem...adiecit, Lipsiae 1828, p. 501.

⁶⁴⁸*Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex* cum selectis optimorum interpretum adnotationibus, quibus suas adjecit P. A. Lemaire, Parisiis 1838, p. 188

⁶⁴⁹La lezione viene attribuita dal Büchner a Q¹ e da Martin a Q², ma abbiamo già visto più volte come, spesso, Büchner non distingue le due mani del Quadratus

⁶⁵⁰*Georg.* 4, 136. Cfr. anche Ovidio, *Her.* 6, 87: *illa refrenat aquas obliquaque flumina sistit*.

v. **533**: *omnia* è ancora ripetuto: il poeta vuole evidentemente insistere per un'ultima volta sul fatto che il suo discorso deve essere esteso alla totalità delle "cose che in alto crescono, e in alto nascono, e quelle che si formano dentro le nubi", come scrive Lucrezio ai vv. 527-28. Si ripete uno *u\$steron proéteron* (*fiant ... creentur*) simile a quello del v. 527.

v. **534**: la forma *cognoris* per *cognoueris* è attestata in Terenzio, Lucilio e Cicerone.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni di riferimento

T. Lucreti Cari De rerum natura, ed. K. BÜCHNER, Wiesbaden 1966.

Titus Lucretius Carus De rerum natura I-III, ed. E. FLORES, Napoli 2002.

Titus Lucretius Carus De rerum natura IV, ed. E. FLORES, Napoli 2004.

Altre edizioni:

DIELS H., *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, recensuit emendauit suppleuit, Berolini 1923.

J. MARTIN, *T. Lucreti Cari De Rerum Natura libri sex*, Lipsiae 1969.

ROUSE W. H. D. & SMITH M. F., *Lucretius De Rerum Natura*, with an english translation by W. H. D. Rouse, revised by M. F. Smith, Cambridge-London 1992 (1924¹, new version by M. F. Smith 1975).

Edizioni commentate

Complessive:

I. B. PIUS, edizione con commentario, Bononiae 1511.

D. LAMBINUS (D. Lambin), *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Parisiis 1563/1564.

LAMBINUS³ *T. Lucretii Cari De rerum natura libri VI* a Dion. Lambino Mostroliensi ... emendati, Lutetiae 1570

O. GIFANIUS, edizione di Lucrezio con note, Antverpiae 1565.

M. FAYUS, ed. commentata di Lucrezio *in usum Serenissimi Delphini*, Bassani 1788 (I ed. Parisiis 1680).

TH. CREECH, edizione annotata di Lucrezio, editio nova emendatior, Lipsiae 1776 (I ed. Oxonii 1695).

S. HAVERCAMPUS, *T. Lucretii Cari de rerum natura libri sex*, cum notis integris Dionysii Lambini, Oberti Gifanii, Tanaquilli Fabri, etc., Lugduni Batavorum 1725.

G. WAKEFIELD, edizione commentata di Lucrezio, Glasgae 1813 (I ed. Londini 1796).

A. FORBIGER, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edid. perpetuam annotationem...adiecit, Lipsiae 1828.

P. AUG. LEMAIRE, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex* cum selectis optimorum interpretum adnotationibus, quibus suas adjecit P. Aug. Lemaire, Parisiis 1838.

LACHMANN C.: *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, recensuit et emendavit Carolus Lachmannus, Berolini 1860³.

LACHMANN C., *In Titi Lucreti Cari De rerum natura libros commentarius*, Berolini 1855².

H. A. J. MUNRO, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edited with notes and a translation, Cambridge 1886⁴.

C. GIUSSANI, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, revisione del testo, commento e studi introduttivi, Torino 1896-98.

W. A. MERRILL, *Lucreti De rerum natura libri sex*, New York-Cincinnati-Chicago 1907.

ERNOUT-ROBIN, *Lucrèce De rerum natura*, Commentaire exégétique et critique par A. Ernout et L. Robin, Paris 1925-28.

W. E. LEONARD-ST. B. SMITH, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Edited with Introduction and Commentary, Madison 1942.

C. BAILEY, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary, Oxford 1947.

Singoli libri:

BARIGAZZI A., *T. Lucreti Cari De rerum natura liber sextus*, Torino 1946.

GODWIN: *Lucretius De rerum natura VI*, edited with translation and commentary by J. Godwin, Warminster 1991.

Traduzioni:

A. FELLIN, *La natura, di Tito Lucrezio Caro*, con testo latino riveduto da A. Barigazzi, Torino 1976.

G. MILANESE, *Lucrezio, La natura delle cose*, a cura di Guido Milanese, introduzione di EMANUELE NARDUCCI, Milano 1992.

L. CANALI, *Lucrezio, La natura delle cose*, con introduzione di G. B. CONTE e commento di I. DIONIGI, Milano 1994¹.

F. GIANCOTTI, *Lucrezio, La natura*, introduzione, testo criticamente riveduto, traduzione e commento di Francesco Giancotti, Milano 1994.

Saggi e articoli:

ALFANO CARANCI LUCIANA, *Il mondo animato di Lucrezio*, Napoli 1988.

ANDRÉ J., *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.

ARRIGHETTI G., *Sull'epistola di Epicuro a Pitocle*, "Annali della scuola Norm. Sup. di Pisa" Cl. di Lettere II, 24 (1955), pp. 68-86.

ARRIGHETTI G., *L'opera "Sulla natura" e le lettere di Epicuro a Erodoto e a Pitocle* in "CErc " 5/1975.

BAYET J., *Études Lucrétiennes* in *Mélanges de Littérature Latine*, Roma 1967, pp. 27-84.

BERGSTRÄSSER G., *Neue meteorologische Fragmente des Theophrast*, arabisch und deutsch, "Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften" Philos. Hist. Kl. 1918-9, Heidelberg 1918.

BERRETTONI P., *Considerazioni sui verbi latini in -scō*, in "Studi e Saggi Linguistici", supplemento alla rivista "L'Italia Dialettale" 34, 1971, pp. 89-169.

BIGNONE E., *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1973².

BIONDI G. G., *Lucrezio e Catullo*, "Paideia" LVIII/2003, pp. 207-34.

BOLLACK J.- LAKS A., *Epicure à Pythoclès. Sur la cosmologie et les phénomènes météorologiques*, Cahiers de Philologie, Lille 1978

BOLLACK MAYOTTE, *La raison de Lucrèce. Constitution d'une poétique philosophique, avec un essai d'interprétation de la critique lucrétienne*, Paris 1978.

BOYANCÉ P., *Lucrezio e l'epicureismo*, ed. italiana a cura di A.Grilli, Brescia 1970.

BÜCHNER K., *Beobachtungen über Vers und Gedankengang bei Lukrez* in "Hermes" 1936, pp. 47-103.

BÜCHNER K., *Über das sechste Proöimium des Lukrez*, in "Hermes" 72, 1937, pp. 334-345.

CALBOLI MONTEFUSCO LUCIA, *Sviluppo del valore funzionale e semantico di porro* in "Maia" 24, 1972, pp. 247-260.

CAMBIANO G. a cura di, *Storiografia e Dossografia nella filosofia antica*, Torino 1986.

CAPELLE W., *Meteéwrov-metewrologiáa*, in "Philologus" 71 (1912), pp. 414-56.

CAPELLE W., *Zur Geschichte der meteorologischen Literatur* in "Hermes" 48 (1913), pp. 321-58.

CAPELLE W., *"Meteorologie"* in Pauly-Wissowa Realenzyklöpadie, Suppl. VI (1935), coll. 315-58.

CARLOZZO G., *Il participio in Lucrezio*, valori semantici ed effetti stilistici, Palermo 1990.

CARTAUT A., *La flexion dans Lucrèce*, Paris 1898.

CECCARELLI L., *La geminazione in Lucrezio*, in "RCCM" 21-22, 1979-80, pp. 45-55.

CONCHE M., *Lucrèce et l'expérience*, Quebec 2003.

CUPAIUOLO F., *Un capitolo sull'esametro latino*, Parole e finali dattiliche o spondaiche, Napoli 1963; 1967².

DAIBER H., *The meteorology of Theophrastus in Syriac and Arabic Translation in Theophrastus His Psychological, Doxographical and Scientific Writings* ed. by W. W. FORTENBAUGH and D. GUTAS, Transaction Publishers, New Brunswick (U.S.A.) and London (U.K.) 1992.

DELL'ERA A., *L'allitterazione a vocale interposta variabile in Lucrezio*, in "GIF" XXXI 1979, pp. 53-65.

DILKE O. A. W., *Used forms of Latin Inchoative verbs*, in "CQ" 17, 1967, pp. 400-402.

DIONIGI I., *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 1988.

DROSSAART LULOFS H. J., *The Syriac translation of Theophrastus' Meteorology in Autor d'Aristote: Recueil d'études de philosophie ancienne et médiévale offert à Monseigneur A. Mansion*, Louvain 1955, pp. 433-449.

DUBOIS C., *La Métrique de Lucrèce comparée à celle de ses prédécesseurs Ennius et Lucilius*, Strasbourg 1933

DUBOIS C., *Lucrèce Poète dactylique*, Strasbourg 1935.

DUCKWORTH G. E., *Studies in Latin Hexameter Poetry* in "TAPhA" 97, 1966, pp. 67-109.

DUCKWORTH G. E., *A rare type of first foot dactyl* in "AJPh" 89, 1968, pp. 437-448.

DUMÉZIL G., *La religione romana arcaica. Con un'appendice su la religione degli Etruschi*, ed. ital. e trad. a cura di F. Jesi, Milano 1977.

ELLIS R., *On Lucretius Book VI* in *Journal of Philology*, 2/1869, pp. 219-28.

FILANDRI GIULIANA, *Valori stilistici della pentemimere lucreziana*, in "RCCM" 23, 1981, pp. 143-148.

FLORES E., *Letteratura latina e società* (quattro ricerche), Napoli 1973.

GALE MONICA R., *Virgil on the nature of things; The Georgics, Lucretius and the Didactic Tradition*, Cambridge 2000.

GANDON F., *De Dangereux Édifices, Saussure lecteur de Lucrèce. Le cahiers d'anagrammes consacrés au De rerum natura*, Louvain-Paris 2002.

GARBUGINO G., *L'aggettivazione in Lucrezio*, in T. Mantero (ed.), *Analysis II. Varia poetica*, Genova 1989, pp. 9-107.

GASPAROTTO G., *Isidoro e Lucrezio, Le fonti della meteorologia isidoriana*, Verona 1983.

GIANCOTTI F., *L'ottimismo relativo nel 'De rerum natura' di Lucrezio*, Torino 1965.

GIANCOTTI F., *Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei*, Messina-Firenze 1978.

GIANCOTTI F., *Religio, natura, voluptas. Studi su Lucrezio*, Bologna 1989.

GIGANDET A., *Fama deum. Lucrèce et les raisons du mythe*, Paris 1998.

GILBERT O., *Die meteorologischen Theorien des griechischen Altertums*, Leipzig 1907.

GUTAS D., *The Life, Works, and Sayings of Theophrastus in the Arabic tradition in Greek Philosophers in the Arabic Tradition*, Aldershot- Burlington USA-Singapore-Sydney 2000.

GUTIERREZ GALINDO MARCO A., *Análisis funcional de los usos de quippe en la obra de Lucrecio*, in "Emerita" 56, 1988, pp. 65-78.

HELLEGOUARC'H J., *Style didactique et expression poétique dans le De rerum natura de Lucrèce*, in "BSLat." 19, 1989, pp. 3-16.

HIDEN C. I., *De vocabulis singularibus Lucretianis* in *Annales Academiae Scientiarum Fennicae* XV, Helsinki 1921-1922, pp. 3-14.

INGALLS WAYNE B., *Repetition in Lucretius*, in "Phoenix" 25, 1971, pp. 227-36.

JOCELYN H. D., *The tragedies of Ennius*, Cambridge 1969.

JOPE J., *The Didactic Unity and Emotional Import of Book 6 of "de Rerum Natura"*, in "Phoenix" 43, 1989, pp. 16-34.

KIDD I. G., *Theophrastus' Meteorology, Aristotle and Posidonius*, in *Theophrastus: his Psychological, Doxographical and Scientific Writings*, ed. W. W. FORTENBAUGH and D. GUTAS, New Brunswick 1992, pp. 294-306.

LONG A. A., *Theophrastus and the Stoa in Theophrastus, Reappraising the Sources* ed. by Johannes M. Van Ophuijsen, Marlein van Realte, New Brunswick 1998, pp. 355-83.

LÜCK W., *Die Quellenfrage im 5. und 6. Buch des Lukrez*, Diss. Breslau 1932.

LUNELLI A. (a cura di), *La lingua poetica latina*. Saggi di W. KROLL, H. H. JANSSEN, M. LEUMANN, Bologna 1974.

MANSFELD J., *Physicai doxai and Problēmata physica* from Aristotle to Aëtius (and Beyond) in *Theophrastus His Psychological, Doxographical and Scientific Writings* ed. by W. W. FORTENBAUGH and D. GUTAS, Transaction Publishers, New Brunswick (U.S.A.) and London (U.K.) 1992, pp. 63-111.

MANSFELD J., *A Theophrastean Excursus on God and Nature and its Aftermath in Hellenistic Thought*, in "Phronesis" XXXVII/3, 1992, pp. 314-335.

MANSFELD J., *Epicurus Peripateticus in Realtà e ragione*, *Studi di filosofia antica* a cura di Antonina Alberti, Firenze 1994, pp. 29-47.

Aëtiana, the method and intellectual context of a doxographer. The Sources, by J. MANSFELD and D. T. RUNIA, Leiden- New York- Köln 1997.

MERRILL W. A., *The Lucretian Hexameter*, in "University of California Publications in Classical Philology" vol. V, n°13, 1918-23, pp. 297-334.

MERRILL W. A., *Lucretius and Cicero's verse*, in "University of California Publications in Classical Philology" vol. 5, n°9, pp. 143-154.

MERRILL W. A., *The Characteristics of Lucretius' verse*, in "University of California Publications in Classical Philology" vol. VII n°7, 1919-24, pp. 221-237.

MERRILL W. A., *The Metrical Technique of Lucretius and Cicero*, in "University of California Publications in Classical Philology" vol. VII, n°10, 1919-24, pp. 293-306.

MILANESE G., *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989.

MINADEO R., *The lyre of Science. Form and meaning in Lucretius' De rerum Natura*, Detroit 1969.

MINYARD J. D., *Mode and Value in the De Rerum Natura*. A Study in Lucretius' metrical Language, Wiesbaden 1978.

NAUGHTIN V. P., *Metrical Patterns in Lucretius'Hexameters* in "CQ" 2, 1952, pp. 152-167.

NIEDERMANN M., *Précis de Phonétique Historique du Latin*, Paris 1953

OBBINK D., *Philodemus On Piety*, Part I, Oxford 1996.

PEARCE T. E. V., *The Enclosing Word Order in the Latin Hexameter*, in "CQ" 16, 1966, pp. 140-71.

PETRUZZIELLO CARLA, *Allitterazioni intensive in Lucrezio*, in "Vichiana" 9, 1980, pp. 301-17.

PIANEZZOLA E., *A proposito degli aggettivi in –bundus*, in "RFIC" 95, 1967, pp. 491-93.

PYE D. W., *Latin 3rd plural perfect indicative active_ its endings in verse usage* in "TPhS" 61/1963, pp. 1-27

REGENBOGEN O., *Lukrez. Seine Gestalt in seinem Gedicht*, Leipzig- Berlin 1932.

REITZENSTEIN E., *Theophrast bei Epikur und Lucrez*, Heidelberg 1924.

RICHMOND J. A., *A Note on the Elision of final ě in certain Particles used by Latin Poets* in "Glotta" 43, 1965, pp. 78-103.

RÖSLER W., *Lukrez und die Vorsokratiker* in "Hermes" 101, 1973, pp. 48-64.

RUNIA D. T., *Lucretius and Doxography in Lucretius and his Intellectual Background*, ed. by K. A. Algra, M. H. Koenen and P. H. Schrijvers Amsterdam 1997, pp. 93-103.

SHEA J., *Lucretius, Lightning, and Lipari*, in "CPh" 72, 1977, pp. 136-38.

SCHIESARO A., *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa 1990.

SCHÖN I. *Zur Allitteration bei Lukrez* in Festschrift Karl Vretska zum 70. geburstag überreicht von seinem Freunden und Schülern, hrsg. Von Ableitinger D. & Gugel H., Heidelberg 1970, pp. 382-99.

SCHRIJVERS P. H., *Horror ac divina voluptas. Études sur la poétique et la poésie de Lucrèce*, Amsterdam 1970.

SEDLEY D., *The structure of Epicurus on Nature* in "CErc" 4/1974.

SEDLEY D., *The transformation of Greek wisdom*, Cambridge 1998.

SEGAL C., *Lucretius on Death and Anxiety. Poetry and Philosophy in De Rerum Natura*, Princeton 1990.

SMITH M. F., *Notes on Lucretius* in "CQ" (nuova serie) 43/1993, pp. 336-39 .

SNYDER JANE MCINTOSH., *Puns and Poetry in Lucretius' de Rerum Natura*, Amsterdam 1980.

STEELE R. B., *The endings –Ere and –Erunt in Dactylic Hexameter* in "AJPh" 32, 1911, pp. 328-332.

STROHM H., *Zur Meteorologie des Theophrast* in "Philologus" 92, 1938, pp. 249-268, 403-428.

STURTEVANT E. H., *The Coincidence of Accent and Ictus in the Roman Dactylic Poets* in "CPh" 14, 1919, pp. 373-85.

THEOPHRASTUS of Eresus, Sources for his life, writings thought and influence, edited and translated by W. W. FORTENBAUGH, PAMELA M. HUBY, R. W. SHARPLES and D. GUTAS. *Part one: Life, writings, Various Reports, Logic, Physics, Metaphysics, Theology, Mathematics*, Leiden-New York-Köln 1992.

TOWNEND G. B., *Some Problems of Punctuation in the Latin Hexameter*, in "CQ" 19, 1969, pp. 330-344.

VAHLEN J., *Vindiciae Lucretianae*, in *Opuscula Academica*, I 154-173, Lipsiae 1907.

WAGNER E. – STEINMETZ P., *Der syrische Auszug der Meteorologie des Theophrast*, Akademie der Wissenschaften und der Literature, Abhandlungen der geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse Jahrgang 1964.

WALD LUCIA, *Considérations sur la distribution des formes archaïques chez Lucrèce*, "Helikon" 8, 1968, 161-173.

WEST D., *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edimburgh 1969.

WITTE K., *Der Hexameter des Ennius*, "RhM" 69, 1914, 205-32.

Altri testi:

Aristofane, *Commedie*, a cura di G. Mastromarco, vol. I, Torino 1983.

Aristotele, *Meteorologica*, with an english translation by H. D. P. LEE, London, Heinemann-Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press 1962.

Aristotele, *Meteorologia*, a cura di L. PEPE, Milano 2003.

Catullo, *Le poesie*, a cura di F. DELLA CORTE, Milano 1977.

Diogenes Laertius, *Vitae philosophorum*, ed. M. MARKOVICH, Stutgardiae, Lipsiae 1999-2002.

Ennianae Poesis Reliquiae, iteratis curis recensuit I. VAHLEN, Lipsiae 1928 (repr. della II ed. 1903; I ed. 1854).

Quinto Ennio, *Annali* (Libri I-VIII), Introduzione, testo critico con apparato, traduzione di E. FLORES, vol. I, Napoli 2000.

Quinto Ennio *Annali* (libri I-VIII). Commentari a cura di E. Flores, P. Esposito, G. Jackson, D. Tomasco, Napoli 2002.

Quinto Ennio, *Annali* (Libri IX-XVIII), Introduzione, testo critico con apparato, traduzione di E. FLORES, vol. III, Napoli 2003.

Epicurea, nell'edizione di H. Usener, a cura di ILARIA RAMELLI, Milano 2002.

Epicuro, *Opere*, a cura di G. ARRIGHETTI, Torino 1973².

Epicurus, The extant remains, with short critical apparatus translation and notes by C. BAILEY, Oxford 1926.

H. DIELS, *Doxographi Graeci*, collegit, recensuit prolegomenis indicibusque instruxit Hermannus Diels, Berolini 1965⁴.

Die Fragmente der Vorsokratiker, von H. DIELS und W. KRANZ, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung.

Diogenes of Oinoanda, *The Epicurean inscription*, ed. with Introduction, Translation and Notes by MARTIN FERGUSON SMITH, Napoli 1993

I Presocratici, Testimonianze e frammenti, Editori Laterza 1990⁴.

FESTUS: Sexti Pompei Festi, *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli Epitome*, ed. W. M. LINDSAY, Lipsiae 1913, Hildesheim 1965.

Fragmenta Poetarum Latinorum Epicorum et Lyricorum praeter Ennium et Lucilium, ed. W. MOREL, Stutgardiae 1975 (ed. stereotypa editionis alterius).

Lucilio: *C. Lucilii Carminum reliquiae*, recensuit enarravit F. MARX, Amsterdam 1963.

Nonio: Nonii Marcelli, *De compendiosa doctrina libros XX*, ed. W. M. LINDSAY, vol. III, Lipsiae 1903, editio stereotypa Hildesheim 1964.

T. Macci Plauti Comoediae, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. LINDSAY, Oxonii I vol. 1904, II vol. 1905.

Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale*, vol. I Cosmologia e Geografia, libri 1-6, traduzioni e note di A. Barchiesi, R. Centi, m. Corsaro, A. Marcone, G. Ranucci, Torino 1982.

Posidonius, *Die Fragmente*, ed. W. THEILER, Berlin-New York 1982.

Posidonius, The Fragments, ed. by L. EDELSTEIN and I. G. KIDD, Cambridge 1972.

Posidonius, The Commentary, by I.G. KIDD, Cambridge 1988.

Scaenicae Romanorum poesis fragmenta, vol. I, *Tragicorum Fragmenta*, ed. O. RIBBECK, Lipsiae 1871², 1897³.

Scaenicae Romanorum poesis fragmenta, vol. II, *Comicorum Fragmenta*, ed. O. RIBBECK, Lipsiae 1873², 1898³.

SENECA, *Quaestioni Naturali*, a cura di D. VOTTERO, Torino 1989.

SENECA, *Ricerche sulla natura*, a cura di P. PARRONI, Milano 2002.

Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina commentarii, recensuerunt G. THILO et H. HAGEN, Leipzig 1883-84, r. a. Hildesheim 1961.

Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii, recensuit G. THILO, Leipzig 1887, r. a. Hildesheim 1961.

Stoici Antichi, tutti i frammenti raccolti da Hans von Arnim, Introduzione, traduzione, note e apparati, a cura di R. RADICE, Milano 1999².

Marco Terenzio VARRONE, *Opere*, a cura di A. Traglia, Torino 1974.

P. Vergili Maronis Opera, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R. A. B. MYNORS, Oxonii 1972 (1969¹).

Strumenti:

CUPAIUOLO FABIO, *Bibliografia della lingua latina* (1949-91), Napoli 1993.

CUPAIUOLO FABIO, *Bibliografia della metrica latina*, Napoli 1995.

COUSIN J., *Bibliographie de la langue latine*, 1880- 1948, Paris 1951.

ERNOUT A. – MEILLET A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932¹, 1959⁴.

FORCELLINI E., *Totius Latinitatis lexicon*, voll. 4, Patavii (1827-31)³. Patavii 1830

P. G. W. GLARE [et alii], *Oxford Latin Dictionary* (OLD), Oxford Clarendon Press 1968-1982.

HOFMANN J. B. - SZANTYR A., *Stilistica Latina*, a cura di A. TRAINA, traduzione di C. NERI, aggiornamenti di R. ONIGA, revisione e indici di BRUNA PIERI, Bologna 2002.

LAUSBERG H., *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967 (prima edizione 1949), trad. it. a cura di Lea Ritter Santini, Bologna 1969.

QUICHERAT L., *Thesaurus poeticus linguae Latinae*, Paris 1895³ Hildesheim 1967.

Thesaurus linguae Latinae, Leipzig (dal 1991: Stuttgart-Leipzig).

WACHT M., *Concordantia in Lucretium*, curavit M. Wacht, Hildesheim 1991.

WALDE A.- HOFMANN J. B., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1965⁴.

Rassegne Bibliografiche:

GORDON C. A., *A Bibliography of Lucretius*, London 1962. (bibliografia di edizioni)

DALZELL A., *A bibliography of works on Lucretius, 1945-1972*, "CW" 66 (1972-73), pp. 389-427, e 67 (1973-74), pp. 65-112.

PARATORE E., *La problematica sull'epicureismo a Roma*, in "ANRW" I 4, 1973, pp. 116-204.

PERELLI L., *Rassegna di studi lucreziani (1968-1977)*, "BSLat." 8, 1978, pp. 277-308.

DI GIOVINE C., *Lucrezio*, in AA. VV., *ΣΥΖΗΤΗΣΙΣ. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, vol. II, Napoli 1983, pp. 649-77 (bibliografia dal 1968).

INDICE DEGLI STUDIOSI:

- ALFANO CARANCI LUCIANA, 44.
ANDRÉ J., 42, 54, 205.
ARRIGHETTI G., 8, 10, 99, 100, 198
BAILEY C., 7, 26, 38, 40, 43, 44, 45, 46, 50, 52, 54, 56, 57, 59, 60, 61, 63, 75, 77, 80, 87, 89, 90, 92, 104, 107, 109, 110, 112, 113, 116, 118, 122, 123, 126, 128, 129, 131, 133, 139, 140, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 151, 152, 153, 154, 159, 161, 165, 171, 176, 178, 180, 191, 193, 194, 200, 103, 204, 205, 207, 208, 210, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220.
BARIGAZZI A., 44, 46, 56, 62, 71, 80, 94, 99, 107, 112, 116, 126, 127, 128, 129, 130, 133, 144, 145, 148, 152, 162, 177, 192, 193, 203, 204, 205.
BERGSTRÄSSER G., 26, 28, 38, 116, 139, 157, 168, 200.
BERRETTONI P. 83.
BIGNONE E., 9, 10.
BIONDI G. G., 47, 137.
BOLLACK MAYOTTE, 12.
BOYANCÉ P., 8, 9, 38.
BÜCHNER K., 40, 41, 57, 53, 54, 57, 58, 62, 96, 106, 112, 118, 119, 123, 129, 144, 152, 158, 159, 178, 191, 194, 203, 205, 208, 209, 217, 221.
CALBOLI MONTEFUSCO LUCIA, 153.
CAPELLE W., 12, 13, 15, 18, 202.
CARLOZZO G., 147, 160.
CARTAULT A., 92, 214.
CECCARELLI L., 220.
CREECH T., 216.
DAIBER H., 28, 29, 32, 116, 139, 140, 141, 157, 168, 169, 200, 201.
DELL'ERA A., 124.
DIELS H., 19, 21, 22, 23, 25, 40, 88, 94, 104, 107, 125, 128, 129, 143, 152, 159, 194, 196, 208, 213.
DIONIGI I., 38, 70, 129, 152.
DROSSAART LULOFS H. J., 27, 200, 201, 202.
DUBOIS C., 75, 116, 117, 146, 153, 181.
DUCKWORTH G. E., 58, 192.
DUMEZIL G., 174, 175.
ELLIS R., 119, 129, 208, 210.
ERNOUT A., 27, 45, 46, 49, 52, 80, 82, 95, 107, 115, 118, 121, 128, 133, 144, 146, 149, 152, 177, 191, 192, 193, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 217, 220.
FLORES E., 40, 42, 43, 47, 63, 64, 74, 82, 85, 96, 108, 121, 126, 160.
FORBIGER A., 221.
GALE MONICA, 146.
GANDON F., 178.
GARBUGINO G., 83, 87, 144.
GASPAROTTO G., 54.
GIANCOTTI F., 6, 147, 207.
GIGANDET A., 6, 171.
GILBERT O., 12.
GIUSSANI C., 44, 46, 49, 53, 71, 76, 83, 107, 112, 113, 116, 118, 124, 126, 127, 129, 131, 133, 144, 147, 148, 149, 150, 152, 153, 159, 161, 162, 175, 177, 178, 181, 191, 193, 203, 204, 205, 207, 208, 216, 218, 220, 221.
GUTAS D., 28, 29, 30, 31.
GODWIN J., 43, 144, 145, 146, 147, 162, 192, 194, 207, 208.
GUTIERREZ GALINDO M., 94.
HAVERCAMPUS S., 118, 119, 120.
HIDEN C., 153.
JACKSON G., 84, 191.
JOCELYN H. D., 43, 148, 179.
JOPE J., 7.
KIDD I. G., 31, 33.
LACHMANN K., 40, 51, 54, 60, 67, 78, 88, 94, 104, 107, 111, 113, 115, 116, 118, 119, 120, 122, 125, 126, 128, 130, 131, 132, 138, 144, 145, 149, 152, 154, 158, 159, 165, 181, 184, 191, 196, 203, 204, 208, 209, 210, 216, 217, 218, 220, 221.

LAMBINUS, 84, 96, 104, 106, 111, 112, 119, 120, 121, 165, 184, 196, 203, 206.
 LEONARD W. E.-SMITH B., 129, 208, 214.
 LEUMANN M., 123.
 LONG A. A., 31.
 LÜCK W., 27, 128, 155, 189, 200, 212.
 MANSFELD J., 22, 23, 25, 28, 30, 157, 158, 170, 171, 172, 173.
 MARTIN J., 62, 63, 96, 119, 121, 128, 129, 132, 159, 160, 191, 206, 208, 209, 221.
 MARX F., 63, 74, 76, 110.
 MERRILL W. A., 46, 50, 51, 75, 77, 97, 104, 113, 115, 118, 124, 128, 136, 144, 148, 149, 152, 154, 177, 178, 196, 203, 204, 205, 210, 214, 217, 218.
 MUNRO H. A. J., 46, 48, 50, 54, 86, 87, 95, 107, 112, 113, 116, 118, 120, 124, 126, 145, 147, 148, 149, 152, 153, 162, 177, 181, 191, 203, 204, 205, 207, 208, 210, 216, 218, 220.
 NAUGHTIN V. P., 151
 OBBINK D., 8.
 PARRONI P., 33, 156.
 PEPE L., 12, 15, 16, 101.
 PETRUZZIELLO CARLA, 53, 117, 208.
 PIUS, 45, 83, 88, 96, 113, 119, 126, 216, 217.
 PYE D. W., 50.
 REITZENSTEIN E., 28.
 ROBIN L., 27, 38, 52, 56, 57, 59, 61, 66, 80, 82, 89, 90, 91, 127, 131, 133, 134, 139, 140, 141, 142, 143, 155, 171, 190, 198, 199, 200, 201, 207, 208, 212, 213, 214.
 ROUSE W. H. D., 123, 152.
 RUNIA D. T., 19, 20, 22, 23, 25, 30.
 SHEA J., 87.
 SCHIESARO A., 38.
 SCHÖN I., 49.
 SCHRIJVERS P. H., 7, 87, 109, 219.
 SEDLEY D., 8, 28, 29, 159.
 SMITH M. F., 5, 120, 123, 152, 208.
 STRHOM H., 26.
 WAGNER E.-STEINMETZ P., 27, 157, 158, 169, 200.
 WAKEFIELD G., 77, 124, 129, 145, 149, 152, 194, 210, 216, 217, 221.
 WALD LUCIA, 93, 116.
 WEST D., 65, 87.
 WITTE K., 123.